URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

FANTERIA DELLO SPAZIO

di ROBERT HEINLEIN

ROBERT A. HEINLEIN

FANTERIA DELLO SPAZIO

(Starship Troopers, 1959)

Al sergente Arthur George Smith,

soldato, cittadino, scienziato,

e a tutti i sergenti che in ogni luogo

si sono dati da fare per trasformare

in uomini i loro ragazzi

Ringraziamenti

La stanza tratta da "The 'Eathen" di Rudyard Kipling in esergo al capitolo 7 è riprodotta grazie all'autorizzazione degli eredi. Le citazioni dei versi della ballata "Roger Young" sono riprodotte grazie all'autorizzazione dell'autore, Frank Loesser. **1**

Avanti, scimmioni! Volete vivere in eterno?

UN SERGENTE AL SUO PLOTONE

1918

Mi viene sempre la tremarella prima del lancio. Mi hanno fatto l'iniezione, naturalmente, e la preparazione ipnotica, so benissimo che in realtà non ho paura. Lo psicoanalista della nave, che mi ha controllato le onde del cervello e fatto un sacco di domande mentre ero addormentato, mi assicura che non si tratta di paura, che è una cosa senza importanza, un po' come il tremito di un cavallo da corsa che scalpita prima dell'inizio della gara. Sarà. Non sono mai stato un cavallo da corsa, quindi non mi pronuncio. So una cosa sola: che tutte le volte, immancabilmente, è la stessa storia. Trenta minuti prima dell'ora fissata, dopo che ci eravamo adunati nel vano di lancio della *Rodger Young*, il nostro comandante di squadrone giunse per l'ispezione. Non era il vero comandante dello squadrone, era il sergente, il sergente Jelal della Fanteria spaziale mobile, detto Gelatina. Il comandante, il tenente Rasczak, c'era rimasto durante l'ultimo lancio. Jelly era un finno-turco di Alexandretta, un ometto olivastro a cui non avresti dato due soldi, e invece io l'ho visto con i miei occhi agguantare due sol-dati alti il doppio di lui, sbattere le due teste una contro l'altra come se fossero state noci e farsi da parte mentre quelli crollavano a terra. Fuori servizio non era cattivo, per essere un sergente. Si poteva persino chiamarlo Gelatina in sua presenza. Non i nuovi arrivati, naturalmente, ma solo quelli che avevano fatto almeno un lancio di combattimento. Al momento, però, era in servizio. Ognuno di noi aveva ispezionato il proprio equipaggiamento da battaglia (si tratta della pellaccia, mi spiego?), quello che fungeva da sergente ci aveva già passati in rivista attentamente dopo l'adunata, e adesso Gelatina ci ispezionava di nuovo, con faccia feroce e occhi ai quali non sfuggiva niente. Si fermò davanti all'uomo di fronte a me e gli premette un pulsante della cintura per avere i dati circa le sue condizioni fisiche. — Fuori dai ranghi!

— Ma, sergente, è solo un po' di raffreddore. Il medico ha detto che... Gelatina lo interruppe. — *Ma sergente*, un corno! — sbraitò. — Il medico non deve mica lanciarsi... e nemmeno tu, con la febbre che ti ritrovi. Credi che abbia tempo di stare qui a discutere con te prima di un lancio?

Fuori, ho detto!

Jenkins ci lasciò, immusonito e furente. La cosa seccava anche a me. Visto che il tenente ci aveva lasciato le penne, durante l'ultimo lancio, c'era stata una rivoluzione nei quadri, e io mi trovavo ora a essere vicecapo della seconda squadra. Senza Jenkins, nella squadra c'era un vuoto che non avevo modo di colmare. Brutto affare. Significava che uno avrebbe potuto trovarsi nei guai, chiedere aiuto e non avere nessuno che glielo avrebbe dato.

Gelatina non scartò nessun altro. Finita l'ispezione si fermò di fronte a noi, ci squadrò ben bene e scosse la testa disgustato.

— Che manica di schiappe! — brontolò. — Se in questo lancio ci restate secchi tutti quanti, forse allora si potrebbe cominciare daccapo a mettere insieme il gruppo di uomini che il tenente si illudeva di fare di voi. E magari neanche, con quello schifo di reclute che si arruolano al giorno d'oggi.

— D'improvviso s'impettì e prese a urlare: — Allora, cocchi di mamma, ci tengo solo a ricordarvi che ognuno di voi, tra munizioni, armature, strumenti, addestramento eccetera, compreso tutto quello che vi siete mangiato, è costato al governo qualcosa come mezzo milione. Aggiungeteci i trenta centesimi che ognuno di voi vale, e vedrete che si tratta di una bella somma. — Ci fulminò con lo sguardo. — Perciò, cercate di portare a casa la pelle. Di voi possiamo anche fare a meno, ma è quel patrimonio che avete addosso che ci sta a cuore. Non voglio eroi nel mio squadrone. Al tenente non sarebbero piaciuti. Avete un compito da svolgere. Andate giù, fate quello che dovete fare, tenete aperte le orecchie per quando vi sarà ordinato di rientrare e tenetevi pronti per il recupero, secondo l'ordine stabilito. Intesi? — Altra occhiataccia. — Il piano d'operazione dovreste averlo memorizzato in ipnosi. Ma siccome quando uno non ha cervello è inutile cercare di ipnotizzarlo, ve lo ripeterò ancora una volta, a voce. Sarete lanciati su due linee d'attacco, distanziate a due chilometri. Controllate la posizione rispetto a me appena atterrate, e mentre vi portate al riparo controllate anche posizione e distanza nei confronti dei compagni di pattuglia, su tutti e due i lati. Nel frattempo, avrete già sprecato dieci secondi, perciò

fracassate e distruggete tutto quello che vi viene a tiro fino a quando non toccate terra. — (Ce l'aveva con me: come vicecaposquadra mi sarei trovato ultimo sul fianco sinistro senza nessuno a coprirmi dall'altra parte. Cominciai a tremare.) — Una volta atterrati tutti, raddrizzate le linee. Regolate gli intervalli! Fate solo questo! Dodici secondi. Poi avanzate a balzi, pari e dispari. I vicecapisquadra si occuperanno del conto dei secondi e guideranno il movimento a tenaglia. — Fissò me. — Se la manovra sarà

eseguita correttamente, cosa di cui dubito, le due ali si saranno congiunte nel momento in cui suonerà la ritirata. E a questo punto si rientra alla base. Nessuna domanda?

Non ce ne furono. Non ce n'erano mai.

Lui continuò. — Un'ultima cosa. Questa è una semplice incursione, non un combattimento. È una dimostrazione di potenza bellica a scopo intimidatorio. La nostra missione è far capire ai nemici che avremmo potuto distruggere la loro città, ma non l'abbiamo fatto, e che possiamo provocare danni ingenti anche se ci asteniamo da un bombardamento totale. Non dovete prendere prigionieri. Ucciderete soltanto se non potrete farne a meno, ma l'intera area dell'incursione dovrà essere rasa al suolo. Non voglio vedere nessuno di voialtri scansafatiche tornare a bordo con bombe inesplose. Ci siamo capiti? — Controllò l'ora. — I Rompicollo di Rasczak hanno una reputazione da difendere. Prima di morire il tenente mi ha incaricato di dire che vi terrà costantemente d'occhio, e che si aspetta di vedere i vostri nomi risplendere di gloria!

Gelatina guardò il sergente Migliaccio, capo della prima sezione. —

Cinque minuti per il Padre — concesse. Alcuni dei ragazzi uscirono dai ranghi e si inginocchiarono davanti a Migliaccio, non solo quelli che aderivano alla sua stessa fede. Musulmani, cristiani, agnostici, ebrei, chiunque volesse una parola da lui, prima di un lancio, lo trovava là. Ho sentito dire che un tempo c'erano eserciti i cui cappellani non combattevano a fianco dei compagni. Non l'ho mai capito. Mi spiego: come fa un cappellano a benedire qualcosa che non è disposto a fare lui stesso? In ogni modo, nella

Fanteria spaziale mobile tutti si lanciano e tutti combattono, compreso il cappellano, il cuoco e il gatto. Una volta iniziata la scivolata lungo il tubo di lancio, a bordo dell'astronave non sarebbe rimasto un solo Rompicollo. Salvo Jenkins, s'intende, ma non era colpa sua. Io non mi avvicinai. Temevo sempre che da vicino qualcuno si accorgesse che tremavo. Del resto il Padre poteva benedirmi ugualmente dal punto in cui si trovava. Ma fu lui stesso ad accostarsi a me, appena l'ultimo di quelli in ginocchio si fu rialzato, premendo il suo elmetto contro il mio per parlarmi in privato.

— Johnnie — mormorò — è il tuo primo lancio come graduato.

— Già. — In realtà non ero un graduato, come del resto Gelatina non era un ufficiale.

— Volevo dirti solo una cosa, Johnnie. Porta a casa la pelle. Sai quello che devi fare. Fallo. Fallo e basta. Non cercare di guadagnarti una medaglia.

— Grazie, Padre. Non lo farò.

Aggiunse sottovoce qualcosa, in un linguaggio che non conoscevo, mi batté la mano sulla spalla e tornò di corsa alla sua squadra. Jelly gridò: — At-tenti! — E tutti scattammo.

— Squa-drone!

— Squa-drone! — fecero eco Migliaccio e Johnson.

— Per squadre, a tribordo e a babordo, prepararsi per il lancio! Via!

— Squadre! Pronti alle capsule! Via!

— Pattuglie! — Dovetti aspettare che le pattuglie Quattro e Cinque s'infilassero nelle capsule e scivolassero giù per il tubo di lancio prima che la mia capsula apparisse lungo il binario del portello e potessi ficcarmici dentro. Mi chiedevo se quei famosi guerrieri dell'antichità avessero provato lo stesso terrore nell'infilarsi dentro il cavallo di Troia, o se fosse un privilegio tutto mio. Gelatina era addetto alla chiusura di ogni capsula. Si premurò

personalmente di chiudere la mia. Nel farlo si chinò verso di me e disse: — Testa a posto, Johnnie. Non è niente di più di un'esercitazione. La calotta si chiuse sopra di me e mi ritrovai solo. *Niente di più di un'esercitazione*, a sentire lui! Cominciai a tremare come una foglia. Poi, nella cuffia, sentii Gelatina dal tubo centrale: — Ponte di comando!

Rompicollo di Rasczak... pronti per il lancio!

— Diciassette secondi, tenente! — sentii rispondere dall'allegra voce di contralto della comandante dell'astronave, il capitano Deladrier. E ci soffrii a sentirla chiamare Gelatina "tenente". D'accordo, il nostro tenente era morto e forse Gelatina avrebbe preso il suo posto, ma per ora eravamo ancora i Rompicollo di Rasczak. La comandante aggiunse: — Buona fortuna, ragazzi.

— Grazie, capitano.

— Tenetevi pronti! Mancano cinque secondi.

Ero tutto legato con le cinghie: vita, fronte, stinchi. Ma tremavo più che mai.

Va meglio, una volta scaricati. Fino a quel momento, si stava nel buio più completo, rigidi come mummie per via dell'accelerazione, riuscendo appena a respirare, sapendo che attorno nella capsula c'è soltanto azoto (anche ammesso che si potesse sollevare il casco, e non si può), sapendo che la capsula è bloccata nel tubo di lancio e che se l'astronave viene colpita prima che ti sparino fuori, non hai nemmeno il tempo di dire amen. Crepi così, senza poterti muovere, senza poter fare niente. È quell'attesa interminabile nel buio che dà la tremarella: pensi che si siano dimenticati di te... forse la nave è stata colpita ed è rimasta in orbita, senza vita, e tra poco farai la stessa fine anche tu, morirai soffocato, senza poterti muovere... oppure la nave esploderà, e farai in tempo ad arrostire vivo...

Poi la manovra d'arresto dell'astronave ci colpì d'improvviso e io smisi di tremare. Gravità otto, a occhio e croce, forse anche dieci. Quando un'astronave è pilotata da una donna la faccenda non è mai piacevole: uno si ritrova lividi dappertutto. Sì, lo so, come piloti valgono più degli uomini, le loro reazioni sono più rapide e tollerano un maggior numero di gravità.

Possono accelerare e decelerare più rapidamente, quindi le probabilità di cavarsela sono maggiori per tutti, per te come per loro. Detto ciò, non è

piacevole ricevere in piena spina dorsale un urto pari a dieci volte il proprio peso normale. Devo ammettere, però, che il capitano Deladrier sapeva il fatto suo. Dopo avere bloccato la *Rodger Young*, non sprecò un solo istante. Immediatamente la sentii ordinare: — Tubo di lancio centrale... fuoco! — Ci furono due scossoni di rinculo mentre Gelatina e quello che fungeva da sergente di squadrone venivano scaricati. Poi, subito: — Tubi di babordo e tribordo a tiro automatico... fuoco! — E uno dopo l'altro cominciammo a schizzare fuori dai tubi.

Bump, e la tua capsula scatta in avanti di un posto. *Bump*, e scatta di nuovo, proprio come cartucce che vanno a inserirsi nella canna di una vecchia arma automatica al posto di quelle appena sparate. Ecco, proprio questo eravamo in effetti, salvo che le canne del fucile nel nostro caso erano due tubi di lancio gemelli costruiti dentro lo scafo di un'astronave da trasporto truppe, e ogni cartuccia costituiva una capsula grande abbastanza (ma non un filo di più) per contenere un soldato di fanteria con tutto il suo equipaggiamento da combattimento.

Bump... Ero abituato a sentirmi sbalzare fuori al *bump* numero tre. Ora, invece, facevo da fanalino di coda: ero l'ultimo di tre pattuglie complete. È

un'attesa noiosa, anche se le capsule escono una al secondo. Cercavo di contare i *bump*. Dodici, tredici, quattordici (con un tonfo un po' diverso dagli altri: era la capsula vuota dentro cui si sarebbe dovuto trovare Jenkins).

Poi finalmente... *clang*! È il mio turno, la capsula entra nella camera di scoppio e... *buuum*! L'esplosione colpisce con una forza tale che, al confronto, la manovra di arresto del pilota diventa una carezza affettuosa. E

d'improvviso il nulla. Assolutamente nulla. Niente rumore, niente pressione, niente peso. Si fluttua nell'oscurità, in caduta libera, forse da quattro o cinquemila metri oltre l'atmosfera, precipitando senza peso verso la superficie di un pianeta mai visto. Ma a questo punto non tremo più, è l'attesa che logora. Una volta scaricati, la paura cessa perché, se qualcosa dovesse andare

male, tutto avverrebbe con una tale rapidità che ci si ritroverebbe morti senza nemmeno rendersene conto.

Subito sentii la capsula deformarsi e ondeggiare, poi si stabilizzò in modo che tutto il mio peso poggiasse sulla schiena, aumentando rapidamente, fino a raggiungere quello definitivo che avrei avuto in rapporto alla forza di gravità del pianeta (gravità 0,87, ci avevano detto) via via che la capsula raggiungeva la velocità definitiva per i rarefatti strati superiori dell'atmosfera. Un pilota che sia veramente un artista (e il nostro capitano lo era) deve avvicinarsi ed eseguire la manovra di frenata in modo che la velocità di lancio, quando si viene sparati fuori dal tubo, coincida con quella di rotazione del pianeta a una data latitudine. Le pesanti capsule possono così penetrare attraverso i venti deboli degli strati superiori dell'atmosfera senza subire deviazioni sensibili dalla loro posizione. Ovviamente ogni squadrone è ugualmente destinato a disperdersi durante la discesa e a de-viare dalla perfetta formazione in cui è stato scaricato. Un cattivo pilota, però, può peggiorare enormemente questo effetto e disperdere i componenti di un gruppo in un'area così vasta da metterli nell'impossibilità di riunirsi per la ritirata e soprattutto di portare a termine la loro missione. Un fante può combattere soltanto se viene recapitato esattamente sulla sua zona d'operazione. In un certo senso, quindi, i piloti sono essenziali al buon esito dell'attacco tanto quanto la fanteria stessa.

La mia capsula penetrò nell'atmosfera con estrema facilità, e io capii subito che il capitano ci aveva sganciati in modo perfetto. La cosa mi rallegrò, non solo perché avremmo toccato terra in formazione compatta, evitando di sprecare tempo prezioso a regolare le distanze, ma anche perché

un pilota che sa eseguire con precisione lo sganciamento è altrettanto abile nel riprenderti a bordo.

L'involucro esterno incendiandosi doveva essersi sfaldato in maniera non uniforme, visto che mi ritrovai a testa in giù. Poi il resto dell'involucro volò via e subito mi raddrizzai. I freni a scossa del secondo involucro entrarono in azione, e cominciò un ballo che si fece sempre più frenetico via via che il secondo involucro si sfaldava. Uno dei fattori che aiutano i membri della fanteria incapsulata a raggiungere l'età della pensione è questo: gli strati che

si staccano l'uno dopo l'altro non solo rallentano gradualmente la discesa della capsula, ma riempiono di rottami il cielo sovrastante l'area da attaccare. Da terra, per ogni uomo in caduta, i radar localizzano almeno una dozzina di bersagli, ciascuno dei quali potrebbe essere un uomo, una bomba o qualsiasi altra cosa. Ce n'è a sufficienza per provocare un collasso nervoso a qualsiasi computer balistico, il che succede regolarmente. Per complicare ancor più le cose, nei secondi che seguono il lancio della truppa, l'astronave sgancia una serie di capsule fasulle che scendono più

rapidamente, dal momento che non si sfaldano. In tal modo precedono la fanteria, esplodono e svolgono il ruolo di falsi bersagli, confondendo i radar e ancor di più le idee di coloro che si apprestano a darci il "benvenuto". Nel frattempo l'astronave, saldamente collegata al segnale direzionale del comandante di plotone, indifferente ai disturbi radar che ha provocato, vi segue in ogni minimo spostamento, calcolando l'impatto per utilizzare il dato in futuro.

Dissoltosì anche il secondo involucro, il terzo aprì automaticamente il primo paracadute. La fase fu breve, ma tutto funzionò nel migliore dei modi. Uno strappo energico a parecchie gravità, poi il paracadute se ne an-dò per la sua strada e io per la mia. Il secondo paracadute durò più a lungo e così il terzo. Dentro la capsula cominciava a fare un caldo infernale: era tempo di pensare all'atterraggio.

Il terzo involucro si sfaldò subito dopo il distacco del terzo paracadute. Ormai non avevo più niente intorno a me, salvo la tuta potenziata e un uovo di materia plastica. Ero ancora legato con le cinghie all'interno dell'abitacolo, impossibilitato a muovermi, ed era ormai tempo di decidere dove e come sarei atterrato. Senza muovere le braccia (non potevo) schiacciai con il pollice il tasto che attivava il calcolo della distanza dal suolo, che lessi sul quadrante luminoso posto all'interno del casco.

Tre chilometri. Già un po' troppo vicino per i miei gusti, tanto più che ero l'ultimo. L'uovo aveva raggiunto una velocità costante, quindi non dovevo più restarci chiuso dentro. A giudicare dalla sua temperatura, non si sarebbe disintegrato tanto presto. Così premetti un pulsante con l'altro pollice e me ne

liberai. La prima scarica recise tutte le cinghie, la seconda frantumò il guscio di plastica in otto pezzi... e mi ritrovai all'aperto, seduto a mezz'aria e con la possibilità di guardarmi attorno. Ma c'era di più: tutti gli otto pezzi saltati via erano rivestiti di metallo allo scopo di emanare gli stessi riflessi della mia tuta potenziata. Gli addetti ai radar, esseri viventi o cibernetici che fossero, avrebbero avuto in quel momento il loro daffare per individuarmi fra tutta quella paccottiglia, senza contare le altre migliaia di frammenti e rottami che piovevano da tutte le parti e fluttuavano sopra e sotto di me. Durante l'addestramento, a un fante spaziale mobile si fa constatare da terra, sia a occhio nudo sia con il radar, quanto un lancio confonda le idee di chi sta giù a difendersi. Questo gli serve a vincere la sensazione di trovarsi allo scoperto nei momenti che precedono l'atterraggio. Quella sensazione può facilmente provocare panico, e così si rischia di aprire un paracadute troppo presto diventando un facile bersaglio o di dimenticarsi di aprirlo rompendosi come minimo le caviglie, se non addirittura l'osso del collo. Mi stirai ben bene, tanto per sgranchirmi, e mi guardai attorno. Poi tornai a chinarmi e mi lanciai in un bel tuffo a faccia in giù, per osservare meglio. Sotto era notte, come previsto, ma i visualizzatori a infrarossi permettono di vedere perfettamente, quando uno ci ha fatto l'abitudine. Il fiume che tagliava la città in diagonale era quasi sotto di me, me lo vedevo correre incontro nitido. La sua temperatura doveva essere superiore a quella del terreno. Non m'importava atterrare su una sponda o sull'altra, mi bastava non finirci dentro: avrei perso tempo prezioso.

Notai un lampo verso destra, su per giù alla mia altezza. Qualche indigeno maldisposto probabilmente aveva centrato uno dei frammenti del mio uovo di plastica. Azionai subito il mio primo paracadute individuale, nell'intento di spostarmi, se possibile, fuori della portata del suo tiro. Mi preparai allo scossone, mi lasciai trasportare, poi fluttuai all'ingiù per circa venti secondi prima di sbarazzarmi del paracadute. Non volevo richiamare l'attenzione su di me scendendo a una velocità diversa da quella del materiale che mi circondava. Evidentemente funzionò, visto che me la cavai. A circa duecento metri da terra azionai il secondo paracadute. Mi accorsi subito che sarei andato a finire diritto nel fiume. Calcolando che sarei passato circa trenta metri al di sopra di un capannone dal tetto piatto che sorgeva in riva al fiume mi sbarazzai del paracadute e ricorrendo ai propulsori della tuta atterrai in

modo un po' avventuroso sul tetto dell'edificio. Contemporaneamente, cercai il segnale del sergente Jelal. Scoprii di avere toccato terra sulla sponda sbagliata: la stella di Gelatina brillava sul rilevatore posto all'interno del mio casco molto più a sud di dove avrebbe dovuto essere. Quindi ero io che mi trovavo troppo a nord. Mi portai verso il lato del tetto che guardava sul fiume. Nel contempo calcolai distanza e posizione del capopattuglia più vicino a me, scoprii che era spostato di oltre un chilometro e gli gridai: — Ace, lo schieramento! —

Gettai una bomba dietro di me mentre rimbalzavo via dall'edificio e mi accingevo ad attraversare il fiume. Ace rispose come mi sarei dovuto aspettare. Sarebbe dovuto stare al mio posto, ma non aveva voluto abbandonare la sua pattuglia; nello stesso tempo, non gli andava di prendere ordini da me. Alle mie spalle, il capannone saltò in aria, e lo scoppio mi investì mentre mi trovavo ancora sopra il fiume e non al riparo degli edifici della riva opposta come avevo calcolato. Per poco i miei giroscopi non andarono in pezzi e, quello che è peggio, io con loro. Avevo regolato la bomba sui quindici secondi e... o mi ero sbagliato? D'improvviso mi resi conto che mi ero lasciato prendere dall'ansia, la cosa peggiore che possa capitare quando si è in zona di operazioni. *Poco più di un'esercitazione,* aveva detto Gelatina, ecco la cosa da tenere presente. Fare le cose con calma e farle bene, a costo di metterci un mezzo secondo in più.

Mentre atterravo ricontrollai la posizione di Ace e dovetti ripetergli di allineare meglio la sua pattuglia. Non mi rispose, ma se ne stava già occupando. Lasciai perdere. Fin tanto che Ace faceva quello che doveva fare, potevo anche chiudere un occhio sulla sua insubordinazione... per ora. Ma una volta tornati a bordo (se Gelatina mi confermava come caposquadra in seconda) avremmo scambiato due parole a quattr'occhi e messo in chiaro chi di noi era il capo. Lui era un caporale di carriera e io soltanto un soldato facente funzioni di caporale, ma lui, in quel momento, era mio subordinato, e ci sono circostanze in cui la disciplina è tutto. Quello non era certo il momento di pensarci, però. Mentre balzavo al di là del fiume avevo individuato un magnifico bersaglio e volevo raggiungerlo prima che qualcun altro lo notasse: un bel gruppo di costruzioni posto su una collina, probabilmente edifici pubblici, templi o un palazzo. Era qualche chilometro

fuori dall'area che stavamo battendo, ma una delle regole del "distruggi" e "squagliatela" è di usare almeno la metà delle proprie munizioni all'esterno dell'area assegnata. In questo modo, il nemico non sa mai esattamente dove ti trovi. Altra regola fondamentale è quella di spostarsi continuamente e agire con la massima rapidità. Quando si lotta contro un numero preponderante di nemici il segreto del successo sta tutto nella rapidità e nella sorpresa.

Stavo richiamando all'ordine Ace per la seconda volta e già caricavo il mio lanciarazzi. La voce di Gelatina si sovrappose nel circuito globale: —

Squadrone! Avanzare!

Il mio diretto superiore, sergente Johnson, gli fece eco: — A balzi, numeri dispari, avanzare!

L'ordine mi concedeva venti secondi durante i quali dovevo soltanto aspettare il mio turno, perciò balzai sull'edificio più vicino, puntai il lanciarazzi e localizzai il bersaglio. Poi, dopo aver azionato il primo espulsore, che dà al razzo il tempo di cercarsi l'obiettivo, premetti il secondo espulsore e il proiettile partì. Balzai di nuovo a terra. — Seconda squadra, numeri pari! — dissi. Calcolai mentalmente e diedi l'ordine: — Avanzare!

E feci lo stesso anch'io, balzando sulla vicina fila di edifici. Mentre ero a mezz'aria, spazzai la riva del fiume con il lanciafiamme. Avevano l'aria di costruzioni di legno, e mi pareva giunto il tempo di farne un bel falò. Con un po' di fortuna quei capannoni potevano contenere materiale infiammabile o magari esplosivi. Mentre mi posavo a terra, il lanciabombe a Y che portavo sulle spalle fece partire due piccoli ordigni HE, uno a destra e l'altro a sinistra, a un paio di centinaia di metri di distanza, ma non riuscii a vederne l'effetto perché in quel preciso istante il mio primo razzo raggiunse l'obiettivo e si scatenò l'inconfondibile (se se n'è già visto uno in precedenza) bagliore di un'esplosione atomica. Non era niente di particolare, naturalmente, meno di due kiloton di ipotetico rendimento, ma d'altra parte nessuno ci tiene a provocare una catastrofe cosmica a due passi da sé, ve-ro? Comunque era sufficiente a far saltare via la testa di quella collina e indurre tutta la città a precipitarsi nei rifugi. Senza contare che gli indigeni che si fossero trovati

all'aperto a guardare in su, per almeno un paio d'ore non sarebbero stati in grado di vedere niente, nemmeno il sottoscritto. Il bagliore, s'intende, non avrebbe abbagliato me e i miei compagni: noi guardiamo attraverso i visualizzatori dei caschi rivestiti di piombo e durante l'addestramento veniamo allenati a proteggere la vista con la massima prontezza. Chiusi per un attimo gli occhi, poi li riaprii fissandoli su un abitante della città che stava sbucando dall'apertura di un edificio proprio di fronte a me. Mi guardò, lo guardai, poi lui fece per alzare qualcosa, un'arma suppongo. In quell'istante Gelatina ordinò: — Numeri dispari, avanzare!

Non avevo tempo da perdere con quel tale: mi trovavo ancora a mezzo chilometro buono dal punto in cui avrei dovuto essere in quel momento. Con il lanciafiamme che tenevo con la sinistra abbrustolii l'indigeno, poi balzai sull'edificio dal quale era uscito e iniziai a contare. Un lanciafiamme serve prima di tutto a incendiare, ma è ottimo anche come arma difensiva, quando il tempo stringe, perché non occorre prendere la mira con troppa cura.

L'ansia e l'agitazione di arrivare in tempo mi fecero saltare troppo in alto, con una traiettoria troppo ampia. La tentazione di trarre tutto il possibile dai propulsori è sempre forte, ma non fate mai questa sciocchezza poiché finite per trovarvi in aria abbastanza a lungo da offrire un magnifico bersaglio al nemico. Il modo corretto di avanzare è quello di sfiorare ogni edificio che si incontra, sfruttando il riparo che offre prima di rimbalzare via. L'importante è non fermarsi mai in un posto più di un secondo o due. Il nemico, così, non avrà il tempo di prendervi di mira. Spostarsi di continuo, ecco il segreto: trovarsi regolarmente altrove. Il balzo, tuttavia, mi riuscì male: troppo lungo per atterrare su una fila di edifici, troppo corto per raggiungere quella successiva. Mi accorsi che stavo planando sulla sommità di una costruzione. Non un bel tetto piatto sul quale potessi fermarmi tre secondi per lanciare un altro piccolo razzo A, ma una giungla di tubi e puntelli e altre strutture. Forse uno stabilimento, o un impianto chimico, ma comunque l'ultimo posto su cui atterrare. E, per colmo di sventura, in quel punto stazionava una mezza dozzina di indigeni. Si trattava, fra l'altro, di umanoidi alti quasi tre metri, molto più magri di noi e con una temperatura più alta della nostra. Non portano indumenti, e visti attraverso i visualizzatori risaltano come insegne al neon. A occhio nudo, di giorno, sembrano ancora più buffi. Comunque,

preferisco combattere con loro piuttosto che con gli aracnidi. Quelli sono mostri che mi fanno venire la pelle d'oca.

Se quei tizi si trovavano sul tetto prima che il mio razzo esplodesse, non erano in grado di vedere né me né altro. Ma non potevo esserne sicuro, e in ogni caso non volevo scontrarmi con loro, non era quello lo scopo dell'incursione. Perciò, con qualche balzo in più, deviai dal mio percorso spargendo una manciata di pillole incendiarie tanto per tenerli occupati. Poi atterrai, saltai di nuovo, chiamai: — Seconda squadra! Numeri pari... Avanzare! — e continuai la mia marcia per colmare la distanza, cercando a ogni nuovo balzo di individuare un bersaglio che valesse il lancio di un razzo A. Me ne restavano ancora tre, di razzi così, e non intendevo riportarmeli a bordo. D'altra parte mi era stato inculcato il concetto che le armi atomiche dovevano rendere per quello che costavano... ed era solo la seconda volta che mi venivano concesse in dotazione. Al momento, stavo cercando di individuare l'impianto idrico. Colpirlo significava rendere inabitabile l'intera città costringendo gli abitanti a evacuarla senza ricorrere a spargimenti di sangue: proprio il genere di missione che ci era stata affidata. L'impianto, secondo la carta topografica che avevamo studiato sotto ipnosi, doveva essere circa cinque chilometri più a nord del punto in cui mi trovavo.

Però non riuscivo a vederlo. Forse i miei balzi non mi portavano abbastanza in alto. Fui tentato di andare ancora più in su, ma ricordai quello che Migliaccio mi aveva raccomandato, cioè di non cercare a tutti i costi di procurarmi una medaglia, e così rinunciai. Regolai sull'automatico il lanciabombe a Y, in modo che mollasse un paio di confetti ogni volta che mi posavo. Tra un balzo e l'altro appiccavo fuochi qua e là, a casaccio, intanto cercavo di scoprire l'acquedotto idrico o qualche altro bersaglio degno di nota.

Ecco, qualcosa c'era, alla distanza giusta... Impianto idrico o no, era certo un *bersaglio importante.* Balzai sulla cima dell'edificio più alto che si trovava nelle vicinanze, presi bene la mira e mollai il terzo razzo. Mentre tornavo giù, sentii la voce di Gelatina: — Johnnie... Red. Manovra di ricongiungimento. Confermai l'ordine, sentii Red che confermava a sua volta, e sintonizzai il mio segnale sull'emissione intermittente, in modo che Red sapesse

esattamente dov'ero. Poi, mentre ordinavo: — Seconda squadra! Cominciare l'accerchiamento. Comandanti di pattuglia, confermare l'ordine — rilevai la posizione esatta di Red.

Le pattuglie Quattro e Cinque risposero: — Ricevuto. — Ace invece disse: — Abbiamo già iniziato la manovra. Guarda che resti indietro. Il segnale luminoso di Red indicava che l'ala destra si trovava quasi di fronte a me, a una ventina di chilometri. Per tutti i diavoli! Ace aveva ragione, dovevo sbrigarmi, altrimenti non sarei riuscito a coprire in tempo la distanza. Tra l'altro, dovevo sbarazzarmi di un paio di quintali di munizioni e altre cosette che avevo ancora addosso, trovando il tempo di usarle. Eravamo atterrati in formazione a V, con Red e io al vertice delle due estremità della tenaglia. Ora dovevamo chiuderla, formando un cerchio intorno al punto di raccolta: il che significava che dovevamo percorrere più

spazio degli altri e fare ugualmente la nostra parte.

L'avanzata a balzi era finita, quando cominciammo la manovra di ricongiungimento. Potevo smetterla di contare e concentrarmi sulla necessità di fare in fretta. Anche se ci si muoveva velocemente il pericolo era in agguato ovunque. All'inizio potevamo beneficiare dell'enorme vantaggio della sorpresa: avevamo toccato terra senza venire colpiti (perlomeno, speravo che nessuno fosse stato centrato durante l'atterraggio) e lo schieramento che avevamo assunto ci consentiva di sparare all'impazzata senza timore di colpirci l'un l'altro, mentre i nemici rischiavano di centrarsi a vicenda nel tentativo di respingerci, ammesso che potessero individuarci. (Non sono un esperto di teoria dei giochi, ma credo che nessun calcolatore avrebbe potuto analizzare quello che stavamo facendo in tempo utile per prevedere la nostra mossa successiva.)

Adesso, però, gli sbarramenti difensivi cominciavano a farsi sentire, più

o meno coordinati che fossero. Schivai per un pelo due granate che scoppiarono tanto vicine da farmi battere i denti nonostante la protezione della tuta potenziata. A un tratto fui persino sfiorato da una sorta di raggio che mi fece rizzare i capelli sul cranio e mi lasciò per qualche istante

paralizzato, come se avessi ricevuto la scossa. Se la tuta non fosse stata già predisposta al balzo, temo che non mi sarei più mosso di là. Cose del genere spingono a chiedersi chi ce l'ha fatto fare di entrare nell'Esercito, solo che in quel momento io avevo altro per la testa che cercare una risposta. Per ben due volte, saltando alla cieca sui tetti, ero atterrato nel bel mezzo di un gruppo di nemici... ed ero schizzato via all'istante, aprendomi il varco a colpi di lanciafiamme.

In tale concitazione, avevo coperto in un tempo minimo quasi metà del mio tragitto, circa sei chilometri, senza però riuscire a indirizzare con pre-cisione i proiettili che avevo sparato. Il mio lanciabombe a Y si era scaricato due salti prima. Trovandomi solo in una specie di cortile, mi fermai per ricaricarlo con la riserva di bombe HE. Approfittai della sosta per rilevare la posizione di Ace. Potei così verificare che avevo percorso una distanza sufficiente per permettermi di dedicare un po' di tempo agli ultimi due razzi A di cui disponevo. Saltai in cima al più alto edificio che si trovava nelle vicinanze. Si stava facendo giorno. Rialzai i visualizzatori a infrarossi e diedi un rapido sguardo a occhio nudo, cercando qualsiasi cosa alle nostre spalle che potesse costituire un bersaglio. Non avevo tempo per fare il difficile. C'era qualcosa all'orizzonte, in direzione dello spazioporto, forse una torre di controllo o addirittura un'astronave. (Quasi di fianco, e circa alla stessa distanza, sorgeva un'enorme struttura che non riuscii assolutamente a identificare.) Lo spazioporto si trovava alla distanza massima di lancio, comunque lo mostrai al razzo e gli dissi: — Cerca di arrivarci, bello! —

Lo feci partire, poi puntai l'altro razzo verso il bersaglio più vicino, lo scagliai e balzai via a mia volta. L'edificio che mi era servito da riparo fu colpito nell'attimo in cui mi alzavo in aria. Forse uno dei pelleossa aveva pensato, e a ragione, che valesse la pena sacrificare l'edificio pur di abbattere uno di noi, oppure qualcuno dei miei compagni stava distribuendo bombe in maniera un po' troppo disinvolta. Comunque fosse, non mi fidavo di fare un altro balzo, nemmeno a volo radente, perciò decisi di attraversare un paio di edifici, invece di superarli.

Calai di nuovo il visualizzatore sugli occhi e nel toccare terra afferrai il grosso lanciafiamme che portavo a tracolla. Con un raggio-lama a piena

potenza attaccai un muro di fronte a me: una sezione di parete cadde e io mi precipitai con impeto nello squarcio.

E feci marcia indietro anche più in fretta.

Non capii che razza di edificio avessi sfondato. Chiesa o quartier generale militare, qualsiasi cosa fosse si presentava come un enorme stanzone con all'interno tanti spilungoni scheletrici quanti mai avrei voluto vederne in tutta la vita.

Probabilmente non si trattava di una chiesa, visto che uno dei pelleossa sparò al sottoscritto, già intento a svignarsela velocissimo. Il proiettile rimbalzò sulla tuta potenziata, rintronandomi le orecchie e facendomi barcollare, ma senza ferirmi. Bastò comunque a ricordarmi che non potevo andarmene senza lasciare un ricordino della mia visita. Afferrai la prima cosa che mi venne a tiro e la lanciai. La mossa seminò il panico. Come continuano a ripeterci al corso base, fare subito qualcosa di concreto è

molto meglio che dissertare a posteriori sul modo in cui si sarebbe dovuto operare.

Per puro caso avevo fatto la cosa giusta. La bomba che avevo lanciato era di un tipo speciale, ne avevamo in dotazione solo una a testa, con l'istruzione di usarla soltanto nel caso si fosse presentata l'occasione adatta a sfruttarla in pieno. Mentre la tiravo, il congegno si mise a gracidare nel linguaggio pelleossa qualcosa di simile a: "Sono una bomba a trenta secondi... Ventinove... Ventotto... Ventisette...". Era studiata per far saltare i nervi al nemico. Forse ci riusciva, ma sta di fatto che metteva a dura prova anche i miei. Una bomba che esplode subito è senz'altro meno efferata. Non aspettai certo la fine del conto alla rovescia: schizzai via, chiedendomi se quei poveracci avrebbero trovato un numero sufficiente di porte e finestre per squagliarsela in tempo. Al vertice del balzo rilevai la posizione di Red e nell'atterrare quella di Ace. Stavo rimanendo di nuovo indietro. Dovevo sbrigarmi. Tre minuti più tardi, per fortuna, avevo colmato la distanza. Red era al mio fianco sinistro, a soli ottocento metri. Fece rapporto a Gelatina, che udimmo ruggire soddisfatto, rivolto all'intero squadrone: — Il cerchio è

chiuso, ma il *segnale* non è ancora arrivato. Avanzare lentamente al centro e completare l'azione di disturbo, distruggendo quello che resta. Ma attenti ai compagni che avete di fianco. Non abbattete anche loro. Ottimo lavoro, finora, perciò non rovinate tutto. Squadrone! Per squadre... adunata!

Pareva un ottimo lavoro anche a me, nel complesso: la città era quasi tutta in fiamme e, sebbene fosse ormai pieno giorno, risultava difficile stabilire se fosse meglio procedere a occhio nudo o con i visualizzatori, tanto il fumo era denso.

Johnson, il nostro caposquadra, ordinò: — Seconda squadra, appello!

Gli feci eco: — Pattuglie Quattro, Cinque e Sei... appello! — La varietà

di circuiti messi a nostra disposizione dai nuovi apparecchi di comunicazione semplificava molto le cose. Gelatina poteva parlare con tutti, fanti e capisquadra, un caposquadra poteva chiamare l'intera squadra e i suoi graduati, e lo squadrone poteva adunarsi impiegando la metà del tempo, cosa essenziale quando i secondi sono preziosi. Ascoltavo la pattuglia Quattro rispondere all'appello, e intanto facevo l'inventario delle munizioni che mi restavano lanciando una bomba verso un pelleossa sbucato da un angolo. Il ridicolo spilungone sparì e io schizzai altrove. "Completare l'azione di disturbo" aveva ordinato Gelatina". Ci fu un attimo di silenzio durante l'appello della Quattro, finché il capopattuglia non si ricordò che spettava a lui rispondere al posto di Jenkins. La pattuglia Cinque filò via che era una bellezza, cominciavo a sentirmi molto più tranquillo quando, anche nella pattuglia di Ace, l'appello si interruppe dopo il numero quattro. Chiamai: — Ace, dov'è Dizzy?

— Zitto — disse lui. — Numero sei, segnalare la propria presenza.

— Sei! — rispose Smith.

— Sette!

— Pattuglia Sei, manca Flores — terminò Ace. — Il capopattuglia si allontana in perlustrazione.

— Un uomo assente — riferii a Johnson. — Flores, pattuglia Sei.

— Assente o morto?

— Non lo so. Il capopattuglia e il vicecaposquadra si allontanano per cercarlo.

— Johnnie, lascia che ci vada solo Ace.

Non sentii e perciò non risposi. Percepii, invece, la voce di Johnson che riferiva a Gelatina, che in risposta imprecò. Ora, intendiamoci, non è che volessi guadagnarmi una medaglia, ma tocca proprio al vicecaposquadra andare in cerca dei dispersi: è lui il segugio, l'ultimo a mettersi in salvo, l'uomo sacrificabile. Il capopattuglia ha altro da fare, mentre, come ormai avrete capito, il vicecaposquadra non è affatto necessario finché il caposquadra è vivo. In quel preciso istante mi sentivo decisamente sacrificabile, anzi quasi sacrificato poiché mi stava giungendo il più dolce suono dell'universo: il *segnale*. La lancia che doveva portarci a bordo stava per atterrare. Ancora qualche istante e avrei sentito suonare la ritirata. Il *segnale* è un razzo robot che viene lanciato a terra dalla lancia, si conficca nel terreno e inizia a diffondere quella musichetta tanto gradita. La lancia atterra automaticamente sopra il razzo tre minuti dopo, ed è meglio tenersi pronti perché

l'autobus non aspetta, e dopo quello non ne partono altri. Ma non si pianta in asso un commilitone, finché resta un'ultima speranza che sia ancora vivo.

Questo, i Rompicollo di Rasczak e nessun altro reggimento di Fanteria spaziale mobile lo faranno mai. Si va a cercarlo, costi quel che costi. Sentii Gelatina ordinare: — Forza, ragazzi! Avvicinarsi. Formare il cerchio di protezione. Tenersi pronti!

E sentii la voce dolcissima del *segnale:* — ... per la gloria eterna della Fanteria, splenda il nome, splenda il nome di *Rodger Young*!

Desideravo filarmela in quella direzione con tanta intensità da sentirmi quasi male. Invece andavo da tutta un'altra parte, inseguendo il segnale di Ace e

seminando bombe, pillole incendiarie e gli altri ordigni che mi restavano per essere il più leggero possibile. — Ace, hai individuato il suo segnale?

— Sì. Torna indietro, non servi!

— Ormai ti vedo a occhio nudo. Dov'è Dizzy?

— Proprio davanti a me, a circa quattrocento metri. Sgombera! Me la vedo io, è un mio uomo.

Non risposi. Mi limitai a tagliare in senso obliquo per raggiungere Ace nel punto in cui avrebbe dovuto trovarsi Dizzy.

Trovai il mio capopattuglia chino su Flores, un paio di spilungoni stesi a terra e altri che se la davano a gambe. Planai accanto a lui. — Tiriamolo fuori dalla tuta... La lancia sarà qui da un momento all'altro.

— Ma è ferito gravemente!

Guardai e mi resi conto che aveva ragione: c'era effettivamente un buco nella tuta e il sangue sgorgava copiosamente. Non sapevo che cosa fare. Per raccogliere un ferito lo si estrae dalla tuta potenziata, poi lo si prende tra le braccia (i propulsori di una tuta potenziata permettono qualsiasi sforzo) e si schizza via. Senza la tuta un uomo pesa meno delle munizioni che ha scaricato durante l'attacco.

— Che cosa facciamo?

— Lo trasportiamo — disse Ace, in tono sbrigativo. — Agguantalo per la cintura, a sinistra. — Lui lo agguantò a destra, e insieme riuscimmo a metterlo in piedi. — Reggi forte. Ora... pronto a balzare... uno... due!

Prendemmo il volo insieme. Poco lontano, senza slancio. Un uomo solo non sarebbe riuscito a sollevare Flores da terra: una tuta corazzata è molto pesante. In due, si poteva anche farcela.

Iniziammo a inanellare un balzo dietro l'altro, mentre Ace teneva il tempo per

coordinare i nostri sforzi. A ogni atterraggio, eravamo costretti a modificare la presa e a rimettere in assetto il corpo di Dizzy Flores. I suoi giroscopi dovevano essere fuori uso.

Udimmo il segnale interrompersi mentre la lancia planava sul razzo robot. La vidi atterrare. Era ancora molto lontana. Sentimmo il sergente di squadrone gridare: — In ordine di numero, prepararsi a salire a bordo!

E Gelatina che sbraitava: — Annulla quell'ordine!

Finalmente ci ritrovammo all'aperto, nella radura, e vedemmo la lancia ritta sulla coda. Udimmo anche la sirena che ne annunciava il decollo. Lo squadrone era ancora a terra, in cerchio di protezione, raccolto dietro lo scudo che avevano formato.

A quel punto arrivò l'ordine di Gelatina: — In ordine di numero, salire a bordo!

Eravamo ancora troppo distanti. Vedevo gli uomini staccarsi uno alla volta dalla prima pattuglia e infilarsi nella lancia, mentre il cerchio di protezione si stringeva. Poi una figura si allontanò dal cerchio e si diresse verso di noi a una velocità possibile solo a un comandante di squadrone. Gelatina ci raggiunse mentre eravamo in aria, afferrò Flores per il lanciabombe a Y e ci aiutò a trasportarlo. Tre balzi furono sufficienti per arrivare alla lancia. Tutti gli altri erano entrati, ormai, ma il portello era ancora aperto. Vi infilammo Flores, poi richiudemmo il portello proprio nell'istante in cui il pilota della lancia urlava che gli avevamo fatto perdere l'appuntamento e avremmo fatto tutti la fine dei topi. Gelatina non gli badò. Deponemmo Flores a terra e ci sdraiammo accanto a lui. Schiacciati dall'accelerazione, udimmo Gelatina borbottare tra sé: — Tutti presenti, comandante. Tre uomini feriti, ma tutti presenti.

Devo dire una cosa riguardo alla comandante Deladrier: non esiste pilota migliore di lei. Il *rendez-vous* tra una lancia e l'astronave in orbita deve essere calcolato con esattezza assoluta. Come avvenga non lo so, ma è così. Ed è impossibile ritardarlo o anticiparlo.

Lei ci riuscì. Vide sul suo monitor che la lancia non era decollata in tempo, fece marcia indietro, riprese velocità, arrivò al momento giusto e ci raccolse a bordo, così a occhio, senza avere il tempo di fare i calcoli. Se mai il padreterno dovesse avere bisogno di un aiutante per tenere in ordine il corso delle stelle, so a chi potrebbe rivolgersi.

Flores morì durante il viaggio di ritorno alla base.

2

Mi fece paura e l'amo mollai,

A voltarmi neanche pensai,

Fino a casa non mi fermai

Ma mi chiusi nella stanza di mamma

Yankee Doodle fatti duro,

Yankee Doodle bello mio,

Pensa alla musica, tieni il passo

E le ragazze portati a spasso!

In realtà, non avevo mai pensato seriamente di arruolarmi E, comunque, non nella Fanteria. Figuriamoci! Avrei preferito piuttosto prendere dieci frustate sulla pubblica piazza e sentirmi dire da mio padre che ero la vergogna di un casato onoratissimo. Verso l'ultimo anno delle superiori avevo parlato a mio padre del fatto che stavo accarezzando l'idea di arruolarmi come volontario nel Servizio federale. Credo che qualsiasi ragazzo ci pensi, quando il diciottesimo compleanno si profila all'orizzonte, e il mio cadeva proprio nella settimana in cui dovevo sostenere la maturità. In genere tutti ci fanno un pensierino, soppesano i pro e i contro, poi finiscono per fare qualcos'altro: s'iscrivono all'università, si cercano un impiego e così via. Probabilmente avrei fatto lo stesso anch'io, se il mio più caro amico non avesse preso la

decisione fermissima di prestare il servizio militare. Carl e io eravamo sempre stati inseparabili: avevamo frequentato il liceo e adocchiato le ragazze insieme, fissato appuntamenti a quattro, partecipato alle stesse compagnie e smanettato insieme con gli elettroni nel laboratorio di casa sua. Io non sono molto portato per la teoria, ma in compenso me la cavo bene con il saldatore. Carl era la mente e io eseguivo le sue istruzioni. Era divertente. Tutto quello che facevamo insieme era divertente. I genitori di Carl non erano ricchi, al contrario di mio padre, ma questo per noi non rappresentava un problema. Quando papà mi regalò un elicottero Rolls, in occasione del mio quattordicesimo compleanno, l'apparecchio fu tanto di Carl quanto mio, e allo stesso modo io consideravo il laboratorio che Carl aveva in cantina. Quindi, quando Carl mi annunciò che prima di continuare gli studi avrebbe firmato una ferma di due anni, capii che non potevo tirarmi indietro. Era fermamente convinto della sua scelta, sembrava pensare che fosse naturale, giusto e ovvio.

Così, gli dissi che mi sarei arruolato anch'io.

Mi guardò scuotendo la testa. — Il tuo vecchio non te lo permetterà.

— Ah, no? E come potrebbe impedirmelo? — Infatti non poteva, perlomeno legalmente. Il servizio militare è la prima scelta veramente libera che un ragazzo può fare in vita sua. Qualche volta è anche l'ultima. Quando un giovane, o una giovane, raggiunge il suo diciottesimo compleanno, può arruolarsi volontario e nessuno ha il diritto di opporsi.

— Te ne accorgerai — disse Carl, e cambiò argomento.

Ne parlai a mio padre, presentandogli la cosa con molta diplomazia, tanto per sondare il terreno.

Lui posò il giornale e il sigaro, poi mi guardò. — Figliolo, ti sta dando di volta il cervello? — disse.

Risposi che non mi pareva affatto.

— Eppure, a sentirti si direbbe di sì. — Sospirò. — Mah! Del resto, dovevo

aspettarmelo. È una fase prevedibile nella vita di un ragazzo. Ricordo quando hai imparato a camminare. Non eri più un bambino. Sinceramente, per un certo periodo sei stato una piccola peste. Hai rotto un vaso Ming di tua madre. Apposta, ci scommetterei la testa, però eri troppo piccolo per renderti conto del suo valore e così te la sei cavata con uno schiaffo sulla mano. Mi ricordo anche il giorno in cui hai provato a fumare di nascosto uno dei miei sigari, e quanto sei stato male. Tua madre e io ci siamo guardati bene, quella sera a tavola, dall'osservare che non avevi mangiato niente e, finora, non te ne avevo mai parlato. I ragazzi devono fare certe esperienze e imparare a loro spese che è meglio evitare i vizi dei grandi. Ti abbiamo visto mentre diventavi adolescente e iniziavi ad accorgerti che le ragazze erano diverse... e meravigliose. — Sospirò di nuovo. — Stadi normalissimi, ripeto. E l'ultimo, quello che segna la fine dell'adolescenza, è quando un ragazzo decide di arruolarsi per indossare una bella uniforme, oppure si mette in testa di essere innamorato, come nessuno lo è stato mai prima di lui, e pretende di sposarsi senza perdere un minuto di tempo. Oppure entrambe le cose. — Sorrise con malinconia. — Nel mio caso, si trattava proprio di entrambe. Ma riuscii a evitarle tutte e due in tempo per non comportarmi da imbecille e rovinarmi la vita.

— Ma, papà, non mi rovinerei affatto la vita! Si tratta solo di una ferma, non della scelta di intraprendere la carriera militare.

— Facciamola finita con questa storia, vuoi? Stammi a sentire, e lascia che ti dica io quello che farai, e di tua spontanea volontà. Prima di tutto, la nostra famiglia non si occupa di politica e cura solo i propri interessi da oltre cento anni. Non vedo perché proprio tu dovresti rompere questa lodevole tradizione. Immagino che queste idee te le abbia messe in testa quel tale a scuola... come si chiama? Sai di chi parlo.

Parlava del nostro insegnante di storia e filosofia morale: un veterano, naturalmente. — Il signor Dubois.

— Già. Che nome idiota, sembra fatto apposta per lui. Straniero, senza dubbio. Dovrebbe essere proibito dalla legge utilizzare le scuole come centri di reclutamento. A proposito, bisogna che scriva una lettera di protesta. Un

contribuente avrà pure i suoi diritti!

— Ma, papà, ti assicuro che lui non c'entra affatto. Lui... — M'interruppi, non sapendo come spiegarmi. Dubois si dava un mucchio di arie e si comportava come se nessuno di noi valesse abbastanza per prestare il servizio militare. Mi era antipatico. — Lui, caso mai, fa di tutto per scoraggiarci.

— Mmm. Purché non sia uno stratagemma per portarmi fuoristrada. Lasciamo perdere. Dopo la maturità, studierai economia a Harvard, questo lo sai già. Dopodiché, andrai alla Sorbona, viaggerai un po' e incontrerai qualcuno dei nostri agenti per imparare come si trattano gli affari all'estero. Poi tornerai a casa e andrai a lavorare. Inizierai con il solito posto di secondo piano, magazziniere o qualcosa del genere, tanto per salvare la forma, ma in breve ti troverai dirigente, perché io non ringiovanisco certo e prima prenderai il mio posto meglio sarà. Appena sarai pronto e lo desidererai sarai tu il capo. Allora, che cosa te ne pare come programma, paragonato a quello di buttare via due anni preziosi?

Non dissi niente. Per me quei discorsi non erano una novità, ci avrei pensato.

Papà si alzò e mi mise una mano sulla spalla. — Figliolo, non credere che non ti capisca. Comprendo le tue ragioni, ma devi guardare in faccia la realtà. Se ci fosse una guerra, sarei il primo a dirti di fare il tuo dovere e metterei gli affari al servizio dello sforzo militare. Ma, grazie al cielo, il tempo delle guerre è superato. Il nostro pianeta è pacifico, felice e in ottime relazioni con gli altri. Perciò, che diavolo sarebbe questo cosiddetto Servizio federale? Parassitismo, puro e semplice. Un organismo privo di funzioni, incredibilmente antiquato, che vive alle spalle dei contribuenti. Una costosissima soluzione per dare modo a persone inferiori, che altrimenti resterebbero senza lavoro, di vivere qualche anno a spese dello Stato e darsi delle arie per tutta la vita. È questo che vuoi fare?

— Carl non è inferiore a nessuno.

— Scusami. Carl è un caro ragazzo, ma mal consigliato. — Si accigliò, poi sorrise. — Figliolo, avevo in mente di farti una sorpresa, un regalo per la maturità. Invece te ne parlo subito, e chissà che non ti aiuti a levarti dalla

testa queste sciocchezze. Non che io sia preoccupato di ciò che potresti fare, sono convinto che tu sia dotato di un certo buon senso, nonostante la tua giovane età. Ma sei confuso, lo so. E questo ti chiarirà le idee. Riesci a indovinare di che cosa si tratta?

— Ecco... non so.

Rise. — Una vacanza su Marte.

Dovevo essere rimasto a bocca aperta. — Accidenti papà, non avevo idea...

— Volevo farti una bella sorpresa, e vedo che ci sono riuscito. Lo so che a voi giovani piace viaggiare, sebbene io non capisca proprio che gusto ci si trovi, dopo averlo provato una volta. Comunque, per te è il momento di godertela... e fare un viaggio da solo. Sì, da solo, non te l'avevo detto? Sarai padrone di fare quello che vuoi, anche perché, quando avrai le tue responsabilità, non ti resterà nemmeno il tempo per una gita sulla Luna. —

Riaprì il giornale. — No, non ringraziarmi. Sparisci, invece, e lasciami finire di leggere il giornale. Aspetto gente, e saranno qui tra poco. Affari, s'intende.

Me la svignai. Senza dubbio lui pensava di avere sistemato la cosa e, probabilmente, anch'io lo credevo. Marte! Un viaggio su Marte, e da solo!

Ma a Carl non dissi niente. Avevo il vago sospetto che avrebbe considerato quel viaggio come un tentativo di corruzione. E forse lo era. Comunque, a Carl riferii solo che mio padre e io avevamo opinioni diverse sulla questione.

— Già — disse lui. — Anche con mio padre è lo stesso. Ma si tratta della *mia* vita, non della sua.

Ci pensai seriamente durante l'ultima lezione del corso di storia e filosofia morale. Quelle lezioni erano diverse da tutte le altre perché, pur essendo obbligatorio frequentarle, non era necessario ottenere la promozione. Al signor Dubois, inoltre, non sembrava importare affatto che noi lo capissimo o meno. Ti puntava addosso il suo moncherino sinistro (non chiamava mai per nome) e sparava una domanda. E la discussione cominciava. Ma quell'ultimo

giorno parve intenzionato a scoprire che cosa avevamo imparato. Una nostra compagna gli disse a bruciapelo: — Mia madre sostiene che la violenza non ha mai risolto niente.

— Ah, sì? — Il signor Dubois la guardò come se non la vedesse. — Sicuramente i cartaginesi sarebbero lieti di saperlo. Perché tua madre non va a dirglielo? O perché non lo fai tu?

Non era la prima volta che litigavano, visto che nella sua materia non si poteva essere bocciati non c'era bisogno di tenersi buono il signor Dubois.

— Mi sta prendendo in giro? — ribatté lei, irritata. — Lo sanno tutti che Cartagine è stata distrutta migliaia di anni fa.

— Mi era sembrato che fossi tu a non saperlo — disse lui con aria cupa.

— Ma, dal momento che lo sai, non sembra anche a te che la violenza abbia deciso il destino di quella città in maniera alquanto definitiva? In ogni caso, non stavo prendendo in giro te personalmente, stavo deridendo una teoria decisamente assurda, abitudine alla quale non rinuncerò mai. A chiunque si attenga alla dottrina storicamente inesatta, e completamente immorale, che *la violenza non ha mai risolto niente*, vorrei consigliare di evocare i fantasmi di Napoleone Bonaparte e del duca di Wellington, e lasciare che discutano la cosa tra loro. Il fantasma di Hitler potrebbe fare da arbitro e la giuria potrebbe essere formata dal dodo, dall'alca impenne e dal piccione viaggiatore. La violenza e la forza bruta nella storia hanno risolto più situazioni di qualsiasi altro elemento, e chiunque pensa il contrario è

un illuso. Le specie intelligenti che hanno dimenticato questa verità fondamentale hanno regolarmente pagato l'errore con la vita e la libertà. Sospirò. — Un altro anno, un'altra classe... e, per me, un altro fallimento. A un ragazzo si possono insegnare delle nozioni, ma non lo si può indurre a pensare. — D'improvviso puntò il moncherino verso di me. — Tu. Qual è la differenza morale, se c'è, tra un soldato e un civile?

— La differenza — risposi con prontezza — è nel campo delle virtù civiche. Un soldato si fa carico personalmente della responsabilità riguardante la

sicurezza del corpo politico di cui è membro, difendendolo, se necessario, al prezzo della propria vita. Un civile, no.

— Le parole esatte del libro — disse lui, sprezzante. — Ma le capisci?

Credi a quello che hai detto?

— Ecco... non so, signore.

— Ma certo che non lo sai! Scommetto che nessuno di voi saprebbe riconoscere la virtù civica nemmeno se si materializzasse e vi urlasse in faccia. — Consultò l'orologio. — E con questo abbiamo finito, ma finito sul serio. Forse ci incontreremo di nuovo in circostanze più allegre, o forse no. Potete andare.

Di lì a poco ci fu l'esame di maturità e tre giorni dopo il mio compleanno, seguito a meno di una settimana da quello di Carl... e ancora non avevo detto al mio amico che non mi sarei arruolato. Naturalmente lui l'aveva capito da sé, ma non ne avevamo discusso apertamente. Era troppo imbarazzante. Così, mi limitai a combinare un appuntamento con lui per il giorno seguente al suo compleanno e andammo insieme all'ufficio di reclutamento. Sugli scalini del Palazzo federale incontrammo Carmencita Ibañez, una nostra compagna di classe e una delle più deliziose rappresentanti del suo sesso. Carmen non era la mia ragazza. In realtà, non era la ragazza di nessuno, dato che non usciva mai due volte di fila con lo stesso ragazzo e ci trattava tutti con la stessa gentilezza un po' impersonale. Io, però, la conoscevo bene: veniva spesso a nuotare nella nostra piscina olimpionica. A volte ci veniva insieme a un compagno, a volte insieme a un altro. A volte, su insistenza di mia madre, veniva da sola. Mia madre diceva che Carmencita esercitava un'ottima influenza. Una volta tanto, aveva ragione. Carmencita ci vide e ci aspettò, sorridendo. — Ehi, ragazzi!

— Salve, *Occhi belli* — dissi. — Che cosa ci fai da queste parti?

— Non lo immagini? Oggi è il mio compleanno.

— Davvero? Cento di questi giorni.

— E così vengo ad arruolarmi.

— Oh... — Credo che Carl fosse sorpreso quanto me.

Ma Carmencita era fatta così: non era una chiacchierona e sapeva tenere per sé i fatti suoi. — Dici sul serio? — aggiunsi con aria idiota.

— Perché dovrei scherzare? Voglio fare il pilota spaziale... o, almeno, intendo provarci.

— Non vedo perché non dovresti riuscirci — disse subito Carl. Aveva ragione, anzi adesso so che aveva ragione da vendere. Carmen era piccola e minuta, con un'ottima salute fisica e riflessi perfetti, campionessa di tuffi e bravissima in matematica. Io me l'ero cavata con un sette in algebra e un sei in matematica finanziaria; lei aveva frequentato tutti i corsi di matematica che la nostra scuola offriva e, oltre a quelli obbligatori, aveva seguito corsi di perfezionamento. Ma non mi era mai venuto in mente di chiedermi perché lo facesse. La verità era che Carmencita era così bella che nessuno pensava potesse anche avere un cervello.

— Anche noi... cioè, anch'io sono qui per arruolarmi — disse Carl.

— Lo stesso vale per me — dissi io. In realtà, non avevo ancora deciso, ma la mia bocca parlò per conto suo.

— Magnifico!

— Chiederò anch'io di diventare pilota spaziale — proseguii in tono fiero. Carmencita non si mise a ridere. Disse invece con grande serietà: —

Che bellezza! Magari durante l'addestramento incapperemo uno nell'altro. Lo spero.

— Alludi a un'eventuale collisione? — disse Carl. — Non sarebbe il modo migliore di diventare pilota.

— Non essere sciocco, Carl. Parlavo di un incontro a terra. Anche tu vuoi

diventare pilota?

— Io? No — disse Carl. — Non ho la stoffa del camionista. Opterei per la Ricerca e sviluppo in campo astronomico, se mi accettano. Vorrei occuparmi di elettronica.

— Capirai! Così magari ti spediscono a congelare su Plutone. Sto scherzando. Ti dico invece "in bocca al lupo". Allora, ci decidiamo a entrare?

Il centro di reclutamento era nell'atrio, una specie di chiosco, separato dalla sala da una ringhiera. Alla scrivania sedeva un sergente con una vistosissima uniforme da parata e il petto ricoperto di nastrini che per me non significavano niente. Il braccio destro gli era stato portato via talmente di netto che la giacca era stata confezionata senza manica. Inoltre, avvicinandosi alla ringhiera, si poteva vedere che non aveva le gambe. La cosa non pareva avvilirlo. Carl disse: — Buongiorno. Voglio arruolarmi.

— Anch'io — feci eco.

Lui ci ignorò. Dalla sua sedia accennò una specie di inchino e disse: —

Buongiorno, signorina. In che cosa posso esserle utile?

— Voglio arruolarmi anch'io.

Lui sorrise. — Brava ragazza. Vada nella stanza due zero uno e chieda del maggiore Rojos. Si occuperà di lei. — La guardò dalla testa ai piedi.

— Pilota? — chiese.

— Se è possibile...

— Ne ha tutte le caratteristiche. Bene, vada dalla signorina Rojos. Con un ringraziamento al sergente e un arrivederci a noi, Carmencita se ne andò. L'uomo riportò la sua attenzione su di noi e ci studiò senza nemmeno l'ombra dell'interesse che aveva dimostrato per Carmencita. — Allora — chiese — dove volete arruolarvi? In salmeria?

— Oh, no! — protestai. — Voglio fare il pilota.

Mi fissò, poi distolse lo sguardo senza fare commenti. — E tu? — chiese a Carl.

— Vorrei entrare nel corpo di Ricerca e sviluppo — rispose Carl con aria seria. — Specializzazione elettronica, possibilmente. Mi risulta che le probabilità di essere ammessi sono abbastanza buone.

— Sono buone, se superi l'esame — ribatté severo il sergente. — Ma bisogna avere i numeri, sia come capacità sia come preparazione. Sentite, ragazzi, avete idea del perché mi tengono dietro questo tavolo?

Io non capii la domanda. Carl chiese: — Perché?

— Perché il governo se ne infischia che voi vi arruoliate o no. Perché è

diventata una moda, per certa, troppa, gente, fare una ferma, guadagnarsi il diritto di voto e appiccicarsi un nastrino all'occhiello per darsi le arie del veterano, magari senza avere mai partecipato a un combattimento. Ma se voi siete decisi ad arruolarvi e io non riesco a dissuadervi, allora dobbiamo prendervi, perché è un vostro diritto costituzionale. Tutti, maschi e femmine, hanno diritto per nascita a servire il governo e ad assumere la piena cittadinanza, ma la verità è che non sappiamo più come utilizzare i volontari in servizi che siano veramente utili. Non tutti possono essere dei veri militari e a noi non servono molti uomini. Inoltre, quelli che si presentano, nella maggior parte dei casi, non sono esattamente materiale di prima scelta. Avete idea di quello che occorre per essere un buon soldato?

— No — confessai.

— Molta gente crede che bastino due mani, due piedi e un cervello idiota. Può darsi, se è per farne carne da cannone. È possibilissimo che a Giulio Cesare questo bastasse. Ma, al giorno d'oggi, un soldato semplice è

uno specialista talmente esperto che potrebbe considerarsi un maestro in qualsiasi altro campo. Non possiamo correre rischi con degli stupidi. Quindi,

per quelli che insistono nel voler fare il servizio militare, ma non hanno la stoffa necessaria, abbiamo dovuto escogitare tutta una lista di impieghi talmente sudici, massacranti e pericolosi che se ne tornano a casa prima del tempo con la coda tra le gambe o perlomeno si ricorderanno per tutta la vita che il diritto di voto è un privilegio importante e che per ottenerlo hanno dovuto pagare un grande prezzo. Prendete la ragazza che era qui prima. Vorrebbe diventare pilota. Spero che ci riesca, abbiamo sempre bisogno di bravi piloti, non ce ne sono mai abbastanza. Forse ce la farà, ma se fallisse potrebbe finire in Antartide e i suoi begli occhi, non vedendo altro che luce artificiale, diventerebbero rossi mentre le sue mani si riempirebbero di calli per il duro e sporco lavoro. Avrei voluto dirgli che il meno che Carmencita sarebbe potuta diventare era programmatrice di computer per l'osservazione del cielo, visto che era veramente geniale in matematica. Ma l'uomo stava proseguendo con il suo discorso.

— Perciò, mi mettono seduto qui, per scoraggiarvi. Guardate. — E fece ruotare un poco la sedia girevole affinché vedessimo bene che era senza gambe. — Poniamo che non finiate a scavare gallerie sulla Luna né a fare da cavie per nuove cure contro le malattie, non potendo servire ad altro. Facciamo l'ipotesi che da voi si possano effettivamente ricavare due combattenti. Guardate me. Ecco che cosa può capitarvi, se non ci restate del tutto e procurate ai vostri genitori un bel telegramma di condoglianze. Il che è molto più probabile, perché di questi tempi, sia durante l'addestramento sia in combattimento, sono pochi quelli che restano *solo* feriti. È più

probabile lasciarci le penne e finire in una bara. Io sono una rara eccezione. Ho avuto fortuna... ammesso che vogliate chiamarla fortuna. Tacque per un attimo, poi riprese: — Quindi, perché voi due non ve ne tornate a casa, vi iscrìvete all'università e dopo vi mettete a fare i chimici, gli assicuratori o quello che vi pare. Un periodo sotto le armi non è un gioco da ragazzi. È autentico servizio militare, duro e pericoloso perfino in tempo di pace, oppure è solo una perdita di tempo. Non è una vacanza e nemmeno un'avventura romantica. Allora?

— Io mi arruolo — dichiarò Carl.

— Anch'io.

— Vi rendete conto che non vi è concesso scegliere quello che volete fare?

— Credevo che potessimo indicare le nostre preferenze — disse Carl.

— Sicuro. Ed è l'unica cosa che potete fare di testa vostra fino al termine della ferma. L'ufficiale addetto allo smistamento prende in considerazione la specializzazione da voi indicata. Per prima cosa controlla se per quella specializzazione ci sono richieste. Poi, ammesso che ci siano, magari in fondo al Pacifico, vi mette alla prova per stabilire la vostra preparazione e predisposizione. Una volta su venti è costretto ad ammettere che tutto quadra e quindi vi accontenta, almeno fino a quando non vi arriva un bel dispaccio che vi destina a qualcosa di completamente diverso. Negli altri diciannove casi vi boccia subito su tutta la linea e si convince che siete fatti apposta per andare a collaudare gli impianti di sopravvivenza installati su Titano. — Sulla faccia del sergente si dipinse un'espressione meditabonda.

— Si gela su Titano. Ed è incredibile quante volte capita che gli impianti non funzionino. D'altra parte, bisogna collaudarli sul posto. Le prove di laboratorio non danno garanzie al cento per cento.

— Io posso presentare le mie credenziali per quanto riguarda l'elettronica — dichiarò Carl con fermezza — sempre che ci siano richieste.

— Sì, eh? E tu, bello?

Esitai. D'improvviso mi resi conto che, se non coglievo quell'occasione, mi sarei chiesto per tutto il resto della vita se, oltre a essere figlio di mio padre, possedevo qualche altra dote. — Voglio tentare.

— D'accordo, allora. Però, dopo, non venite a dirmi che non ho fatto il possibile per dissuadervi. Avete portato i certificati di nascita? Vediamo i vostri documenti.

Dieci minuti più tardi, ancora non avevamo prestato giuramento, eravamo all'ultimo piano e ci stavano sottoponendo ad analisi mediche di ogni genere

e tipo. Lo scopo della visita, a mio parere, era questo: se una persona non era già malata, cercavano in ogni modo di farla ammalare. Se il tentativo falliva, la arruolavano.

Chiesi a uno dei medici quale fosse la percentuale di scartati a quella visita. Mi guardò sorpreso. — Noi non scartiamo mai nessuno. La legge non ce lo permette.

— Come? Ma allora, mi scusi dottore, qual è lo scopo di questa messa in scena?

— Ecco... — si accinse a spiegare il medico, tirandosi indietro e colpendomi al ginocchio con un martelletto (e beccandosi un calcio, seppur leggero) — lo scopo è quello di scoprire per quali incarichi siete fisicamente adatti. Anche se veniste qui su una sedia a rotelle e ciechi da tutti e due gli occhi, se foste tanto sciocchi da insistere per arruolarvi, loro escogiterebbero qualcosa di altrettanto sciocco da farvi fare: per esempio, contare i granelli di polvere con il tatto su un caterpillar. L'unico caso in cui un individuo viene scartato è quando gli psichiatri dichiarano che non è in grado di comprendere il significato del giuramento.

— Capisco. Scusi, dottore... Era già medico quando si è arruolato? O

hanno deciso di farle fare il medico e l'hanno mandata all'università?

— Chi, io? — parve sorpreso. — Giovanotto, le sembro così stupido? Io sono un civile impiegato qui.

— Oh! Mi scusi.

— Niente, niente. Però, il servizio militare è fatto per gli sciocchi. Mi creda. Io li vedo partire, e li vedo tornare... quando tornano. Vedo come sono ridotti. E perché? Per un privilegio politico puramente simbolico che non rende niente e di cui in genere nessuno sa servirsi in modo opportuno. Mio caro ragazzo, se fossero i medici a mandare avanti le cose... Ma lasciamo perdere. Al di là della libertà di parola, lei potrebbe pensare che quanto dico è alto tradimento. Comunque, giovanotto, se ha abbastanza sale in zucca da contare

fino a dieci, se ne tiri fuori finché è in tempo. Ecco, porti queste carte giù al sergente addetto al reclutamento... e si ricordi le mie parole.

Quando tornai nell'atrio, Carl era già lì. Il sergente guardò le mie carte e, con aria desolata, disse: — A quanto pare avete tutti e due una salute eccezionale, salvo qualche ingranaggio fuori posto in testa. Un momento, chiamo i testimoni. — Premette un pulsante e poco dopo arrivarono due impiegate, una abbastanza carina, l'altra una specie di virago alquanto stagionata. Il sergente indicò i nostri certificati medici, i certificati di nascita e gli altri documenti. Poi attaccò in tono formale: — Vi invito e vi ritengo impegnate a esaminare, ciascuna per conto proprio e con molta severità, i presenti documenti, a stabilirne la natura e a stabilire inoltre, sempre ciascuna per conto proprio, quale relazione, ammesso che ce ne siano, ogni documento abbia con i due individui che si trovano alla vostra presenza. Le impiegate avevano l'aria di sbrigare una noiosa formalità, come in effetti era. Comunque, esaminarono con attenzione le carte, ci presero per l'ennesima volta le impronte digitali e la più carina delle due si applicò una lente da gioielliere per confrontarle con quelle del certificato di nascita. Lo stesso fece con le firme. Cominciavo a dubitare di essere me stesso. Poi il sergente disse: — Avete trovato i documenti che attestano la loro idoneità a pronunciare il giuramento? E in caso affermativo, quali?

— Abbiamo trovato, allegata a ciascun certificato medico — rispose la più anziana — la dichiarazione del centro psichiatrico, comprovante che le due persone qui presenti sono mentalmente sane, in grado di pronunciare il giuramento. Nessuna delle due si trova sotto l'effetto dell'alcol, di narcotici, di altre droghe debilitanti o in stato d'ipnosi.

— Benissimo. — Il sergente si rivolse a noi: — Ripetete con me. Io, avendo raggiunto l'età legale, di mia spontanea volontà... Ripetemmo in coro: — Io, avendo raggiunto l'età legale, di mia spontanea volontà...

"... e senza coercizione, promessa o allettamento di sorta, ed essendo stato doverosamente edotto e avvertito sul significato e sulle conseguenze di questo giuramento...

"... mi arruolo nel Servizio federale della Federazione terrestre, per un periodo non inferiore a due anni e della durata massima quale può essere richiesta dalle necessità del servizio..."

A quel punto trasalii lievemente. Avevo sempre considerato la ferma come un periodo di due anni, sebbene in realtà sapessi che erano di più, perché l'avevo sentito dire da tanti. Ma noi, praticamente, ci stavamo arruolando per tutta la vita!

— ... giuro di difendere e sostenere la Costituzione della Federazione contro tutti i nemici interni o esterni, di proteggere e difendere le libertà

costituzionali e i privilegi di tutti i cittadini e dei legali residenti della Federazione, degli stati e territori a essa associati, di ottemperare a qualsiasi dovere di natura legale, sulla Terra e fuori di essa, che possa venirmi assegnato da autorità legali, dirette o delegate...

"... e di obbedire a tutti gli ordini legali del comandante in capo del Servizio terrestre e di tutti gli ufficiali e le persone delegate poste sopra di me...

"... e di richiedere la stessa obbedienza da tutti i membri del Servizio e da qualsiasi altra persona o essere non umano posti legalmente ai miei ordini...

"... e inoltre, dopo essere stato onorevolmente esonerato al termine del mio servizio attivo o collocato in congedo inattivo dopo avere raggiunto detto termine, giuro di espletare tutti i doveri e gli obblighi, consapevole di godere di tutti i diritti e i privilegi della cittadinanza federale, tra cui il dovere, l'obbligo e il privilegio di esercitare il diritto sovrano di voto per il resto della mia vita, a meno di non venire giudicato indegno dell'onore dal verdetto finale emesso da una corte di miei pari."

Uffa! Il signor Dubois al corso di storia e filosofia morale aveva analizzato il giuramento frase per frase e ce l'aveva fatto studiare, ma uno si rende conto di quanto è lungo solo quando se lo sente piovere addosso tutto d'un fiato, pesante e inarrestabile come il rimorchio di un autotreno. Dopo avere pronunciato il giuramento, mi resi conto di non essere più

un civile, con la camicia su misura e la testa libera. Non sapevo ancora bene che cosa fossi, ma almeno sapevo che cosa non ero.

— E che il cielo ci assista! — terminammo insieme. Carl si fece il segno della croce e la testimone carina lo imitò.

Dopodiché tutti e cinque mettemmo altre firme e impronte digitali, poi a Carl e a me vennero scattate sul posto inespressive fotografie a colori che furono stampate a rilievo sui nostri documenti. Alla fine il sergente rialzò

la testa dalle carte. — Ehi, è quasi terminato l'intervallo per la colazione. È

tempo di mettere qualcosa sotto i denti, ragazzi.

Deglutii a fatica. — Ehm... sergente...

— Che cosa c'è? Sputa.

— Posso mandare un messaggio ai miei genitori da qui? Per dire loro come... per dire loro come è andata?

— Puoi fare di meglio.

— Cioè?

— Puoi andartene a casa con quarantott'ore di permesso. — Sorrise, ge-lido. — Lo sai che cosa succede se non torni?

— La corte marziale?

— Nemmeno per sogno. Non succede niente. Salvo che sui tuoi documenti viene apposto il timbro SERVIZIO COMPLETATO IN MODO INSODDISFACENTE e non ti sarà offerta la possibilità di rientrare mai più. Mai più, capito? Durante queste quarantott'ore ci leviamo di dosso gli eterni bambocci che non conoscono il valore di una decisione formale e non avrebbero mai dovuto prestare giuramento. Serve a far risparmiare soldi al governo e un sacco di dispiaceri a quei ragazzi e ai loro genitori... i vicini non c'è bisogno che ne siano informati. Del resto, non avresti bisogno di dirlo

nemmeno ai tuoi. — Scostò la sedia dalla scrivania. — Perciò, ci vediamo a mezzogiorno di dopodomani. Se ci vediamo. Ritirate pure i vostri effetti personali.

Furono quarantott'ore d'inferno. Papà mi fece una scenata, dopodiché

non mi rivolse più la parola. Mamma si mise a letto con l'emicrania. Quando finalmente me ne andai, un'ora prima del necessario, nessuno mi salutò, tranne la cuoca e i ragazzi delle pulizie.

Mi fermai davanti al tavolo del sergente addetto al reclutamento, mi chiesi come dovevo salutare e mi accorsi di non saperlo. Lui mi vide. —

Ehilà! Ecco le tue carte. Portale alla stanza duecentouno, penseranno loro a dirti che cosa devi fare. Bussa ed entra.

Due giorni dopo sapevo che non avrei fatto il pilota. Alcune note che gli esaminatori scrissero sul mio conto erano:

INTUIZIONE DELLE RELAZIONI SPAZIALI: insufficiente

DISPOSIZIONE PER LA MATEMATÌCA: insufficiente

PREPARAZIONE MATEMATICA: insufficiente

TEMPO DI REAZIONE: buono

VISTA: ottima

Per fortuna c'erano le ultime due note! Cominciavo a pensare che la mia unica specialità fosse quella di contare sulle dita.

L'ufficiale addetto allo smistamento mi fece elencare le altre mie preferenze in ordine decrescente, e mi trovai impelagato per altri quattro giorni nei più bizzarri test attitudinali che si possano immaginare. Mi chiedo, per esempio, che cosa si possa scoprire grazie a una stenografa che salta in piedi sulla sedia strillando: "Un serpente!" Non c'era nessun serpente, ma solo un innocente tubo di plastica.

Scritti o orali, quegli esami erano tutti più o meno stupidi, ma loro sembravano assegnare a essi una grande importanza, così li feci. Il compito che svolsi con più attenzione fu elencare le mie preferenze. Naturalmente cominciai con tutte le attività che riguardavano la Marina spaziale (diverse dal pilota). Mi avessero fatto fare il cuoco o il tecnico elettronico, poco importava, purché si fosse trattato della Marina e non dell'Esercito. Quello che mi interessava più di ogni altra cosa era viaggiare.

Dopo la Marina, nell'elenco indicai lo spionaggio: una spia deve spostarsi di continuo, e quindi doveva trattarsi di un'attività non troppo monotona. Mi sbagliavo, ma non importa. La lista era ancora lunga: psicologia bellica, biologia bellica, ecologia del combattimento (ignoravo che cosa fosse, ma suonava bene), corpi logistici (un errore da parte mia: avevo studiato logica con il gruppo di discussione, e credevo che la logistica fosse qualcosa di analogo, invece aveva un significato completamente diverso) e tante altre specializzazioni. Proprio in fondo, dopo qualche esitazione, aggiunsi anche i corpi K9 e la Fanteria spaziale mobile. Non mi diedi nemmeno la pena di elencare i vari corpi ausiliari non combattenti. Se come combattente venivo respinto, non m'importava affatto che mi usassero come cavia umana o mi assegnassero ai lavori per rendere abitabile Venere, qualunque cosa sarebbe stata come un premio di consolazione per essermi classificato ultimo.

Il signor Weiss, l'ufficiale di smistamento, mi mandò a chiamare una settimana dopo che avevo prestato giuramento. Weiss era un maggiore in congedo, specialista di psicologia bellica. Aveva fatto domanda per restare in servizio effettivo, ma vestiva abiti civili e voleva essere chiamato solo

"signore". Con lui si poteva chiacchierare tranquillamente, senza imbarazzo. Aveva davanti la lista delle mie preferenze e i rapporti di tutti gli esami, e vidi che tra l'altro disponeva anche del mio diploma di maturità, cosa che mi fece piacere, perché a scuola ero sempre stato bravo; avevo studiato quanto bastava per fare bella figura senza passare per un secchione, non ero mai stato bocciato in nessuna materia e mi ero ritirato solo da un corso, inoltre mi ero sempre distinto nelle attività collaterali: facevo parte della squadra di nuoto, del gruppo di discussione, della squadra di atletica, ero tesoriere di classe e

presidente di un comitato studentesco, avevo vinto la medaglia d'argento al concorso annuale di prosa e altre cose del genere. Mica male, tutto sommato. E ciò figurava sul mio diploma. Quando entrai Weiss alzò la testa e disse: — Siediti Johnnie. — Poi tornò ad analizzare il diploma. Finalmente lo mise giù. — Ti piacciono i cani? — mi chiese.

— Eh? Sì, certo, signore.

— Fino a che punto ti piacciono? Permetti al tuo cane di dormire nel letto con te? A proposito, dov'è adesso il tuo cane?

— Ecco, al momento non possiedo un cane. Ma quando l'avevo... Insomma, non dormiva nel mio letto. Vedete, mia madre non permette che i cani vivano in casa.

— Ma tu non lo facevi entrare di nascosto?

— Mmm... — Pensai di provare a spiegargli che la mamma non si arrabbia, ma resta terribilmente-terribilmente-addolorata quando si cerca di non rispettare qualche sua decisione. Alla fine, però, rinunciai. — No, signore — risposi.

— Capisco. Hai mai visto un neocane?

— Una volta, signore. Ne hanno mostrati alcuni esemplari al teatro MacArthur due anni fa. Ma la SPCA provocò molti problemi a causa dei neocani.

— Lascia che ti spieghi che cos'è un'unità K9. Un neocane non è soltanto un cane che parla.

— Tra l'altro, non capivo niente di ciò che diceva quel neocane al MacArthur. Parlano sul serio?

— Parlano, sì. Solo che bisogna abituare l'orecchio al tipico accento. La loro bocca non può pronunciare la b, la m, la p e la v e perciò bisogna abituarsi ai loro equivalenti. È un po' come un difetto di pronuncia, che altera alcune

lettere. Comunque sia, il loro linguaggio è chiaro quanto quello umano. Ma un neocane non è un cane parlante, non è nemmeno un cane, è un simbionte mutato artificialmente e derivato dalla specie canina. Un neocane, un caleb addestrato, è sei volte più intelligente di un cane, diciamo che è intelligente come un deficiente umano, salvo che il paragone è

ingiusto per il neocane. Un deficiente è un minorato, mentre un neocane è

un genio della sua specie. — Il signor Weiss si accigliò. — Sempre che, naturalmente, viva in simbiosi. Qui sta il punto. Mmmm... tu sei troppo giovane per essere sposato, ma hai già visto dei matrimoni, perlomeno quello dei tuoi genitori. Riesci a immaginarti di essere sposato con un caleb?

— Cosa? No. Assolutamente no.

— La relazione emotiva cane-uomo e uomo-cane in un'unità K9 è mag-giore e più rilevante di quella che esiste in molti matrimoni. Se il padrone viene ucciso, si ammazza il neocane, subito! È tutto quello che possiamo fare per la povera bestia. Una morte indolore. Se invece resta ucciso il neocane... ecco, non possiamo uccidere l'uomo, anche se sarebbe la soluzione più semplice. Invece lo leghiamo, lo ricoveriamo in ospedale e, lentamente, lo facciamo tornare alla normalità. Weiss afferrò una penna e tracciò un segno. — Non credo si possa assegnare a un'unità K9 un ragazzo che non era disposto a disobbedire alla madre per far dormire il cane nella sua stanza. Perciò, prendiamo in esame qualcos'altro.

Solo a quel punto, mi resi conto che dovevo essere già stato bocciato per ogni eventuale assegnazione al corpo K9 e mi ero appena precluso ogni ulteriore possibilità. Ne rimasi talmente colpito che quasi mi sfuggì la sua ultima frase. In tono pensoso, distaccato, quasi stesse parlando di qualcun altro, morto da tanto tempo e lontano, il maggiore Weiss disse: — Un tempo io facevo parte di una squadra K9. Quando il mio caleb restò ucciso, venni messo in stato di sonno ipnotico per sei settimane, poi mi resero idoneo a un altro incarico. Johnnie, quei corsi che hai frequentato... perché

non hai studiato qualcosa di utile?

— Come?

— Troppo tardi, ormai. Lasciamo andare. Dunque... il tuo insegnante di storia e filosofia morale ha una buona opinione di te, a quanto pare.

— Sul serio? — dissi, sorpreso. — Che cos'ha detto?

Weiss sorrise. — Dice che non sei stupido, solo ignorante e limitato dai pregiudizi dell'ambiente in cui hai vissuto. Lo conosco. Detta da lui questa è una lode sperticata.

A me non pareva, per la verità. Quel vecchio manico di scopa...

— Inoltre — concluse Weiss — un ragazzo che prende sei meno in Apprezzamento della televisione non può essere tanto male. Cosa ne diresti di entrare in Fanteria?

Uscii dal Palazzo federale un po' abbattuto, ma non proprio al colmo dell'avvilimento. Se non altro, ero un soldato e avevo in tasca le carte che lo provavano. Non ero stato classificato talmente limitato e inutile da poter servire solo da cavia.

L'orario di lavoro era passato da pochi minuti, e l'edificio era ormai vuoto, salvo per alcuni guardiani notturni e qualche ritardatario. Nell'atrio mi imbattei in un tale che stava per andarsene. Non era una faccia nuova, ma non ricordavo chi fosse.

Ma lui mi vide e mi riconobbe. — Buonasera — disse. — Ancora qui, a quest'ora?

Lo riconobbi anch'io. Era il sergente che ci aveva arruolati. Chissà che faccia dovetti fare. L'amico era in abiti civili, se ne andava in giro su tutte e due le gambe, e ora aveva anche tutte e due le braccia. — Buonasera sergente — balbettai. Capì perfettamente la mia espressione, si diede una rapida occhiata e sorrise prontamente. — Calma, figliolo. Fuori servizio non sono tenuto a far inorridire il prossimo, quindi mi rendo presentabile. Ti hanno già destinato a qualche reparto?

— Ho ricevuto proprio adesso l'assegnazione.

— A che cosa?

— Fanteria spaziale mobile.

La faccia gli si illuminò di gioia, mi allungò la mano. — Il mio corpo!

Qua la mano, figliolo! Faremo di te un uomo... o ti accopperemo nel tentativo. Forse, tutt'e due le cose.

— È una buona scelta? — chiesi, dubbioso.

— Una buona scelta? Figliolo, è l'unica scelta possibile. La Fanteria spaziale mobile è l'Esercito. Tutti gli altri sono solo scienziati o gente che sta lì a schiacciare tasti e poi rifila tutto a noi. Tocca a noi levare le castagne dal fuoco. — Altra stretta di mano. — Mandami una cartolina... Sergente Ho, Palazzo federale. È sufficiente. Buona fortuna, figliolo! — E se ne andò, spalle indietro, talloni che facevano un rumore secco, testa dritta. Mi guardai la mano. Quella che mi aveva teso, la destra, era una protesi, eppure sembrava di carne, e aveva stretto con forza. Avevo letto qualcosa su quelle protesi elettroniche, ma vederle in funzione è davvero sconcertante, specie la prima volta. Tornai all'albergo dove le reclute erano temporaneamente alloggiate in attesa della destinazione. Non avevamo nemmeno l'uniforme, per il momento, ma solo una tuta che portavamo durante il giorno. Nelle ore di libertà potevamo rimetterci i nostri vestiti. Andai in camera mia e iniziai a fare i bagagli, dato che sarei partito di buon'ora il mattino seguente. Si trattava dei bagagli da rispedire a casa, naturalmente. Weiss mi aveva raccomandato di portare con me solo fotografie e magari uno strumento musicale, se sapevo suonare. Ma io non ne suonavo nessuno. Carl era partito tre giorni prima, avendo ottenuto l'assegnazione che desiderava, Ricerca e sviluppo. Ne ero contento, perché sapevo che sarebbe rimasto perplesso nel sentire che ero finito nella Fanteria. Anche Carmencita se n'era già an-data con il suo bravo grado di cadetta astronauta (in prova), e io ero pronto a scommettere che sarebbe diventata un'ottima pilota.

Il mio compagno di camera entrò mentre chiudevo la valigia. — Assegnato?

— s'informò.

— Già.

— Dove?

— Fanteria spaziale mobile.

— Cosa... Fanteria? Poveretto, che figura! Mi dispiace per te, davvero. Mi voltai a guardarlo, indignato. — Ma stai zitto! La Fanteria spaziale mobile è l'arma migliore di tutto l'Esercito... È l'Esercito, praticamente! —

gli dissi. — Tutti quanti voialtri siete capaci solo di passarci le gatte da pelare, ma il lavoro vero lo facciamo noi. Rise. — Sì, te ne accorgerai!

— Se non la pianti, ti spacco il muso!

3

E li tratterà con verga di ferro.

Apocalisse 2,27

Per l'addestramento venni inviato al campo Arthur Currie, nella zona settentrionale delle Grandi pianure, insieme a un paio di migliaia di altri infelici. E quando dico "campo" dico proprio campo, perché gli unici edifici in muratura servivano a proteggere l'equipaggiamento. Mangiavamo e dormivamo in tenda, facevamo vita all'aperto, se quella si chiama vita, cosa che, a quel tempo, sarei stato certamente incline a negare. Abituato com'ero a un clima caldo, mi sembrava che il Polo Nord fosse appena a qualche chilometro e si avvicinasse sempre più. Forse era cominciata una nuova Era glaciale. Comunque, il moto riscalda, e i capi facevano in modo che ci scaldassimo. Il primo giorno, ci svegliarono assai prima dell'alba Avevo faticato ad abituarmi al cambiamento di fuso orario, e provavo la sensazione di essermi appena addormentato. Mi pareva anche impossibile che qualcuno pretendesse che mi buttassi giù dal letto nel cuore della notte Ma facevano sul serio, eccome! Da qualche parte, un altoparlante stava trasmettendo una

marcia militare, capace di svegliare anche i morti, e uno scocciatore che era arrivato di corsa urlando: — Tutti fuori! Diii corsa! Scat-tare —

tornò indietro di soppiatto, mentre mi giravo dall'altra parte tirandomi le coperte sulle orecchie, rovesciò la mia brandina e mi scaraventò sulla nuda e gelida terra. In quel gesto non c'era nulla di personale, se ne andò senza nemmeno assicurarsi che cadendo non mi fossi fatto male

Dieci minuti dopo, in pantaloni, maglietta e scarpe, ero in fila con gli altri, sommariamente allineati, per iniziare gli esercizi proprio mentre il sole a est si affacciava timidamente all'orizzonte. Di fronte a noi c'era un tipo dalle spalle larghe e l'aria da carogna, vestito esattamente come noi, salvo che, mentre io sembravo, e mi sentivo, l'opera di un imbalsamatore maldestro, lui, con il mento rasato di fresco, i calzoni dalla piega impeccabile e le scarpe lustre come specchi, si presentava aitante, sveglio, calmo e riposato. Dava addirittura l'impressione di non avere affatto bisogno di dormire, tutt'al più, una revisione ogni tanto e una buona ripassata con l'aspirapolvere quando era necessario. Berciò: — C'gnia! At-tenti! Sono il sergente Zim, vostro comandante di compagnia. Quando vi rivolgerete a me dovete salutare e dire "signore". Saluterete e direte "signore" a chiunque porti un bastone da istruttore... —

Intanto si batteva sul palmo una canna robusta, che poi fece roteare con destrezza per mostrare che cosa intendeva per bastone da istruttore. Ne avevo notati molti con un aggeggio così, quando eravamo arrivati la sera prima, e avevo subito pensato di procurarmene uno anch'io: conferiva un certo prestigio. Ma ora dovetti cambiare idea. — ... poiché non abbiamo abbastanza ufficiali per addestrarvi. Quindi vi addestreremo noi. Chi ha starnutito?

Nessuna risposta.

— Chi ha starnutito?

Una voce rispose: — Io

— Io, *cosa*?

— Ho starnutito.

— Ho starnutito, signore!

— Ho starnutito io, signore. Sono raffreddato, signore.

— Ma guarda! — Zim si avvicinò all'uomo che aveva starnutito e gli agitò il bastone sotto il naso. — Come ti chiami?

— Jenkins... signore.

— Jenkins! — Il tono di Zim era disgustato, sprezzante. — Scommetto che una volta o l'altra, solo perché hai il raffreddore, starnutirai durante una ronda notturna, eh?

— Spero di no, signore.

— Anch'io. Ma tu sei raffreddato. Mmm... provvediamo subito. —

Puntò il bastone. — La vedi quell'armeria laggiù? — Guardai anch'io e non vidi niente, salvo praterie sconfinate e un edificio che pareva sorgere lungo la linea dell'orizzonte. — Fuori dai ranghi. Fai un giro attorno a quell'armeria. Di-corsa! Bronski! Fallo correre.

— Signorsì, sergente. — Uno degli altri cinque o sei portatori di bastone partì di corsa dietro Jenkins, lo raggiunse dopo pochi passi e con un colpetto di bastone lo incitò ad accelerare il passo. Zim tornò a rivolgersi a noi, che ancora rabbrividivamo sull'attenti. Camminò in su e in giù, ci squadrò da capo a piedi con aria profondamente delusa. Alla fine si fermò, scosse la testa e parlò quasi tra sé (ma aveva una voce tonante): — Proprio a me doveva capitare!

Ci guardò. — Pezzi di somari. Macché somari, peggio! Miserabile mucchio di scimmioni rinsecchiti, pastefrolle, fantocci che non siete altro. In vita mia non ho mai visto un branco così disgustoso di cocchi di mamma... parlo con voi! Tacchi uniti! Punte aperte! Pancia in dentro! Petto in fuori!

Testa alta! Sto parlando con voi!

Tirai in dentro la pancia, anche se non ero sicuro che si stesse rivolgendo a me. Continuò così per un bel pezzo. In compenso, ascoltandolo, dimenticai che avevo la pelle d'oca per il freddo, Elencò tutte le nostre manchevolezze, con abbondanza di particolari, senza mai ripetersi ed evitando il ricorso a oscenità o bestemmie. (Seppi poi che le teneva in serbo per le occasioni specialissime, e questa non lo era.) Invece di sentirmi insultato, in qualche modo finii per restare affascinato dalla padronanza di linguaggio del sergente. Chissà che figurone avrebbe fatto durante le nostre discussioni in classe!

Alla fine si calmò e parve sul punto di piangere. — È intollerabile! —

concluse, amareggiato. — Devo fare qualcosa, assolutamente. I soldatini di piombo che avevo a sei anni mi davano più soddisfazioni. Ok! C'è qualcuno di voialtri mammalucchi deciso a farmi rimangiare quello che ho detto? C'è *un solo uomo* in questa mandria informe? Si faccia avanti!

Seguì un breve silenzio, al quale contribuii efficacemente. Non che dubitassi di avere la peggio: ne ero sicuro. Poi si levò una voce, proprio in fondo alla fila. — Credo che ci riuscirò io... signore.

Zim parve rincuorato. — Bene! Fai un passo avanti così potrò vederti.

— La recluta obbedì. Era imponente una spanna più alto del sergente Zim, e più largo di spalle. — Come ti chiami, soldato?

— Breckinridge, signore. Peso novantacinque chili e non credo di essere una pastafrolla rinsecchita.

— Hai qualche preferenza a proposito di lotta?

— Signornò, può scegliere la morte che preferisce. Per quanto mi riguarda, non mi formalizzo.

— D'accordo, lotta libera. Comincia quando vuoi. — Zim gettò via il bastone.

La lotta cominciò... ed era già finita. La robusta recluta giaceva a terra, e con la destra si reggeva il polso sinistro Non aprì bocca. Zim si chinò su di lui. — Rotto qualcosa?

— Ho paura di sì... signore.

— Mi dispiace. Sono stato un po' precipitoso. Sai dov'è l'infermeria?

Non importa... Jones! Accompagna Breckinridge all'infermeria. — Mentre i due stavano per allontanarsi, Zim diede una pacca sulla spalla al giovanottone e gli disse a bassa voce: — Tra un mesetto proveremo di nuovo, eh? Ti mostrerò com'è andata.

Forse doveva essere una conversazione confidenziale ma si trovavano a pochi passi da me, che stavo lentamente congelando.

Poi Zim gridò: — Molto bene. Un uomo, almeno, ce l'abbiamo in questa compagnia. Mi sento già meglio. Ne abbiamo qualche altro, per caso?

Credete che almeno due di voi rospi scrofolosi potrebbero farcela a sfidarmi? — Faceva scorrere lo sguardo lungo la fila. — Fegati di lattante, gente senza spina dorsale... Oh! Sì, sì. Fatevi avanti

Due uomini vicini di posto si fecero avanti insieme; immagino che si fossero accordati sul momento, ma erano lontani da me, e non avevo sentito niente. Zim sorrideva — I nomi, coraggio.

— Heinrich.

— Heinrich che cosa?

— Heinrich, signore. *Bitte* — Parlò in fretta con l'altra recluta che aggiunse: — Lui non parla molto bene l'inglese standard, signore.

— Meyer, *mein Herr* — precisò il secondo uomo.

— Non importa, in tanti lo parlano male quando arrivano qui... neanche io lo conoscevo bene. Di' a Meyer di non preoccuparsi, imparerà. Ma ha capito

almeno quello che dobbiamo fare?

— *Jawohl, mein Herr* — confermò Meyer.

— Certo, signor sergente. Capisce lo standard, solo che non lo parla bene.

— Benissimo. Dove ti sei beccato quelle due cicatrici alla faccia, a Heidelberg?

— *Nein*... signornò. A Königsberg.

— Fa lo stesso. — Zim, dopo essersi battuto con Breckinridge, aveva raccolto il suo bastone e ora lo faceva roteare. — Ne volete anche voi uno a testa, per caso?

— Non sarebbe sportivo, signore — rispose prontamente Heinrich. —

Meglio usare solo le mani, se siete d'accordo.

— Come volete. Anche se forse vi ho fregato. Königsberg, eh? Regole particolari?

— Come potrebbero esserci regole, signor sergente, in una lotta a tre?

— Osservazione intelligente. Bene, allora rimaniamo d'accordo che gli occhi strappati vanno restituiti al termine dell'incontro. E puoi dire al tuo *Korpsbruder* che sono pronto. Cominciate pure quando volete. — Zim gettò via il bastone. Qualcuno lo raccolse.

— Lei scherza, signor sergente. Noi non strappiamo gli occhi.

— Niente cavamento d'occhi, allora, d'accordo. Vi sbrigate sì o no? Altrimenti tornatevene in fila con gli altri. Non sono certo di aver visto tutto. Forse qualche particolare mi si è chiarito in seguito, durante le esercitazioni, non so. Ma vi riferirò i fatti come li ricordo: i due aggirarono il nostro comandante di compagnia, uno da una parte e uno dall'altra, tenendosi però a debita distanza. Da questa posizione l'uomo che lotta da solo può scegliere fra quattro mosse fondamentali, traendo vantaggio dalla mobilità e dalla migliore

coordinazione di movimenti di cui beneficia rispetto agli altri due. Il sergente Zim affermava infatti (e a ragione) che qualsiasi gruppo è più debole di un uomo solo, a meno che non sia perfettamente addestrato a operare collettivamente. Per esempio, Zim avrebbe potuto disorientarne uno con una finta, balzare sul secondo mettendolo fuori combattimento, magari spezzandogli un ginocchio, per occuparsi poi del primo a suo piacimento. Invece li lasciò attaccare insieme. Meyer lo aggredì all'improvviso, con l'intenzione di colpirlo al corpo e gettarlo a terra, penso io, mentre Heinrich sarebbe intervenuto dopo, lavorandosi il caduto, magari colpendolo con lo stivale. Così, almeno, si profilava la cosa.

Ed ecco, invece, quello che credo di avere visto. Meyer non portò a segno il suo colpo al corpo. Il sergente Zim si girò di scatto per affrontarlo, allungando intanto un calcio all'indietro che raggiunse Heinrich in pieno ventre... L'istante dopo, Meyer veniva catapultato in aria da un potente allungo di Zim. Quello che posso assicurarvi è che a pochi istanti dall'inizio dell'incontro c'erano due giovani tedeschi che riposavano tranquilli al suolo, quasi piedi contro piedi, uno a faccia in su e uno a faccia in giù, mentre Zim stava ritto accanto a loro, senza nemmeno ansimare. — Jones — chiamò. — Ah, già, Jones non c'è. Mahmud! Porta un secchio d'acqua, poi rimettili in fila con gli altri. Chi ha preso il mio stuzzicadenti?

Pochi minuti dopo i due erano svegli, bagnati fradici, e allineati con gli altri. Zim ci guardò e s'informò cortesemente: — C'è qualcun altro? O

dobbiamo passare alle esercitazioni?

Pensavo che nessun altro si sarebbe fatto avanti, e forse lo pensava anche Zim. Ma dal fondo della fila, a sinistra, dove si allineavano i più bassi di statura, un ragazzo uscì dai ranghi e si fece avanti. Zim lo squadrò dall'alto in basso. — Tu da solo? Non vuoi sceglierti un socio?

— Da solo, signor sergente

— Come vuoi. Nome.

— Shujumi, signore.

Zim spalancò gli occhi. — Qualche parentela con il colonnello Shujumi?

— Mi onoro di essere suo figlio, signore.

— Senti, senti! Molto bene. Cintura nera?

— Signornò. Non ancora.

— Hai fatto bene a dirmelo. Bene, Shujumi, dobbiamo attenerci alle regole o chiamo direttamente l'ambulanza?

— Come preferisce, signore. Ma penso, se posso esprimere un parere, che attenersi alle regole sia più prudente.

— Non capisco in che senso, ma sono d'accordo con te. — Zim gettò via il bastone, poi i due indietreggiarono, si misero di fronte e s'inchinarono. Presero a girare in tondo, uno di fronte all'altro e in posizione raccolta, facendo qualche finta con le mani. Somigliavano, nel complesso, a due galli da combattimento.

All'improvviso si toccarono... il piccoletto era a terra e il sergente Zim stava volando al di sopra della sua testa. Ma non atterrò con il tonfo sordo e paralizzante che aveva tramortito Meyer. Rotolò e fu subito in piedi. Lo stesso fece Shujumi. Furono di nuovo l'uno di fronte all'altro. — *Banzai!*

— gridò Zim e sorrise.

— *Arigatò* — rispose Shujumi, e sorrise di rimando. Si toccarono ancora, quasi senza fermarsi, e pensai che il sergente si facesse un altro volo. Invece no: scivolò in avanti, ci fu un groviglio di gambe e braccia, e quando l'agitazione cessò, vidi che Zim si stava accostando il piede sinistro di Shujumi all'orecchio destro.

Con la mano libera, Shujumi batté sul terreno. Subito Zim lo lasciò andare. Si fecero un inchino.

— Ancora una volta, signore?

— Mi spiace, no. Abbiamo ancora molto da fare. Un altro giorno. Per il divertimento... e l'onore. Forse avrei dovuto dirti che è stato il tuo onorevole padre a addestrarmi.

— Proprio come avevo immaginato, signore. Al piacere di un altro incontro. Zim gli batté sulla spalla. — Torna in fila, soldato. C'pagnia, at-tenti!

Poi, per venti minuti, ce la spassammo con una serie di esercizi che mi lasciarono grondante di sudore quanto prima ero illividito dal freddo. Zim conduceva gli esercizi, eseguendoli con noi e impartendo ordini a gran voce. A guardarlo, non aveva una piega fuori posto, e quando terminammo non aveva nemmeno il fiatone. Dopo quel mattino, non guidò più gli esercizi (non lo vedemmo mai più prima di colazione: un graduato beneficia di alcuni vantaggi) ma quel mattino lo fece, e al termine, quando fummo tutti sfiniti, ci condusse al trotto verso le tende, urlando come un matto per tutto il percorso: — Pas-so! Di-corsa! Sbrigatevi, marmotte.

Trottavamo sempre e dappertutto, al campo Arthur Currie. Non ho mai saputo chi fosse questo Currie, ma doveva essere stato un maratoneta. Breckinridge era già nella tenda che fungeva da mensa, con il polso ingessato. Lo sentii dire: — È una roba da nulla, oggi non ho fatto sul serio con quello. Vedrete la prossima volta... Lo sistemerò io... Avevo i miei dubbi. Shujumi, forse, ma quel bestione lì... Non era nemmeno in grado di capire quanto era stato surclassato. Zim mi era risultato antipatico fin dal primo istante, ma almeno aveva stile.

La colazione era ottima, i pasti in genere erano di notevole qualità, molto diversi dalle brodaglie che ci rifilavano a scuola. E se uno voleva buttarsi sul piatto e ingozzarsi mangiando con le mani, nessuno aveva da ridire, per fortuna, visto che i pasti erano praticamente l'unico istante in cui ti lasciavano respirare senza sbraitarti dietro.

Il menù della colazione non aveva niente a che fare con quello che ero solito mangiare a casa. Se mamma avesse visto come i civili che ci servivano sbattevano il cibo da tutte le parti sarebbe impallidita e si sarebbe ritirata in camera sua. Il cibo, tuttavia, era caldo e abbondante e la cucina, per quanto

semplice, non era male. Mangiai il quadruplo del solito e ingurgitai tazze su tazze di caffè bollente, con zucchero e panna. Del resto avrei divorato una balena senza nemmeno perdere tempo a levarle la pelle. Jenkins arrivò con il caporale Bronski alle calcagna proprio mentre io attaccavo il secondo piatto. Si fermarono un attimo vicino al tavolo di Zim, che mangiava da solo, poi Jenkins si lasciò cadere su uno sgabello libero accanto al mio. Sembrava che stesse parecchio male, era pallido, esausto, e respirava a fatica: — Ti verso un po' di caffè — gli dissi. Scosse la testa.

— Mangia, è meglio — insistetti. — Le uova strapazzate vanno giù come niente.

— Non posso mangiare. Quel delinquente, quel maledetto! — E prese a maledire Zim con voce monotona e incolore. — Gli ho chiesto soltanto di lasciarmi tornare in branda e di saltare la colazione. Bronski non ha voluto, ha detto che dovevo dirlo al comandante di compagnia. Sono andato da lui, gliel'ho chiesto dicendo che mi sentivo male. Dopo avermi toccato la fronte e sentito il polso mi ha detto che non potevo marcare visita fino alle nove. Non mi ha lasciato tornare alla mia tenda. Brutto disgraziato! Ma io una notte l'aspetto di fuori, vedrai.

Gli misi le uova strapazzate nel piatto e gli versai il caffè. Lui cominciò

subito a mangiare. Zim si alzò da tavola mentre noi ancora mangiavamo, e si fermò al nostro tavolo.

— Jenkins?

— Eh? Signorsì.

— Alle nove precise marcherai visita e ti farai visitare dal medico. Jenkins contrasse la mascella. Rispose lentamente: — Non ho bisogno di medicine, signore. Mi passerà.

— Nove precise. È un ordine. — E Zim se ne andò. Jenkins prese a inveire contro il sergente. Alla fine si calmò, ingoiò una forchettata di uova strapazzate e disse a voce più alta:

— Non posso fare a meno di chiedermi che specie di madre ha potuto mettere al mondo un uomo simile. Mi piacerebbe proprio vederla, solo per curiosità. Credete che ce l'abbia, una madre?

Era una domanda retorica, ma esigeva una risposta. A capotavola, a diversi sgabelli di distanza da noi, sedeva un caporale istruttore. Aveva finito di mangiare e mentre fumava giocherellava con uno stuzzicadenti. Evidentemente aveva sentito. — Jenkins...

— Eh? Signore?

— Sei così poco informato sui sergenti?

— Ecco... sto imparando.

— Non hanno madri. Chiedilo a qualsiasi soldato semplice che abbia terminato il corso. — Soffiò il fumo verso di noi. — Si riproducono per cariocinesi, come tutti i microbi.

4

Allora il Signore disse a Gedeone: "Troppa gente è con te [...] Perciò dà quest'ordine a tutto il popolo: chiunque è

timoroso e ha paura, si ritiri e torni pure indietro". Se ne tornarono così ventiduemila e ne rimasero soltanto diecimila. Ma il Signore disse di nuovo a Gedeone: "Vi è

ancora troppa gente; falli discendere presso le acque;

laggiù li sceglierò" [...] Fatto dunque discendere il popolo alle acque, il Signore disse a Gedeone: "Metti da una parte chiunque lambirà l'acqua nella sua mano con la

lingua, come i cani, e quanti si piegheranno sulle ginocchia per bere mettili dall'altra". Il numero di coloro che lambirono l'acqua portando la mano alla bocca fu di trecento uomini; tutti gli altri avevano bevuto piegando le

ginocchia [...]

E il Signore disse a Gedeone: "Con quei trecento io vi libererò [...] tutto il resto del popolo ritorni pure alle sue case".

Giudici, 7,2-7

Due settimane dopo ci tolsero le brande. Vale a dire che ci toccò la gioia di piegarle, trasportarle a spalla per sei chilometri e sistemarle in un magazzino. Ma ormai la cosa non aveva più molta importanza. La terra nuda ci sembrava molto più calda e soffice, specialmente quando l'adunata squillava nel cuore della notte, cosa che capitava mediamente tre volte alla settimana, e dovevamo saltare in piedi per giocare ai soldati. In genere, dopo uno di quegli assurdi esercizi, riuscivo a addormentarmi di colpo come un sasso. Avevo imparato a dormire ovunque, in qualsiasi momento, seduto, in piedi, perfino marciando. Potevo dormire addirittura durante la rivista, irrigidito sull'attenti, e godermi la fanfara senza svegliarmi. Mi svegliavo sull'istante, però, appena veniva urlato un comando. Al campo Arthur Currie feci una scoperta molto importante: la felicità consiste nel dormire a sufficienza. Tutto qui. Molti ricconi infelici che conosco devono prendere sonniferi per dormire. Quelli della Fanteria spaziale mobile non ne hanno bisogno. Date a un fante una cuccetta e il tempo di infilarcisi dentro, e lui sarà felice come un verme in una mela. Addormentato. In teoria, ci erano concesse otto ore di riposo per notte, e circa un'ora e mezza di libertà dopo il rancio della sera. In pratica, le ore del riposo erano soggette agli allarmi, al servizio notturno, alle marce, alle cause di forza maggiore e a tutti i capricci di quelli che stavano sopra di noi. Le serate, invece, se non si doveva far parte di qualche squadra o scontare una punizione per infrazioni minori, erano dedicate in genere a lustrare le scarpe, fare il bucato, tagliarsi i capelli (alcuni di noi divennero abbastanza bravi come barbieri, ma una bella pelata a zero era la cosa migliore, e quella sa farvela chiunque), per non parlare delle migliaia di altre inezie che riguardavano l'abbigliamento, la cura della persona e le infinite pretese dei sergenti. Per esempio, avevamo imparato a rispondere "lavato!" all'appello del mattino, intendendo con ciò che ci si era lavati almeno una volta dall'ultima sveglia. Si poteva mentire al riguardo e passarla liscia (a me capitò

un paio di volte), ma se c'era qualcuno della compagnia che ricorreva a quel trucco a dispetto dei segni evidenti che testimoniavano di come recentemente non si fosse lavato veniva strofinato con spazzole dure e sapone per pavimenti dai suoi compagni di squadra con un caporale istruttore che sorvegliava e dava utili suggerimenti.

Però, se uno non aveva cose più urgenti da fare, dopo cena poteva scrivere una lettera, oziare, chiacchierare, discutere della miriade di carenze mentali e morali dei sergenti e, quello che soprattutto ci piaceva, parlare delle nostre colleghe. (Avevamo finito per convincerci che non esistessero affatto, che fossero creature mitologiche, partorite da fantasie troppo accese. Un ragazzo della nostra compagnia affermò di avere visto una ragazza, al Comando di reggimento. Fu dichiarato all'unanimità bugiardo e inattendibile.) Oppure si poteva giocare a carte, cosa che non avevo mai fatto, e imparare a proprie spese a non barare.

Disponendo poi di venti minuti proprio tutti per sé, si poteva sempre dormire. E questa era la soluzione che veniva scelta più spesso: eravamo sempre in arretrato di parecchie settimane di sonno.

Forse vi avrò dato l'impressione che la vita al campo fosse resa più dura del necessario. Non è esatto. Era semplicemente resa quanto più dura possibile, e di proposito. Era ferma convinzione di ogni recluta che si trattasse di pura malvagità, di sadismo calcolato, del diabolico piacere che idioti senza cervello traevano dal procurare sofferenza ad altre persone. Niente affatto. Tutto era troppo pianificato, troppo intellettualistico, troppo efficiente e organizzato troppo impersonalmente per rappresentare un caso di crudeltà fine a se stessa. Era come la chirurgia, e aveva scopi altrettanto obiettivi e spassionati. Può darsi che qualche istruttore se la sia goduta a bistrattarci, però non mi risulta. So per certo, invece (ora), che gli ufficiali psicoanalisti facevano il possibile per estirpare le erbacce, quando sceglievano gli istruttori. Cercavano di selezionare uomini abili, capaci di rendere le cose il più difficili possibile per una recluta, ma si trattava di un semplice obiettivo. Un bullo è troppo stupido, troppo poco obiettivo per essere efficiente. Inoltre si corre il rischio che possa stancarsi del gioco e battere la fiacca. Con questo, non nego che tra gli istruttori ci siano stati anche dei gradassi, ma in fondo

anche molti chirurghi (e non dei peggiori) possono provare un certo gusto a maneggiare il bisturi e a vedere sgorgare il sangue.

Parlo di chirurghi perché, in realtà, di questo si trattava: di chirurgia. Lo scopo immediato dell'addestramento era quello di eliminare, allontanandole dall'arma, le reclute troppo deboli o infantili per diventare veri soldati. E in effetti questo obiettivo veniva raggiunto, e su larga scala. (Per poco non buttarono fuori anche me.) In sole sei settimane la nostra compagnia si ridusse a un semplice squadrone. Alcuni furono allontanati senza infamia e senza lode, e autorizzati, se ci tenevano, a completare *a* ferma nei servizi sedentari. Altri vennero espulsi per cattiva condotta, scarso rendimento o ragioni mediche.

Di solito, il motivo dell'allontanamento restava segreto, a meno che la recluta stessa non volesse dirlo. Molti, invece, dichiaravano a voce alta di averne abbastanza, davano le dimissioni e si giocavano per sempre il loro diritto al voto. Altri, specialmente i più anziani, non ce la facevano a sopportare lo sforzo fisico, per quanto ce la mettessero tutta. Mi ricordo un tale, un certo Carruthers, un tipo simpatico sui trentacinque anni. Lo portarono via in barella, mentre continuava a protestare debolmente che non era giusto, che lui aveva fatto del suo meglio e sarebbe tornato.

Faceva pena, perché era simpatico a tutti e la buona volontà non gli mancava. Così guardammo tutti da un'altra parte, convinti di non rivederlo mai più poiché l'avrebbero certo rimandato tra i civili con il suo bravo certificato medico. Invece lo rividi, dopo molto tempo. Aveva rifiutato il congedo (si può, quando è per ragioni mediche), e faceva il cuoco su un'astronave-tradotta. Si ricordava di me, e volle parlare dei vecchi tempi, orgo-glioso di essere stato un allievo del campo Arthur Currie quanto lo era mio padre del suo accento di Harvard. Si riteneva un po' meglio di quelli che mediamente entravano in Marina. Forse lo era davvero.

Tornando a noi, più importante ancora di eliminare il grasso inutile e risparmiare al governo la spesa per l'addestramento di individui inetti, era la massima sicurezza, umanamente possibile, che nessun fante spaziale entrasse in una capsula di lancio senza essere più che preparato al combattimento, cioè

fisicamente adatto, deciso, disciplinato e perfettamente addestrato. Una selezione meno accurata sarebbe stata sleale verso la Federazione, verso i compagni di squadra e soprattutto verso il militare stesso. È esatto, dunque, affermare che la vita al campo è più crudele del necessario?

Vi risponderò così: la prossima volta che dovrò fare un lancio di combattimento, voglio che ai miei lati ci siano uomini usciti dal campo Arthur Currie, o dal suo equivalente siberiano. Altrimenti, rifiuterò di prendere posto nella capsula.

Ma a quel tempo, naturalmente, pensavo anch'io che gli istruttori fossero un branco di idioti fissati e perversi. Facciamo un piccolo esempio, tanto per intenderci. Eravamo al campo da una settimana, quando ci venne consegnata la tuta marrone da parata, in aggiunta a quella ordinaria che portavamo abitualmente. Le uniformi vere e proprie ci furono fornite in seguito. Riportai la mia tuta in fureria lamentandomi con il sergente furiere. Il suo atteggiamento paterno e il fatto che si occupasse solo di faccende amministrative mi avevano spinto a pensare che si trattasse di un mezzo civile. Non avevo ancora imparato a distinguere i nastrini, e lui ne aveva tanti sul petto, altrimenti non avrei osato nemmeno rivolgergli la parola. —

Sergente, questa tuta è troppo larga. Il mio comandante di compagnia dice che mi sta addosso come una tenda.

Guardò l'indumento senza toccarlo. — Davvero?

— Sì. Ne vorrei una della mia misura.

Nemmeno una piega. — Forse sarà meglio che io ti spieghi, figliolo. Nell'Esercito esistono solo due tipi di tute: quelle troppo larghe e quelle troppo strette.

— Ma il mio comandante di compagnia...

— Non ne dubito.

— E che cosa devo fare?

— Ah! È un consiglio che vuoi? Te lo do subito. Qui c'è un ago, e ti da-rò anche un rocchetto di filo. Le forbici non servono, basta una lametta da barba. Dunque, stringi bene la tuta sui fianchi, ma lasciala abbondante di petto e di spalle. Scoprirai in seguito il perché.

L'unico commento del sergente Zim al mio saggio di alta sartoria fu: —

Si può fare di meglio. Due ore di ramazza per punizione, fuori servizio. E così, prima della rivista seguente, riuscii a fare di meglio. Le prime sei settimane al campo furono una specie di cura ricostituente, e snervante, con un'infinità di adunate, riviste, esercizi, e ore di marcia. Alla fine, via via che le file si assottigliavano, raggiungemmo lo stadio in cui potevamo percorrere ottanta chilometri in dieci ore, il che rappresenta la media di rendimento di un buon cavallo, nel caso non lo sapeste. Per riposare, invece di fermarci, cambiavamo ritmo: passo lento, passo veloce, trotto. A volte facevamo l'intero percorso, bivaccavamo consumando razioni da campo, dormivamo nei sacchi e tornavamo indietro il giorno seguente. Un giorno ci mettemmo in marcia per un'esercitazione normale, senza coperte in spalla e razioni. Non ci fermammo per colazione, ma la cosa non mi sorprese. L'esperienza mi aveva insegnato a portarmi sempre dietro zollette di zucchero e gallette abilmente sottratte alla mensa. Ma quando, nel pomeriggio, la marcia continuò portandoci sempre più lontani dal campo, cominciai a meravigliarmi. Però avevo imparato a non fare domande stupide. Poco prima del buio fu ordinato l'alt. Eravamo tre compagnie, ormai alquanto ridotte di effettivi. Ci schierammo in battaglione, sfilammo inquadrati, senza fanfara, venne montata la guardia, poi arrivò l'ordine: — Rompete le righe! — Cercai immediatamente il caporale istruttore Bronski, leggermente meno intrattabile degli altri suoi pari grado, anche perché

sentivo di avere una certa responsabilità. Al momento, mi trovavo a essere anch'io un graduato. I galloni non significavano quasi niente, tutt'al più il privilegio di essere mangiato vivo per tutto quello che io o la mia squadra combinavamo, e potevano svanire d'incanto come erano apparsi. Zim aveva provato a nominare capopattuglia tutti i più anziani della compagnia, e alla fine avevo ereditato io il bracciale con un gallone quando, un paio di giorni prima, il nostro capopattuglia dopo essere svenuto era stato portato

all'ospedale.

Azzardai: — Caporale Bronski, quali sono gli ordini? Quando suonerà il rancio?

Mi sorrise. — Ho in tasca un paio di gallette. Vuoi che facciamo a metà?

— Come? Signornò, grazie. — Avevo addosso molto di più di due gallette, io. Ormai mi ero fatto furbo. — Niente rancio?

— Ne so quanto te, ragazzo. Ma non vedo elicotteri in arrivo. Se fossi al tuo posto, radunerei la mia pattuglia e cercherei di organizzarmi. Chissà

che uno di voi non riesca a centrare un coniglio selvatico con una pietra.

— Signorsì. Ma... resteremo qui tutta la notte? Non abbiamo coperte con noi.

Inarcò le sopracciglia. — Niente coperte? Perbacco! — Parve pensarci su. — Mmmm... hai mai visto le pecore ammassarsi le une sulle altre durante una tormenta di neve?

— Signornò.

— Be', provate. Loro non gelano, forse ci riuscirete anche voi. Oppure, se la promiscuità non ti piace, puoi camminare su e giù tutta la notte. Nessuno ti disturberà, purché resti entro i limiti del bivacco. Continua a muoverti e non morirai assiderato. Tutt'al più, domani sarai un po' stanco. — E

sorrise di nuovo.

Salutai e tornai alla mia pattuglia. Mettemmo insieme tutto quello che avevamo da mangiare e lo dividemmo in razioni uguali. Così mi ritrovai con meno provviste di quelle che avevo prima. Qualcuno di quegli idioti era pulito come un angioletto, altri avevano già finito tutto durante la strada. Comunque qualche galletta e un paio di prugne fanno miracoli nel calmare lo stomaco che protesta. Anche il trucchetto delle pecore funzionò. La nostra squadra, tre pattuglie, giocò a fare il gregge. Tutto sommato, non ve lo

raccomando come modo di dormire. O resti nello strato esterno gelato da una parte, oppure stai sotto, abbastanza al caldo, ma con tutti gli altri che ti schiacciano e soffocano con i gomiti, i piedi e il tanfo. Per tutta la notte vaghi da una posizione all'altra, in una sorta di moto browniano, mai completamente sveglio, mai completamente addormentato. La notte sembra durare un secolo.

All'alba ci risvegliammo al familiare grido di "In piedi! Scattare!", incoraggiati dai bastoni degli istruttori che sferzavano qua e là le terga emergenti dal mucchio. Poi attaccammo con gli esercizi ginnici. Mi sentivo un cadavere e non credevo di essere in grado di eseguire anche solo una flessione. Invece ci riuscii, sia pure vedendo le stelle per il male. Venti minuti dopo, quando ci rimettemmo in marcia, mi sentivo semplicemente più vecchio. Il sergente Zim non aveva una grinza e, chissà come, era riuscito perfino a farsi la barba. Il sole mentre marciavamo ci scaldava le ossa. Zim ci ordinò di cantare: dapprima vecchie canzoni, come *Il Reggimento della Somme e della Mosa*, *Caissons* e *Il palazzo di Montezuma*, poi il nostro inno *La polka del fante*, che fa affrettare il passo fino a raggiungere il piccolo trotto. Il sergente Zim, stonato come una campana rotta, aveva un vocione tonante. Breckinridge, invece, dotato di un buon orecchio e di un bel timbro, guidava il coro alla faccia delle poderose stecche di Zim. Ci sentivamo piuttosto aitanti e nello stesso tempo coperti di spine. Ma percorsi i soliti ottanta chilometri, ci sentimmo molto meno su di giri. La notte era stata interminabile, la giornata lo fu ancora di più. Zim ci diede una lavata di testa perché lo schieramento non manifestava un aspetto marziale. Diversi capopattuglia si beccarono una punizione per non essersi fatti la barba nei nove minuti d'intervallo tra il "Rompete le righe!" dopo la marcia e l'"In riga!" per la rivista. Quella sera molte reclute diedero le dimissioni. Anch'io ci pensai, ma rimasi per via di quegli stupidi galloni che fino ad allora nessuno mi aveva ancora tolto. Quella notte ci fu un "All'armi" di due ore.

Con l'andare del tempo finii per apprezzare il conforto di due o tre dozzine di corpi umani tra i quali adagiarsi. Dodici settimane dopo, infatti, ci scaricarono nudi come vermi in una zona selvaggia delle montagne canadesi, affinché ci facessimo a piedi i nostri bravi settanta e più chilometri di montagna. Li feci, e a ogni passo scagliai una maledizione nuova di zecca

contro l'Esercito, con calore e convinzione.

Eppure non ero in condizioni disperate quando risposi all'appello. Ero riuscito a prendere un paio di conigli che si erano dimostrati meno svelti di me, e perciò non ero proprio affamato, e nemmeno completamente nudo: avevo un bello strato di grasso animale spalmato sul corpo per tenermi caldo, mentre con la pelle dei conigli mi ero fatto un paio di calzari. È incredibile poi quello che si può fare con un paio di sassi, quando la necessità lo impone. Credo che i nostri antenati, gli uomini delle caverne, non fossero poi così sprovveduti come siamo soliti pensare.

Anche gli altri ce la fecero, tutti coloro che ancora si ostinavano a provare e a sopportare qualsiasi cosa pur di non dare le dimissioni, tranne due che morirono nel tentativo di farcela. Per ritrovarli tornammo lassù e ci restammo tredici giorni, perlustrando palmo a palmo il territorio con gli elicotteri che ci ronzavano sulla testa per fornirci le istruzioni e quanto c'era di meglio in fatto di riceventi e trasmittenti. Vennero con noi tutti gli istruttori in tuta potenziata per coordinare le operazioni e captare le richieste di aiuto... la Fanteria spaziale mobile non abbandona i propri uomini finché sussiste la più piccola speranza di salvarli.

Infine li trovammo e li seppellimmo con tutti gli onori, al suono di *Que- sta terra è nostra*. Ricevettero la qualifica postuma di "soldato di prima classe", i primi del nostro reggimento ad arrivare così in alto, perché un fante non ha l'obbligo di restare in vita (morire fa parte del suo lavoro), ma ci si preoccupa molto di *come* muore. Deve morire a testa alta, scattando, nel tentativo disperato di riuscire nella sua missione.

Uno dei due morti era Breckinridge, l'altro un ragazzo australiano che non conoscevo. Non erano i primi a perire in addestramento, e non furono gli ultimi.

5

Questo dev'essere una carogna,

o non sarebbe qui!

Bocca di tribordo... Fuoco!

Sparare è troppo bello per lui,

fagli sputare il gingillo ora!

Bocca di babordo... Fuoco!

Antica canzone dei cannoni

Tutto questo, però, avvenne dopo che avevamo lasciato il campo Arthur Currie. Nel frattempo erano successe molte cose: addestramento di guerra, soprattutto, esercitazioni, istruzioni, manovre. Ci servivamo di tutto, dalle mani nude alle finte armi nucleari. Non avrei mai pensato che ci fossero tanti modi diversi di combattere. Mani e piedi, tanto per cominciare, e se pensate che quelle non sono armi non avete visto in azione il sergente Zim e il capitano Frankel, il nostro comandante di battaglione, o non vi siete trovati tra le grinfie del piccolo Shujumi, che sorrideva da un orecchio all'altro mentre ci sbatteva qua e là come stracci. Zim non aveva perso tempo a nominare Shujumi istruttore, dando disposizione affinché prendessimo ordini da lui anche se non dovevamo salutarlo e chiamarlo "signore". Via via che i nostri ranghi si assottigliavano, Zim smise di occuparsi degli esercizi collettivi, limitandosi a passarci in rivista, e dedicò sempre più

tempo all'istruzione individuale, completando l'opera dei caporali. Zim era

"morte immediata" con qualsiasi arma, ma gli piacevano soprattutto i coltelli. Si era costruito e calibrato da sé il proprio coltello, disdegnando quelli in dotazione, che pure erano ottimi. Come istruttore individuale era un po' più malleabile: diventava semplicemente insopportabile invece che decisamente disgustoso. Si mostrava perfino paziente anche se gli venivano rivolte domande stupide. Una volta, durante una delle pause di due minuti dispensate con il contagocce durante le giornate di istruzione, uno dei ragazzi, un certo Ted Hendrick, chiese: — Sergente, scusi... Lanciare il coltello è un esercizio divertente, ma perché dobbiamo impararlo? A che cosa può servirci?

— Ecco, immagina un po' di avere solo un coltello, e magari nemmeno quello

— rispose Zim. — Che cosa fai? Dici le preghiere e muori? O ti getti a capofitto sull'avversario e cerchi di annientarlo? Figliolo, questo è

un gioco *vero*, non una partita di scacchi che puoi dichiarare persa quando ti accorgi che ormai sei sconfitto.

— Ma è proprio quello che dico io, signore. Immaginiamo che uno sia completamente inerme. O che al massimo abbia uno di questi coltelli. Invece l'avversario è dotato di armi pericolose. Che cosa si può fare? Niente, no? L'altro ti ha già spianato prima ancora di averti guardato in faccia. Il tono di Zim fu quasi paterno. — Ragazzo, vedo che hai le idee confuse. Non esistono *armi pericolose*, capisci?

— Come, signore?

— Non esistono armi pericolose, esistono solo uomini pericolosi. Noi tentiamo di insegnarti a essere pericoloso, per il nemico, s'intende. Pericoloso anche senza un coltello. Letale finché ti resta una mano, o un piede, e un filo di respiro. Se non sai di che cosa sto parlando, prova a leggere *Orazio sul ponte* o *La morte del bon homme Richard.* Li troverai entrambi nella biblioteca del campo. Ma torniamo al caso di cui parlavi. Mettiamo che tu sia dotato solo di un coltello e che quel bersaglio dietro di me, quello che hai mancato poco fa, il numero tre, sia una sentinella armata fino ai denti. Le manca solo la bomba all'idrogeno. Tu devi farlo fuori, alla svelta e senza chiasso, prima che abbia il tempo di dare l'allarme. — Zim si girò

lievemente e... *tunf*: un coltello che l'istante prima Zim non aveva nemmeno in pugno stava vibrando al centro del bersaglio numero tre. — Visto?

Meglio se di coltelli ne hai due, ma l'importante è colpire, sia pure adoperando le sole mani.

— Ehm...

— C'è qualcosa che non ti convince? Sputa. Io sono qui apposta per rispondere alle vostre domande.

— Ecco, signor sergente. Lei ha detto che la sentinella non ha una bomba H. Invece la bomba H ce l'ha. Questo è il punto. Be', noi perlomeno l'abbiamo, se la sentinella siamo noi... e qualsiasi sentinella ci proponiamo di aggredire è probabile che ce l'abbia, anzi è quasi certo. Non mi riferisco solo alla sentinella, ma alla parte che rappresenta.

— Sì, capisco.

— Vede allora, signor sergente? Se noi possiamo usare una bomba H e, come dicevamo poco fa, la guerra non è una partita di scacchi e c'è poco da scherzare, non è un po' ridicolo andarsene in giro strisciando sull'erba, lanciando coltelli e rischiando di farsi accoppare e magari di perdere addirittura la guerra, quando si ha a disposizione un'arma vera che può darti la vittoria? Che scopo ha un gruppo di uomini disposto a rischiare la vita usando armi antiquate, quando basta una specie di professore, da solo, per fare altrettanto premendo un pulsante?

Zim non rispose subito, il che era decisamente insolito per lui. Poi disse, calmo: — Ti trovi bene nella Fanteria, Hendrick? Puoi dare le dimissioni, altrimenti. Lo sai, vero?

Hendrick mormorò qualcosa, e Zim disse: — Parla forte!

— Non ci penso affatto a dare le dimissioni, sergente. Voglio completare la mia ferma, costi quello che costi.

— Capisco. Bene, allora. La tua è una di quelle domande alla quale un sergente non è qualificato a rispondere... e poi non dovresti farla a me. Si suppone che uno conosca la risposta prima di arruolarsi. Lo dovrebbe, almeno. A scuola non hai seguito un corso di storia e filosofia morale?

— Come? Sissignore, certo.

— Allora avrai già sentito la risposta. Comunque ti dirò anche la mia opinione in proposito. In via ufficiosa, s'intende. Se tu volessi dare una lezione a un bambino capriccioso, gli taglieresti la testa?

— Certamente no, signore!

— Certamente no. Ecco il punto. Esistono circostanze in cui colpire una città nemica con una bomba H sarebbe altrettanto pazzesco che decapitare un bambino che ha disubbidito. La guerra non è violenza fine a se stessa, è

violenza controllata, tesa a uno scopo ben preciso. E uno degli scopi di una guerra è quello di sostenere con la forza la decisione del nostro governo. L'obiettivo non è mai quello di uccidere il nemico giusto per ucciderlo, ma di fargli fare quello che si vuole che faccia. Non uccidere ma esercitare una violenza controllata e mirata. La decisione sull'obiettivo da raggiungere, però, non spetta né a voi né a me. Non spetta mai al soldato decidere quando, dove, come o perché combattere. Spetta agli uomini politici e ai generali. Gli uomini politici decidono perché e fino a che punto. I generali ne prendono atto e ci dicono dove, quando e come. Noi forniamo la violenza. Altri, più anziani e saggi, almeno così dovrebbe essere, pensano a incanalarla e controllarla. Questa è la risposta migliore che posso darvi. Se non ne siete soddisfatti, vi rilascerò il permesso per andare a parlare con il comandante di reggimento. Se anche lui non riesce a convincervi, allora tornate a casa vostra e fate i civili, perché significa che sicuramente non diventerete mai buoni soldati. — Poi Zim scattò in piedi. — E adesso basta. Scommetto che mi avete fatto chiacchierare solo per perdere tempo. In piedi, soldati. Scattare. Ai bersagli! Hendrick, comincia tu. Stavolta voglio che getti il coltello a sud. Sud, capito? Non a nord. Il bersaglio è a sud rispetto a te, e voglio che quel coltello vada a sud almeno in senso generale. So che non colpirai il bersaglio, ma vedi almeno di andarci vicino. Non affettarti un orecchio, non infilzare qualcuno alle tue spalle, tieni quel grammo di cervello che ti ritrovi fisso sull'idea *sud.* Pronto... al bersaglio!

Via!

Hendrick sbagliò di nuovo.

Ci allenavamo con i bastoni e con il filo di ferro (quante cose si possono improvvisare con un pezzo di filo di ferro!) e imparavamo quello che si può fare con armi modernissime, e come farlo, e come tenere in ordine e in

efficienza il materiale: armi nucleari simulate, razzi della fanteria e ogni tipo di gas, veleni, bombe incendiarie e dirompenti. Ma apprendemmo anche un mucchio di altre cose sulle armi antiquate. Baionette su fucili a salve, e fucili che non erano a salve ma quasi identici ai fucili dei fanti del Ventesimo secolo, molto simili ai nostri fucili da caccia, solo che noi sparavamo unicamente pallottole potenti, proiettili di piombo incamiciati in lega indirizzati a bersagli situati a distanza moderata e a obiettivi a sorpresa, in brevi scorribande volte a catturare i nemici. Il tutto doveva prepararci all'uso delle armi che andavano puntate con precisione e soprattutto a tenerci pronti, all'erta, per qualsiasi evenienza. Serviva, infatti. Sono sicurissimo che serviva. Usavamo quei fucili nelle esercitazioni sul campo, in sostituzione di armi da tiro più letali e crudeli. Tutto quello che adoperavamo era simulato, non avrebbe potuto essere altrimenti. Le granate e le bombe da esercitazione, usate contro materiali o persone, esplodevano emettendo una gran quantità di fumo nero. Un altro tipo di granata emanava un gas che faceva starnutire e piangere, il che equivaleva a essere morti o paralizzati: cosa sufficientemente fastidiosa da spingerci ad assumere le più efficaci precauzioni antigas. Senza contare l'iradiddio che ci pioveva addosso se per caso restavamo colpiti.

E dormivamo sempre meno. Oltre la metà delle esercitazioni venivano svolte di notte, con radar, visualizzatore, radioriceventi eccetera. I fucili erano caricati a salve, tranne uno a caso ogni cinquecento, che aveva proiettili veri. Pericoloso? Sì e no. Anche il fatto di vivere, in sé è

pericoloso, e un proiettile di piombo probabilmente non basta a uccidere, a meno che non ti prenda proprio alla testa o al cuore, e non sempre anche in questo caso. Quell'unico fucile su cinquecento veramente pericoloso serviva comunque a motivarci a stare coperti: sapevamo che i fucili erano in dotazione anche agli istruttori, che erano tiratori scelti e facevano del loro meglio per colpirci... con la conseguenza che possiamo immaginare, se l'arma carica capitava proprio in mano loro. È vero che ci garantivano di non mirare mai alla testa, ma una disgrazia può sempre capitare. Questo amichevole impegno non era molto rassicurante. Quella cinquecentesima pallottola trasformava esercizi noiosi in una specie di roulette russa su larga scala. Quando avete appena sentito fischiare una pallottola vicino all'orecchio senza nemmeno avere sentito il rumore de! fucile, vi assicuro che non vi annoiate

più. Ma poi ci abituammo, e subito ci arrivò dall'alto la voce che, se non fossimo stati più pronti a scattare, l'incidenza dei fucili veri sarebbe salita a uno su cento, e se non fosse bastato, a uno su cinquanta. Non so se quel cambiamento venne apportato sul serio, non c'è modo di saperlo, posso però testimoniare che ritrovammo subito l'antica lena, anche perché un ragazzo dell'altra compagnia si era beccato una pallottola vera nel fondo della schiena, il che gli procurò una brutta ferita e una grande quantità di commenti salaci e infuse agli altri un rinnovato ardore nel tenersi al coperto. Ci prendemmo gioco di quel ragazzo per il posto in cui era stato colpito... ma tutti noi sapevamo che a essere ferita avrebbe potuto essere la sua testa, o le nostre.

Gli istruttori che non prendevano parte al conflitto a fuoco, non stavano al riparo. Indossavano una camicia bianca e se ne andavano in giro con i loro stupidi bastoni di comando, in apparenza assolutamente certi che nessuna recluta avrebbe sparato intenzionalmente a un istruttore, il che, da parte di alcuni, era evidentemente un eccesso di presunzione. In realtà, le probabilità che un colpo sparato con propositi omicidi fosse mortale erano una su cinquecento, e il fattore sicurezza veniva aumentato dal fatto che difficilmente una recluta avrebbe centrato il bersaglio scelto. Un fucile non è un'arma facile da usare, visto che non si può orientare con precisione il proiettile verso il bersaglio sparando in fretta. Ho saputo che nei tempi in cui le guerre venivano combattute solo a colpi di fucile, la media dei morti era di uno su diverse migliaia di colpi sparati. Sembra impossibile, eppure la storia militare conferma che è vero: pare che la maggior parte delle fucilate venisse tirata a casaccio, tanto per costringere il nemico a tenere giù

la testa e impedirgli di prendere la mira.

In ogni modo, nessuno dei nostri istruttori rimase ferito o ucciso, e nemmeno altri, tranne quell'unico fante, soffrirono danni per colpa dei fucili carichi. Le morti furono provocate da altre armi o cose, alcune delle quali potevano rivelarsi assai pericolose se non avevi fatto tutto secondo le regole. Un ragazzo riuscì, per esempio, a rompersi l'osso del collo mettendosi al riparo troppo precipitosamente quando gli spararono per la prima volta, ma nessun proiettile lo colpì.

Comunque, per una reazione a catena, questa storia dei fucili carichi contribuì a spezzare il mio morale. Il colpo più pesante lo ricevetti quando mi furono tolti i galloni di capopattuglia, non per colpa mia ma per qualcosa che la pattuglia aveva fatto mentre io non ero presente. Lo feci notare a Bronski che mi rispose imponendomi di tacere. Allora feci rapporto a Zim. Il sergente mi disse in tono gelido che ero responsabile di *tutto* quello che i miei uomini facevano, e mi rifilò sei ore di punizione per avergli parlato senza l'autorizzazione di Bronski. Poi ricevetti una lettera che mi lasciò

sconvolto: mia madre si era finalmente decisa a scrivermi. Inoltre, mi slogai una spalla nel primo addestramento con la tuta potenziata (nelle divise da esercitazione erano stati inseriti meccanismi che permettevano all'istruttore di provocare incidenti a piacere, e attraverso un controllo radio mi fecero cadere causandomi un infortunio alla spalla). L'incidente mi fruttò un periodo di servizio ridotto, con troppo tempo per pensare ai casi miei, proprio in un momento in cui avevo le ragioni più valide, a mio parere, per autocommiserarmi. A causa del servizio ridotto, un giorno venni destinato all'ufficio del comandante di battaglione. Dapprima mi mostrai zelante, perché volevo fare buona impressione, poi scoprii che il capitano Frankel non pretendeva un atteggiamento zelante: voleva soltanto che me ne stessi immobile, zitto, senza disturbarlo. Non osavo addormentarmi, e quindi ebbi modo di autocommiserarmi più che mai. Poi, poco dopo colazione, mi sentivo ben sveglio: il sergente Zim era entrato nell'ufficio seguito da tre uomini. Zim era lindo e impeccabile come sempre, ma con un'espressione da *chi gli è morto il gatto*, e in più

un'ammaccatura sopra l'occhio destro, che aveva tutta l'aria di volersi espandere in un bernoccolo, anche se una cosa del genere in lui sembrava impossibile. Degli altri tre, quello di mezzo era Ted Hendrick. Era tutto sporco... ma si sa, la compagnia era appena tornata da un'esercitazione sul campo. Non le puliscono, quelle praterie, e in più, durante l'esercitazione, non si fa altro che strisciare ventre a terra. Però Hendrick aveva anche un labbro spaccato, sangue sul mento e sulla camicia, in più aveva perso il berretto. E sembrava fuori di sé.

Gli uomini ai suoi fianchi erano due reclute. I due erano armati di fucile,

Hendrick no. Uno dei due era della mia pattuglia, un certo Leivy. Aveva l'aria eccitata e soddisfatta, e mi guardò strizzando l'occhio appena fu certo che nessuno badava a lui.

Il capitano Frankel parve sorpreso. — Che cosa succede, sergente?

Zim si tenne sull'attenti e parlò come se recitasse una cantilena. — Signore, il comandante della compagnia H si mette a rapporto dal comandante di battaglione. Motivo disciplinare. Articolo nove uno zero sette. Mancata osservanza delle regole e degli ordini tattici, mentre la pattuglia si trovava in combattimento simulato. Articolo nove uno due zero. Disobbedienza agli ordini, in condizioni identiche. Il capitano Frankel era perplesso. — Sottopone tutto questo a me, sergente? In via ufficiale?

Non so come possa un uomo apparire imbarazzato quanto lo sembrava Zim, e tuttavia conservare una maschera assolutamente inespressiva. —

Sissignore. Con il permesso del mio capitano. L'uomo ha rifiutato la disciplina amministrativa. Ha insistito per parlare al comandante di battaglione.

— Capisco. Un leguleio da caserma, ma tecnicamente questo è un privilegio di ogni soldato. Quali sarebbero le regole e l'ordine tattico trascurati?

— Un congelamento, capitano. — Guardai Hendrick, e provai compassione per lui. Doveva aver passato i suoi guai. In un congelamento ci si butta a terra, portandosi in tutta fretta al riparo, e poi ci si congela, ovvero non ci si muove più e non si batte ciglio, finché non arriva il contrordine. Oppure il congelamento può avvenire quando si è già al riparo. Si raccontano aneddoti su soldati colpiti mentre erano in congelamento che morirono lentamente senza emettere un gemito o fare un gesto. Frankel inarcò le sopracciglia. — Seconda mancanza?

— Stessa cosa, signore. Dopo avere interrotto il congelamento, ha rifiutato di riprenderlo nonostante l'ordine. Il capitano Frankel si fece severissimo. — Nome?

Rispose Zim. — Hendrick, signore. Recluta soldato semplice sette nove sei zero nove due quattro.

— Benissimo. Hendrick, sarai privato di ogni privilegio per trenta giorni, e confinato nella tua tenda durante le ore di riposo. Farai tre ore di servizio extra tutti i giorni agli ordini del caporale di guardia, un'ora prima della ritirata, un'ora prima della sveglia, e la terza durante l'intervallo per il rancio di mezzogiorno. La sera starai a pane, quanto ne vorrai, e acqua. Ogni domenica farai dieci ore di servizio extra, distribuite in modo da permetterti di assistere alle funzioni religiose, se ci tieni.

"Incredibile" pensai. "Il capitano fa di testa sua, in barba al regolamento."

— Hendrick — continuò il capitano Frankel — ascoltami bene. L'unica ragione per cui te la sei cavata così a buon mercato è che non mi è permesso infliggerti di più senza riunire la corte marziale, e non voglio guastare la scheda personale del tuo comandante di compagnia. Puoi andare. — Riabbassò lo sguardo sulle carte che aveva davanti a sé. Aveva già dimenticato l'incidente.

Hendrick urlò: — Non ha sentito la mia versione dei fatti!

Il capitano alzò la testa. — Oh, scusa tanto. Avresti un'opinione da esprimere?

— Certo che ce l'ho! Il sergente Zim mi ci ha tirato per i capelli. Non ha fatto che sbraitare e sbraitare contro di me dal momento che sono arrivato. Ha...

— È qui per questo — lo interruppe Frankel, gelido. — Puoi negare le accuse a tuo carico?

— No, ma... lui non vi ha detto che mi ero sdraiato su un formicaio!

Frankel parve disgustato. — Quindi tu ti faresti ammazzare, e metteresti a repentaglio la vita di una decina di compagni, per via di quattro formiche?

— Altro che quattro! Erano centinaia e pungevano.

— E con questo? Ragazzo, vediamo di chiarire le idee. Se anche si fosse trattato di un nido di vipere, tu avresti avuto il dovere di congelarti. Hai niente da dire in tua difesa?

Hendrick era rimasto a bocca aperta. — Certo che ce l'ho! Mi ha colpito. Mi ha messo le mani addosso! Tutti gli istruttori non fanno che andarsene in giro con quei loro bastoni a distribuire colpi sulla schiena e a fare gli smargiassi, e uno deve ingoiare tutto. Ma stavolta mi ha picchiato con le mani, mi ha sbattuto a terra urlando "Congelati, pezzo d'idiota!". Come la mettiamo in questo caso?

Il capitano Frankel si studiò le mani, poi guardò di nuovo Hendrick. —

Giovanotto, stai cadendo in un equivoco molto comune tra i civili. Credi che ai tuoi superiori non sia permesso "metterti le mani addosso", come hai detto tu. Nella vita civile è così. Se ci incontrassimo a teatro, io non avrei alcun diritto, qualora tu mi avessi trattato con il rispetto dovuto al mio grado, di mollarti un ceffone, proprio come tu non avresti diritto di appiopparlo a me. Ma in servizio la cosa è completamente diversa. Il capitano si girò di scatto sulla sedia e indicò alcuni grossi libri semisfasciati. — Lì c'è il codice militare. Puoi leggerti quegli articoli uno per uno e consultare tutta la casistica della corte marziale. Non troverai un solo accenno al fatto che un superiore non può metterti le mani addosso o colpirti come meglio crede quando è nell'esercizio delle sue funzioni. Hendrick, io potrei cambiarti i connotati, e dovrei rispondere solo ai miei diretti superiori circa la necessità del gesto compiuto. Ma a te non dovrei nessuna spiegazione. Potrei fare anche di più. Ci sono circostanze in cui un ufficiale superiore non solo può, ma deve uccidere un ufficiale subalterno o un soldato, senza indugio e senza lanciare ultimatum, e riceve un encomio invece di una punizione. Capisci? Per esempio, nel caso di condotta vigliacca di fronte al nemico.

Il capitano calò un pugno sullo scrittoio. — Quanto ai bastoni, hanno due scopi. Primo, servono come simbolo dell'autorità. Secondo, devono essere usati per incitarvi, per impedirvi di prendervela con troppa calma. Non possono provocare danni, non nel modo in cui sono usati, al massimo fanno un po' male, e risparmiano una quantità di parole inutili. Per esempio, voi non

siete sufficientemente svelti a saltare in piedi quando suona la sveglia? Certo, sarebbe bello che il caporale di servizio vi svegliasse con delicatezza, e si informasse se volete la colazione a letto. Ma non abbiamo abbastanza caporali per farvi da balia. Così, il caporale passa di corsa, vi strappa le coperte e prosegue, e quando è il caso si spiega meglio con la punta del bastone. Anzi potrebbe benissimo pigliarvi a calci, visto che sarebbe altrettanto legale ed efficiente, ma il comandante in capo per l'istruzione e la disciplina pensa che sia più dignitoso, sia per voi sia per il caporale, strappare un dormiglione dal sonno usando il simbolo impersonale dell'autorità. E così la penso anch'io. Del resto, quello che penso io oppure tu, non ha nessuna importanza: ciò che conta è il regolamento. — Il capitano Frankel sospirò. — Vedi, Hendrick, ti ho spiegato queste cose perché

è inutile punire un uomo se lui non sa perché viene punito. Tu sei stato un ragazzaccio, e dico ragazzaccio perché è evidente che non sei ancora un uomo, nonostante i tuoi sforzi. Un ragazzaccio per di più molto deludente, se si pensa che sei così avanti nel corso d'istruzione. Niente di quello che hai detto può servire a tua discolpa. Hai solo rivelato di non comprendere la situazione e di non avere ancora nessuna idea dei tuoi doveri di soldato. Comunque, spiegami con parole tue perché ti sembra di essere stato bistrattato. Voglio aiutarti a chiarirti le idee. Potresti anche avere ragione in qualcosa, sebbene io non riesca proprio a immaginare in cosa. Mentre il capitano pronunciava la sua ramanzina, avevo dato un paio di occhiate alla faccia di Hendrick. In un certo senso, quelle parole calme e ragionevoli colpivano nel segno più di tutto il berciare di Zim. L'espressione di Hendrick era passata dall'indignazione alla sorpresa attonita.

— Parla! — ordinò brusco il capitano Frankel.

— Ecco... abbiamo ricevuto l'ordine di congelarci, mi sono buttato a terra e ho scoperto di trovarmi su un formicaio. Così mi sono messo sulle ginocchia con l'idea di spostarmi di mezzo metro, quando sono stato colpito da dietro e gettato a terra dal sergente che mi urlava di congelarmi. Io sono saltato su e gli ho allungato un pugno...

— Alt! — Il capitano Frankel era scattato in piedi e fissava Hendrick dall'alto

dei suoi tre metri (in realtà è poco più alto di me). — Tu... tu hai colpito il tuo comandante di compagnia?

— Eh? Sì, è come le ho detto. Ma è stato lui a colpirmi per primo. E da dietro, tanto che non l'avevo nemmeno visto. Con questo non voglio ritirare quello che ho detto. L'ho colpito, lui ha colpito di nuovo me, poi...

— Silenzio!

Hendrick ammutolì. Ma dopo un attimo aggiunse: — Voglio solo andarmene per sempre da questo posto schifoso.

— Credo di poterti accontentare — disse Frankel, glaciale. — E presto, anche.

— Mi dia un pezzo di carta, voglio firmare le mie dimissioni.

— Un momento. Sergente Zim.

— Signorsì. — Era un pezzo che Zim non apriva bocca. Se ne stava là, rigido come una statua, e solo un muscolo della mascella sussultava leggermente. Lo guardai di nuovo: aveva proprio un occhio nero, una meraviglia. Hendrick doveva averlo colpito in pieno. Ma lui non aveva detto una parola in proposito, e il capitano Frankel non aveva fatto domande. Forse aveva concluso che Zim avesse urtato contro uno spigolo e si riservasse di fornire spiegazioni in seguito.

— Gli articoli del Regolamento militare sono stati portati a conoscenza della vostra compagnia, come prescritto?

— Signorsì. Pubblicati e affissi, ogni domenica mattina.

— Lo so. Lo chiedevo solo in ossequio alla procedura.

Ogni domenica, prima delle funzioni religiose, ci allineavano e ci leggevano gli articoli disciplinari del Regolamento militare. Inoltre, gli stessi articoli venivano affissi sul quadrante apposito, fuori dalla tenda di ordinanza.

Nessuno ci badava molto. Era un'esercitazione come un'altra. Potevi stare fermo e dormire tutto il tempo. L'unica cosa che notammo, se notammo qualcosa, fu quello che chiamavamo "i trentuno modi di schiantarsi a terra". Dopotutto, gli istruttori facevano in modo che venissero assorbite tutte le norme che bisognava conoscere, attraverso la pelle. Nonostante noi ci scherzassimo sopra continuamente si trattava dei trentuno reati per cui era prevista la pena di morte. Ogni tanto qualcuno si vantava, o accusava qualcun altro, di avere scoperto il trentaduesimo, era sempre qualcosa di improbabile e solitamente di osceno.

Colpire un superiore, graduato o ufficiale...

All'improvviso non c'era più da scherzare, tutt'altro. Un pugno a Zim. E

s'impiccava un uomo per questo? Roba da matti! Ma se quasi tutti gli uomini della compagnia avevano allungato una sventola a Zim, e qualcuno era riuscito perfino a mandarla a segno, quando lui ci istruiva personalmente nel corpo a corpo! Di solito ci prendeva dopo che gli altri istruttori ci avevano già strapazzati ben bene, quando cominciavamo a sentirci arzilli e abbastanza in forma, e ci dava il ritocco finale. Una volta, anzi, avevo visto Shujumi stenderlo a terra con un diretto. Bronski gli aveva tirato un secchio d'acqua, Zim si era rialzato, aveva sorriso, aveva scambiato una stretta di mano con Shujumi e l'aveva lanciato oltre la linea dell'orizzonte. Il capitano Frankel si guardò attorno, poi si rivolse a me. — Tu! Chiama il quartier generale del reggimento.

Obbedii, tutto dita sui tasti, ritraendomi appena la faccia di un ufficiale apparve sullo schermo, per lasciare che il capitano facesse lui stesso la chiamata. — Sono l'aiutante — disse la faccia.

Frankel parlò in tono sbrigativo. — Il comandante del Secondo battaglione rende omaggio al comandante del reggimento. Chiedo un ufficiale per riunire la corte.

La faccia s'informò: — Quando ti serve, Ian?

— Appena puoi.

— Subito. Sono quasi certo che Jake è al comando. Articolo e nome?

Frankel diede il nome di Hendrick e citò un articolo del regolamento. La faccia sullo schermo emise un fischio e si fece seria. — Bene, Ian. Se non trovo Jake, vengo io stesso. Il tempo di avvertire il Vecchio. Il capitano Frankel si rivolse a Zim: — Questi uomini di scorta sono stati testimoni?

— Signorsì.

— Il caposquadra di Hendrick era presente?

Zim esitò. — Signorsì, credo.

— Fatelo venire. C'è nessuno laggiù con una tuta potenziata?

— Signorsì.

Mentre Zim telefonava, Frankel si rivolse a Hendrick: — Quali testimoni vuoi chiamare in tua difesa?

— Non ho bisogno di testimoni. Lui sa benissimo com'è andata. Mi dia piuttosto un pezzo di carta, voglio andarmene da qui.

— Tutto a suo tempo.

E in un tempo rapidissimo, mi sembrò. Meno di cinque minuti dopo, il caporale Jones arrivava a grandi balzi in tuta potenziata, trasportando a braccia il caporale Mahmud. Posò a terra Mahmud e scattò via, proprio mentre il tenente Jake Spieksman faceva il suo ingresso dicendo:

— Buongiorno, capitano. L'accusato e i testimoni sono qui?

— Tutti presenti. Siediti, Jake.

— Il registratore c'è?

— È tutto pronto.

— Benissimo. Hendrick, un passo avanti. — Hendrick obbedì, con un a faccia sconcertata e l'aria di chi potrebbe scoppiare in singhiozzi da un momento all'altro. Il tenente Spieksman disse in fretta: — Corte marziale di campo, riunita per ordine del maggiore F.X. Malloy, comandante del Terzo reggimento reclute, campo Arthur Curie, ordinanza generale numero quattro, emessa dal Comando generale, Sezione addestramento e disciplina, in conformità alle leggi e norme delle Forze armate, Federazione terrestre. Ufficiale che istituisce il procedimento: capitano Ian Frankel, Fanteria spaziale mobile, assegnato al comando del Secondo battaglione, Terzo reggimento. La corte: tenente Jacques Spieksman, Fanteria spaziale mobile, assegnato al comando del Primo battaglione, Terzo reggimento. Imputato: Hendrick, Theodore C, recluta, SS7960924. Articolo 9080. Accusa: percuoteva il suo superiore, mentre la Federazione terrestre si trovava in stato di emergenza.

La cosa che mi colpì fu la rapidità della procedura. Mi trovai di colpo nominato usciere del tribunale e incaricato di rimuovere i testimoni e tenerli a disposizione. Non sapevo come avrei fatto a rimuovere Zim se lui non fosse stato d'accordo, invece il sergente radunò Mahmud e i due soldati con un solo sguardo, e tutti uscirono, fuori portata d'orecchio. Il sergente si separò dagli altri e aspettò da una parte. Mahmud si sedette per terra e si arrotolò una sigaretta, ma dovette metterla via perché venne chiamato per primo. In meno di venti minuti tutti e tre avevano testimoniato, confermando la versione di Hendrick. Zim non venne nemmeno interpellato. Poi il tenente Spieksman si rivolse a Hendrick. — Vuoi controinterrogare i testimoni? La corte ti assisterà, se lo desideri.

— No.

— Resta sull'attenti e di' signore, quando ti rivolgi alla corte.

— No, signore. — Poi Hendrick aggiunse: — Voglio un avvocato.

— Il codice militare non lo permette. Vuoi testimoniare in tua difesa?

Non sei obbligato a farlo e, tenuto conto delle testimonianze sentite finora, la corte non assumerà alcuna pregiudiziale negativa se deciderai di non

testimoniare. Ti avverto però che tutto quello che dirai potrà essere usato contro di te, e che sarai soggetto a un controinterrogatorio. Hendrick si strinse nelle spalle. — Non ho niente da dire. A che cosa mi servirebbe?

— La corte torna a chiederti: vuoi testimoniare in tua difesa?

— Ehm... signornò.

— La corte deve rivolgerti una domanda d'ordine tecnico. L'articolo in base al quale sei accusato ti era stato letto prima di commettere il gesto del quale ora sei accusato? Puoi rispondere sì, no, oppure tacere, ma sei responsabile della tua risposta, a norma dell'articolo nove uno sei sette che si riferisce allo spergiuro.

L'accusato rimase zitto.

— Adesso la corte ti rileggerà l'articolo e poi ti ripeterà la domanda. Articolo nove zero otto zero. "Qualsiasi appartenente alle Forze armate che aggredisca o colpisca, o tenti di aggredire o colpire..."

— Sì, mi pare di sì. Ne leggono una gran quantità di quella roba, ogni domenica mattina. Una lunga lista di cose che non si possono fare.

— Ti era stato letto, o no, questo particolare articolo?

— Ehm... credo di sì, signore. Sì.

— Benissimo. Avendo rifiutato di testimoniare, hai qualche dichiarazione da fare a tua discolpa?

— Come, signore?

— Vuoi dire qualcosa alla corte? Riferire qualche circostanza che secondo te possa mitigare l'offesa? O infirmare le testimonianze rese? Per esempio che eri malato, oppure sotto l'effetto di una droga o di un farmaco? Ora non sei più sotto giuramento, puoi dire tutto quello che vuoi in tua difesa. La corte sta cercando di stabilire se in tutta questa storia c'è qualcosa che non ti sembra

giusto. E in questo caso, perché?

— Come? Ma certo che c'è. Anzi, non c'è niente che sia giusto. Lui mi ha colpito per primo! Li ha sentiti, no? Mi ha colpito per primo!

— Nient'altro?

— Eh? Signornò. Non basta?

— Il processo è terminato. Soldato semplice Theodore C. Hendrick, alzati! — Il tenente Spieksman era rimasto sempre sull'attenti. Ora si alzò

anche il capitano Frankel. L'atmosfera si fece d'improvviso agghiacciante.

— Soldato Hendrick, la corte ti dichiara colpevole.

Sentii lo stomaco contrarsi. Gli facevano una cosa simile! Avrebbero impiccato Ted Hendrick. E pensare che al mattino avevo fatto colazione accanto a lui.

— La corte — continuò il tenente, mentre mi venivano i sudori freddi —

ti condanna a dieci frustate e all'espulsione per cattiva condotta. Hendrick deglutì. — Voglio dare le dimissioni.

— La corte non ti permette di presentare le dimissioni. La corte desidera aggiungere di essere stata clemente solo perché non ha poteri per comminare pene più severe. Sei stato deferito a una corte marziale di campo; sulla ragione di tale scelta questa corte non avanza congetture. Se ti avessero deferito a una corte marziale generale, le accuse presentate dinanzi a questa corte ti avrebbero procurato una condanna a morte per impiccagione. Sei fortunato, soldato Hendrick, e l'autorità che ti ha deferito si è mostrata molto generosa. — Il tenente Spieksman fece una pausa, poi concluse: — La sentenza sarà eseguita appena la corte avrà rivisto e approvato la procedura, se l'approverà. La seduta è aggiornata. Tu, portalo fuori e chiudilo in cella. L'ultima frase era diretta a me, ma in realtà non dovevo fare niente salvo telefonare alla tenda di guardia e farmi rilasciare una ricevuta quando l'avessi

consegnato.

Alle sei, ora in cui si poteva marcare visita, il capitano Frankel mi con-gedò e mi spedì dal medico, il quale mi rispedì in servizio. Tornai alla mia compagnia in tempo per rivestirmi, prendere parte alla rivista ed... essere strapazzato da Zim per "macchie sull'uniforme". Be', anche lui aveva una bella macchia sul sopracciglio, ma io non feci commenti.

Qualcuno aveva rizzato un grosso palo sullo spiazzo dell'adunata, proprio dietro a dove stava l'aiutante. Quando venne il momento in cui si pubblicavano i bollettini, invece del solito ordine del giorno o di altre sciocchezze venne affissa la sentenza della corte marziale.

Poi venne portato Hendrick, ammanettato fra due guardie armate. Non avevo mai assistito a una fustigazione. Nella mia città, se c'era qualche fustigazione pubblica, veniva eseguita dietro il Palazzo federale, e papà mi aveva severamente proibito di assistervi. Una volta che avevo tentato di disobbedirgli, la fustigazione fu rinviata, e io non ci pensai più. Una volta è più che sufficiente, comunque.

Le guardie fecero alzare le braccia a Hendrick e assicurarono le manette a un grosso uncino che sporgeva alla sommità del palo. Poi gli tolsero la camicia, una camicia speciale che sostituiva anche la maglia. L'aiutante ordinò, secco: — Venga eseguita la sentenza della corte.

Il caporale istruttore di un altro battaglione si fece avanti con la frusta in mano. Il sergente di guardia cominciò a contare.

Era un conteggio lento, cinque secondi tra una frustata e l'altra, ma sembravano molti di più. Ted non emise un lamento fino alla terza sferzata, poi singhiozzò. Tutto quello che ricordo dopo quel momento è che mi ritrovai a fissare il caporale Bronski. Lui mi stava schiaffeggiando, ma senza cattiveria. Poi smise di schiaffeggiarmi e s'informò: — Va meglio, ora? Bene, torna in fila. Scat-tare! Stiamo per essere passati in rivista.

Dopo la rivista tornammo a passo di marcia verso l'area della nostra compagnia. A cena non toccai quasi niente, ma neanche gli altri avevano

appetito.

Nessuno accennò mai al mio svenimento. Scoprii in seguito che non ero stato l'unico: almeno una ventina di noi erano crollati a terra!

6

Ciò che otteniamo facilmente, lo stimiamo poco... Sarebbe davvero strano se un bene prezioso come la *libertà*

non costasse caro prezzo.

Thomas Paine

Fu durante la notte seguente l'espulsione di Hendrick che raggiunsi il fondo dell'abisso. Non riuscivo a dormire. Vi assicuro che bisogna aver fatto la vita di campo per capire fino a che punto una recluta deve precipitare psicologicamente perché una cosa del genere possa succedere. Quel giorno, però, io non avevo svolto esercitazioni, quindi non ero fisicamente provato. Solo la spalla mi faceva ancora male, anche se il medico mi aveva sbattuto di nuovo in servizio, e poi c'era quella lettera di mia madre che mi torturava la mente. Infine, ogni volta che chiudevo gli occhi risentivo quel

"crac!" e vedevo Ted abbattersi contro il palo della fustigazione. Non mi importava di avere perso i galloni. Non m'interessavano più: ero pronto ad andarmene, anzi, ero decisissimo a farlo. Se non fossimo stati nel cuore della notte, e avessi avuto carta e penna a portata di mano, sono sicuro che mi sarei dimesso seduta stante.

Ted aveva commesso un brutto errore, di quelli le cui conseguenze durano tutta la vita. E lui le avrebbe senz'altro sentite, perché, pur odiando la vita al campo (e chi non la odiava?), aveva fatto ugualmente del suo meglio per arrivare in fondo e guadagnarsi il diritto di voto. Intendeva entrare in politica, ne parlava continuamente. Diceva che, una volta ottenuta la cittadinanza, avrebbe fatto chissà quali cambiamenti. "Aspettate e vedrete!" diceva sempre. Be', ormai non avrebbe più potuto aspirare a cariche politiche: un solo istante di annebbiamento e si era giocato la carriera.

Come era successo a lui, poteva succedere a me. Se avessi fatto anch'io uno sbaglio? L'indomani, o la settimana successiva? Nemmeno la possibilità di presentare le dimissioni, in quel caso... Buttato fuori e con la schiena piagata dalla frusta!

Era tempo di ammettere che avevo sbagliato e che papà aveva ragione, tempo di firmare quel pezzetto di carta, tornare a casa e dire che ero pronto a iscrìvermi a Harvard, per poi mettermi a lavorare con lui... se ancora mi voleva, tempo di parlare al sergente Zim, appena faceva giorno, e dirgli che ne avevo abbastanza. Ma non prima che fosse mattina, perché non si sveglia il sergente Zim. A meno che non si tratti di un caso che perfino lui potrebbe definire di emergenza, credetemi, non lo si sveglia! Proprio il sergente Zim, poi, che...

Il sergente Zim.

Quell'uomo mi lasciava sconvolto quasi quanto quello che era successo a Ted. Finito il processo, dopo che Ted era stato portato via, Zim si era trattenuto e aveva detto al capitano Frankel: — Posso parlare con il comandante di battaglione?

— Naturalmente. Anch'io volevo pregarti di restare per scambiare due parole. Siediti.

Zim aveva sbirciato nella mia direzione, imitato dal capitano. Non avevano avuto bisogno di dirmi che dovevo uscire: ero sparito di colpo. Non c'era nessuno nell'ufficio esterno, salvo un paio di impiegati civili. Non avevo osato allontanarmi, perché il capitano poteva ancora avere bisogno di me. Avevo trovato una sedia dietro una fila di schedari e mi ci ero seduto. Così li avevo sentiti parlare attraverso la tramezza divisoria contro la quale appoggiavo la testa. Il comando, pur essendo l'edificio (e non la tenda) che ospitava in permanenza le apparecchiature di comunicazione e gli schedari, a livello di strutture e materiali era però appena più di una baracca: i divisori interni erano sottilissimi. Dubito che gli impiegati potessero ascoltare, dato che portavano la cuffia ed erano chini sulle macchine da scrivere... E poi non contavano. Non che io volessi ascoltare una conversazione privata. Però... ma

sì, lo confesso, ero curioso. Zim aveva esordito: — Signor capitano, chiedo di essere trasferito in un reparto di combattimento.

Frankel aveva risposto: — Non ho sentito, Charlie. Quest'orecchio mi dà

ancora dei problemi. — Zim replicava: — Parlo sul serio, capitano. Questo non è più un compito per me.

Frankel, irritato: — Piantala di seccarmi con i tuoi problemi, sergente. Aspetta almeno che abbia sbrigato questi rapporti. Cosa diavolo t'è successo?

Zim, in tono impacciato: — Capitano, quel ragazzo non meritava dieci frustate.

Frankel: — Certo che no. Sai benissimo chi ha sbagliato, come lo so io.

— Signorsì. Lo so.

— E allora? Lo sai meglio di me che questi ragazzi sono come belve feroci a questo punto del corso. Sai quando è prudente voltare loro le spalle, e quando non lo è. Conosci la teoria e gli ordini riguardanti l'articolo nove zero otto zero: mai dare loro l'occasione di violarlo. Naturalmente, prima o poi, qualcuno ci prova. Se non fossero tipi aggressivi, non sarebbero materiale adatto per la vita militare. Se sono inquadrati sono abbastanza docili, e si può anche voltare loro le spalle quando mangiano, dormono o ascoltano una lezione teorica. Ma portali sul campo per un'esercitazione pratica, o qualsiasi altra cosa che li ecciti, e diventeranno esplosivi quanto il fulminato di mercurio. Tu lo sai. Tutti gli istruttori lo sanno. Siete addestrati apposta per captare il pericolo e per prevenire l'incidente prima che capiti. Mi spieghi come ha fatto una recluta, un pivellino, a farti quel livido sopra l'occhio? Non avrebbe mai dovuto metterti le mani addosso. Avresti dovuto stenderlo a terra privo di sensi appena hai capito quello che stava per succedere. Perché, allora, non sei stato più pronto? Hai perso il mordente?

— Non lo so — aveva risposto Zim. — Ho paura che sia così.

— Se fosse vero, altro che mandarti in combattimento, sergente! Ma non è

vero. Ti ho visto all'opera solo tre giorni fa. Dunque, cos'è che ti ha fatto sbagliare?

La risposta di Zim era arrivata con lentezza. — Ho paura di averlo classificato "innocuo".

— Nessuno di loro è innocuo.

— Signornò. Ma questo era così serio, impegnato, così ostinatamente deciso a farcela. Non c'era tagliato, però ce la metteva tutta, e questo deve avermi reso inconsciamente troppo tranquillo nei suoi confronti. — Una pausa, poi Zim aveva aggiunto: — Forse anche perché mi era simpatico. Frankel aveva sbuffato. — Un istruttore non può permettersi di avere simpatie.

— Lo so, capitano. Ma succede. Sono tutti bravi ragazzi. Ormai, i peggiori li abbiamo scartati. L'unico difetto di Hendrick, per esempio, oltre quello di essere un po' maldestro, era la convinzione di sapere tutto. Ma non ci badavo: anch'io mi illudevo di sapere tutto, alla sua età. I peggiori sono tornati a casa, e quelli rimasti qui sono ragazzi in gamba, desiderosi di fare bella figura, scattanti, svegli come cuccioli di razza. Molti saranno anche ottimi soldati.

— Eccolo, il punto debole. Ti era simpatico, e hai mancato di mostrarti duro al momento opportuno. Lui ne esce con un processo, la fustigazione e l'espulsione per cattiva condotta. Bel risultato, vero?

Zim aveva dichiarato, serissimo: — Sa il cielo quanto vorrei accollarmela io, quella fustigazione.

— Avresti dovuto usare la tua autorità, invece di ricorrere alla mia. Che cosa credi che abbia pensato io? Che cosa credi che abbia temuto, dal momento in cui ti ho visto entrare con quel livido? Ho fatto del mio meglio per liquidare la cosa con una punizione normale, e quell'idiota se la sareb-be cavata con poco. Come potevo pensare che fosse tanto cretino da ammettere davanti a tutti di averti picchiato? È deficiente, ecco cos'è! Avresti dovuto incoraggiarlo a dimettersi qualche settimana fa, invece di coccolartelo fino a quando si è messo nei guai. Me l'ha dichiarato in faccia, davanti a testimoni, costringendomi a prenderne atto in forma ufficiale, e così... Chi poteva

salvarlo a quel punto? Chi poteva evitargli il processo? E

allora bisognava andare fino in fondo, prendere la medicina e ritrovarsi con un civile di più che ci odierà fino alla tomba. Doveva essere frustato, lo capisci? Né tu né io possiamo accollarci la punizione, anche se la colpa è nostra. Il reggimento deve fare di tutto affinché l'articolo nove zero otto zero sia rispettato. La colpa è nostra... ma i lividi sono suoi.

— La colpa è mia, capitano. Per questo chiedo di essere trasferito. Ecco, signor capitano, io credo che sia meglio, per il bene dell'arma.

— Tu credi, eh? Ma sono io che decido quello che è meglio nell'interesse del mio battaglione, sergente. Charlie, chi credi che sia stato a fare il tuo nome per averti con noi? E perché? Dodici anni fa, ti ricordi? Allora eri caporale. E dov'eri?

— Qui, come lei sa benissimo, capitano. Proprio qui in queste dannate pianure. Non ci fossi mai tornato!

— Lo diciamo tutti. Ma in effetti sì tratta del compito più importante e delicato dell'Esercito, quello di trasformare cuccioli bisognosi di sculacciate in uomini veri. Chi era il cucciolo più bisognoso di sculacciate di tutta la tua sezione?

— Mmm... — rispose Zim. — Non direi che fosse proprio il peggiore, signor capitano.

— No, eh? Però faticheresti molto a citarne uno più disastroso. Io odiavo persino la terra dove camminavi, *caporale* Zim.

Zim era rimasto sorpreso, e un po' ferito. — Davvero, capitano? Io non la odiavo affatto... anzi, mi era simpatico.

— Logico! L'odio è un altro lusso che un istruttore non può permettersi. Charlie, non dobbiamo né amarli né odiarli. Dobbiamo addestrarli. Ma se effettivamente allora io ti ero simpatico, avevi uno strano modo di manifestarlo. Ti sono sempre simpatico? Non rispondere: non m'importa di

esserti simpatico o no, o meglio, non voglio saperlo. Lascia perdere. L'importante è che allora io ti disprezzavo, passavo il tempo a immaginare i sistemi per toglierti di mezzo. Ma tu eri sempre *pronto* e non mi hai mai dato l'occasione di finire sotto processo per infrazione all'articolo nove zero otto zero. E per questo sono qui, grazie a te. E adesso, per rispondere alla tua richie-sta, ti ricorderò l'ordine che mi ripetevi di continuo quando ero una recluta. Lo ripetevi tanto spesso che mi pareva d'impazzire ogni volta che lo dicevi. Te ne ricordi? Io sì, e adesso sono io a dirlo a te: "Soldato, tu devi solo tacere ed essere soldato!".

— Signorsì.

— Aspetta, non andartene. Questa brutta faccenda non è del tutto negativa: ogni reggimento di reclute ha bisogno di una lezione severa per quanto riguarda l'articolo nove zero otto zero, lo sappiamo tutti e due. I ragazzi non hanno ancora imparato a pensare, non leggono mai le disposizioni e raramente ascoltano. Però vedono. La disavventura toccata al giovane Hendrick un giorno o l'altro potrebbe salvare dall'impiccagione qualcuno dei suoi compagni. Mi dispiace solo che questa lezione sia venuta proprio dal mio battaglione. Ma vorrei che fosse l'ultima. Raduna i tuoi istruttori e avvertili. Per ventiquattr'ore i ragazzi saranno sotto choc. Poi ciascuno si chiuderà in sé, e la tensione comincerà a diffondersi. Verso giovedì o venerdì qualcuno comincerà a riflettere sul fatto che Hendrick se l'è cavata con poco, mettiamo con un numero di frustate inferiore a quello che viene inflitto a chi guida in stato di ubriachezza, e forse si dirà che vale anche la pena di prenderle, per levarsi il gusto di appioppare uno schiaffo all'istruttore più odioso. Sergente, quello schiaffo non deve andare a segno. Mi hai capito?

— Sissignore.

— Voglio che tutti siano dieci volte più prudenti del solito, voglio che mantengano le distanze, voglio che abbiano gli occhi anche sulla nuca, voglio che stiano in guardia come topi a una mostra di gatti. Presta attenzione a Bronski... Gli farai un predicozzo a parte: ha la tendenza a fraternizzare.

— Farò il predicozzo a Bronski, signor capitano.

— Ricordatene, perché quando il prossimo ragazzo penserà di passare alle vie di fatto, dovrà essere fermato in tempo, non voglio che succeda un pasticcio come oggi. L'istruttore non dovrà lasciarsi nemmeno sfiorare con un dito, altrimenti lo degraderò. Che lo sappiano. Dobbiamo insegnare a quei marmocchi che non è solo pericoloso, ma anche impossibile violare il nove zero otto zero, che il solo fatto di pensarci procura un viaggio nel paese dei sogni, un secchio d'acqua in faccia e una mascella ammaccata... Ma nient'altro.

— Sissignore, sarà fatto.

— Sarà meglio per tutti. Non solo degraderò l'istruttore che manca al suo dovere, ma lo porterò di persona là fuori sul prato e gli somministrerò

io stesso la punizione. Non voglio che un altro di questi ragazzi finisca attaccato a quel palo a causa dell'imprudenza dei suoi insegnanti. Puoi andare, sergente Zim.

— Sissignore. Buongiorno, capitano.

— Buongiorno? E come sarebbe possibile? Senti, Charlie...

— Sì, signor capitano?

— Se questa sera non hai troppo da fare, perché non prendi un paio di scarpe leggere e l'imbottitura e vieni al circolo ufficiali, così ci sgranchiamo un po' le ossa? Verso le otto, diciamo.

— Sissignore.

— È un invito, non un ordine. Se è vero che sei giù di giri, potrebbe aiutarti a ritrovare la calma.

— Mmm... il signor capitano sarebbe disposto a fare una piccola scommessa?

— Cosa? Io che me ne sto qui seduto a questa scrivania e mi muovo su questa sedia girevole? Ah, no! A meno che tu non acconsenta a combattere

con un piede dentro un secchio di cemento. Scherzi a parte, Charlie, abbiamo avuto una brutta giornata tutti e due, e il peggio non è ancora venuto. Se la concludiamo con una bella sudata e qualche bozzo sulla testa, forse ci riuscirà di dormire, alla faccia di tutti i cocchi di mamma.

— Verrò, capitano. Stia leggero a cena... Anch'io ho voglia di sfogarmi per un paio di cosette.

— Non mangerò affatto. Resterò qui a sudare su questo dannato rapporto, che il comandante di reggimento si compiacerà di scorrere dopo cena, e che un tale che non nomino mi ha costretto a terminare in ritardo. Perciò, forse non arriverò puntuale al nostro appuntamento. E ora sparisci, Charlie, e non seccarmi più. A stasera.

Il sergente Zim era uscito così in fretta che avevo avuto appena il tempo di chinarmi per fingere di allacciarmi una scarpa, rendendomi invisibile, dietro gli schedari, mentre lui attraversava il locale.

Il capitano Frankel stava già sbraitando. — Attendente! Attendente! Attendente!!!... Possibile che debba chiamarti tre volte? Come ti chiami?

Un'ora di lavoro straordinario, così imparerai. Trovami i comandanti delle compagnie E, F e G, i miei saluti a tutti, e vorrei vederli stasera prima della rivista. Poi fai un salto alla mia tenda e prendimi un'uniforme da parata pulita, berretto, bandoliera, scarpe, nastrini. Niente medaglie. Lasciami tutto steso sulla sedia. Poi presentati alla visita medica alle sei. Se con quel braccio puoi grattarti, come ti ho visto fare, vuol dire che la spalla è tornata a posto. Hai tredici minuti esatti prima della visita medica. Scattare, soldato!

Ce l'avevo fatta, rintracciando due dei comandanti nella doccia degli istruttori anziani (un'ordinanza può entrare dappertutto) e il terzo alla sua scrivania: gli ordini che si ricevono non sono mai impossibili, sembrano tali perché lo sono *quasi*. Mentre disponevo in bell'ordine sulla sedia l'uniforme del capitano Frankel, era squillata la chiamata per la visita medica. Senza rialzare la testa Frankel aveva borbottato: — Lascia perdere l'ora di straordinario. Puoi andare. — Così ero arrivato in tenda proprio in tempo per beccarmi dell'altro straordinario per "uniforme, macchie due" e vedere la miserevole conclusione

del periodo trascorso da Ted Hendrick sotto le armi.

Perciò, ne avevo di cose su cui riflettere quella sera, mentre non riuscivo a prendere sonno. Che il sergente Zim lavorasse sodo l'avevo sempre saputo, ma immaginavo che si sentisse eternamente tronfio e soddisfatto di quello che faceva. Sembrava così impettito, così sicuro di sé, così in pace con la sua coscienza e con il mondo intero, a vederlo!

L'idea che quell'irriducibile robot potesse capire di aver sbagliato, ed esserne così consapevole da detestarsi e desiderare di scappare via, di nascondere la faccia tra gente sconosciuta, con la scusa che sarebbe stato

"meglio per il bene dell'arma", mi sconvolgeva totalmente in un certo senso, perfino più di quanto mi avesse destabilizzato la fustigazione di Ted. Sentire poi il capitano Frankel che gli dava ragione, sulla gravità dell'errore, s'intende, e poi gli faceva la paternale e lo strigliava ben bene... Incredibile! I sergenti non ricevono lavate di testa: i sergenti le fanno! È

una legge di natura.

Ma dovevo ammetterlo: le parole che Zim aveva dovuto ascoltare, e ingoiare, erano così umilianti e avvilenti che al confronto la peggiore sfuriata che io avessi ricevuto o sentito fare da un sergente era una canzone romantica. E il capitano non aveva nemmeno alzato la voce. Quell'incidente era talmente assurdo che non mi venne nemmeno la tentazione di parlarne con gli altri. E il capitano Frankel? Noi gli ufficiali non li vedevamo spesso. Si facevano vedere alla rivista serale, arrivavano con calma all'ultimo minuto e non facevano nulla che potesse provocare in noi sudori freddi. Una volta alla settimana passavano in rassegna le truppe, facendo in privato commenti con i sergenti, che inevitabilmente causavano dispiaceri a qualcun altro, non a loro. Inoltre ogni settimana decidevano quale compagnia si fosse guadagnata l'onore di sorvegliare l'insegna del reggimento. A parte questo, qualche volta arrivavano all'improvviso per un'ispezione, sempre lindi, immacolati e distanti, accompagnati da un leggero odore di acqua di colonia, per poi sparire di nuovo.

Certo, uno o più ufficiali ci accompagnavano sempre durante le marce di

addestramento, e due volte il capitano Frankel aveva fatto sfoggio delle sue doti atletiche. Ma gli ufficiali non lavoravano, perlomeno non svolgevano compiti materiali e potevano vivere senza preoccupazioni visto che i sergenti erano sotto di loro, non sopra. E invece si scopriva all'improvviso che il capitano Frankel lavorava così sodo da saltare i pasti, ed era talmente impegnato nelle varie mansioni burocratiche da avvertire la mancanza di moto e ridursi a sprecare le serate di libertà per "fare una bella sudata". Quanto alle preoccupazioni, Frankel mi era sembrato anche più mortificato di Zim per la disavventura di Hendrick. E sì che non aveva mai visto Hendrick in faccia, prima: aveva perfino dovuto chiedergli come si chiamava. Nel complesso, ero tormentato dalla sensazione di essermi completamente sbagliato sul mondo che mi circondava, come se tutto fosse totalmente diverso da come si presentava. Era un po' come scoprire che la propria madre è una sconosciuta, un'estranea che si nasconde dietro una maschera. Di una cosa, però, ero sicuro: non volevo affatto scoprire che cosa fosse in realtà l'ambiente militare. Se era talmente duro che perfino gli dei, cioè sergenti e ufficiali, potevano sentirsi infelici, era certamente troppo duro per Johnnie! Come si fa a non commettere errori in un ambiente impenetrabile e incomprensibile come quello? Non volevo finire impiccato, non volevo rischiare una fustigazione, nemmeno sotto il controllo di un medico convocato affinché il malcapitato non subisse lesioni permanenti. Nessuno, nella mia famiglia, era mai stato fustigato (tralasciando, ovviamente, qualche sculacciata a scuola, che non era affatto la stessa cosa). Nella nostra famiglia criminali non ce n'erano né dal lato materno né da quello paterno. Eravamo una famiglia orgogliosa. L'unica cosa che ci mancava era il diritto di voto, ma papà lo considerava non un onore, ma una perdita di tempo. Se io fossi stato frustato... be', probabilmente gli sarebbe venuto un colpo.

Eppure Hendrick non aveva fatto niente che io non avessi pensato di fare almeno un migliaio di volte. Perché non l'avevo fatto? Per paura, suppongo. Sapevo bene che gli istruttori, tutti, senza eccezione, potevano farmi passare ogni velleità, così avevo tenuto il becco chiuso e incassato pazientemente. Tutta vigliaccheria, caro Johnnie! Perlomeno, Hendrick aveva dimostrato di avere fegato. Io non ne avevo, e un uomo che non ha fegato, nell'Esercito stona.

Senza contare, poi, che il capitano Frankel non aveva nemmeno imputato il fatto al temperamento di Ted. Anche se non mi fossi tirato addosso il nove zero otto zero, per mancanza di coraggio, in qualsiasi momento sarei forse potuto incorrere in qualcosa di più grave, magari non per colpa mia, e finire ugualmente legato al palo della vergogna?

Squagliatela, Johnnie, finché sei ancora in tempo!

La lettera di mia madre non faceva che confermare la mia decisione. Avevo potuto indurire il cuore nei confronti dei miei genitori finché si erano opposti alle mie decisioni, ma adesso che si erano addolciti, non me la sentivo più. Adesso che la mamma si era addolcita, perlomeno. Mi aveva scritto:

... purtroppo devo dirti che tuo padre non permette ancora che in casa si faccia il tuo nome. Però, bambino mio, questo è solo il suo modo di rimpiangerti, dato che lui non può piangere, come me. Devi capire, figlio caro, che tuo padre ti ama più della sua vita, più di quanto ami me, e che tu l'hai ferito profondamente. Dice a tutti che ormai sei un uomo in grado di prendere da solo le decisioni, e che lui è fiero di te. Ma è l'orgoglio che lo fa parlare così, l'amaro dolore di un uomo forte ferito nel profondo dell'animo dall'essere che ama di più. Devi capire, Juanito, che non parla di te in casa e non ti scrive perché non può, perlomeno non ancora. Lo farà quando il suo dolore sarà diventato più tollerabile. Io me ne accorgerò subito, e intercederò per te... e saremo di nuovo riuniti.

Quanto a me, figliolo, che cosa potrebbe fare di tanto grave un figlio da perdere l'affetto della sua mamma? Tu puoi farmi soffrire, ma non per questo ti amerò meno. Dovunque tu sia, qualunque sia la tua scelta, sarai sempre il mio bambino, quello che si sbucciava le ginocchia e correva da me per farsi consolare. Ora non posso più tenerti in braccio, ma posso sempre consolarti, se ne hai bisogno. E i ragazzi hanno sempre bisogno della loro mamma, anche quando diventano uomini, vero, tesoro? Spero che tu mi scriva per dirmi che è così.

Però devo dirti, visto che non scrivi da tanto tempo, che forse per il momento è meglio (e fino a quando non te lo dirò io) che tu mi scriva presso zia

Eleonora. Lei mi passerà subito la lettera... e non ci saranno discussioni. Mi capisci?

Tanti baci dalla tua mamma

Capivo, eccome! E se papà non poteva piangere, io sì. Piansi, infatti. Alla fine mi addormentai, e quasi subito mi svegliò l'allarme. Tutto il reggimento fu spedito nella zona di tiro e dovette sorbirsi una finta battaglia, senza munizioni. Però avevamo addosso tutto l'armamentario non corazzato, compresa la cuffia ricevente, e subito dopo che ci eravamo distribuiti arrivò l'ordine di congelarci. Mantenemmo il congelamento per circa un'ora, e dico proprio mantenemmo, osando sì e no respirare. Se fosse passato un topo in punta di piedi, in confronto a noi avrebbe fatto un baccano del diavolo. Qualcosa, forse un coyote, arrivò di corsa e mi scavalcò. Non battei ciglio. Non avevo mai sofferto tanto freddo in vita mia, e stare così immobile... Ma non ci badavo: sapevo che quello era il mio ultimo congelamento. Il mattino seguente non sentii nemmeno la sveglia: per la prima volta da molte settimane dovettero farmi uscire dal sacco richiamandomi all'ordine con il "simbolo" del comando, e arrivai appena in tempo per la prima pagliacciata mattutina. D'altra parte, era inutile dare le dimissioni prima di colazione, dato che come primo passo dovevo presentarmi a Zim. Ma lui non c'era a colazione. Chiesi a Bronski il permesso di parlare con il comandante di compagnia, e lui mi rispose: — Figurati, accomodati pure —

senza neanche chiedermi il perché.

Ma è impossibile parlare a uno che non c'è. Subito dopo la colazione ci mettemmo in marcia, e Zim non si era ancora visto da nessuna parte. Era una marcia andata-e-ritorno, con il rancio trasportato sul posto a mezzo di elicotteri. Un vero lusso, dato che quando le razioni non venivano consegnate prima dell'inizio della marcia, voleva dire che avremmo sofferto la fame fino al ritorno, salvo masticare quello che avevamo nascosto in tasca... e io non avevo niente: quel mattino avevo altro a cui pensare. Il sergente Zim arrivò con le razioni e distribuì la posta, il che, invece, non era un lusso insolito. Una cosa va riconosciuta: nella Fanteria spaziale mobile ti lasciano senza mangiare, senza bere, senza dormire, il tutto quando meno te l'aspetti, ma la

posta te la consegnano trattenendola solo il mi-nimo indispensabile. Era nelle tue mani, te la recapitavano con il primo mezzo disponibile, e al primo istante di pausa potevi leggertela, anche durante le manovre. La cosa non aveva mai avuto importanza ai miei occhi, dato che (a parte un paio di lettere di Carl) avevo ricevuto solo cartoline insulse fino a quando non mi aveva scritto mia madre.

Non mi avvicinai nemmeno quando Zim procedette alla distribuzione. Pensavo che non fosse ancora il momento opportuno per parlargli: meglio aspettare di essere di nuovo in vista del quartier generale. Perciò rimasi sorpreso quando lui mi chiamò e mi mostrò una lettera. Scattai di corsa e presi la missiva.

Ed ebbi un'altra sorpresa, perché era una lettera del signor Dubois, il mio professore di storia e filosofia morale. Mi sarei aspettato una lettera da Babbo Natale piuttosto che da lui.

Quando la lessi, la mia meraviglia arrivò al massimo. Osservai di nuovo l'indirizzo e il mittente, prima di convincermi che l'aveva scritta proprio lui ed era destinata proprio a me. Diceva:

Ragazzo mio,

avrei voluto scriverti già da tempo per esprimerti la mia soddisfazione e il mio orgoglio nell'apprendere che non solo ti eri arruolato, ma che avevi scelto la mia stessa arma. Non per esprimerti la mia sorpresa, però: da te non mi aspettavo di meno, salvo, eventualmente, la felicissima scelta del corpo. Questo è il genere di soddisfazioni che pur non essendoci riservate molto spesso, fanno accettare con gioia le fatiche della professione di insegnante. Ovviamente, dobbiamo setacciare molta sabbia e molti sassi prima di trovare una pepita d'oro, ma anche poche pepite sono una ricompensa eccezionale.

Ormai la ragione per cui non ti ho scritto subito ti sarà evidente. Molti giovani, e non sempre a causa di colpe gravi, vengono allontanati durante il corso di addestramento. Ho aspettato (tenendomi però in contatto con le mie conoscenze) fino a che non hai superato il momento del "magone" (tutti noi lo conosciamo molto bene quel magone!) per essere certo, salvo incidenti o

malattie, che avresti completato l'addestramento e la ferma.

Ora stai attraversando la parte più dura del servizio... e non dico in senso materiale (ormai la fatica fisica non può più spaventarti: l'hai sperimentata a fondo), ma in senso spirituale... la profonda, dolorosa e sconcertante necessità di mutare il proprio atteggiamento e il proprio modo di valutare fatti e circostanze, indispensabile per fare, di un cittadino in potenza, un individuo conscio delle proprie responsabilità. Ma forse farei meglio a dirti: la parte più dura l'hai già passata nonostante le tribolazioni che ancora ti aspettano e gli ostacoli, sempre più ardui, che ancora dovrai superare. È proprio quel "magone" a risultare decisivo e conoscendoti bene so di avere aspettato quanto basta per essere certo che quello almeno l'hai superato, altrimenti a quest'ora saresti già tornato a casa. Una volta raggiunta quella vetta spirituale, si prova qualcosa, un "qualcosa" di assolutamente nuovo. Forse non avrai parole per definirlo (io non ne avevo, quand'ero una recluta come te). Perciò, potresti permettere a un vecchio compagno d'armi di prestartele, visto che a volte le parole aiutano molto. Sono semplicemente queste: il destino più nobile che può toccare a un uomo è quello di mettere il proprio corpo mortale tra la sua adorata casa e la desolazione di una guerra. Queste parole non sono mie, naturalmente, come ti sarai accorto. Le verità fondamentali sono immutabili, e quando un uomo perspicace riesce a esprimerne una non è più necessario, per quanto il mondo si evolva, formularla diversamente. Questa è appunto una verità immutabile, valida dovunque e in ogni tempo, per tutti gli uomini e tutte le nazioni.

Dammi tue notizie, ti prego, se puoi sacrificare a un vecchio insegnante un po' del tuo prezioso tempo libero per buttare giù due righe di tanto in tanto. E se ti capita d'incontrare qualcuno dei miei vecchi compagni d'armi, presenta loro i miei più cari saluti. Buona fortuna, fante! Tu mi hai reso orgoglioso.

Jean V. Dubois

Tenente colonnello

di Fanteria spaziale mobile a riposo

La firma era sorprendente quanto la lettera stessa. Quel vecchio brontolone

era un tenente colonnello? Mamma mia, e pensare che il nostro comandante di reggimento era soltanto maggiore! Il signor Dubois a scuola non aveva mai fatto sfoggio del suo grado. Avevamo pensato (ammesso che pensassimo qualcosa) che fosse stato un caporale o giù di lì, congedato per avere perso una mano e incaricato di un corso tanto leggero da non ri-chiedere nemmeno l'esame: un corso che noi seguivamo come uditori. Naturalmente si sapeva che Dubois era un veterano, in quanto il corso di storia e filosofia morale doveva essere tenuto da un cittadino con diritto di voto. Ma uno della Fanteria spaziale mobile? Non ne aveva affatto l'aria. Spocchioso, lievemente sprezzante, simile al tipo umano del maestro di ballo, ben diverso da bestioni come noi.

Eppure la firma parlava chiaro.

Per tutta la marcia di ritorno non pensai ad altro che alla lettera. Non assomigliava a nulla di ciò che ci aveva detto in classe. Con questo non intendo dire che contraddicesse qualcosa che avesse espresso a lezione, era completamente diversa nel tono. Inoltre, quando mai un tenente colonnello chiamava in privato una recluta "compagno d'armi"?

E pensare che quando lui era solo il "signor Dubois", e io uno dei ragazzi che seguivano il suo corso, pareva che ignorasse perfino la mia esistenza... tranne una volta, però, in cui mi aveva fatto andare in bestia affermando che avevo troppi soldi e troppo poco buon senso. (D'accordo, mio padre avrebbe potuto comperare tutta la scuola e offrirmela come regalo di Natale. Ma era forse un crimine? Non erano mica affari suoi.) Aveva sempre pontificato sul "valore", confrontando la teoria marxista con quella ortodossa sull'"uso". — Naturalmente — aveva detto un giorno

— la definizione del valore proposto da Marx è confutabile. Aggiungete tutto il lavoro che vi pare, non trasformerete una torta di fango in una torta di mele. Resterà una torta di fango senza nessun valore. Per corollario, il lavoro non qualificato può facilmente sottrarre valore: un cuoco incapace può trasformare tutta la farina e le mele, già dotate di valore per conto loro, in una porcheria immangiabile, di valore zero. Al contrario, un grande chef può cavare dagli stessi materiali un qualcosa di valore assai superiore a quello di

una banale torta di mele, e con lo stesso sforzo che un cuoco normale impiega per preparare un dolce normale. Questi esempi culinari possono demolire la teoria marxista sul valore e illustrare la verità della definizione del buon senso che invita a misurarlo in termini di uso. — Dubois aveva puntato il moncherino verso di noi. — Tuttavia... voi, laggiù

svegliatevi!... tuttavia la bizzarra mistica del *Capitale*, turgida, tormentata, confusa, nevrotica, priva di scientificità, illogica... Insomma, quel sussiegoso impostore di Karl Marx ebbe la fuggevole intuizione di una verità veramente importante. Se avesse posseduto una mente analitica, avrebbe potuto formulare la prima vera definizione esatta del valore, e questo pianeta avrebbe potuto risparmiarsi infiniti guai. O forse no — aggiunse. —

Tu!

Io avevo sussultato nel banco.

— Evidentemente non sei in grado di stare attento, ma forse potrai spiegare alla classe se il concetto di "valore" è relativo o assoluto. Avevo ascoltato, semplicemente non vedevo la ragione per cui non avrei dovuto ascoltare con gli occhi chiusi e la spina dorsale rilassata. Ma la sua domanda mi coglieva alla sprovvista: non avevo letto la lezione assegnata per quel giorno. — Assoluto — avevo risposto, a caso.

— Sbagliato — aveva detto Dubois, gelido. — Il "valore" non ha significato se non in relazione agli esseri viventi. Il valore di un oggetto è sempre relativo a una particolare persona, è completamente personale e diverso per quantità per ciascun essere vivente. Il "valore di mercato" è una convenzione, una rozza valutazione della media dei valori personali, che devono essere quantitativamente diversi, altrimenti il commercio sarebbe impossibile.

Mi ero chiesto che cosa avrebbe detto mio padre se l'avesse sentito definire "convenzione" il valore di mercato... avrebbe sbuffato disgustato, probabilmente.

— Questo valore così personale è determinato da due fattori per ogni essere vivente: primo, che cosa egli può fare di questo oggetto, qual è l'uso

dell'oggetto rispetto a lui... e secondo, che cosa deve fare per procurarselo, ovverosia, il costo dell'oggetto. Una vecchia canzone afferma che "le cose migliori non costano niente". Non è vero. È falso, spudoratamente falso! E

fu questo il tragico errore che portò alla decadenza e al crollo le democrazie del Ventesimo secolo. Quei nobili esperimenti fallirono perché il popolo era stato indotto a credere che bastava votare per ottenere ciò che si voleva... e ottenerlo senza fatica, senza sudore, senza lacrime. Nessuna cosa di valore è gratuita. Perfino il respiro della vita procede attraverso lo sforzo e il dolore. — Sempre guardando me, aveva aggiunto: — Se voi, ragazzi e ragazze, doveste guadagnarvi i vostri passatempi sgobbando come deve fare un neonato per mantenersi in vita, sareste certamente molto più felici... e molto più ricchi. Stando così le cose per molti di voi, compiango la miseria della vostra ricchezza. Tu! Ti ho appena consegnato il premio per la corsa dei cento metri. Ti rende felice?

— Penso che mi farebbe piacere.

— Rispondi senza tergiversare, per favore. Tu hai avuto il premio... qua, te lo metto per scritto: "Primo premio ai campionati, gara dei cento metri".

— Si era avvicinato effettivamente al mio banco e mi aveva appuntato il foglietto sul petto. — Ecco! Sei felice? Ha un valore per te, o non ne ha?

Ero fuori di me. Prima quella frecciata sui ragazzi ricchi, una tipica cattiveria di chi ha pochi soldi in tasca, e adesso quella commedia. Mi ero strappato il foglietto e gliel'avevo restituito.

Dubois aveva fatto una faccia meravigliata. — Non eri contento di averlo?

— Sa benissimo che sono arrivato quarto.

— Esattamente. Il premio per il primo posto per te è senza valore, perché non te lo sei guadagnato. Ma ti godi la modesta soddisfazione di essere arrivato quarto, dato che te lo sei meritato. Spero che qualcuno di voi morti in piedi capisca quale vuoi essere la morale di questa piccola messa in scena. Il poeta che scrisse i versi di quella canzone intendeva dire che le cose migliori non si

possono acquistare con il denaro, il che è vero, proprio come è falso il significato letterale di quelle parole. Le cose più belle della vita sono al di là del denaro. Il loro prezzo è agonia, sudore, devozione. E

il prezzo richiesto per la più preziosa di tutte le cose della vita è la vita stessa, costo ultimo per un valore assoluto.

Rimuginavo le parole del signor Dubois, del colonnello Dubois, e riflettevo su quella straordinaria lettera, mentre tornavamo verso il campo. Poi smisi di pensare perché la banda si allineò a noi e per un po' cantammo canzoni francesi: *La Marsigliese*, *Madelon*, *Figli della fatica e del pe- ricolo*, poi *Legione straniera*, *Mademoiselle d'Armentière*. È bello sentire la banda che suona: ti tira su di morale quando credi di non farcela più nemmeno a fare un passo. Dapprima c'era stata solo musica in scatola, e solo per la rassegna e le sveglie. Ma un po' alla volta si era scoperto chi sapeva suonare, erano arrivati gli strumenti e avevamo organizzato una banda del reggimento, tutta nostra. Perfino il direttore e il tamburo maggiore erano reclute. Non dico che i suonatori fossero sbucati dal nulla, tutt'altro. Avevano avuto il permesso di studiare, l'incoraggiamento a farlo, e potevano esercitarsi durante il tempo libero, alla domenica e alla sera. Infine, avevano ottenuto il permesso di schierarsi tutti insieme quando eravamo in parata, invece di restare nei ranghi dei rispettivi squadroni. Molte delle cose che facevamo erano organizzate in quel modo. Il nostro cappellano, per esempio, era una recluta. Era più anziano di noi e aveva ricevuto gli ordini religiosi in una oscura setta di cui non avevo mai sentito parlare. Ma metteva molta passione nelle sue prediche, a prescindere dall'ortodossia delle sue convinzioni (non me ne intendo). Comunque, era senz'altro in grado di capire i problemi di una recluta. E poi cantare in coro era divertente. Del resto, la domenica mattina non sapevamo dove andare. La banda soffriva per la mancanza di affiatamento, ma bene o male ce la faceva. Al campo c'erano quattro cornamuse e alcune uniformi scozzesi, donate da Lochiel di Cameron, che aveva perso il figlio al campo Arthur Currie durante un'esercitazione. Presto si scoprì che una delle reclute sapeva suonare la cornamusa: aveva imparato quando faceva il boy scout in Scozia. In breve tempo ci trovammo con ben quattro cornamuse, magari non molto intonate ma con tanto fiato. A sentirle per la prima volta, il loro suono sembra strano, e quattro ragazzi che si esercitano con la cornamusa possono

portarvi alla pazzia. Era un po' come se ognuno tenesse un gatto sottobraccio e si ostinasse a mordergli la coda.

Ma pian piano impararono. La prima volta che le nostre cornamuse segnarono il passo in testa alla banda, eseguendo *Alamein Death*, i capelli si rizzarono tanto da sollevare il berretto. Mi vennero anche le lacrime agli occhi.

Non potevamo portare in marcia la banda al completo perché i suonatori non godono di privilegi speciali, com'è logico. Tromboni e tamburi dovevano restare a casa, perché anche i membri della banda dovevano portare l'armamento completo come gli altri: e potevano caricarsi solo di strumenti talmente piccoli da poter essere aggiunti a tutto il resto. Ma la Fanteria spaziale mobile aveva strumenti che nessun'altra banda possiede, credo, come una scatoletta poco più grande di un'armonica, un congegno elettronico che riesce a imitare il suono del corno e in cui si soffia allo stesso modo. Si marcia senza sapere quando si arriva e all'improvviso si sente il richiamo alla banda, e ogni suo componente lascia cadere l'equipaggiamento senza nemmeno fermarsi, mentre i commilitoni se ne fanno carico, e corre verso il punto dove il gruppo si riunisce e inizia a suonare con vigore... È un conforto. D'un tratto, mentre smettevamo di cantare perché la banda era ormai troppo lontana, mi resi conto di sentirmi meravigliosamente bene.

Cercai di capirne il motivo. Forse perché fra un paio d'ore saremmo stati al campo e avrei potuto presentare le dimissioni?

No. Quando avevo deciso di dimettermi avevo effettivamente provato un senso di pace, le mie paure si erano sopite e avevo potuto addormentarmi. Adesso si trattava di qualcosa di diverso, che non aveva una spiegazione, ne ero certissimo.

Poi capii. Avevo superato il magone!

Quel nodo di cui il colonnello Dubois aveva scritto, mi era andato giù. Avevo effettivamente superato la vetta, e adesso la mia strada era facile, in discesa. La prateria che avevamo attraversato era completamente piatta, ma nonostante questo io mi ero arrampicato faticosamente in salita per tutta

l'andata e per circa metà del ritorno. Poi, a un certo punto, penso mentre cantavamo, avevo superato la collina ed era tutto in discesa. L'armamento non mi pesava più sulla schiena e la mia mente era serena, sgombra.

Quando arrivammo al campo non mi recai a parlare con il sergente Zim: non ne avevo più bisogno. Invece fu lui a parlarmi, facendomi segno di avvicinarmi quando rompemmo le righe.

— Sì, signore?

— Avrei una domanda personale da farti, perciò non sei obbligato a rispondermi. — S'interruppe, e io mi chiesi, rabbrividendo, se per caso sospettasse che avevo udito il suo colloquio del giorno precedente con il capitano.

— Con la posta di stamattina — riprese — hai ricevuto una lettera. Ho notato, per puro caso, perché non sono affari miei, il nome del mittente. Si tratta di un nome alquanto comune, in certi posti. Ecco la domanda personale alla quale non sei tenuto a rispondere: chi ti ha scritto quella lettera manca per caso della mano sinistra?

Immagino di essere rimasto a bocca aperta. — Come fa a saperlo, signore?

— C'ero anch'io quando è successo. È il colonnello Dubois, vero?

— Sì, signore — risposi. E aggiunsi: — È stato il mio insegnante di storia e filosofia morale alle superiori. Ritengo che quella sia stata l'unica volta in cui mi sia riuscito di impressionare, anche se di poco, il sergente Zim. Le sue sopracciglia si alzarono di un millimetro e gli occhi si dilatarono per una frazione di secondo. —

Ah, sì? Hai avuto una grossa fortuna. — Poi: — Se non ti dispiace, quando gli risponderai, scrivi che il sergente Zim gli invia i suoi ossequi.

— Certo, signore. Ah... credo che abbia mandato un messaggio per lei, signore.

— Cosa?

— Ecco, non ne sono sicuro, ma... — Tolsi di tasca la lettera e lessi: —

"Se ti capita d'incontrare qualcuno dei miei vecchi compagni d'armi, presenta loro i miei più cari saluti." È per lei, signore?

Zim parve pensarci, guardandomi come se vedesse, attraverso me, cose e luoghi diversi. — Come? Oh, sì sì. È anche per me. Ti ringrazio molto. —

Poi, di colpo, l'argomento fu chiuso, e disse, secco: — Nove minuti all'ispezione. Devi ancora fare la doccia e cambiarti. Scat-tare, soldato. **7**

La recluta è uno scemo, già pensa che s'ammazzerà.

Ormai ha perso il fegato, l'orgoglio più non ha.

Ma un giorno e poi un altro lo pestano a dover, che un

gran ben gli fa.

E un bel mattino, lui si ritrova pulito e ben in là.

Uno sgorbio più non è, ma ordinato e sveglio è.

Finito lui ha di finger cose che non è.

RUDYARD KIPLING

Non ho molto da aggiungere riguardo al mio addestramento. Nel complesso, dovetti faticare moltissimo ma me la cavai. E con questo ho detto tutto.

Invece voglio parlarvi delle tute potenziate, un po' perché mi affascinavano, e un po' perché proprio a causa loro mi cacciai in un guaio. Non ho niente da recriminare, intendiamoci, ebbi solo quello che meritavo. La vita di un soldato della Fanteria spaziale mobile è legata alla sua tuta esattamente come quella di un uomo appartenente a un'unità K9 dipende dal suo cane. L'armatura potenziata rappresenta metà della ragione per cui siamo definiti Fanteria spaziale mobile e non semplicemente Fanteria. (L'altra metà è rappresentata dalle astronavi che ci portano nelle zone di operazione e dalle capsule in cui veniamo chiusi per il lancio.) Le tute ci forniscono vista più acuta, orecchie più sensibili, schiena più robusta per trasportare più armi pesanti e munizioni, gambe migliori, intelligenza più pronta (in senso militare, s'intende: un uomo in tuta può essere stupido come qualsiasi altro, solo che è meglio che non lo sia), maggiore resistenza, minore vulnerabilità. La nostra non è una tuta spaziale, sebbene possa svolgere anche tale funzione. Non è nemmeno una vera armatura, per quanto i cavalieri della Tavola rotonda disponessero di corazze molto meno solide delle nostre. Non è un carro armato, ma un soldato della Fanteria spaziale mobile, da solo, potrebbe affrontare un intero squadrone di carri armati e distruggerli se qualcuno fosse così avventato da opporglieli. Una tuta non è un'astronave ma può volare, un po' almeno, e d'altra parte né un'astronave né una flotta di astronavi possono combattere contro un uomo in tuta, a meno di non far saltare per aria tutta la zona delle operazioni (e sarebbe come buttare giù un palazzo per uccidere una mosca). Al contrario, noi possiamo fare molte più cose e molti più danni di una nave di superficie, subacquea o spaziale. Ci sono molti modi impersonali di causare distruzioni all'ingrosso, tramite unità da guerra o missili di vario tipo, producendo catastrofi così totali, così irreparabili, che la guerra finisce perché la nazione o il pianeta nemico hanno cessato di esistere. Quello che facciamo noi è completamente diverso. Noi

rendiamo la guerra una faccenda personale come un pugno sul naso. Noi possiamo scegliere, esercitando l'esatto quantitativo di pressione richiesta nel punto specifico e al momento stabilito. Non ci è mai stato detto di andare e uccidere o catturare tutti i mancini rossi di capelli in una particolare zona, ma se ci venisse chiesto potremmo farlo, lo faremmo. Siamo quelli che si recano in una particolare località, a un'ora determinata, occupano una zona precisa, la tengono, stanano il nemico dalle trincee e lo costringono ad arrendersi o a morire. Siamo la milizia a piedi, l'umile soldataglia, i fanti che vanno là dove c'è il nemico e lo combattono di persona. Lo facciamo con armi diverse ma con le stesse regole di quando, circa cinquemila anni fa, le truppe di fanteria di Sargon il grande costrinsero i sumeri a piegarsi. Forse un giorno saranno in grado di lare a meno di noi. Forse un giorno qualche genio pazzo e miope, dalla fronte sporgente e dalla mente cibernetica, concepirà un'arma che potrà infilarsi in una trincea, stanare il nemico, costringendolo ad arrendersi o a morire, senza uccidere i commilitoni tenuti prigionieri laggiù. Non lo so, non sono un genio, sono solo un soldato della Fanteria spaziale mobile. Nel frattempo, finché la macchina per sostituirci non sarà stata costruita, noi fanti siamo in grado di cavarcela molto bene, e io posso fare la mia parte, al momento opportuno. Forse un giorno tutto sarà tranquillo e sistemato, e avremo davvero quella meravigliosa realtà di cui parla una canzone: "Non faremo mai più

la guerra". Può darsi. Forse quello stesso giorno il leopardo si cancellerà le macchie e si cercherà un impiego come mucca del Jersey. Non lo so. Ripeto, non sono un professore di cosmopolitica, sono un fante. Quando il governo mi spedisce, vado. Tra un ordine e l'altro cerco di dormire più che posso.

Però, mentre non hanno ancora inventato la macchina per sostituirci, hanno comunque studiato il modo di aiutarci il più possibile. Per esempio, hanno inventato la tuta.

Non c'è bisogno di descriverne l'aspetto, visto che è stata illustrata così

tanto spesso. Chiusi nella tuta, sembriamo grossi gorilla d'acciaio, equipaggiati con armi adatte a un primate. Forse per questo i sergenti cominciano le loro sfuriate chiamandoci scimmioni. Però forse anche ai

tempi di Cesare i sergenti usavano gli stessi titoli onorifici. Ma una tuta è considerevolmente più robusta di un gorilla. Se un fante in tuta scambiasse un abbraccio con un gorilla, lo scimmione morirebbe soffocato, e il fante e la tuta non farebbero una grinza.

L'ammirazione dei profani va tutta ai muscoli, cioè alla pseudomuscolatura, ma il vero miracolo è il controllo dell'energia immagazzinata. La trovata geniale sta nel fatto che la tuta non ha bisogno di essere comandata: la si indossa come un abito e ci si sta dentro come nella propria pelle. Qualsiasi tipo di scafandro e di mezzo di trasporto richiede che si impari a pilotarlo: ci vuole tempo, bisogna acquisire una notevole quantità di nuovi riflessi, un modo diverso e artificiale di pensare. Perfino andare in bicicletta richiede una certa abilità, molto differente dal semplice camminare, e quanto alle astronavi... poveri noi! Non vivrei abbastanza per imparare tutto quello che bisogna sapere per guidarle: le navi spaziali sono fatte per acrobati dotati di grande talento matematico.

Una tuta, invece, la si indossa e basta.

Otto o forse nove quintali, a equipaggiamento completo. Eppure, fin dalla prima volta che la indossi, puoi subito camminare, correre, saltare, sdraiarti, prendere in mano un uovo senza romperlo (qui magari occorre un minimo di pratica, piano piano si migliora), ballare la giga (sempre se la sai ballare anche quando non hai la tuta), poi saltare sul tetto della casa accanto e tornare giù come una piuma. Il segreto sta nei rigeneratori e nell'amplificazione.

Non chiedetemi di spiegarvi i particolari tecnici: non ne so niente. D'altra parte molti famosi violinisti non sono in grado di costruirsi il loro strumento. Posso tenerla in ordine, eseguire qualche riparazione e controllare i trecentoquarantasette dispositivi, da SPENTA fino a PRONTA PER

L'USO, ma a un povero fante non si può chiedere di più. Se però la mia tuta si guasta sul serio, chiamo il medico, ossia un ingegnere elettromeccanico, un ufficiale specialista di Marina, di solito un tenente (leggi "capitano" rispetto ai nostri gradi) che fa parte dell'equipaggio delle navi-trasporto o viene suo malgrado assegnato a un Comando di reggimento del campo Arthur Currie.

Tale destinazione è considerata da un ufficiale di Marina peggiore della morte.

Se proprio vi interessa conoscere nei particolari la fisiologia di una tuta, potete trovare la maggior parte delle informazioni necessarie, quelle non coperte da segreto, in qualsiasi biblioteca di una certa importanza. Per la piccola parte coperta da segreto potete rivolgervi a un affidabile agente segreto nemico, dico "affidabile" perché le spie sono una manica di imbroglioni: è probabile che cerchino di vendervi notizie che potete ottenere gratis andando in biblioteca.

Io posso spiegarvi solo come funziona. L'interno è tutta una massa di servomeccanismi a pressione: ce ne sono a centinaia. Premendo con il palmo della mano, la tuta sente l'impulso, lo amplifica e coopera con voi per eliminare la pressione dai recettori che danno l'ordine di premere. Ciò

può creare confusione, un simile effetto di *feedback* in un primo momento può risultare sconcertante, anche se il vostro corpo ci si è abituato fin dalla più tenera infanzia, quando si smette di sferrare calci inutilmente. I bambini, essendo in una fase di apprendimento, risultano goffi. Gli adolescenti e gli adulti gestiscono continuamente gli effetti di *feedback* senza neppure rendersene conto. Un uomo affetto dal morbo di Parkinson da parte sua ha i circuiti troppo danneggiati per affrontare questa operazione. Il sistema di rigenerazione di cui è dotata induce la tuta a riprodurre esattamente qualsiasi vostro movimento, però con molta più forza. Forza controllata, e senza che voi dobbiate preoccuparvene. Voi saltate?

La pesante tuta salta, ma molto più in alto di quanto possiate fare da soli. Saltate con molta forza? I propulsori della tuta interverranno, amplificando a loro volta quello che fanno i muscoli della gamba della tuta, dandovi la spinta di tre reattori, il cui asse di pressione passa attraverso il centro della vostra massa. È così che potete saltare sul tetto della casa accanto. La qual cosa vi fa ridiscendere altrettanto velocemente di come siete saliti... la tuta lo nota tramite il dispositivo di prossimità e avvicinamento (una sorta di radar rudimentale simile a una valvola di prossimità) e quindi fa intervenire ancora i reattori quanto basta per attutire l'impatto con il suolo, senza che voi

dobbiate pensarci.

Qui sta la bellezza di una tuta potenziata: non dovete pensare a quello che fate. Non dovete condurla, guidarla, comandarla, regolarla. La indossate e lei prende ordini direttamente dai vostri muscoli e riproduce esattamente quello che tentate di fare. Così si può tenere la mente sgombra per maneggiare le armi e badare a quello che succede intorno, il che risulta di suprema importanza per un fante intenzionato a morire nel suo letto. Se un fante venisse lanciato in zona operativa dovendosi occupare di una grande quantità di dispositivi, chiunque fosse equipaggiato in modo più semplice, diciamo con un'ascia di pietra, potrebbe spaccargli la testa mentre il malcapitato sta cercando di leggere i suoi quadranti. Anche gli occhi e le orecchie della tuta sono fatti in modo da funzionare senza distrarre l'attenzione. Diciamo che in una tuta da combattimento ci sono tre circuiti audio normali. Il controllo di frequenza per mantenere la sicurezza tattica è molto complesso, almeno due frequenze per ogni circuito, entrambe necessarie per il più piccolo segnale ed entrambe che trasmettono sotto il controllo di un orologio al cesio regolato al micromicrosecondo, ma tutto questo non rappresenta un vostro problema. Se volete il circuito A per comunicare con il caposquadra, stringete le mascelle una volta, per il circuito B due volte, e così via. Il microfono è legato alla gola, i ricevitori sono inseriti nelle orecchie e non possono essere strappati via. Non resta che parlare. Oltre a questo, due microfoni esterni posti ai lati del casco vi consentono l'udito binaurale rispetto all'ambiente circostante, proprio come se foste a capo scoperto. Vi basta girare la testa e potete sopprimere i rumori che vi disturbano senza perdere quello che il vostro caposquadra sta dicendo. Dato che il capo è l'unica parte del corpo non collegata con i servomeccanismi che controllano i muscoli della tuta, si usano testa, collo, mento e muscoli della mascella per compiere varie manovre e conservare libere le mani per combattere. Sul mento, una piastra regola gli apparati visivi, così

come l'interruttore della mascella agisce su quelli audio. Tutti i visualizzatori sono proiettati su uno specchio situato davanti alla vostra fronte su cui potete seguire l'azione in corso sopra e dietro la vostra testa. Il casco è

talmente sovraccarico di dispositivi da farvi assomigliare a un gorilla

idrocefalo, ma con un po' di fortuna il nemico non vive abbastanza da inorridire alla vostra vista, e in complesso tutto è sistemato in funzione della massima praticità. Si passa da un dispositivo radar all'altro più presto di quanto si faccia per cambiare canale ed evitare uno spot pubblicitario: si controlla il nemico, si localizza il comandante, si tengono d'occhio i compagni che stanno ai fianchi eccetera. Se scuotete il capo come un cavallo infastidito da una mosca, i rilevatori a raggi infrarossi si dirigeranno sopra la vostra testa, agitatela ancora ed essi si rivolgeranno in basso. Se non utilizzate più

il lanciarazzi, la tuta lo rimette al suo posto finché non vi serve ancora. È

inutile poi che stia a descrivervi come funzionano il respiratore, i giroscopi e tutti gli altri marchingegni. A contare è il fatto che ogni cosa è stata studiata per il medesimo scopo: lasciarvi liberi di eseguire il vostro compito, cioè combattere.

Naturalmente, l'uso corretto di tutti i dispositivi richiede un po' di pratica, e se ne fa tanta finché azionare il circuito voluto diventa meccanico come lavarsi i denti. Ma per indossare la tuta, per muoversi con addosso la tuta, non c'è quasi bisogno di fare pratica. Poi ci si esercita nel salto perché, se è vero che si spicca il volo con movimento assolutamente naturale, con la tuta si va più in alto, più in fretta e più lontano, e si resta in aria più

a lungo. Basterebbe quest'ultimo fatto a rendere indispensabile un addestramento speciale. Quei pochi secondi in aria, e in combattimento i secondi sono preziosissimi, possono infatti essere utilizzati per mille cose: dall'alto si può misurare tiro e portata, scegliere il bersaglio, parlare e ricevere, fare fuoco, ricaricare, decidere di saltare di nuovo senza scendere a terra e quindi annullare i comandi automatici per fare intervenire di nuovo i propulsori. Con un po' di pratica, si riesce a fare tutto durante un solo balzo.

In generale, comunque, le tute potenziate non sono difficili da usare. Fanno tutto loro, esattamente come faremmo noi, però meglio. Hanno un solo difetto: quando si è dentro, è impossibile grattarsi. Se dovessi mai trovare una tuta che permetta di grattarsi tra le scapole, me la sposerei immediatamente.

Ci sono tre tipi di tute nella Fanteria spaziale mobile: il modello d'assalto, di comando e quello da esplorazione. Queste ultime sono molto veloci e a lunga autonomia, ma hanno un'armatura leggera. Le tute da comando consumano molto per gli spostamenti e i salti. Sono veloci e permettono di saltare molto in alto, e in più sono dotate di un circuito radar e di comunicazione tre volte più potente rispetto alle altre. Sono anche le uniche ad avere un sistema di orientamento "cieco" di riserva. Le tute d'assalto sono per gli "addormentati", gli esecutori.

Forse l'ho già detto, fatto sta che m'innamorai perdutamente di quelle tute, anche se il primo errore che commisi lo pagai caro. Quando il mio squadrone era di turno per l'allenamento con le tute, per me era un gran giorno. La volta in cui commisi l'errore avevo il grado fittizio di sergente, fungevo cioè da finto comandante di plotone ed ero armato con finte bombe A da usare nel buio simulato contro un nemico simulato. Il difficile sta-va proprio qui: era tutto finto, ma bisognava comportarsi come se tutto fosse vero.

Ci stavamo ritirando, cioè "stavamo avanzando verso le retrovie", e uno degli istruttori tolse la corrente a uno dei miei uomini, a mezzo comando radio, facendo di lui una "perdita irrecuperabile". In conformità all'etica della Fanteria spaziale mobile, ordinai di raccoglierlo e mi sentii alquanto fiero per essere riuscito a emanare l'ordine prima che il mio numero due mi precedesse andando di sua iniziativa alla ricerca del compagno. Poi mi voltai per fare la mossa successiva, cioè gettare un finto confetto atomico per impedire al finto nemico di raggiungerci.

La nostra ala stava ripiegando. Dovevo lanciare l'ordigno diagonalmente, lasciando quindi lo spazio necessario affinché i miei uomini non fossero investiti dall'esplosione, e nello stesso tempo facendolo cadere abbastanza vicino ai nemici da causare scompiglio nelle loro fila. Il tutto scattando, naturalmente. I movimenti sul terreno e i vari problemi connessi erano stati preliminarmente discussi, a tavolino: eravamo ancora dei novellini, e in definitiva le uniche variazioni non previste erano le perdite umane. La teoria richiedeva che io individuassi esattamente, a mezzo radar, i miei uomini che potevano restare colpiti dall'esplosione. Ma tutto questo andava fatto scattando, e io non ero ancora particolarmente svelto a leggere i piccoli

schermi radar all'interno del casco. Imbrogliai solo un po': con un movimento brusco della testa rialzai i visualizzatori e guardai a occhio nudo nella piena luce del giorno. Secondo me, c'era tutto lo spazio che mi occorreva. Figuriamoci, vedevo benissimo il mio uomo in pericolo, a ottocento metri di distanza, e non dovevo lanciare altro che un minuscolo razzo HE, destinato a provocare un gran fumo e niente più. Perciò scelsi l'obiettivo a occhio, puntai il lanciarazzi e tirai. Poi rimbalzai via, soddisfatto. Non avevo perso nemmeno un secondo. Ma mentre mi trovavo a mezz'aria mi venne tolta la corrente. Non ci si fa male, l'effetto è a scoppio ritardato e scatta con l'atterraggio. Una volta ridisceso rimasi lì, immobile, sostenuto dai giroscopi, ma incapace di fare un gesto. Potete immaginare come ci si possa sentire: chiusi in una tonnellata di metallo e senza corrente. Altro che muoversi!

In compenso, imprecavo a tutto spiano. Non avevo previsto che mi avrebbero fatto fare la "perdita" proprio quando toccava a me condurre l'azione. Che idiota ero stato! Dovevo immaginarlo che il sergente Zim avrebbe tenuto sotto controllo il caposquadrone.

Infatti mi balzò addosso e mi parlò in privato tramite il "faccia a faccia". Insinuò che il massimo che avrei potuto fare era scopare i pavimenti, dato che ero troppo stupido, imbranato e distratto per maneggiare piatti e bicchieri sporchi. Discusse del mio passato, del mio futuro e fece altri apprezzamenti generici, tutt'altro che lusinghieri. Finì dicendo in tono piatto: —

Ti piacerebbe se il colonnello Dubois avesse visto quello che hai fatto?

Poi mi lasciò. Aspettai là acquattato, e ci rimasi due ore buone, fino al termine dell'esercitazione. La tuta potenziata, che mi era sembrata fatta di piume, versione moderna degli stivali delle sette leghe, era diventata uno strumento di tortura.

Finalmente Zim tornò da me, riebbi la corrente e balzammo insieme a velocità massima verso il quartier generale.

Il capitano Frankel fu di meno parole ma più incisivo.

Quando ebbe finito di dirmi quello che pensava, aggiunse, con il tono piatto

che gli ufficiali sfoggiano quando citano i regolamenti: — È tuo diritto chiedere di essere giudicato dalla corte marziale, se ci tieni. Che cosa rispondi?

Deglutii e dissi: — Signornò! — Fino a quel momento non mi ero reso conto della gravità del guaio in cui mi ero cacciato.

Il capitano Frankel parve lievemente sollevato. — Allora sentiremo cosa dirà il comandante di reggimento. Sergente, scorti il prigioniero. — Raggiungemmo in tutta fretta il comando, e per la prima volta incontrai faccia a faccia il comandante di reggimento. In quel momento ero convintissimo che mi deferisse alla corte marziale. Ma ricordavo che Ted Hendrick si era messo nei guai per avere parlato troppo, e così non aprii bocca. Il maggiore Malloy mi disse cinque parole in tutto. Dopo avere ascoltato il sergente Zim, me ne disse altre tre: — Confermi questa versione?

Risposi: — Signorsì — e con questo conclusi, per quanto mi riguardava. Il maggiore Malloy parlò al capitano Frankel. — C'è una possibilità di recuperare questo soldato?

Il capitano Frankel rispose: — Credo di sì.

— Allora — concluse il maggiore Malloy — procederemo con una punizione amministrativa. — Poi si rivolse a me e disse: — Cinque frustate. Be', vi assicuro che non mi tennero in ansia a lungo. Un quarto d'ora dopo il dottore aveva finito di esaminarmi il cuore, e il sergente di guardia mi stava facendo indossare quella speciale camicia che viene via senza bisogno di sfilarla dalle maniche in quanto dotata di cerniere dal colletto ai polsini. Era appena suonata l'adunata per la rivista. Provavo un senso di isolamento, di irrealtà... sensazione che avevo imparato corrispondeva a uno stato di terrore assoluto. L'allucinazione di un incubo... Zim entrò nella tenda di guardia proprio mentre la tromba terminava la sua esecuzione. Guardò il sergente di guardia (era di turno il caporale Jones, quella sera), che uscì. Zim si avvicinò e mi mise qualcosa in mano. —

Morsica questo — disse con calma. — Fa molto bene.

Era un paradenti di gomma, di quelli che usavamo nelle esercitazioni corpo a corpo. Zim se ne andò.

Mi misi in bocca il paradenti. Poi venni ammanettato e condotto fuori. La motivazione diceva: "... in combattimento simulato, grave negligenza che durante un'azione avrebbe causato la morte di un compagno di squadra". Poi mi sfilarono la camicia e mi frustarono. È strano, ma una fustigazione è più dura da vedere che da subire. Non dico che venire frustati sia uno spasso. Non avevo mai sofferto tanto in vita mia, e le pause tra un colpo e l'altro erano peggiori delle nerbate. Ma quel paradenti mi fu di grande aiuto, e l'unico grido che lanciai non riuscì a oltrepassarlo.

Poi c'è una seconda stranezza: nessuno fece più riferimento all'incidente, nemmeno i miei compagni. Da quanto potei accorgermi, in seguito Zim e gli istruttori mi trattarono allo stesso modo di prima. Dall'istante in cui il medico mi disinfettò le piaghe e mi disse di tornare in servizio, la faccenda fu considerata chiusa. Riuscii perfino a ingoiare qualche boccone, quella sera, e mi sforzai di prendere parte alla conversazione.

Un'ultima cosa dirò, a proposito delle punizioni amministrative: non lasciano alcun segno di demerito sul vostro ruolino. Vengono cancellate dagli atti al termine del corso e così si resta senza macchia. L'unica traccia che lasciano è quella che conta: non si dimenticano più.

8

Abitua il fanciullo alla buona condotta,

e pur invecchiando, non l'abbandonerà.

Proverbi 22,6

Ci furono altre fustigazioni, ma poche. Nel nostro reggimento Hendrick fu l'unico a essere frustato in seguito a una sentenza della corte marziale, le altre furono tutte punizioni amministrative, come la mia. Per le frustate era necessario percorrere tutto l'iter fino al comandante del reggimento, cosa che un ufficiale di grado inferiore trovava spiacevole, per usare un eufemi-smo.

Quando si raggiungevano le altre istanze, poi, va detto che il maggiore Malloy preferiva di gran lunga espellere uno dei suoi ragazzi, "scartato per cattiva condotta", piuttosto che far erigere il palo delle fustigazioni. In un certo senso, la punizione amministrativa è una specie di complimento: significa che i tuoi superiori pensano che, per quanto al momento sembri improbabile, esiste la possibilità che tu possieda le caratteristiche necessarie per diventare un soldato e un cittadino. Io fui il solo a beccarmi la punizione amministrativa massima: nessuno degli altri si prese più di tre frustate. Nessuno arrivò vicino come me a indossare gli abiti civili riuscendo a cavarsela per un pelo. Si tratta di un dubbio privilegio. Io non lo raccomando a nessuno.

Ci fu però un caso assai peggiore del mio, o di quello di Hendrick, un caso sconvolgente. Una volta fu eretta la forca.

Ora, cerchiamo di essere chiari. Quel caso in realtà non aveva niente a che fare con l'Esercito. Il crimine non aveva avuto luogo al campo Arthur Currie, ma l'ufficiale che aveva accettato quel ragazzo nella Fanteria spaziale mobile avrebbe dovuto rivoltarsi nella tuta per il rimorso. Il ragazzo disertò solo due giorni dopo essere arrivato all'Arthur Currie. Assurdo, certo, ma in quel caso non c'era una sola cosa che non fosse assurda. Perché non aveva dato le dimissioni? La diserzione è una delle infrazioni più gravi, tuttavia l'Esercito non chiede la pena di morte per punirla, a meno che non avvenga in circostanze particolari: di fronte al nemico, per esempio, o quando si trasforma da un modo sbrigativo per dare le dimissioni in un crimine che non può restare impunito.

L'Esercito non fa nessuno sforzo per ritrovare i disertori e riportarli indietro. Sembrerà assurdo, invece è logico. Siamo tutti volontari, siamo nella Fanteria spaziale mobile perché lo vogliamo, siamo orgogliosi di essere fanti spaziali, e il corpo è orgoglioso di noi. Se un uomo non la pensa così dalla punta dei piedi fino alla punta dei capelli, non lo voglio al mio fianco quando l'atmosfera si riscalda e cominciano i guai veri. Se resto ferito, voglio intorno a me uomini pronti a raccogliermi perché loro sono Fanteria spaziale mobile, io sono un Fanteria spaziale mobile, e la mia pelle ha lo stesso valore della loro. Non voglio soldati che tirano a campare e se la squagliano quando i

compagni sono nei casini. È molto più sicuro avere un fianco scoperto che trovarsi accanto un soldato che cova in cuor suo la "sindrome del coscritto". Perciò, se se ne vanno, tanto meglio per tutti. Scomodarsi a cercarli per riportarli al campo è solo una perdita di tempo e denaro.

Naturalmente, molti tornano di loro spontanea volontà, magari dopo anni, nel qual caso l'Esercito, invece di impiccarli, somministra loro cinquanta brave frustate e poi li lascia liberi. Secondo me, per un uomo deve essere logorante sapersi fuggiasco quando tutti gli altri sono cittadini o residenti legali. Alla lunga ci si stanca, anche se la polizia ha altro da fare che cercarli. I malvagi fuggono anche quando nessuno li insegue. La tentazione di costituirsi, prendersi quelle benedette frustate e da quel momento tornare a respirare da uomo libero deve diventare assillante. Ma quel ragazzo non si presentò. Era scomparso da quattro mesi e penso che i suoi stessi commilitoni non si ricordassero affatto di lui, dato che era rimasto al campo solo due giorni. Era un nome senza volto, un certo N.M. Dillinger che tutte le mattine veniva chiamato e segnato assente: niente di più.

Poi, Dillinger uccise una bambina.

Fu processato e condannato da un tribunale civile. Emerse però che era un soldato non congedato dall'Esercito, quindi l'Esercito andava informato subito. E infatti il nostro generale comandante intervenne immediatamente. Dillinger ci venne restituito, visto che la legge e la giurisdizione militare hanno la precedenza su quelle civili.

Perché il generale se ne fece carico? Perché non lasciò che se la sbrigasse lo sceriffo locale?

Forse per darci un esempio?

Niente affatto. Sono sicurissimo che il nostro generale non pensava affatto che qualcuno dei suoi ragazzi avesse bisogno di un simile esempio per astenersi dall'uccidere bambine. Anzi, oggi sono convinto che se fosse stato possibile ci avrebbe risparmiato volentieri quello spettacolo odioso. Imparammo sì una lezione, sebbene allora nessuno vi facesse cenno: una di quelle lezioni che richiedono molto tempo per essere apprese, ma che

diventano poi una seconda natura. La Fanteria spaziale mobile si prende sempre cura dei suoi uomini, comunque siano.

Dillinger apparteneva a noi, risultava ancora iscritto nei nostri registri. Anche se non lo volevamo, anche se non avremmo mai dovuto averlo tra noi, anche se saremmo stati felici di ripudiarlo, era pur sempre un soldato del nostro reggimento. Non potevamo ignorarlo e lasciare che se ne occupasse uno sceriffo qualunque. Se è necessario, un uomo che sia un vero uomo spara al proprio cane e non dà l'incarico a un estraneo che potrebbe farlo soffrire inutilmente.

Lo schedario del reggimento diceva che Dillinger ci apparteneva, perciò

era nostro dovere prenderci cura di lui.

Quella sera marciammo fino allo spiazzo di parata a passo lentissimo (sessanta passi al minuto, un ritmo difficile da mantenere quando si è avvezzi a farne centoquaranta), mentre la banda suonava il *Canto funebre per gli illacrimati*. Poi Dillinger fu portato fuori, vestito da Fanteria spaziale mobile come noi, e la banda eseguì *Danny Deever* mentre gli venivano tolte tutte le insegne, perfino il berretto e i bottoni, lasciandolo in un abito marrone e azzurro chiaro che non era più una vera uniforme. I tamburi mantennero un ritmo sostenuto, e poco dopo tutto era finito. Dopo essere stati passati in rivista, tornammo all'accampamento al piccolo trotto. Non credo che quella volta qualcuno sia svenuto o se ne sia andato con una sensazione di malessere. Tuttavia la sera mangiammo tutti pochissimo e la mensa non era mai stata tanto silenziosa. Ma, per macabro che fosse stato (era la prima volta che io vedevo la morte, ed era così per molti di noi), lo spettacolo dell'impiccagione non ci produsse il senso di dolorosa sorpresa che era seguito alla fustigazione di Ted Hendrick. Voglio dire che nessuno di noi si sentiva nei panni di Dillinger. A nessuno veniva da pensare: "Potrebbe toccare a me". A prescindere dalla faccenda della diserzione, Dillinger aveva commesso almeno quattro crimini da pena capitale. Anche se la sua vittima non fosse morta, sarebbe stato impiccato ugualmente per uno qualsiasi degli altri tre: rapimento, ricatto, mancata assistenza. Non provavo comprensione per lui, e continuo a non provarne. L'antico adagio "Capire significa

perdonare" è una balla bella e buona. Certe cose, più le capisci, più ribrezzo ti fanno. La mia compassione andava tutta alla piccola Barbara Anne Enthwaite che io non avevo mai conosciuto, e ai suoi genitori, che non avrebbero rivisto mai più la loro bambina. Quella sera, quando la banda ripose i suoi strumenti, iniziammo un lutto di trenta giorni per Barbara e per il disonore che ci aveva sfiorati: i nostri colori rimasero abbrunati, non eseguimmo musica alla rivista, non cantammo durante le marce. Solo una volta sentii un tale che si lamentava, e subito un altro fante gli chiese se voleva una scarica di pugni. Certo, non era stata colpa nostra, ma il nostro compito era anche quello di proteggere le bambine come Barbara, non di ucciderle. Il nostro reggimento era stato disonorato: dovevamo riabilitarlo. Sentivamo profondamente il peso della vergogna, e dovevamo dimostrarlo.

Quella notte cercai di immaginare come sarebbe stato possibile impedire che certi fatti succedessero. Naturalmente, oggi non accadono quasi più, ma anche uno ogni tanto è già troppo. Non trovai nessuna risposta soddisfacente. Quel Dillinger! Aveva una faccia uguale a quella di tutti gli altri, la sua condotta e i suoi precedenti non potevano essere tanto diversi dalla norma, se era arrivato al campo Arthur Currie. Forse era una di quelle personalità patologiche di cui si legge talvolta, che difficilmente, purtroppo, possono essere individuate in tempo.

Allora, se non era possibile impedire che un fatto simile capitasse una volta, bisognava almeno impedire che si ripetesse. C'era un modo solo, e l'avevamo usato.

Se Dillinger si rendeva conto di quello che stava facendo nel commettere quel crimine (il che sembrava incredibile), allora aveva avuto ciò che si meritava. Peccato solo che non avesse sofferto come la povera Barbara. Anzi, in pratica, non aveva sofferto affatto.

Ma supponendo, come pareva più probabile, che fosse stato tanto pazzo da non essersi mai reso conto del male che procurava, che cosa fare, in questo caso?

Be', ai cani idrofobi si spara, no?

Sì, però la follia è una malattia vera e propria.

Mi sembrava che esistessero soltanto due possibilità. O Dillinger non poteva essere recuperato, e in questo caso era meglio che morisse per il bene suo e degli altri, o poteva essere curato e ricondotto alla ragione. In questa seconda ipotesi, secondo me, se fosse rinsavito al punto da reinserirsi nella società, la consapevolezza dell'orrore che aveva commesso da

"malato" non lo avrebbe forse spinto al suicidio? Come avrebbe potuto continuare a vivere?

E se, per esempio, fosse fuggito prima di "guarire" e avesse commesso un altro crimine? E poi magari un terzo? Come spiegare l'accaduto ai genitori disperati? Con i precedenti che il colpevole aveva, poi. Non trovavo che una sola risposta.

Poi mi venne in mente una discussione fatta in classe durante il corso di storia e filosofia morale. Il signor Dubois stava parlando dei disordini che avevano preceduto il crollo della Repubblica Nordamericana, nel tardo Ventesimo secolo. Stando alle sue parole, nel periodo immediatamente precedente alla "catastrofe", i crimini come quello commesso da Dillinger erano comunissimi, all'ordine del giorno. Il terrore aveva regnato non solo nel Nordamerica, ma anche in Russia, nelle isole britanniche e in altri luoghi. Comunque, aveva raggiunto il culmine proprio nel Nordamerica, poco prima del crollo finale.

— Le persone normali — aveva detto Dubois — non osavano avventurarsi di sera in un parco pubblico. C'era il rischio di essere aggrediti da bande di adolescenti armati di catene, di coltelli, di armi fatte in casa se non addirittura di rivoltelle, di essere perlomeno feriti, quasi certamente rapinati, probabilmente riportando danni permanenti... o perfino uccisi. Le cose andarono avanti così per anni, proprio nel periodo che precedette la guerra tra l'Alleanza russo-anglo-americana e l'Egemonia cinese. L'omicidio, l'uso delle droghe, le aggressioni, le violenze e i vandalismi erano all'ordine del giorno. E tutto ciò non succedeva soltanto di notte nei parchi, ma anche alla luce del giorno per strada, nelle scuole, sui campi sportivi. Ma i parchi erano

notoriamente luoghi pericolosi che le persone oneste evitavano quando faceva buio.

Avevo cercato di immaginare come cose del genere potessero accadere nella nostra scuola. Impossibile! E neppure nei nostri parchi. Un parco era fatto per lo svago, non per essere aggrediti. Quanto a rischiare addirittura di essere uccisi...

— Signor Dubois, ma non c'era la polizia? I tribunali? — chiesi.

— Polizia ce n'era più di oggi. E anche tribunali. Ma non erano mai sufficienti.

— Proprio non capisco! — Se un ragazzo della nostra città avesse commesso una cattiva azione, anche molto meno grave di quelle... misericordia! Lui e il padre sarebbero stati frustati insieme, sulla pubblica piazza. Ma ormai, di crimini non ne vengono più commessi nemmeno per sbaglio. Poi il signor Dubois aveva aggiunto: — Definisci un "minore delinquente".

— Mah, uno di quei ragazzi... quelli che un tempo picchiavano la gente.

— Sbagliato.

— Come? Ma il libro dice che...

— D'accordo, il libro dirà così, ma una gamba non diventa una coda solo perché la si chiama in quel modo. "Minore delinquente" è una contraddizione di termini; definisce solo il problema del soggetto e la sua incapacità

di risolverlo. Hai mai allevato un cucciolo?

— Sì, professore.

— E sei riuscito a insegnargli i giusti comportamenti?

— Be'... sì. Con il tempo. — Era proprio per la mia lentezza nell'educarli che la mamma aveva sempre dichiarato che i cani non dovevano entrare in casa.

— Benissimo. Quando il tuo cucciolo faceva qualcosa di sbagliato, ti arrabbiavi?

— Come? No, non lo faceva apposta, era solo un cucciolo.

— E cosa facevi?

— Lo sgridavo, lo... gli facevo mettere il naso dentro e lo sculacciavo.

— Però lui non poteva capire quello che dicevi, vero?

— No, ma poteva capire dal tono che ero arrabbiato con lui.

— Ma se hai appena detto che non ti arrabbiavi!

Il signor Dubois aveva uno strano modo, molto irritante, di confondere le idee all'interlocutore. — No, ma dovevo fargli credere di essere arrabbiato. Doveva pure imparare, no?

— Concesso. Però, dopo avergli fatto capire che disapprovavi il suo comportamento, come potevi essere tanto crudele da sculacciarlo? Hai detto che la povera bestia non sapeva di avere commesso qualcosa di sbagliato. Eppure gli infliggevi un castigo. Giustificati! O sei forse un sadico?

Non sapevo che cosa fosse un sadico, allora, ma conoscevo bene i cuccioli. — Signor Dubois, è necessario! Lo si rimprovera per fargli capire che ha sbagliato, lo si obbliga a metterci il naso dentro perché sappia dove sta il problema, e lo si sculaccia perché si guardi bene dal farlo un'altra volta. Tre cose che bisogna fare subito! Non serve a niente punirlo più tardi, con il solo risultato di confondergli le idee. E anche se si agisce in tempo, non basta una sola lezione. Bisogna stare attenti, coglierlo ancora sul fatto e sculacciarlo anche più forte. Poi, un po' alla volta, capisce. Ma se uno si limita a sgridarlo, perde il suo tempo e non conclude niente. —

Avevo anche aggiunto: — Ma forse lei non ha mai allevato cuccioli.

— Invece ne ho avuto molti. Ne sto educando un certo numero in questo

periodo e con gli stessi tuoi metodi — rispose. — Ma torniamo ai "minori delinquenti". I più accaniti erano in media più giovani di voi, e spesso iniziavano la loro carriera di fuorilegge in età ancora più tenera. Teniamo presente quel cucciolo. Dunque, spesso questi ragazzi venivano colti sul fatto. La polizia ne arrestava moltitudini ogni giorno. Erano sgridati? Sì, e spesso in modo pesante. Venivano messi, per così dire, "con il naso dentro"? Raramente. Il loro nome era in genere tenuto segreto, come in molti posti prescriveva la legge per i criminali sotto i diciotto anni. Venivano sculacciati ben bene? Neanche per sogno! Molti non avevano mai preso una lezione del genere nemmeno da bambini, dato che in quei tempi era diffusa la convinzione secondo cui le punizioni corporali avrebbero causato nel bambino danni fisici e psichici permanenti. (Ricordo che in quel momento avevo realizzato che mio padre doveva essere completamente all'oscuro di tale teoria.)

— A scuola, le punizioni corporali erano proibite dalla legge — aveva continuato Dubois. — La fustigazione era una pena in uso solo in una piccola provincia, il Delaware, dove peraltro veniva applicata solo per pochissimi crimini. Era considerata un "castigo crudele e insolito". Dubois stava riflettendo ad alta voce: — Non capisco le obiezioni ai castighi crudeli e insoliti. Ora, mentre un giudice è opportuno che sia incline alla benevolenza per quanto riguarda la finalità del suo operato, la pena in sé dovrebbe causare una sofferenza al colpevole, altrimenti la punizione viene a mancare. Il dolore fisico è il meccanismo base che si è sedimentato in noi attraverso milioni di anni di evoluzione e per avvertirci quando qualcosa minaccia la nostra sopravvivenza. Perché la società dovrebbe rifiutare un meccanismo di sopravvivenza così altamente perfezionato? Eppure, quel periodo era condizionato da una quantità incredibile di credenze prescientifiche e pseudopsicologiche. Quanto alla definizione "insolita", la punizione deve essere tale, altrimenti non ha ragione d'essere. — Dubois aveva fatto un cenno a un altro ragazzo. — Tu... Che cosa accadrebbe se un cucciolo venisse picchiato ogni ora?

— Mah... probabilmente diventerebbe violento!

— Probabilmente. Quello che è certo è che non imparerebbe niente. Quanto

tempo è passato da quando il preside di questa scuola ha dovuto sferzare un alunno?

— Mi pare... circa due anni. Quel ragazzo che rubava...

— Non ha importanza. La cosa rilevante è che sono già passati due anni. Questo significa che la punizione è così "insolita" da essere significativa, istruttiva, ammonitrice. Tornando a quei giovani criminali, probabilmente da bambini non avevano mai preso qualche sacrosanto ceffone, e certo non vennero mai frustati per i loro crimini. Di solito si procedeva così: alla prima infrazione grave, un ammonimento e una sgridata senza nemmeno il processo. Dopo diverse infrazioni gravi una condanna alla reclusione, generalmente sospesa, per affidare i più giovani alla tutela di qualcuno. Un ragazzo poteva venire arrestato e processato diverse volte prima di essere punito, e la pena consisteva nella semplice reclusione insieme ad altri come lui, dai quali spesso imparava a commettere crimini peggiori. Se durante il periodo trascorso in un istituto correzionale si comportava benino, poteva sfuggire perfino a quella mite sanzione e ottenere la libertà vigilata, la "libertà sulla parola" per usare la terminologia dell'epoca. Questo incredibile stato di cose poteva durare per anni, e intanto i suoi crimini aumen-tavano di numero e violenza, senza altra punizione che non fosse qualche noioso e inutile soggiorno in uno di quegli istituti di reclusione. Poi, all'improvviso, e per legge, esattamente il giorno del suo diciottesimo compleanno, questo cosiddetto minore delinquente diventava un criminale adulto, e spesso, nel giro di qualche settimana o di qualche mese, finiva nella cella della morte ad aspettare l'esecuzione. Tu...

Dubois aveva di nuovo indicato me. — Supponiamo che ti fossi limitato a sgridare il tuo cucciolo, che non l'avessi mai punito permettendogli di sporcare per tutta la casa e chiudendolo di tanto in tanto nella cuccia in giardino, per poi lasciarlo libero di nuovo con l'avvertimento di non sporcare più. Poi, un bel giorno, ti accorgi che ormai è un cane adulto, ma che ancora non ha imparato la buona creanza, e di conseguenza vai a prendere il fucile e gli spari. Commento, prego.

— Ma no! Sarebbe stata la maniera più assurda di educare un cane. Nessuno

farebbe così.

— D'accordo. Lo stesso vale per un bambino. Di chi sarebbe stata la colpa?

— Mia, immagino.

— Siamo sempre d'accordo. Ma non c'è niente da immaginare, è così.

— Signor Dubois — era saltata su una ragazza — perché a tempo opportuno non rifilavano qualche ceffone ai bambini o somministravano una buona dose di frustate ai più grandi che le meritavano, una lezione di quelle che non si dimenticano? Naturalmente, parlo di quelli che commettevano infrazioni proprio gravi. Perché non lo facevano?

— Non lo so — aveva risposto il serio professore. — Senza dubbio il metodo sperimentato per secoli per consolidare la virtù sociale e il rispetto della legge nelle menti dei giovani non attraeva una classe prescientifica e pseudoprofessionale che si autodefiniva degli "operatori sociali" o, qualche volta, degli "psicologi dell'infanzia". Forse lo giudicavano troppo semplice, visto che era alla portata di tutti, e pensavano che bastasse impiegare solo pazienza e fermezza per istruire un cagnetto. A volte mi sono chiesto se non provassero compiacimento nell'alimentare il disordine a forza di psicologia sballata, ma è improbabile. Quasi sempre gli adulti agiscono in nome di motivi nobili, qualunque sia la loro condotta.

— Incredibile! — aveva detto la ragazza. — Neanche a me piaceva essere sculacciata, come non piace a nessun bambino, ma quando me le meritavo, mia madre me le suonava, eccome! L'unica volta che ricevetti una nerbata a scuola, me ne presi un'altra appena arrivai a casa. Però io non mi aspetto certo di essere trascinata davanti a un giudice e condannata alla fustigazione. Se uno si comporta bene, queste cose non gli capitano. Non vedo niente di sbagliato nel nostro sistema. È molto meglio che non potere uscire di casa per paura di rimetterci la pelle. Questo sì che è orribile!

— Siamo d'accordo. Ragazza mia, i tragici errori che quelle generazioni compivano in buona fede, in contrasto con quello che si proponevano di fare, avevano radici molto profonde. Primo, non avevano una teoria scientifica

della moralità. Sì, avevano una teoria della moralità a cui cercavano di attenersi, e infatti le loro motivazioni meritano rispetto. Ma si trattava di una teoria sbagliata, in parte frutto di cervelli fumosi inclini alla speculazione artificiosa, in parte frutto di ciarlataneria razionalizzata. Più ci mettevano impegno, più sconfinavano nell'assurdo. Vedi, partivano dal principio secondo cui l'uomo sarebbe in possesso di un istinto morale.

— Ma, professore... Io credevo che... ce l'hanno tutti! Io ce l'ho.

— No, mia cara, tu possiedi una coscienza indotta, una coscienza molto ben indotta. L'uomo non ha istinto morale. Perlomeno, non è innato. Tu non lo possedevi quando sei nata, io nemmeno. Un cucciolo non ce l'ha. Noi acquisiamo il senso morale, quando l'acquisiamo, attraverso l'esercizio, l'esperienza e il lavoro della mente. Quegli infelici minori delinquenti ne erano sprovvisti dalla nascita, proprio come noi, e non ebbero mai la possibilità di acquisirlo: le loro esperienze non glielo consentirono. Che cos'è il senso morale? È un'elaborazione dell'istinto di conservazione, dell'istinto di sopravvivenza che, quello sì, è insito nella natura umana. Ogni altro aspetto della nostra personalità deriva da lì. Tutto quello che contrasta con l'istinto di conservazione agisce prima o poi per eliminare l'individuo, e quindi scompare nelle generazioni che seguono. Questa verità è matematicamente dimostrabile, verificabile ovunque: è l'eterno imperativo che controlla tutto quanto facciamo.

"Ma l'istinto di sopravvivenza — aveva continuato Dubois — può essere incanalato verso obiettivi molto più ampi e complessi del cieco impulso del singolo individuo a restare in vita. Ragazza mia, quello che tu hai erroneamente definito 'istinto morale' è la verità che le persone più anziane hanno continuato a instillarti, e cioè il concetto che la sopravvivenza può

avere imperativi più forti del tuo personale istinto di conservazione.

"Uno di questi imperativi, per esempio, è la sopravvivenza della tua famiglia. O dei tuoi figli, quando ne avrai. O della tua nazione, se riesci a innalzarti di tanto sulla scala degli imperativi. E così via, allargando sempre il campo. Una teoria della morale che sia veramente scientifica, deve avere radici nell'istinto

di sopravvivenza di ogni individuo, e unicamente in quello. E deve descrivere correttamente la gerarchia della sopravvivenza, individuare le motivazioni di ciascun livello, risolvere tutti i conflitti.

"Oggi, disponiamo di una simile teoria, e siamo in grado di risolvere qualsiasi problema morale, a ogni livello: autoconservazione, amore della famiglia, dovere verso il proprio paese, responsabilità nei confronti della specie umana. Stiamo perfino sviluppando un'etica rigorosa per quanto riguarda le relazioni extraumane. Ma tutti i problemi morali possono essere illustrati da una sola massima: 'Nessun uomo può amare più di una gatta che muore per difendere i suoi gattini'. Una volta capito il problema che la gatta deve affrontare, e il modo in cui l'ha risolto, sarete in grado di autoanalizzarvi e capire fino a che punto della scala morale siete capaci di salire.

"Quei giovani delinquenti si erano fermati al gradino più basso. Nati con l'istinto di conservazione, come tutti, la più alta moralità che riuscirono a raggiungere fu una specie di vacillante lealtà verso un gruppo di pari, la banda di strada. I benpensanti tentarono di 'fare appello ai loro sentimenti migliori', di 'toccare i loro cuori', di 'risvegliare il loro senso morale'. Sciocchezze! Quei ragazzi non avevano 'sentimenti migliori', l'esperienza aveva insegnato loro che ciò che facevano era il modo per sopravvivere. I cuccioli non avevano ricevuto sculacciate al momento opportuno, di conseguenza tutto quello che facevano con piacere e sortiva buoni risultati risultava ai loro occhi 'morale'.

"La base di ogni moralità è il dovere, un concetto legato alla collettività

dalla stessa relazione che l'egocentrismo intrattiene con l'individuo. Nessuno predicò a quei ragazzi il senso del dovere, in un linguaggio che potessero intendere, e cioè per mezzo di sonori ceffoni. Invece, la società in cui vissero parlava loro incessantemente di diritti. I risultati avrebbero dovuto essere facilmente prevedibili, dato che un essere umano non possiede diritti naturali di nessun genere." Il signor Dubois aveva fatto una pausa. Qualcuno abboccò all'amo. —

Professore? Ma allora come la mettiamo con la vita, la libertà e la ricerca

della felicità?

— Ah, sicuro, i "diritti inalienabili"! Ogni anno qualcuno mi cita quello splendido brano di poesia. Diritto alla vita? Quale diritto alla vita possiede un uomo che sta annegando nel Pacifico? L'oceano non ascolta le sue invocazioni. Che diritto alla vita ha un uomo che deve morire se vuole salvare i suoi figli? E se sceglie di salvare la propria vita, lo fa in nome del diritto? Se due uomini stanno per morire di fame e l'unica alternativa è il cannibalismo, a quale dei due spetta di mangiare l'altro in quanto il suo diritto a vivere risulta inalienabile? E si tratta proprio di un diritto? Quanto alla libertà, gli eroi che la conquistarono misero in gioco la loro vita per conseguirla. La libertà non è mai inalienabile; deve essere riscattata di regola con il sangue dei patrioti, altrimenti inevitabilmente sfuma. Di tutti i cosiddetti "diritti umani inalienabili", la libertà è quello che ha meno probabilità di essere acquisito a buon mercato, e non è mai gratuito.

"E il terzo diritto? La ricerca della felicità? Sarà anche inalienabile, ma non è un diritto. È semplicemente una condizione universale che i tiranni non possono eliminare e i patrioti non possono riscattare. Gettatemi in un carcere sotterraneo, legatemi al palo del supplizio, incoronatemi re dei re, e io posso ugualmente inseguire la felicità fin tanto che mi resta un alito di vita. Ma né gli dei, né i santi, né i sapienti, né i maghi potranno assicurarmi che la raggiungerò." Dubois si era rivolto ancora a me. — Come ti ho detto, "minore delinquente" è una contraddizione di termini. "Delinquente" significa mancante ai propri doveri. Ma il dovere è una virtù da adulti, e infatti un giovane diventa adulto quando acquisisce il concetto di dovere, e lo pone prima dell'amore per se stesso, istinto con cui è nato. Non è mai esistito, né ci potrà

mai essere, un vero minore delinquente. Ma poiché la definizione è questa, diremo che per ogni minore delinquente ci sono sempre uno o più delinquenti adulti, persone che hanno raggiunto la maggiore età, che non sanno qual è il loro dovere o pur sapendolo non sono riusciti ad agire appropriatamente. Fu questo punto debole a distruggere quella che per molti versi era stata una civiltà ammirevole. I giovani teppisti che imperversavano per le strade erano i sintomi di una grave malattia. I cittadini di quel periodo (tutti erano tali)

esaltarono la loro mitologia dei diritti e persero completamente di vista i doveri. Nessuna nazione così costituita può

durare.

Mi chiesi come il colonnello Dubois avrebbe classificato Dillinger. Era un minore delinquente che meritava pietà anche se bisognava eliminarlo, o era un delinquente adulto che suscitava soltanto collera? Io non lo sapevo e non lo saprò mai. Di un'unica cosa ero certo: Dillinger non avrebbe mai più ucciso bambine. E questo mi stava bene. Andai a dormire. **9**

In questo mestiere non c'è posto per buoni perdenti. Vogliamo duri *hombres* che vadano là fuori e vincano!

AMMIRAGLIO JONAS INGRAM

1926

Dopo avere esaurito tutto quello che un fante può fare in una zona di pianura, per eseguire esercizi ancora più massacranti fummo trasferiti in un'impervia zona di montagna, e precisamente nelle Montagne Rocciose del Canada, in una località tra il monte Good Hope e il monte Waddington. Il campo Sergente Spooky Smith non differiva molto dal campo Arthur Currie, tranne per il fatto che era in montagna e assai più piccolo. Anche il Terzo reggimento era decisamente rimpicciolito, meno di quattrocento uomini mentre all'inizio eravamo più di duemila. La Compagnia H era organizzata come un singolo squadrone, e il battaglione sfilava in rivista come se fosse stato una semplice compagnia. Ma noi eravamo chiamati ancora Compagnia H, e Zim era comandante di compagnia, non caposquadrone. Quanto alle fatiche quotidiane, si trattava più che altro di addestramento individuale. Avevamo più istruttori che pattuglie, e il sergente Zim, dovendo badare a soli cinquanta uomini invece che a duecentosessanta come all'inizio, riusciva a tenere costantemente i suoi "occhi di Argo" su ciascuno di noi, perfino quando non era presente. Se commettevi una sciocchezza, potevi essere sicuro che si materializzava dal nulla alle tue spalle. In ogni modo, le sue sfuriate si erano fatte quasi cordiali, in un certo senso, sia pure di una cordialità poco ortodossa, e questo perché anche noi eravamo cambiati, proprio come il reggimento. L'uno-su-cinque degli uomini rimasti era composto di quasi-soldati, e Zim adesso si impegnava non per farci fuggire ma per cancellare quell'ultimo "quasi" e fare di noi dei veri fanti. Inoltre, stavamo molto di più con il capitano Frankel. Adesso il capitano passava la maggior parte del suo tempo a istruirci, invece di starsene dietro la scrivania, e ci conosceva per nome e di faccia. Pareva possedere uno schedario al posto del cervello, con annotati tutti i progressi che ciascun uomo aveva fatto con ogni arma e pezzo dell'equipaggiamento, per non parlare dello stato di servizio, delle condizioni di salute e di quanta posta riceveva da casa. Non era severo come Zim, le sue parole erano più cortesi, e bisognava comportarsi proprio da idioti per fargli sparire dalla faccia il sorriso paterno. Tuttavia non c'era da farsi illusioni: sotto quel sorriso c'era una corazza d'acciaio. Non ho

mai potuto stabilire chi dei due fosse miglior soldato, se Zim o il capitano Frankel, a prescindere dai gradi s'intende. Innegabilmente erano i due soldati migliori di tutto il gruppo dei nostri istruttori, ma quale dei due lo era al massimo livello? Zim effettuava ogni atto con precisione e stile, come se si trovasse costantemente in parata, il capitano faceva le stesse cose con impeto ed entusiasmo, come se si trattasse di una gara sportiva. I risultati erano quasi identici, e le cose non erano mai facili come il capitano Frankel le faceva sembrare. Quella massa di istruttori era indispensabile. Saltare con la tuta addosso (come ho detto) era facile sul terreno pianeggiante, e sebbene le tute funzionassero con altrettanta potenza e facilità anche in montagna, c'è una bella differenza a volteggiare tra rocce e alberi, manovrando i propulsori proprio all'ultimo istante. Durante le esercitazioni con le tute su terreno scosceso si verificarono tre incidenti, due mortali e uno che comportò un caso di invalidità permanente.

Ma una parete rocciosa può essere ancora più dura se l'affrontate senza tuta, con corde e picconi. Non capivo a che scopo un fante dovesse esercitarsi come alpinista, ma avevo imparato a tenere la bocca chiusa e a cercare di riuscire bene in tutto quello che ci veniva insegnato. Alla fine imparai, e non mi parve più tanto difficile. Se qualcuno mi avesse detto, un anno prima, che mi sarei arrampicato su un blocco di roccia liscio e perpendicolare come la facciata di una casa, servendomi solo di un piccone, di alcuni chiodi di acciaio e di qualche metro di corda, gli avrei riso in faccia. Io sono un tipo che ama la vita comoda. Correggo: ero un tipo che amava la vita comoda. Poi sono intervenuti alcuni mutamenti.

Quanto e in che senso fossi cambiato, cominciai a scoprirlo più o meno in quel periodo. Al campo Sergente Spooky Smith avevamo alcune ore di libertà e la possibilità di andarcene in città. Non che non avessimo la libera uscita anche al campo Arthur Currie, dopo il primo mese. Ogni domenica pomeriggio, quando non eri di servizio, potevi chiedere un permesso e allontanarti dal campo quanto volevi, tenendo solo presente che dovevi essere di ritorno prima dell'adunata serale. Solo che in quel luogo, per quanto camminassi, non riuscivi a trovare nulla, salvo i conigli selvatici: niente ragazze, niente teatri, niente sale da ballo, niente di niente. Intendiamoci, anche al campo Arthur Currie la libera uscita non era un privilegio da poco.

A volte può fare piacere allontanarsi anche solo per non vedere più le tende, un sergente antipatico e perfino le facce dei compagni con i quali sei diventato amico, anche solo per non essere costretto a fare tutto scattando e avere un po' di tempo per raccoglierti in pace con i tuoi pensieri. Si poteva perdere quel privilegio in varia misura. Si poteva restare confinati al campo o alla propria compagnia, la qual cosa significava l'interdizione a recarsi presso la biblioteca o in quella che, in modo fuorviante, veniva chiamata la tenda "ricreativa" (prevalentemente alcune scatole per giocare a *parcheesi* e altri "folli" divertimenti del genere). Esisteva anche l'eventualità di essere posti sotto stretta restrizione e rimanere nella propria tenda quando la presenza non era indispensabile altrove. Quest'ultima punizione, in sé, non significava molto perché di solito era accompagnata da una serie di incarichi extra tanto gravosi che non si aveva comunque tempo di restare nella propria tenda se non per dormire. Era la ciliegina sulla torta per far sapere a te e al mondo che non avevi commesso una comune sciocchezza ma qualcosa di inadeguato a un membro della Fanteria spaziale mobile e quindi non eri considerato adatto a unirti agli altri fanti finché non avevi lavato l'onta.

Dal campo Spooky, invece, potevamo spingerci fino in città, stato di servizio o di condotta permettendo. Ogni domenica mattina sette o otto torpedoni ci conducevano fino a Vancouver, subito dopo le funzioni religiose (che erano spostate a mezz'ora dopo la colazione), e ci riportavano al campo prima di cena oppure della ritirata. Gli istruttori potevano perfino passare la notte in città o farsi rilasciare un permesso di tre giorni, servizio permettendo.

Non avevo ancora messo il piede giù dal torpedone, durante la mia prima libera uscita, che già mi rendevo conto, almeno in parte, di quanto ero cambiato: il veterano che non si ritrova più nella vita civile. Tutto sembrava eccessivamente complicato e incredibilmente disordinato. Non voglio parlare male di Vancouver. È una bella città, circondata da un bellissimo paesaggio, la gente è cordiale, abituata a vedere membri della Fanteria spaziale mobile in giro per le strade. Di conseguenza, un soldato non si sente messo al bando. C'è anche un circolo militare, in cenno, dove si balla tutte le settimane, e fanno in modo che non manchino ospiti sia giovani e carine per intrattenerci, sia più anziane per incoraggiare un ragazzo timido (me, con mia immensa meraviglia, ma provate a starci voi per qualche mese senza niente di

femminile in giro salvo le coniglie!), introdurlo nell'ambiente e mettergli a disposizione un paio di scarpette da pestare ballando.

Durante la prima uscita, tuttavia, non mi recai al circolo. Più che altro me ne andai a zonzo, guardando tutto con occhi stupiti: le belle case, le file di vetrine con tante cose inutili in mostra (e non un'arma a pagarla un milione), la folla che passeggia, ognuno che fa quello che gli pare e veste in modo diverso... e le ragazze!

Specialmente le ragazze. Non mi ero mai accorto di quanto fossero meravigliose. Oh, intendiamoci, mi sono sempre piaciute fin da quando avevo scoperto che la differenza tra loro e noi non stava solo nella foggia degli abiti. Per quanto mi ricordo, non ho mai attraversato quel periodo in cui i maschi trovano antipatiche le compagne di scuola e le evitano con cura. Mi sono sempre interessato alle donne, io.

Ma quel giorno scoprii che, in fondo, non le avevo mai osservate attentamente. Le ragazze sono semplicemente meravigliose. Starsene fermo in un angolo e guardarle passare è già una delizia. Non camminano, perlomeno non come noi. Non so descriverlo, ma è un modo di muoversi molto più complesso ed eccitante. Non sono solo i piedi a muoversi, si muove tutto, e tutto in modo diverso e con grazia.

Sarei rimasto lì all'infinito, se non fosse passato un agente. Ci squadrò, me e i miei compagni, e sorrise: — Salve, ragazzi. Vi divertite?

Diedi un'occhiata al nastrino che aveva sul petto, e ne rimasi addirittura impressionalo. — Signorsì.

— Con me potete lasciar perdere il "signore". Ragazzi, perché non andate al circolo militare? Qui non c'è molto da vedere. — Ci diede l'indirizzo indicandoci la direzione, e noi ci avviammo da quella parte: Pat Leivy, Micio Smith e io. L'agente ci gridò: — Divertitevi, figlioli... e attenti a non mettervi nei guai. — Le stesse parole che ci aveva detto Zim mentre salivamo sulla corriera. Ma non andammo al circolo. Pat Leivy aveva vissuto a Seattle, da ragazzo, e voleva rivedere la sua vecchia casa. Aveva denaro con sé e si offrì

di pagarci il biglietto dell'autobus se l'avessimo accompagnato. Per me andava benissimo: le corriere passavano ogni venti minuti e i nostri permessi non erano limitati alla città di Vancouver. Anche Smith fu d'accordo. Seattle non era molto diversa da Vancouver, e anche là c'erano dappertutto belle ragazze. Mi divertivo. Però la città non era abituata a vedere circolare militari in gruppi, e così ci scegliemmo un posticino dimesso per mangiare un boccone: un bar-ristorante, vicino al porto. Nemmeno là la nostra presenza parve troppo gradita.

Bevemmo pochissimo, potete credermi. D'accordo, Micio Smith aveva chiesto due volte che gli portassero una birra, insieme alla cena. Era un ti-po sempre gentilissimo e cordiale. Non per niente si era procurato quel soprannome! La prima volta che ci eravamo esercitati in un corpo a corpo, il caporale Jones gli aveva detto con aria disgustata: — Non puoi picchiarmi più forte? Sembri un micio! — E il soprannome gli era rimasto. Be', eravamo gli unici tre in divisa in tutto il locale. Gli altri clienti erano quasi tutti marinai della Marina mercantile. Seattle è un porto di grande rilevanza. Allora non lo sapevo ancora, ma pare che i marinai civili non abbiano simpatia per noi. In parte è dovuto al fatto che le loro organizzazioni hanno tentato a più riprese di essere equiparate al Servizio federale, ma senza successo, in parte si tratta di una ruggine che risale molto indietro nei secoli. Nel locale c'erano alcuni giovanotti più o meno della nostra età, l'età

giusta per prestare il servizio militare, solo che non erano soldati, capelli lunghi, trasandati e quell'aria un po' sporca. Be', suppongo che avessero più o meno lo stesso aspetto che avevo io prima di arruolarmi. A un certo punto ci accorgemmo che al tavolo dietro al nostro, due di quei teppisti e due marinai (a giudicare dagli abiti) si stavano scambiando commenti su di noi a voce alta. Non starò a ripeterveli.

Non dicemmo niente. Dopo un po', quando le osservazioni si fecero più

personali e le risate più forti, e tutti gli altri avventori si erano fatti attenti per vedere come andava a finire la cosa, Micio mi bisbigliò: — Andiamocene di qua, eh?

Guardai Pat Leivy, che assentì. Non dovevamo neppure chiedere il conto: era uno di quei locali dove si paga appena si è serviti. Uscimmo. I quattro ci seguirono.

Pat mi bisbigliò: — Stai pronto. — Continuammo a camminare senza voltarci.

Ci caricarono all'improvviso. Assestai al mio aggressore un colpo sul collo, mi scansai per permettergli di finire lungo disteso a terra e mi voltai per aiutare i miei compagni. Ma era già tutto fatto. Quattro assalitori, tutti e quattro ko. Micio ne aveva atterrati due in una volta, e Pat era riuscito ad arrotolare il suo intorno a un lampione grazie a un pugno di gran classe. Qualcuno, forse il proprietario del bar, doveva avere chiamato la polizia appena ci eravamo alzati per uscire. Infatti due agenti arrivarono quasi immediatamente, mentre stavamo ancora contemplando le quattro figure inanimate. Quello doveva essere uno dei quartieri più malfamati della città. Il più anziano dei due poliziotti voleva che sporgessimo denuncia, ma nessuno di noi tre volle farlo: Zim ci aveva ordinato di "tenerci fuori dai guai". Micio Smith assunse la sua solita espressione da ragazzino ingenuo e sgranando gli occhi dichiarò: — Credo che abbiano inciampato in qualcosa, agente.

— Lo credo anch'io — rispose il poliziotto più anziano, e tolto un coltello dalla mano del mio avversario steso al suolo ne spezzò la lama contro lo spigolo del marciapiede. — Be', ragazzi, farete meglio ad affrettare il passo. Qui siamo in periferia.

Ce ne andammo. Ero contento che né Pat né Micio avessero sporto denuncia. Per un civile è una brutta faccenda assalire un membro delle Forze armate. Ma a che scopo denunciare quei quattro? Certo, ci avevano aggrediti, però si sarebbero risvegliati con parecchi lividi. Così il conto era saldato. È un'ottima cosa che in libera uscita non ci lascino portare armi e ci abbiano addestrato a ridurre all'impotenza l'avversario senza ammazzarlo. Altrimenti chissà come poteva finire, perché avevamo agito unicamente per riflesso condizionato. Infatti io non avevo pensato affatto alla possibilità di un'aggressione fino all'istante in cui ce li eravamo trovati addosso. Poi li avevo visti tutti e quattro stesi a terra, senza neanche rendermi conto di com'era andata. Fu così che mi

accorsi per la prima volta di quanto ero cambiato.

Raggiungemmo la stazione degli autobus e prendemmo la corriera per il ritorno.

Cominciammo a esercitarci nei lanci appena trasferiti al campo Spooky. Uno squadrone alla volta, a turno (un intero squadrone, vale a dire una compagnia), veniva trasportato in corriera fino alle praterie a nord di Walla Walla e quindi condotto nello spazio, effettuava un lancio, eseguiva l'esercitazione e tornava alla base appena risuonava il segnale di adunata. Una giornata di lavoro. Dato che eravamo otto compagnie, riuscivamo a fare circa un lancio alla settimana. Ma continuavamo a diminuire di numero via via che i lanci si facevano più difficili: sulle montagne, sui ghiacci dell'Artico, sul deserto australiano e l'ultimo, prima di terminare il corso, sulla Luna dove la capsula viene scagliata da soli trenta metri ed esplode nell'attimo in cui viene espulsa. Sulla Luna bisogna stare molto attenti ad atterrare con la sola tuta (niente aria, niente paracadute). Un cattivo atterraggio può danneggiare il respiratore e costare la vita.

La diminuzione del numero degli effettivi dipendeva in parte dagli inci-denti (morti e feriti gravi), e in parte dal semplice rifiuto di alcuni a entrare nella capsula. Costoro non si beccavano nemmeno la solita paternale: con un cenno li facevano uscire dai ranghi e la sera stessa venivano congedati definitivamente. Perfino un uomo che aveva già fatto parecchi lanci poteva venir preso dal panico e rifiutarsi di riprovare. Gli istruttori lo trattavano con la massima cortesia, come si fa con un amico che si è ammalato e non guarirà mai più.

Io non mi rifiutai mai di entrare nella capsula, ma imparai che cos'è il terrore più assoluto. Ogni volta mi riprendeva la tremarella, e credevo di non farcela per la paura. Mi succede ancora, del resto.

Ma non si è della Fanteria spaziale mobile, se non ci si lancia. C'è un aneddoto, probabilmente inventato, a proposito di un membro del corpo in gita turistica a Parigi. Mentre visita Les Invalides, davanti alla tomba di Napoleone chiede alla guida francese: — Chi è?

Il francese rimane ovviamente scandalizzato. — *Monsieur*, questa è la tomba di Napoleone Bonaparte, il più grande soldato di tutti i tempi!

— Sul serio? — dice il fante, dopo averci pensato un attimo. — Dove ha fatto i suoi lanci?

È una storiella inventata, ovviamente, perché la lapide sulla tomba racconta per filo e per segno chi era Napoleone. Ma serve a chiarire il punto di vista dei fanti spaziali mobili.

Finalmente, arrivammo alla fine del corso.

Mi accorgo adesso di avere omesso molti fatti. Non ho detto una parola sulle nostre armi, nulla su quella volta in cui piantammo lì tutto e lavorammo tre giorni per spegnere l'incendio scoppiato in una foresta. E nemmeno di quella volta che l'allarme ci fu davvero, ma noi lo sapemmo solo a esercitazione finita. E neppure di quell'altra ancora in cui la tenda del cuoco volò via. E non ho mai fatto cenno alle condizioni atmosferiche. Eppure, vi giuro che le condizioni atmosferiche sono molto importanti per un fante. Soprattutto la pioggia e la conseguente fanghiglia. Ma anche se sono fondamentali, a ripensarci, le intemperie non hanno bisogno di descrizioni. Chi non sa cos'è il cattivo tempo? Ognuno può immaginarselo da sé. Il reggimento era partito con 2009 uomini. Superammo il corso in 187. Degli altri, quattordici erano morti (uno era stato giustiziato e il suo nome dimenticato) e il resto era stato allontanato un po' alla volta, chi espulso, chi dimissionario, chi inabile per incidenti gravi, chi congedato per motivi di salute e così via. Il maggiore Malloy ci tenne un breve discorso, ognuno di noi ricevette il suo attestato, fummo passati in rassegna per l'ultima volta, poi il reggimento venne sciolto e i suoi colori infoderati in attesa che (tre settimane dopo) giungesse il momento di spiegarli di nuovo per insegnare a un altro paio di migliaia di civili che cosa significhi diventare veri soldati.

Ero adesso un soldato addestrato, autorizzato a portare un SA invece di un ss (soldato semplice) davanti al mio numero di matricola. Fu un gran giorno, quello.

Il più bel giorno della mia vita.

10

L'albero della libertà dev'essere irrorato di quando in quando dal sangue dei patrioti

THOMAS JEFFERSON

1787

Cioè, credevo di essere un fante scelto, finché non mi presentai all'astronave alla quale ero stato assegnato. È un delitto essersi fatto un'opinione sbagliata?

Mi accorgo di non avere detto che la Federazione terrestre passò proprio in quel periodo dalla pace allo stato di emergenza e infine alla guerra. Del resto, io stesso quasi non me ne accorsi. Quando mi ero arruolato eravamo in pace, cioè in uno stato di cose normale, almeno secondo il concetto dei civili (e del resto è logico, no?). Poi, mentre ero al campo Arthur Currie, entrammo nello stato di emergenza, ma nemmeno allora ci badai, perché

quello che il caporale Bronski pensava riguardo alla mia pettinatura, alla mia uniforme, alle mie esercitazioni e via dicendo era per me molto più

importante. Quello che ne pensava il sergente Zim, poi, era importantissimo. In ogni modo, lo stato di emergenza rientra in quello di pace. La pace, in realtà, è una condizione durante la quale nessun civile si preoccupa delle perdite militari, a meno che non sia parente stretto di una delle vittime. Se mai c'è stato un periodo della storia in cui "pace" ha voluto dire che non si combatteva proprio da nessuna parte, be', io non sono ancora riuscito a scoprirlo.

Quando mi presentai alla mia prima compagnia, ovvero i tigrotti di Willie, altrimenti noti come Compagnia K, Terzo reggimento, Prima divisione Fanteria spaziale mobile, per essere imbarcato con loro sulla *Valley Forge* (con quell'attestato ottimistico nel bagaglio), la guerra durava già da alcuni anni.

Gli storici non sanno ancora se definirla Terza guerra spaziale (o Quarta) o se le si addica maggiormente il nome di Prima guerra interstellare. Noi la chiamiamo semplicemente Guerra dei ragni, quando le diamo un nome, cosa che di solito non avviene. In ogni modo, secondo gli storici la guerra iniziò dopo che ebbi preso servizio sulla mia prima astronave. Tutto quanto era

accaduto fino a quel momento viene definito "incidente", "guerriglia" o "azione di rastrellamento". Ma quando uno è morto, è morto, sia che ci abbia lasciato le penne durante un incidente, sia che ce le abbia rimesse a guerra dichiarata. Però, per dire le cose come stanno, un soldato si accorge di essere in guerra poco più di quanto se ne rende conto un civile. Salvo la particina che gli spetta (e quando gli tocca è in ballo, e deve ballare), per tutto il resto del tempo si preoccupa più che altro di dormire appena gli è possibile, delle stravaganze dei sergenti e delle probabilità di farsi amico del cuoco per rimediare uno spuntino tra un pasto e l'altro. Tuttavia, quando Micio Smith, Al Jenkins e io ci presentammo per prendere servizio a Base Luna, tutti gli altri tigrotti di Willie avevano già fatto più di un lancio di combattimento: loro erano soldati e noi no. Non per questo si davano arie con noi, almeno non con me, e i sergenti e i caporali erano sorprendentemente amabili in confronto alla calcolata ferocia dei nostri istruttori. Ci misi un po' per scoprire che quel trattamento relativamente umano significava solo che per il momento non eravamo nessuno, e che non valevamo nemmeno lo sforzo di una ramanzina fino a che non avessimo dimostrato durante un lancio, un lancio vero, di essere degni di prendere il posto dei veri tigrotti morti in battaglia e di cui per il momento occupavamo solo le cuccette.

Lasciate che vi racconti fino a che punto ero un novellino. Mentre la *Valley Forge* era ancora a Base Luna, mi capitò d'imbattermi nel mio capoplotone, proprio mentre stava scendendo a terra, tutto agghindato con l'uniforme da parata. Portava, infilato nel lobo dell'orecchio sinistro, un orecchino: un teschietto d'oro di ottima fattura sotto il quale, al posto delle due convenzionali tibie incrociate, c'era un mucchietto di ossicini d'oro, talmente piccoli che quasi non si vedevano.

A casa avevo sempre sfoggiato orecchini e altri gioielli quando avevo un appuntamento con una ragazza. Possedevo orecchini bellissimi con rubini grandi come la parte finale del mio mignolo che erano appartenuti al mio nonno materno. Amo i gioielli e mi era dispiaciuto molto essere stato costretto a lasciarli a casa quando ero partito per il corso, ma adesso avevo scoperto un tipo di ornamento che evidentemente era ammesso portare con l'uniforme. Non avevo i buchi alle orecchie perché mia madre non li approvava, almeno per i maschi, ma quei teschietti avrei potuto farmeli

montare con la clip. Avevo ancora un po' di denaro rimastomi dalle cinquine che mi erano state liquidate al termine del corso, ed ero ansioso di spenderlo prima che facesse la muffa. — Ehm, sergente, per favore... Dove ha acquistato quel bell'orecchino? È molto grazioso.

Non mi guardò sprezzante, ma non sorrise neppure. Disse soltanto: — Ti piace?

— Molto! — Quell'oro liscio si intonava bene ai galloni dell'uniforme, facendoli risaltare più di quanto avrebbero fatto le gemme. Stavo pensando che due, invece di uno, avrebbero creato un effetto anche migliore, specie se con le due tibie alla base invece di quella confusione di ossicini. — Li vendono, qui?

— No, alla base PX non li vendono. — Poi aggiunse: — Perlomeno, non credo che tu possa acquistarli proprio qui... Non me lo auguro. Ma sai cosa facciamo? Appena arriveremo in un posto dove sarà possibile comperarne uno, farò in modo che tu lo sappia. Te lo prometto.

— Oh, mille grazie!

— Ma ti pare!

Vidi parecchi di quei teschietti, in seguito, alcuni con molte ossa, altri con pochissime. La mia supposizione era dunque esatta: si potevano portare quei gioielli con l'uniforme, perlomeno in libera uscita. Poi ebbi l'occasione di acquistarne uno, più presto di quello che credevo, e scoprii che il prezzo era irragionevolmente alto per un gioiellino così semplice. Fu durante l'Operazione ragnatela, o Prima battaglia di Klendathu secondo i testi di storia, poco dopo la distruzione di Buenos Aires. Fu necessaria quella catastrofe per fare capire ai più ostinati che c'era qualcosa di pericoloso in aria, visto che la gente che non c'è mai stata non crede veramente all'esistenza dei pianeti. Sa che ci sono, certo, ma non li prende sul serio. Io no, perché sono stato un fanatico dello spazio fin da quando ero piccolo.

Ma la tragedia di Buenos Aires riuscì a scuotere anche i civili, e provocò

grandi manifestazioni affinché venissero richiamate tutte le nostre truppe, dai quattro punti cardinali. La popolazione civile pretendeva che quelle forze si schierassero in orbita attorno al pianeta, praticamente spalla a spalla, per difendere lo spazio che la Terra occupa. Si sarebbe trattato indubbiamente di una strategia molto sciocca. La guerra non si vince con la difesa, ma con l'attacco. Nessun ministero della Difesa ha mai vinto una guerra, e la storia lo insegna. Eppure, pare che sia una normale reazione dei civili quella di invocare strategie difensive appena si accorgono che la pace è infranta. Chissà perché in quei frangenti il primo istinto dei civili è

quello di mettersi a dirigere le operazioni militari, proprio come un passeggero che durante un incidente di volo tentasse di strappare i comandi di mano al pilota.

Comunque sia, nessuno chiese il mio parere al momento: io prendevo ordini e basta. A parte l'impossibilità di riportare a casa le truppe a causa dei nostri impegni diplomatici e di quello che il ritiro avrebbe significato per le colonie planetarie della federazione e dei suoi alleati, eravamo terribilmente impegnati a fare qualcosa d'altro, cioè a fare la guerra contro i ragni. Per quanto mi riguarda, poi, la distruzione di Buenos Aires mi preoccupò molto meno di molti civili. Eravamo già a un paio di *parsec* dalla Terra, viaggiando in propulsione Cherenkov, e la notizia ci raggiunse solo quando, durante la decelerazione, ci venne comunicata da un'altra astronave. Ricordo di avere pensato "Che cosa terribile!" provando molta pena per l'unico argentino che avevamo a bordo. Ma Buenos Aires non era la mia città, la Terra era molto distante e io avevo parecchio da fare dato che l'attacco a Klendathu, pianeta d'origine dei ragni, sarebbe stato portato subito dopo e noi avremmo aspettato quel momento legati alle nostre cuccette, narcotizzati e privi di conoscenza, mentre il campo di gravità interna della *Valley Forge* era stato disattivato per risparmiare energia e raggiungere maggiore velocità.

La perdita di Buenos Aires ebbe un'enorme importanza per me, e cambiò

in modo sensibilissimo il corso della mia vita, ma questo lo seppi solo parecchi mesi dopo. Quando arrivò il momento del lancio su Klendathu, fui assegnato in soprannumero al capopattuglia Dutch Bamburger. All'annuncio,

Bamburger riuscì a nascondere i suoi sentimenti, ma appena il sergente fu fuori tiro mi si rivolse dicendo: — Ascolta, fante, tu resterai dietro di me, e bada di non tagliarmi la strada. Se mi rallenti, Li rompo l'osso del collo. Mi limitai ad assentire. Cominciavo a rendermi conto che quello non era un lancio d'esercitazione.

Mi prese, come al solito, la tremarella, ma poi atterrammo. L'Operazione ragnatela sarebbe stato meglio chiamarla Operazione manicomio. Andò tutto di traverso. Era stata progettata come una mossa a sorpresa, per mettere il nemico in ginocchio, occupare la capitale e i punti chiave del pianeta e porre fine alla guerra. Invece, poco mancò che la perdessimo, la guerra. Non sto criticando il generale Diennes. Non so se è vero che Diennes chiese altre truppe e rinforzi per poi lasciarsi fregare dal maresciallo in capo dello spazio. E non sono nemmeno affari miei. Inoltre, dubito che certi strateghi da tavolino sappiano davvero come si sono svolti i fatti. Quello che so è che il generale si lanciò con noi, diresse le operazioni a terra, e quando la situazione si fece insostenibile, condusse personalmente l'attacco per proteggere la ritirata, permettendo a un grande numero di noi (compreso il sottoscritto) di venire raccolti dalle lance. E nel fare questo ci lasciò la pelle.

Ora Diennes è solo un pugno di polvere radioattiva sul pianeta Klendathu, ed è troppo tardi per portarlo davanti a una corte marziale, quindi a che scopo discuterne?

Farò un solo commento, per rispondere a tutti gli strateghi da tavolino che non hanno mai provato a fare un lancio. Sì, siamo d'accordo, il pianeta dei ragni avrebbe potuto essere letteralmente crivellato di bombe H, fino a ricoprirlo con una crosta di vetro radioattivo. Ma sarebbe bastato questo a vincere la guerra? I ragni non sono come noi. Gli pseudoaracnidi, in realtà, non sono nemmeno ragni. Sono artropodi che somigliano a ragni giganteschi, intelligenti nel modo in cui può conceperli la fantasia di una mente malata. Ma la loro organizzazione, per quanto riguarda il lato psicologico ed economico, somiglia piuttosto a quella delle formiche o delle termiti: sono entità comuni, l'ultima espressione della dittatura. Bombardare la superficie del loro pianeta sarebbe servito a uccidere i soldati e gli operai, ma non avrebbe colpito la casta dirigente e le regine. In realtà, dubito assai che, pur

riuscendo a centrarla in pieno con un razzo H, si possa uccidere una regina. Noi non sappiamo a quale profondità si nascondono. Del resto, per quello che mi riguarda, non sono affatto ansioso di scoprirlo: nessuno dei ragazzi che si è infilato in quei buchi è riuscito a riemergere. Perciò, anche ammesso che fossimo riusciti a distruggere la superficie produttiva di Klendathu, che risultato avremmo ottenuto? I ragni avrebbero avuto ancora astronavi, colonie e altri pianeti, proprio come noi, e il loro quartier generale sarebbe rimasto intatto. Quindi, a meno che non avessero deciso di arrendersi, la guerra non sarebbe finita ugualmente. A quell'epoca noi non disponevamo ancora delle bombe Nova e non avremmo potuto disintegrare completamente Klendathu, spaccandolo come una noce. Se loro avessero incassato il colpo senza arrendersi, la guerra sarebbe continuata in ogni modo. Ammesso, poi, che possano arrendersi. I loro soldati, per esempio, non possono. Gli operai non possono combattere (e talvolta capita di sprecare tempo e munizioni contro operai che non possono nemmeno fare *bum* con la bocca) e i soldati non possono arrendersi. Però non fate l'errore di credere che i ragni siano soltanto stupidi insetti, giudicandoli unicamente in base al loro brutto aspetto e al fatto che non sanno che cosa vuol dire arrendersi. I loro guerrieri sono in gamba, esperti, aggressivi, più in gamba di quanto sia tu, stando alla sola regola universale, cioè se attaccano per primi. Si può prenderne uno di mira e fargli saltare via una gamba, due gambe, tre gambe, e quello continua ad avanzare. Fategli saltare via la quarta e crollerà, ma continuerà a sparare. Dovete colpirgli i centri nervosi, dopodiché lui continuerà dritto per la sua strada senza nemmeno vedervi, ma continuando a sparare contro il nulla, finché non andrà a sfracellarsi contro una parete o qualcos'altro. Il lancio fu caotico fin dall'inizio. Cinquanta navi prendevano parte all'operazione, e secondo i piani avrebbero dovuto passare dalla propulsione Cherenkov alla decelerazione con coordinazione talmente perfetta da entrare in orbita e scaricarci restando in formazione, esattamente nell'ordine stabilito, senza nemmeno fare un giro attorno al pianeta per allinearsi. Credo che come manovra fosse molto difficile. Anzi, so benissimo che lo era. Però, quando una manovra non riesce, è sempre il povero Fanteria spaziale mobile a dover togliere le castagne dal fuoco.

Quella volta, per la verità, a noi fanti andò bene, perché la *Valley Forge* e tutto il personale della Marina di bordo era già nel regno dei morti prima

ancora che noi raggiungessimo il suolo. In quella formazione serrata, e a quell'andatura (7;5 chilometri al secondo di velocità orbitale non sono uno scherzo), l'astronave urtò contro la *Ypres*, ed entrambi i veicoli andarono distrutti. Per nostra fortuna, eravamo già stati scaricati. Ma non tutti, purtroppo, perché la *Valley Forge* stava ancora espellendo capsule al momento della collisione. Io, però, non lo sapevo, ero dentro la mia capsula diretto verso il suolo. Immagino che il nostro comandante di compagnia sapesse già che la nave era andata perduta (insieme a metà dei suoi tigrotti) dato che era stato sparato fuori per primo e doveva essersene accorto quando, attraverso il circuito di comando, aveva perso d'improvviso il contatto con il capitano della nave.

Ora è impossibile chiederglielo, perché non fecero in tempo a riprenderlo a bordo della lancia. Da parte mia, ebbi solo la sensazione, dapprima vaga, poi sempre più netta, che tutto era andato nel peggiore dei modi. Le diciotto ore che seguirono furono un vero incubo. Non posso dirvi molto perché ricordo poco: solo squarci, scene d'orrore da far rizzare i capelli dallo spavento. I ragni mi hanno sempre fatto ribrezzo, velenosi o no: un innocuo ragno domestico nel letto mi dà la pelle d'oca. Alle tarantole poi non ho nemmeno la forza di pensarci e non mangio aragoste, gamberi e niente del genere. Quando per la prima volta mi vidi davanti un ragno, la mia mente schizzò letteralmente via dal cranio e cominciò a ululare. Solo parecchi secondi dopo mi resi conto che lo avevo ucciso e che potevo smettere di sparare. Doveva essere stato un ragno operaio, perché sicuramente non ero tanto in forma da accoppare un guerriero. Ma, in quel momento, ero comunque più in forma di quanto fossero i corpi K9. Avrebbero dovuto essere lanciati (se il lancio fosse andato alla perfezione) alla periferia dell'intera zona-bersaglio e, secondo i piani, i neocani si sarebbero schierati all'esterno per fornire intelligenza tattica alle squadre di interdizione il cui compito era quello di assicurarsi la periferia. Quei cani ovviamente non hanno altra arma che i loro denti. Si pensa che un neocane senta, veda, annusi e comunichi al suo partner quello che scopre via radio. Tutto ciò che porta con sé sono una radio e una bomba distruttiva con cui farsi saltare in aria (lui o il suo partner) in caso di ferite gravi o cattura.

Quei poveri cani non aspettarono di essere catturati. Pare che la maggior

parte di loro si suicidò appena entrarono in contatto con il nemico. Provavano nei confronti dei ragni le mie stesse sensazioni, ma più intense. Adesso ci sono neocani addestrati fin da cuccioli a osservare e fuggire senza fare saltare in aria le loro teste alla sola vista o al solo odore di un ragno. Quelli, però, non lo erano.

Ho già detto che fu tutto un fallimento. Vi ho appena accennato, fu una catastrofe. Al momento, però, non sapevo quello che stava succedendo. Mi tenevo dietro Dutch, cercando di abbattere o incendiare tutto quello che si muoveva e lasciando cadere una granata in ogni buco del terreno che scorgevo. A poco a poco ritrovai il controllo, tanto che riuscii a uccidere un ragno senza inutile spreco di materiale, sebbene non avessi imparato a distinguere quelli che erano innocui da quelli che non lo erano. Soltanto un ragno su cinquanta è un guerriero, però da solo fa anche per gli altri quarantanove. Le loro armi non sono pesanti come le nostre, ma sono altrettanto micidiali: hanno un raggio che penetra attraverso l'armatura e affetta la carne come un uovo sodo. Inoltre in azione sono molto più affiatati di noi perché il cervello che coordina le mosse di una squadra non è lì, esposto ai colpi nemici, ma se ne sta al riparo in uno di quei buchi. Dutch e io fummo assistiti dalla fortuna per un bel pezzo. Ci aggiravamo per un'area di circa un chilometro quadrato, facendo piovere bombe nelle buche, distruggendo tutto quello che trovavamo in superficie e risparmiando quanto più era possibile i propulsori per i momenti di grave pericolo. La missione che ci era stata affidata consisteva nell'assicurarci il possesso dell'intera zona, permettendo così ai rinforzi e ai mezzi corazzati di toccare terra senza incontrare resistenza. Non si trattava di un'incursione ma di una battaglia per conquistare una testa di ponte, tenerla per un certo tempo, e dare modo alle truppe fresche e ai reparti pesanti di occupare l'intero pianeta e ristabilire l'ordine. Solo che non ci riuscimmo.

La nostra squadra fece del suo meglio. Si trovava dalla parte sbagliata e aveva perso i contatti con l'altra squadra. Il sergente e il caposquadrone erano morti, e non era più possibile riunirsi ai commilitoni. Tuttavia, una certa area l'avevamo occupata, e la nostra pattuglia di specialisti era riuscita a creare un ottimo sbarramento difensivo: eravamo pronti a cedere la nostra posizione alle truppe fresche, appena fossero arrivate. Peccato che non arrivarono.

Furono scaricate nel punto in cui dovevamo essere lanciati noi, dove trovarono gli indigeni ostili ed ebbero i loro problemi. Noi non le vedemmo neppure. Perciò restammo dov'eravamo, subendo saltuariamente perdite, e causandone a nostra volta quando se ne presentava l'occasione, mentre le munizioni calavano e le batterie delle tute andavano scaricandosi. Quell'inferno parve durare almeno un migliaio d'anni.

Dutch e io stavamo procedendo veloci lungo una parete, diretti verso la nostra squadra di specialisti in risposta a una chiamata di rinforzi, quando all'improvviso il terreno si spalancò davanti a noi, un ragno fece capolino e Dutch cadde.

Diressi il lanciafiamme contro il ragno, gettai una granata nella buca, che si richiuse immediatamente, poi mi voltai per vedere che cos'era successo a Dutch. Era a terra, ma non sembrava ferito. Un sergente di squadra può verificare sul monitor le condizioni fisiche di ogni suo uomo e distinguere i morti da coloro che non possono farcela da soli e devono quindi es-sere raccolti. Però lo stesso controllo si può fare anche a mano, usando i pulsanti che si allineano sulla cintura della tuta.

Dutch non rispose quando lo chiamai. La temperatura del suo corpo era molto bassa, cuore e cervello risultavano debolissimi, il che era un brutto segno, però poteva trattarsi di un guasto della tuta. Ingannavo me stesso, dimenticando che l'indicatore della temperatura funzionava indipendentemente dalla tuta. In ogni modo, mi staccai l'apriscatole dalla cintura e tentai di estrarre Dutch dalla tuta, tenendo intanto le orecchie tese e gli occhi bene aperti per avvistare in tempo i nemici.

Poi, nel mio elmetto risuonò un appello che spero di non dover udire mai più.

— Si salvi chi può! Si torna alla base. Alla base. Raccogliere i feriti e tornare alla base. Dirigetevi verso il primo segnale che udite. Sei minuti di tempo! A tutti i combattenti! Attenzione! Raccogliere i feriti e mettersi in salvo. Dirigersi verso la lancia più vicina. Si salvi chi può... Mi affrettai.

Dutch era morto, me ne accorsi appena aprii la tuta. Lo lasciai dov'era e me la svignai velocissimo. Se fossi stato più esperto di battaglie avrei cercato di

recuperare almeno le sue munizioni, ma ero troppo inorridito per riflettere con calma. Balzai via di là e cercai di arrivare al caposaldo al quale eravamo diretti.

Il caposaldo era già stato sgomberato, non c'era più nessuno. Mi sentii solo e smarrito. Poi udii un segnale, non quello che mi aspettavo di udire, cioè *Yankee Doodle*, se si fosse trattato di una lancia della *Valley Forge*, ma *Sugar Bush*, un motivo che non sapevo a chi appartenesse. Non importa, era uno dei nostri segnali. Mi diressi in quella direzione dando fondo alle mie batterie. Giunsi a bordo quando già stavano per chiudere il portello, e poco dopo ero sulla *Voortrek*, talmente traumatizzato da non ricordare nemmeno il mio numero di matricola. In seguito, ho sentito definire quella battaglia una "vittoria strategica". Purtroppo io c'ero, e vi assicuro che fu una disfatta rovinosa. Sei settimane dopo (ma con la sensazione di essere invecchiato di sessant'anni) alla base navale di Sanctuary fui imbarcato su un'altra astronave, la *Rodger Young*, e mi presentai al sergente Jelal. Portavo, al lobo dell'orecchio sinistro, un teschietto d'oro con un osso solo. Al Jenkins era con me, e ne aveva uno assolutamente identico. Micio Smith non era stato scaricato in tempo dalla *Valley Forge*. I pochi tigrotti sopravvissuti furono distribuiti tra le diverse astronavi; avevamo perso metà delle nostre forze nella collisione tra la *Valley Forge* e la *Ypres*, la disastrosa battaglia sul pianeta aveva fatto salire le nostre perdite all'ottanta per cento e nelle alte sfere era stato decretato che non si poteva ricostituire la compagnia tigrotti con i soli superstiti. Meglio scioglierla, archiviare gli schedari e aspettare che le ferite si fossero rimarginate prima di ricostituire la Compagnia K con facce nuove e antiche tradizioni.

Del resto, c'erano molti vuoti nei ranghi delle altre compagnie, e bisognava riempirli. Il sergente Jelal ci accolse con cordialità, dicendo che stavamo per entrare in una delle compagnie più gloriose, "la migliore di tutta la flotta", imbarcata su un'ottima astronave, e non parve dare importanza ai nostri teschietti. Più tardi ci condusse a prua per presentarci al tenente, che ci rivolse un sorriso e tenne un discorsetto in tono paterno. Notai che Al Jenkins non portava più il piccolo teschio d'oro all'orecchio. Nemmeno io l'avevo. Mi ero accorto che nessuno dei Rompicollo di Rasczak lo portava. Non lo portavo perché, nei Rompicollo di Rasczak, nessuno badava a quanti lanci

avevi fatto, o a quali avevi partecipato. O eri un Rompicollo o non lo eri, e se non lo eri, a nessuno importava chi tu fossi. Dato che eravamo arrivati là non come reclute, ma come reduci da una battaglia, ci concessero il beneficio del dubbio dandoci il benvenuto e mostrando appena quell'inevitabile traccia di formale cordialità che chiunque mostra verso un ospite che non faccia parte della famiglia.

Ma, meno di una settimana più tardi, avendo partecipato a un lancio di combattimento, facevamo già parte della famiglia ed eravamo Rompicollo da capo a piedi. Ci chiamavano per nome, rifilandoci solenni lavate di testa se era necessario, il tutto con la salda certezza, da una parte e dall'altra, che ormai eravamo fratelli per la vita e la morte, liberissimi di esprimere le nostre sciocche opinioni con assoluta franchezza e di sentircele bocciare con altrettanta sincerità. Quando non eravamo in servizio chiamavamo per nome perfino i graduati. Il sergente Jelal era costantemente in servizio, naturalmente, a meno che non lo incontrassimo a terra, nel qual caso diventava Gelatina per tutti, e si comportava come se il suo grado non significasse niente.

Il tenente era sempre "il tenente", mai il signor Rasczak o il tenente Rasczak. Semplicemente "il tenente", sia che gli si parlasse a tu per tu, sia che lo si nominasse in terza persona. Non c'era altro dio al di fuori del tenente, e il sergente Jelal era il suo profeta. Jelly poteva dire no, e quel no poteva essere oggetto di discussioni, specie da parte dei sergenti più giovani, ma se diceva: "Il tenente non sarebbe d'accordo", parlava *ex cathedra* e l'argomento era chiuso. A nessuno veniva mai in mente di controllare se il tenente era o non era contrario, il Verbo aveva parlato. Il tenente era come un padre per noi: ci amava, ci viziava, e tuttavia restava sempre un po' distante, sia a bordo sia a terra, a meno che a terra non ci fossimo arrivati via lancio. E durante i lanci... È difficile credere che un ufficiale possa preoccuparsi di ciascun appartenente a uno squadrone sparpagliato su un'area di duecentocinquanta chilometri quadrati. Lui invece ci riusciva. Si angosciava per ognuno di noi. Come facesse a non perderci mai di vista proprio non lo so, ma nel bel mezzo della più assoluta confusione la sua voce risuonava nel circuito di comando: — Johnson! Controlla la Pattuglia sei, Smitty è nei guai. — E potevi scommettere fino all'ultimo soldo che se n'era accorto prima del capopattuglia

di Smith. Inoltre, sapevi con certezza assoluta, assiomatica, irrefutabile, che finché

avevi un alito di respiro il tenente non sarebbe salito sulla lancia senza di te. Durante la guerra i ragni erano riusciti a fare alcuni prigionieri, ma tra questi non figurava nessun Rompicollo di Rasczak.

Gelatina ci faceva da madre, ci stava sempre vicino, si prendeva cura di noi senza viziarci. Però non faceva mai rapporti al tenente: tra i Rompicollo non era mai intervenuta la corte marziale e nessuno aveva mai subito la fustigazione. Gelatina non aveva nemmeno bisogno di affibbiarci ore di straordinario per farci rigare diritto: il suo sistema era un altro. Ci squadrava dall'alto in basso all'ispezione quotidiana e diceva semplicemente: —

Nella Marina potresti anche fare bella figura. Perché non chiedi il trasferimento? — e otteneva il risultato voluto, dato che tra noi era diffusa la ferma convinzione che quelli della Marina dormissero senza levarsi l'uniforme e si lavassero solamente la faccia. In genere, però, Gelatina non si preoccupava direttamente del mantenimento della disciplina fra la truppa: si limitava a imporla ai graduati e si aspettava che loro facessero altrettanto con noi. Il mio capopattuglia, quando mi arruolai nei Rompicollo, era Red Green. Dopo un paio di lanci, appena cominciai a rendermi conto di quanto fosse splendido far parte di quel gruppo sviluppando la conseguente dose di boria, mi scappò una rispostaccia a Red. Non fece rapporto a Gelatina, si limitò a trascinarmi nel locale delle docce per rifilarmi una discreta scarica di pugni. Dopodiché

diventammo amici, tanto che in seguito mi raccomandò come vicecapopattuglia. In realtà, non sapevamo affatto se davvero quelli della Marina dormissero vestiti. Noi occupavamo la nostra parte dell'astronave e i membri dell'equipaggio la loro, e se per caso ci capitavano tra i piedi per motivi indipendenti dal servizio li trattavamo molto freddamente. In fin dei conti è

logico mantenere le distanze, no? La cabina del tenente si trovava nei quartieri riservati agli ufficiali maschi, situati nella zona della Marina, e noi ci

astenevamo dal recarci in quel territorio, salvo per motivi di servizio, cioè molto raramente. Invece andavamo a prua per montare la guardia. La *Rodger Young* era un'astronave mista, con un capitano donna e altre signore fra gli ufficiali e gli specialisti. A prua della paratia 30 si trovava il quartier generale delle donne, e due Fanteria spaziale mobile montavano la guardia giorno e notte davanti all'unica porta di comunicazione. (Durante le battaglie quella porta, come tutti gli altri portelli a tenuta stagna, veniva chiusa: nessuno dei fanti spaziali mobili restava a bordo durante un lancio.) Gli ufficiali in servizio avevano il privilegio di oltrepassare la paratia 30, e, compreso il tenente, di pranzare nella mensa mista che si trovava al di là

della paratia. Ma non si trattenevano mai a lungo: mangiavano e se ne andavano. Forse le altre corvette da trasporto erano amministrate in modo diverso, ma a bordo della *Rodger Young* si usava così: sia il tenente, sia il capitano Deladrier, volevano una nave dove regnassero serenità e disciplina. In ogni modo, il servizio di guardia rappresentava un privilegio. Era riposante starsene ai lati di quella porta, a gambe larghe e braccia conserte, oziando senza pensare a niente, ma con la gradita certezza di vedere spuntare da un momento all'altro una bella creatura (anche se poi non potevamo nemmeno rivolgerle la parola, salvo per motivi di servizio). Una volta venni convocato addirittura nella cabina del capitano. — Porti queste carte all'ingegnere capo, per favore — disse, guardandomi bene in faccia. La mia occupazione a bordo, a parte il servizio di corvée, consisteva nel provvedere alla manutenzione degli impianti elettronici, sotto l'attenta sorveglianza di Padre Migliaccio, il responsabile della prima squadra. Mi sembrava di essere tornato ai tempi in cui lavoravo sotto la sorveglianza di Carl. I lanci avvenivano saltuariamente, e nel frattempo tutti dovevano darsi da fare. Se un uomo non aveva nessuna capacità particolare, poteva sempre lustrare le paratie, niente era mai abbastanza immacolato per il sergente Jelal. Seguivamo le regole della Fanteria spaziale mobile: tutti combattono, tutti lavorano. Il nostro primo cuoco era Johnson, sergente della seconda squadra, un simpatico ragazzo della Georgia (quella nell'emisfero occidentale, non l'altra) e un vero artista della cucina. Tra l'altro, si lasciava corrompere facilmente. Piaceva anche a lui sgranocchiare qualcosa tra un pasto e l'altro, e quindi non vedeva perché non potessero farlo anche gli altri.

Con Padre Migliaccio a capo della prima squadra e il cuoco al vertice dell'altra, eravamo sistemati ottimamente, corpo e anima. Ma se uno dei due avesse dovuto lasciarci le penne, quale ci sarebbe mancato meno?

Quesito interessante che non tentammo mai di risolvere, ma che avrebbe certo fornito argomento di discussione.

La *Rodger Young* faceva continue missioni di guerra, e noi un buon numero di lanci, sempre diversi. Ogni lancio dev'essere diverso dagli altri, in modo che il nemico non possa attribuirci una tattica di combattimento. Ma non partecipammo più a grandi battaglie, agivamo da soli, perlustravamo, compivamo razzie e incursioni. La Federazione terrestre non era in grado di sferrare offensive su larga scala. La disgraziata Operazione ragnatela ci era costata troppe navi, e aveva seminato troppi vuoti fra le truppe addestrate. Era necessario prendere tempo per tamponare le falle. Nel frattempo, piccole unità veloci della Marina spaziale, e tra queste la *Rodger Young* e altre corvette da trasporto, cercavano di essere contemporaneamente dappertutto, costringendo il nemico in posizione difensiva e infliggendogli perdite e danni ingenti. Anche noi subivamo perdite ed eravamo costretti a imbarcare nuovi uomini ogni volta che tornavamo a Sanctuary per rifornirci di capsule. Continuavo ad avere la tremarella a ogni nuovo lancio, ma i veri lanci non avvenivano molto spesso e le permanenze a terra erano molto brevi. In compenso, c'erano giorni e giorni di vita di bordo.

Fu il periodo più felice della mia vita sebbene allora non ne fossi conscio. Anch'io mi lamentavo, proprio come tutti gli altri, e mi piaceva anche farlo.

La prima vera catastrofe ci capitò quando perdemmo il tenente. Quello, credo, fu il momento peggiore della mia vita, perché mi colse in condizioni emotive di profonda prostrazione: mia madre si trovava a Buenos Aires quando i ragni avevano distrutto la città. Ero venuto a saperlo molto tempo dopo, un giorno in cui, durante uno scalo a Sanctuary per rifornirci di capsule, ci venne consegnata la posta arretrata. C'era anche un biglietto di zia Eleonora, che non era stato cifrato e trasmesso via radio perché lei si era dimenticata di scriverci sopra URGENTE. Tre sole righe, molto asciutte. In un certo senso, zia Eleonora pareva quasi addossare a me la responsabilità

della disgrazia. Se poi fosse colpa mia perché essendo nelle Forze armate avrei dovuto impedire l'incursione, oppure perché, a suo avviso, mia madre aveva fatto quella gita a Buenos Aires per dimenticare il dispiacere della mia assenza, non lo si capiva bene. Pareva piuttosto che zia Eleonora mi accusasse di entrambe le cose.

Stracciai il biglietto e cercai di vincere la disperazione. Pensai che fossero morti entrambi i miei genitori, dato che papà non avrebbe lasciato partire la mamma da sola per un viaggio così lungo. Zia Eleonora non diceva niente di lui, ma non l'avrebbe nominato in ogni caso. Lei si preoccupava solo di sua sorella. In realtà, le cose non stavano così. Seppi più tardi che mio padre sarebbe dovuto partire insieme alla mamma, ma che all'ultimo momento era successo qualcosa per cui aveva dovuto trattenersi a casa, con l'accordo di raggiungerla il giorno seguente. Ma zia Eleonora non me lo disse.

Un paio d'ore dopo, il tenente mi mandò a chiamare per chiedermi se desideravo andare a casa in licenza, mentre l'astronave partiva per una nuova missione. Mi fece notare che avevo accumulato parecchi giorni di licenza e mi conveniva approfittarne, date le circostanze. Non comprendevo come avesse fatto a capire che avevo perso una persona cara, ma era chiaro che lo sapeva. Comunque, ringraziai e rifiutai. Preferivo aspettare che tutta la compagnia andasse in licenza.

E sono contento di avere rifiutato, perché altrimenti non sarei stato con gli altri quando il tenente ci lasciò, e questo sarebbe stato insopportabile. La disgrazia accadde all'improvviso, poco prima che tornassimo a bordo dopo un lancio. Un uomo della terza pattuglia era stato ferito durante la battaglia, anche se non gravemente. Il vicecaposquadra accorse per raccoglierlo, e restò a sua volta ferito leggermente. Il tenente, che come al solito non perdeva di vista nessuno e senza dubbio aveva verificato a distanza le condizioni fisiche dei due, assicurandosi prima di tutto che il vicecaposquadra fosse ancora vivo, andò lui stesso a raccoglierli, portandone uno per braccio.

Giunto a pochi metri dalla scialuppa li lanciò. I due furono afferrati e tirati in salvo, ma non il tenente che, rimasto a terra senza la protezione del cerchio di uomini, venne colpito e morì.

Ho taciuto di proposito i nomi del soldato e del vicecaposquadra. Il tenente stava raccogliendoci tutti, con il suo ultimo respiro. Forse quel soldato ero io. Non ha importanza chi fosse. L'importante era che la nostra famiglia aveva perso il suo capo, il padre che aveva fatto di noi quello che eravamo.

Dopo che il tenente ci ebbe lasciati, il capitano Deladrier invitò il sergente Jelal a mangiare a prua insieme agli altri capisquadra. Ma lui chiese di essere esonerato. Avete mai visto una vedova con un carattere forte tenere la famiglia unita comportandosi come se il capofamiglia si fosse semplicemente allontanato e potesse tornare da un momento all'altro? Questo è

quanto fece Gelatina. Divenne solo lievemente più severo e se mai gli accadeva di dire "Al tenente questo non sarebbe piaciuto", lo faceva quasi con pudore. E poi non lo diceva tanto spesso.

Il sergente lasciò la nostra organizzazione di combattimento quasi immutata. Invece di spostare tutti, nominò sergente di squadrone (nominale, s'intende) il vicecaposquadra della seconda squadra, lasciando i due capisquadra ai loro posti di responsabilità. A me affidò funzioni di caporale, nominandomi vicecaposquadra (con mansioni soprattutto decorative). Poi lui stesso si comportò come se il tenente si fosse temporaneamente assentato e ci stesse semplicemente trasmettendo i suoi ordini, come al solito. Questo ci salvò.

11

Non ho altro da promettervi che sangue, fatica, lacrime e sudore.

WINSTON CHURCHILL

soldato e statista del Ventesimo secolo

Quando fui di nuovo a bordo dell'astronave, dopo l'incursione sul pianeta dei pelleossa in cui avevamo perso Dizzy Flores, la prima morte dopo quella del tenente, uno dei cannonieri addetti al recupero delle lance mi chiese: — Com'è andata?

— Normale amministrazione — risposi sbrigativamente. Con tutta probabilità me l'aveva chiesto in via amichevole, ma io ero del tutto sconvolto e confuso, non avevo voglia di chiacchierare. Mi dispiaceva per Dizzy. Ero soddisfatto che il recupero fosse comunque riuscito, ma ero furioso perché

si era rivelato inutile, e i due sentimenti si mescolavano con la felicità, turbata ma pur sempre felicità, di essere di nuovo a bordo dell'astronave in condizioni di fare l'appello delle braccia e delle gambe e di constatare che c'erano tutte. Inoltre come si fa a parlare di un lancio a chi non ne ha mai fatti?

— Ah, sì? — disse ancora lui. — Bella la vita per voi, eh? Trenta giorni senza far niente per mezz'ora di lavoro. Io faccio tre turni di guardia al giorno!

— Già — gli dissi, voltandomi per andarmene. — C'è gente che nasce fortunata.

— Puoi sempre venire da me, se ti annoi — mi urlò dietro. C'era un fondo di verità in quello che aveva detto il cannoniere della Marina. Noi eravamo come gli aviatori delle prime guerre meccanizzate: una lunga carriera militare poteva essere fatta di poche ore di combattimento con il nemico. Il resto consisteva in addestramenti, preparativi, partenze, rifornimenti, quando c'erano, tentativi di rimediare a guai di ogni genere, preparativi per la missione successiva e, fra un'azione e l'altra, esercitazioni, esercitazioni e ancora esercitazioni. Per tre settimane circa non effettuammo lanci. Poi

compimmo una missione su un pianeta che ruotava attorno a un'altra stella: una colonia di ragni. Nonostante la propulsione Cherenkov la distanza fra le stelle è enorme. Nel frattempo ebbi i gradi di caporal.e. Me li conferì il sergente Jelal. In assenza di un ufficiale della Fanteria spaziale mobile autorizzato, la nomina fu ratificata dal capitano Deladrier. In teoria, quel grado non sarebbe diventato effettivo finché non fosse stato approvato dalle alte sfere gerarchiche, ma questo non significa niente, dato che c'erano più caselle da riempire nell'organigramma che gente in grado di occuparle. Divenni caporale quando Gelatina dichiarò che lo ero. Il resto era inutile burocrazia.

Il cannoniere, comunque, aveva esagerato a proposito della nostra presunta bella vita: c'erano cinquantatré tute potenziate da ispezionare, tenere in ordine e riparare tra un lancio e l'altro, per non parlare delle armi e delle apparecchiature speciali. Talvolta Migliaccio chiedeva la revisione di una tuta e otteneva il *placet* da Gelatina. Se l'ingegnere addetto agli armamenti di bordo, il tenente Farley, dichiarava di non poter eseguire il lavoro perché gli mancavano le attrezzature adatte, bisognava tirare fuori dal magazzino una tuta nuova e trasformarla da "fredda" a "calda", un'operazione che richiedeva ventisei ore di lavoro, senza contare il tempo del soldato al quale la tuta andava adattata.

Avevamo anche noi il nostro bel daffare, altroché.

Però ci divertivamo, anche. Organizzavamo fra noi tornei dei tipi più vari, dalle carte ai giochi da tavolo, senza contare che avevamo la migliore jazz band che si potesse trovare in un raggio di parecchi anni-luce (be' forse la sola), con il sergente Johnson che sapeva cavare dalla sua tromba note dolcissime o squilli da far saltare le paratie, a seconda di quello che l'occasione richiedeva. Dopo la magistrale manovra di *rendez-vous*, eseguita dal capitano Deladrier senza calcoli balistici, il soldato Archie Campbell, specialista di prima classe, costruì un modellino della *Rodger Young* per la comandante. Tutti noi firmammo, e Archie riprodusse le nostre firme sulla piastra di base dopo la dedica: AL CAPITANO YVETTE DELADRIER DA PARTE DEI ROMPICOLLO DI RASCZAK. La invitammo a poppa, per cenare con noi, mangiammo a suon di musica, e dopo cena il soldato più

giovane offrì il modellino alla comandante che si commosse, baciò il soldato e anche Gelatina, che diventò di un bel rosso ciliegia. Avuti i galloni, decisi che era tempo di mettere in chiaro le cose con Ace, visto che Gelatina mi aveva anche confermato nel posto di vicecaposquadra. Questo, in verità, non era giusto. Un uomo dovrebbe avanzare di un gradino per volta, io avrei dovuto quindi fare prima il capopattuglia, invece di saltare da soldato semplice e vicecapopattuglia a caporale e vicecaposquadra. Gelatina lo sapeva benissimo, ma stava sforzandosi di mantenere la compagnia come il tenente gliel'aveva lasciata, confermando il capopattuglia e i capisquadra al loro posto.

Il sottoscritto, però, si ritrovava con una bella gatta da pelare. Tutti e tre i caporali posti sotto di me erano più anziani e nel caso il sergente Johnson ci avesse lasciato le penne in un lancio, non solo avremmo perso un ottimo cuoco, ma *io* mi sarei trovato di colpo caposquadra. E siccome quando si dà un ordine bisogna avere la certezza che verrà eseguito, dovevo mettere i puntini sulle i prima del lancio seguente.

Il problema grave era Ace. Non solo era il più anziano dei tre caporali, ma era anche di carriera. Se Ace mi accettava come eventuale caposquadra, non avrei avuto alcuna difficoltà con gli altri due. A bordo, per la verità, Ace non mi aveva creato nessun problema. Dopo che avevamo raccolto Flores insieme, si era mostrato cortese con me. D'altra parte, a bordo non avevamo occasione di pestarci i calli a vicenda. I nostri turni di servizio avvenivano in ore diverse, salvo durante l'adunata e in occasione del cambio della guardia, ma in quei casi era già tutto predi-sposto. Eppure, sentivo la sua insofferenza: si comportava come chi non è

disposto a prendere ordini.

Così, andai a cercarlo durante le ore di libertà. Era sdraiato nella sua cuccetta e leggeva un libro, *Ranger dello spazio contro la Galassia*, nel quale si narrava una storia niente male, solo dubito che una squadra di militari abbia mai avuto così tante avventure e così pochi problemi. Sull'astronave c'era un'ottima biblioteca.

— Ace, vorrei parlarti.

Mi guardò. — Ah, sì? Non sono in servizio.

— Devo parlarti subito. Metti via quel libro.

— Che cosa c'è di tanto urgente? Lasciami finire il capitolo, almeno.

— Dai, muoviti, Ace. Se proprio muori dalla curiosità, ti dico addirittura come va a finire.

— Provaci, e ti spacco il muso. — Però depose il volume e si tirò su degnandosi di concedermi udienza.

— Ace, per questa faccenda della squadra... Tu sei più anziano di me, dovresti essere tu il vicecaposquadra.

— Di nuovo con questa storia?

— Certo. Secondo me, dovremmo parlarne con Johnson e chiedergli di sistemare le cose con Gelatina.

— Secondo te, eh?

— Naturale. Bisognerebbe fare così.

— Senti, amico, parliamoci chiaro una buona volta. Io non ho niente contro di te. Anzi, devo riconoscere che sei stato in gamba il giorno che abbiamo raccolto Dizzy. Ma se vuoi una pattuglia, procuratene pure una, basta che non metti gli occhi sulla mia. I miei ragazzi non pelerebbero nemmeno le patate per te. Mettitelo bene in mente.

— È la tua ultima parola?

— L'ultimissima.

Sospirai. — Me lo immaginavo. Però volevo esserne sicuro. Bene, e così

la faccenda è sistemata. Ma c'è un'altra cosa che volevo dirti. Ho notato che il locale delle docce ha bisogno di una ripulita, e noi due dovremmo occuparcene subito. Perciò molla quel libro, se non ti dispiace. Lo sai, no, che cosa dice Gelatina? I graduati sono sempre in servizio. Non si mosse. Disse, calmo: — Di' un po', sei proprio sicuro che sia necessario? Te l'ho detto, non ho niente contro di te.

— Pare che sia necessario.

— Credi di farcela?

— Posso provare.

— Come vuoi. Sbrighiamoci, allora.

Andammo a poppa, nella stanza delle docce, cacciammo fuori un soldato che voleva lavarsi proprio in quel momento senza averne realmente bisogno, poi chiudemmo la porta. Ace disse: — Vuoi porre dei limiti al combattimento, piccoletto?

— Ecco... non penso certo di accopparti.

— D'accordo. Allora, niente ossa rotte, niente che possa impedirci di partecipare al prossimo lancio... a meno che non ci facciamo del male involontariamente, s'intende. Ti va bene?

— Benone. Aspetta, sarà meglio che mi sfili la camicia.

— Già, non vorrei che si sporcasse di sangue — disse più rilassato. Feci per sfilarmi la camicia, e lui mi mollò un calcio al ginocchio. Senza avvertirmi. Così, all'improvviso. Solo che il mio ginocchio non era rimasto immobile per riceverlo. Anch'io avevo imparato a stare al mondo. Una vera zuffa può durare di solito un paio di secondi, tempo più che sufficiente per accoppare qualcuno, per annullarne l'aggressività o metterlo in condizione di non potere continuare la lotta. Ma ci eravamo accordati per evitare d'infliggerci danni seri, e questo complicava le cose. Eravamo entrambi giovani, in ottima forma, perfettamente addestrati e abituati a incassare colpi. Ace era più

robusto, io leggermente più agile. In queste condizioni, la faccenda poteva andare avanti per le lunghe, fino all'esaurimento fisico, a meno che uno dei due non avesse avuto la fortuna di assestare il colpo vincente. Ma eravamo troppo attenti ed esperti per lasciarci cogliere di sorpresa dall'avversario.

E così andammo avanti per un pezzo. I particolari sarebbero inutili e banali. Del resto, avevo altro da fare che prenderne nota. Parecchio tempo dopo ero a terra, e Ace mi stava gettando acqua sulla faccia.

Poi mi guardò, mi aiutò a rimettermi in piedi, mi spinse contro una paratia e mi sostenne affinché rimanessi diritto. — Colpiscimi! — ordinò.

— Cosa? — Ero intontito, ci vedevo doppio.

— Johnnie... colpiscimi.

La sua faccia pareva fluttuare nell'aria di fronte a me. Raccolsi le forze e allungai una sventola, abbastanza forte da accoppare solo una zanzara gracile. Ace chiuse gli occhi e crollò lungo disteso sul ponte. Io dovetti aggrapparmi a qualcosa per non cadergli addosso. Lui si rialzò lentamente. — Sta bene, Johnnie — disse, scuotendo la te-sta. — Ho avuto la lezione che meritavo. Da me non avrai altre grane, né

da nessun altro della nostra squadra. D'accordo?

Assentii. La testa mi faceva un male da morire.

— Amici? — fece lui.

Ci stringemmo la mano, e anche quel gesto mi fece vedere le stelle. Sull'andamento della guerra ne sapevano tutti più di noi che pure dovevamo farla. Ciò che racconto accadde dopo che i ragni, essendo riusciti a individuare la posizione del nostro pianeta grazie alle informazioni dei pelleossa, avevano scatenato alcune incursioni distruggendo Buenos Aires e trasformando gli incidenti e le scaramucce in guerra aperta, ma prima che fossimo riusciti a migliorare le nostre difese e i pelleossa cambiassero idea schierandosi dalla nostra parte. Gli sbarramenti più efficaci fino a quel

momento erano stati offerti dalla Luna (noi però non lo sapevamo ancora) ma, parlando in linea generale, la Federazione terrestre stava rischiando di perdere la guerra.

Noi non sapevamo neppure questo. Non eravamo nemmeno a conoscenza degli incredibili sforzi che venivano fatti per sovvertire l'alleanza formatasi contro di noi e portare i pelleossa dalla nostra parte. La volta in cui arrivammo più vicino a esserne informati fu quando, prima dell'incursione in cui fu ucciso Flores, ci ordinarono di usare la mano leggera con i pelleossa, di distruggere quanti più edifici possibile ma di uccidere gli abitanti del pianeta solo se era inevitabile.

Se si viene catturati non si può spifferare quello che non si sa. Nessuna droga, tortura o lavaggio del cervello, nessuna privazione del sonno può

strappare un segreto che non si conosce. Così, ci veniva detto solo quello che ci serviva per ragioni tattiche. In passato, gli eserciti erano noti perché

se perdevano si dissolvevano a causa del fatto che i loro membri non sapevano per che cosa stavano combattendo e quindi non erano motivati a lottare. La Fanteria spaziale mobile, però, non aveva questo punto debole. In primo luogo, tutti eravamo volontari, chi per un motivo chi per un altro, alcuni buoni, altri cattivi. Ma il punto era che noi combattevamo perché

eravamo fanti spaziali mobili. Eravamo professionisti, dotati di *esprit de corps*. Eravamo i Rompicollo di Rasczak, il miglior corpo di tutta la maledetta Fanteria spaziale mobile. Ci ficcavamo dentro le nostre capsule perché Gelatina ci diceva che era il momento di farlo e quando toccavamo il suolo combattevamo perché è questo che fanno i Rompicollo di Rasczak. Quei ragni depongono uova. E non le depongono soltanto, le tengono di riserva e se occorre le mettono in incubatrice. Se noi uccidevamo un guerriero, o dieci, o centomila, il morto veniva sostituito prima ancora che noi fossimo di ritorno alla base. Se vi piace lavorare di fantasia, potete benissimo figurarvi un ragno, addetto al controllo della popolazione, che fa una telefonata a qualcuno che sta giù sotto terra dicendogli: "Joe, mettimi in incubatrice diecimila guerrieri e ricordati che mi servono per mercoledì... e

avverti che comincino ad attivare le incubatrici di riserva N, O, P e Q, e anche R. Abbiamo bisogno di soldati".

Non dico che facessero esattamente così, ma i risultati erano quelli. E

non commettete l'errore di pensare che i ragni agissero puramente per istinto, come le termiti o le formiche. Le loro azioni erano intelligenti quanto le nostre (le razze stupide non costruiscono navi spaziali) e molto meglio coordinate. Ci vuole come minimo un anno per addestrare un soldato e abituarlo a lavorare di concerto con i suoi compagni. Invece un guerriero ragno salta fuori dal guscio già perfetto.

Ogni volta che uccidevamo mille ragni al costo di un fante spaziale mobile, era una netta vittoria per il nemico. Stavamo imparando, a caro prezzo, quanto efficiente possa essere un comunismo totale quando viene praticato da individui realmente adattati a esso dall'evoluzione. I commissari del popolo dei ragni si preoccupavano di perdere soldati quanto noi munizioni. Forse avremmo potuto immaginare questo aspetto dei ragni osservando le pene che l'Egemonia cinese aveva inflitto all'Alleanza russoangloamericana. Comunque il problema con le "lezioni della storia" è che di solito le comprendiamo dopo averci sbattuto la faccia contro. Ma noi stavamo imparando. Le istruzioni tecniche e gli ordini di natura tattica, che venivano elaborati a partire dall'esperienza derivante da ogni schermaglia con il nemico, venivano diffuse per tutta la flotta. Imparammo a distinguere i guerrieri dagli operai. Se si aveva tempo, lo si poteva capire dalla forma del carapace, ma il modo empirico più veloce era: se viene verso di te è un guerriero, se scappa puoi lasciarlo perdere. Imparammo a non sprecare munizioni nemmeno contro i guerrieri se non per difenderci. Invece davamo la caccia alle loro tane. Trovare il buco, lasciarvi cadere una di quelle bombe a gas che esplodono dolcemente qualche secondo dopo, sprigionando un "insetticida" studiato apposta per i ragni (per noi è innocuo) che, essendo più pesante dell'aria, tende a infiltrarsi nel terreno, poi gettare un'altra bomba HE per tappare la falla.

Ancora non sapevamo se il gas penetrava abbastanza a fondo da uccidere le regine, però eravamo certi che ai ragni quella tattica non piaceva af-fatto. Le

spie che avevamo tra i pelleossa e tra gli stessi ragni ce lo assicuravano. E poi con quel sistema eravamo riusciti a fare piazza pulita di un'intera colonia. Forse i ragni riuscivano in qualche modo a sfollare le regine e i cervelli direttivi, ma, se non altro, avevamo imparato a condurre contro di loro azioni di un certo rilievo.

Per quanto riguardava i Rompicollo, le bombe a gas rappresentavano solo un altro tipo di esercitazione, da eseguirsi secondo gli ordini, a turno, scattando.

A un certo punto dovemmo tornare su Sanctuary per prelevare altre capsule. Le capsule sono sacrificabili (come noi, del resto) e quando non ce ne sono più bisogna tornare alla base, anche se la propulsione Cherenkov potrebbe agevolmente permettere ancora due giri della galassia. Poco prima che ciò accadesse arrivò la comunicazione della nomina a tenente di Gelatina, che prese così il posto di Rasczak. Il neopromosso cercò di non gridarlo ai quattro venti, ma il capitano Deladrier rese pubblica la nomina, e questo lo costrinse a consumare i pasti a prua con gli altri ufficiali. Gelatina, però, continuò a passare il resto della giornata a poppa, con noi. Ormai avevamo effettuato parecchi lanci con Gelatina come caposquadra, e l'unità si era abituata a tirare avanti senza il tenente. La sua perdita era ancora dolorosa, ma avevamo elaborato il fatto che Rasczak non fosse più con noi. Dopo la nomina di Gelatina tra i soldati si cominciò a mormorare che avremmo dovuto ribattezzare lo squadrone con il nome del nostro nuovo capo, come facevano le altre unità.

Fu Johnson che si lece carico di parlarne a Gelatina, portandomi con sé

per fornirgli sostegno morale.

— Che cosa c'è? — brontolò Gelatina.

— Ecco, sergente... volevo dire, tenente... abbiamo pensato che...

— Forza, deciditi.

— Ecco... i ragazzi si sono consultati e hanno pensato... ecco, dicono che adesso l'unità dovrebbe chiamarsi i giaguari di Jelal.

— Ah, sì? Quanti hanno deciso in favore di questo nome?

— La decisione è stata unanime — rispose Johnson.

— Cinquantadue sì, allora, e un no. Il mio. Quindi è no. Nessuno tornò

più sull'argomento.

Poco dopo entrammo in orbita attorno a Sanctuary. Ero contento di essere quasi arrivato, perché da due giorni a bordo la gravità artificiale non funzionava, e mentre l'ingegnere capo ci pensava su, noi fluttuavamo in caduta libera, uno stato che odio. Non sarò mai un vero essere spaziale. L'intero squadrone ebbe dieci giorni di riposo e si trasferì agli alloggiamenti della base. Non ho mai avuto modo di conoscere le coordinate di Sanctuary, né il nome o il numero di catalogo della stella attorno alla quale il pianeta gravita: quello che si ignora non può scappare detto. La posizione è un segreto militare, noto solo ai comandanti di astronave, agli ufficiali piloti eccetera. Ognuno di loro, comunque, a quanto mi risulta, riceve l'ordine (e la costrizione ipnotica) di suicidarsi, se necessario, pur di evitare la cattura. Così

preferisco ignorare quei dati. Nell'eventualità che Base Luna e la Terra stessa venissero occupate, la federazione tendeva ad accumulare riserve di ogni genere su Sanctuary, in modo che un malaugurato disastro sul pianeta principale non rappresentasse la capitolazione totale.

Sono però in grado di parlarvi del pianeta. È come la Terra, ma a uno stadio inferiore.

Insomma, è un pianeta ritardato, esattamente come un bambino che impiega dieci anni per imparare a fare ciao ciao con la mano e a capire che cosa sia un pasticcio di carne. È simile alla Terra quanto un pianeta può

essere simile a un altro pianeta: stessa età, secondo i planetologi, anche la sua stella ha la stessa età del Sole ed è dello stesso tipo, come dicono gli astrofisici. Flora e fauna abbondanti, atmosfera uguale, o quasi, a quella terrestre, e condizioni atmosferiche pressappoco identiche. C'è anche una Luna di dimensioni ragguardevoli oltre a maree come sulla Terra. Nonostante

la situazione favorevole, il pianeta è progredito di poco a causa delle rare mutazioni cui è soggetto e del modesto tasso, rispetto alla Terra, di radiazioni naturali.

La tipica forma di vita vegetale di Sanctuary, e quella che ha raggiunto il massimo grado di sviluppo, è una felce gigante molto primitiva. La principale forma di vita animale è rappresentata da protoinsetti che non si sono sviluppati in colonie. Tutto ciò, lasciando da parte la flora e la fauna provenienti dalla Terra, che una volta trapiantate hanno marginalizzato le forme di vita indigene.

Vista l'estrema lentezza del processo evolutivo del pianeta, dovuta alla mancanza di radiazioni e al tasso di mutazione decisamente basso, su Sanctuary le forme di vita indigene non hanno avuto una vera possibilità di svilupparsi e quindi non sono adatte a competere. I loro patrimoni genetici rimangono identici per un tempo relativamente lungo: non si adattano. È

un po' come essere costretti a giocare in continuazione, per l'eternità, la stessa mediocre combinazione a bridge, senza la speranza di averne una migliore.

Finché queste forme di vita si sono limitate a competere fra loro, ciò non aveva molta importanza: deficienti contro deficienti, per così dire. Ma, quando su Sanctuary sono stati introdotti esemplari evolutisi su un pianeta che godeva di un alto coefficiente di radiazioni e di una competizione spietata, gli elementi locali furono surclassati.

Ora, tutto questo è chiarissimo, lo si impara studiando biologia alle superiori, ma il cervellone del Centro ricerche di lassù, che me ne parlava, portò la mia attenzione su una questione alla quale non avevo mai pensato. Che cosa succederà agli esseri umani che hanno colonizzato Sanctuary?

Non a quelli di passaggio, come me, ma ai coloni che ci vivono in permanenza, molti dei quali ci sono nati e i cui discendenti ci abiteranno per generazioni? Come saranno quei discendenti? Una persona che non subisce radiazioni non incorre in alcun danno, anzi, sotto certi aspetti li evita. Per esempio, la leucemia e alcuni tipi di cancro lassù sono sconosciuti. Inoltre, al momento la situazione economica è favorevole. Quando seminano un campo

con grano della Terra, non hanno nemmeno bisogno di estirpare le erbacce: il nostro cereale elimina da solo ogni traccia di flora locale.

Ma i discendenti di quei coloni non si evolveranno. Non molto comunque. Il tizio del Centro ricerche mi spiegava che potranno aumentare un po'

le mutazioni grazie a fattori esterni, come il sangue nuovo apportato da altri immigrati, o per una selezione naturale tra i corredi genetici dei residenti, ma il fenomeno sarà trascurabile se paragonato al quoziente di evoluzione sulla Terra o su qualsiasi altro pianeta normale. E allora, che cosa succederà? Quelli di Sanctuary resteranno cristallizzati al loro livello attuale, mentre il resto della specie umana si evolverà, lasciandoli indietro fino a che saranno fossili viventi, fuori posto nell'universo come un pitecantropo in una nave spaziale?

Oppure si preoccuperanno del destino dei loro discendenti e si autosomministreranno dosi regolari di raggi X, o magari provocheranno di tanto in tanto qualche esplosione nucleare per addensare una riserva di radioattività nella loro atmosfera? (Accettando, naturalmente, i pericoli immediati delle radiazioni per procurare un'appropriata eredità genetica a beneficio delle generazioni che seguiranno.) Il cervellone del Centro ricerche ha previsto che non faranno niente. A suo avviso la specie umana è troppo individualista, troppo egoista, per preoccuparsi delle generazioni future. La maggior parte delle persone sa-rebbe del tutto incapace di preoccuparsi dell'impoverimento genetico, dovuto alla mancanza di radiazioni, delle generazioni a venire. Si tratta sempre di una minaccia a lunghissima scadenza. L'evoluzione opera con estrema lentezza anche sulla Terra, e lo sviluppo di nuove specie richiede migliaia e migliaia di anni.

Personalmente, non me ne intendo. Per quanto mi riguarda, non so nemmeno quello che farò io fra sei mesi. Quindi, come posso fare previsioni su come si comporterà una colonia di sconosciuti? Però sono sicuro di questo: Sanctuary è destinato a essere colonizzato completamente, o da noi o dai ragni. O da qualcun altro. Potenzialmente è un'utopia e, considerata la scarsità di territori sfruttabili in questo settore della galassia, il pianeta non resterà certo nelle mani di primitive forme di vita indigene rivelatesi incapaci di farlo

progredire. Detto ciò, Sanctuary è senza dubbio un posto delizioso, decisamente migliore della Terra per trascorrervi alcuni giorni di licenza. Inoltre, i civili che lo abitano, oltre un milione, non sono male per essere dei civili. Sanno che c'è una guerra. La metà circa della popolazione attiva è impiegata presso la base o in industrie belliche, il resto si dedica alla produzione alimentare destinata alla flotta. D'accordo, nella guerra ci trovano il loro tornaconto, però, qualunque siano i motivi che li muovono, rispettano le uniformi e non detestano quelli che le indossano. Al contrario. Se un fante spaziale mobile entra in un negozio il proprietario lo chiama "signore" e lo tratta con molto rispetto, anche se poi cerca di fregarlo sul prezzo. Ma soprattutto, la metà della popolazione civile è composta di donne. Per apprezzare questo fatto come si conviene, dovete starvene fuori in missione per un periodo molto lungo. Dovete provare a sospirare che venga il vostro turno di guardia, per avere il privilegio di starvene due ore su sei con la spina dorsale appoggiata alla paratia 30 e l'orecchio teso a cogliere il semplice suono di una voce femminile. Scommetto che la solitudine pesa meno su un'astronave tutta di uomini, ma io preferisco la *Rodger Young*. È bello sapere che la ragione ultima per cui si combatte esiste davvero, e che le donne non sono un prodotto della fantasia. Oltre a quel meraviglioso cinquanta per cento della popolazione civile, c'è poi il quaranta per cento della gente che lavora per i servizi federali, anch'esso composto di donne. Fate la somma, e avrete il più meraviglioso scenario di tutto l'universo esplorato.

Oltre a questi notevoli vantaggi naturali, molto di artificiale è stato fatto per evitare che la licenza venga sprecata. La maggior parte dei civili sem-bra fare un doppio lavoro. Hanno le borse sotto gli occhi perché stanno alzati tutta la notte per prestare servizi che rendano piacevole la licenza. Su entrambi i lati di Churchill Road, che va dalla base alla città, si susseguono imprese intenzionate a separare senza dolore un uomo dal denaro che non avrebbe saputo investire, con il piacevole accompagnamento di banchetti, divertimenti e musica.

Se si riesce a superare queste trappole, avendo già dilapidato tutta la valuta, in città si trovano altri posti quasi altrettanto soddisfacenti (intendo dire che anche lì ci sono le ragazze) offerti gratuitamente da una popolazione

riconoscente: si tratta di luoghi molto simili al circolo di Vancouver, ma in cui si è accolti persino meglio.

Sanctuary, e specialmente Espiritu Santo, la città, dava l'impressione del luogo ideale, al punto che mi divertivo a pensare che avrei chiesto di potermici trasferire una volta che, finita la ferma, mi fossi congedato. Dopotutto, non ero particolarmente angosciato all'idea che i miei discendenti (se mai ne avessi avuti), trascorsi venticinquemila anni, fossero dotati di nuovi lunghi arti verdi oppure disponessero solo dell'attrezzatura con cui ero stato costretto a tirare avanti io. Quel tipo con l'aria da professore del Centro ricerche non mi spaventava affatto con il suo allarmismo circa i rischi provocati dalla mancanza di radiazioni. In ogni caso mi sembrava (da quanto potevo vedere attorno a me) che la razza umana avesse raggiunto l'apice.

Senza dubbio anche un signor maiale dall'aspetto disgustoso pensava la stessa cosa di una signora scrofa dall'aspetto altrettanto disgustoso, ma in quel caso eravamo entrambi sinceri.

Su quel pianeta esistevano anche altre opportunità di svago. Ricordo con particolare piacere un gruppo di Rompicollo che iniziò un'amichevole discussione con un gruppo di appartenenti alla Marina (non della *Rodger Young*) seduti al tavolo di fianco. Lo scambio di vedute fu piuttosto animato, rumoroso, finché alcuni poliziotti della base intervennero per interromperlo con pistole a scarica elettrica proprio quando ci stavamo appassionando alla disputa. La cosa non ebbe conseguenze, dovemmo solo pagare i danni alla mobilia. Il comandante della base è dell'idea che un soldato in licenza debba potersi prendere qualche libertà, purché non infranga una delle famose trentuno regole.

Anche le baracche dove alloggiavamo erano ottime, non certo lussuose, ma comodissime. Quanto alla mensa, funziona venticinque ore al giorno, e sono i civili che pensano a tutto. Niente sveglia, niente ritirata, pratica-mente si è in libera uscita continua, e non c'è nessun obbligo di tornare alle baracche per dormire. Io ci tornavo, però. Mi pareva un delitto spendere soldi in albergo quando potevo disporre di una linda branda gratuita. Oltretutto, avevo a portata di mano tanti modi più intelligenti per dilapidare le paghe accumulate.

Anche il fatto che la giornata durasse un'ora in più era piacevole, significava nove ore piene di sonno e tutto il giorno ancora a disposizione. Dopo lo choc dell'Operazione ragnatela il soggiorno mi consentì di recuperare le forze.

Del resto era proprio come stare in albergo. Ace e io avevamo una camera tutta per noi, negli alloggi dei graduati. Una mattina, quando la licenza stava ormai volgendo al termine (purtroppo), mi stavo rivoltando dall'altra parte per ricominciare a dormire, verso mezzogiorno, ora locale, quando Ace venne a scuotermi il letto. — Scat-tare, soldato! I ragni ci stanno attaccando!

Gli dissi che cosa doveva farne, dei ragni.

— Muoviti dobbiamo andare in città — insistette.

— Niente *dinero* — dissi. La sera prima ero uscito con un chimico del Centro ricerche (di sesso femminile, s'intende, e di conseguenza affascinante). Carl, che aveva conosciuto la ragazza su Plutone, mi aveva scritto di farmi vivo con lei nel caso fossi capitato su Sanctuary. Si trattava di una rossa, snella e dai gusti costosi. Evidentemente Carl le aveva confidato che dovevo essere pieno di soldi, avendo lei deciso che la sera precedente, quella passata insieme, fosse il momento giusto per fare amicizia con lo champagne locale. Io non tradii Carl rivelandole che tutte le mie sostanze consistevano nella paga di soldato, quindi le offrii champagne e per me ordinai un succo d'ananas che del frutto aveva soltanto il nome. Come risultato, ero poi dovuto rientrare a piedi, visto che i taxi non sono gratuiti in nessun posto. Però ne era valsa la pena. Dopo tutto, a che cosa serve il denaro? Mi riferisco al denaro dei ragni, ovviamente.

— Niente paura — mi disse Ace. — Posso finanziarti. La notte scorsa ho avuto fortuna. Ho incontrato uno della Marina che non sa fare il calcolo delle probabilità.

Così mi alzai, e mi feci barba e doccia. Poi ce ne andammo alla mensa per metterci in forze con una colazione a base di uova, patate, prosciutto, frittelle e altre prelibatezze, dopodiché ci mettemmo in cammino per andare a mangiare qualcosa di più sostanzioso. Lungo la Churchill Road ci venne caldo, e Ace propose di entrare in un bar. Lo seguii per vedere se avevano il

succo d'ananas (finto). Era un intruglio misterioso, ma almeno era fresco. Non si può avere tutto.

Parlammo del più e del meno, e Ace ordinò di nuovo. Provai il succo di mirtilli: stessa roba, colorata in rosso.

Ace, fissando il contenuto del suo bicchiere, mi disse: — Hai mai pensato di fare l'ufficiale?

— Eh? Sei impazzito?

— Niente affatto. Senti, Johnnie, questa guerra può continuare per un pezzo. Hanno un bel fare propaganda per quelli che restano a casa, tu e io sappiamo benissimo che i ragni terranno duro. Quindi, perché non pensare al futuro? Come diceva quel tale, se proprio devi suonare nella banda, è

meglio maneggiare la bacchetta che portare la grancassa.

Ero sconcertato dalla piega che aveva preso la conversazione, specie poi trattandosi di un discorso di Ace. — A che cosa miri, allo Stato maggiore?

— Chi, io? Ripassati i circuiti, figliolo. Ti arrivano le risposte sbagliate. Io non ho studiato e sono di dieci anni più vecchio di te. Ma tu ne sai abbastanza per cavartela agli esami, e hai il quoziente d'intelligenza adatto. Ti garantisco che se ti lanci nella carriera, diventi sergente prima di me, e il giorno dopo ti propongono come ufficiale superiore.

— Adesso sono sicuro che sei diventato matto.

— Ascolta lo zio! Mi dispiace dirtelo, ma sei proprio stupido, zelante e sincero quanto basta per essere il tipo di ufficiale che gli uomini sono disposti a seguire nelle situazioni più disperate. Mentre io... Ecco, io appartengo alla manovalanza per natura. Sono fatto per raffreddare l'entusiasmo di quelli come te. Un giorno diventerò sergente, e dopo vent'anni di servizio mi ritirerò, mi farò dare un lavoro, magari come piedipiatti, e sposerò

una donna grassa e simpatica, con i miei stessi gusti semplici. Farò un po'

di sport, andrò a pescare e concluderò la mia vita in santa pace. Ace fece una pausa per bere. — Tu, invece — riprese — resterai in servizio, e probabilmente arriverai ai gradi più alti. Farai una fine gloriosa e io dirò con orgoglio: "Eravamo amici. Gli prestavo i soldi, quando eravamo caporali insieme". Allora, che cosa te ne pare?

— Non ci avevo mai pensato — dissi lentamente. — Volevo solo fare la mia ferma.

Sorrise ironico. — Hai già visto rientrare a casa qualcuno di quelli che hanno terminato la ferma, di questi tempi? Pensi di cavartela con due anni di servizio?

Non aveva torto. Finché la guerra continuava, la ferma andava avanti all'infinito, almeno per quanto riguardava i caporali di fanteria. Si trattava principalmente di una differenza di prospettiva, almeno per il momento. Quelli che stavano facendo la ferma potevano perlomeno avere la sensazione che il loro compito sarebbe terminato in breve tempo. Potevamo fare affermazioni del tipo: "Quando questa maledetta guerra sarà finita". Un militare di carriera non lo diceva mai. Non sarebbe andato da nessuna parte, fino all'età della pensione... o finché non ci avesse lasciato le penne. D'altra parte, neppure noi saremmo andati via. Ma se si intraprendeva la

"carriera" e poi non si finivano i vent'anni previsti... be' potevano fare parecchie storie per concederti il diritto di voto, anche se non avrebbero mai costretto a restare una persona che desiderava andarsene.

— Non sarà una ferma di due anni — obiettai — ma la guerra non durerà in eterno.

— Ne sei sicuro?

— Come posso esserlo...

— Non chiederlo a me. Nessuno parla di questo genere di cose. Quello che so, però, è che non è questo che ti preoccupa, Johnnie. C'è una ragazza che ti aspetta?

— No. Be' ce l'avevo ma — risposi lentamente — mi opprimeva con i suoi "caro Johnny". — Come bugia, equivaleva a una medaglia di scarso valore che mi ero preso perché Ace sembrava aspettarselo da me. Carmen non era la mia ragazza e non era mai stata ad aspettare nessuno, ma quelle rare volte in cui mi scriveva, effettivamente, iniziava le sue lettere con "caro Johnny". Ace annuì con aria saggia. — Fanno sempre così. Sarebbe meglio per loro sposare un civile e avere qualcuno intorno da rimproverare a piacimento. Non importa ragazzo, quando andrai in pensione sarai circondato da donne ansiosissime di sposarti, e a quel punto sarai abbastanza vecchio da riuscire a gestirne meglio una. Il matrimonio è un disastro per un giovane e un conforto per un anziano. — Diede un'occhiata al mio bicchiere. — Mi disgusta vederti bere quell'intruglio.

— Anche la roba che bevi tu mi fa venire la nausea — replicai. Si strinse nelle spalle. — Come dici tu, c'è spazio per tutti. Pensaci sopra.

— Lo farò.

Poi Ace trovò dei soci per una partita a carte, mi prestò un po' di soldi e io andai a fare un giro. Avevo bisogno di riflettere.

Abbracciare la carriera militare? A parte l'idea assurda che fossi in grado di diventare ufficiale, ci tenevo veramente a restare nell'Esercito? In origine ero passato attraverso tutto quell'inferno per ottenere il diritto di voto, o no? E invece, se sceglievo la carriera, il diritto di voto potevo salutarlo, proprio come se fossi rimasto un civile, perché fin tanto che s'indossa l'uniforme non lo si può esercitare. Il che è logico, naturalmente. Figuriamoci, se avessero permesso ai Rompicollo di votare, quegli idioti avrebbero potuto mettere il veto sui lanci!

A ogni modo, io mi ero arruolato per ottenere il diritto di voto. Ma ci tenevo davvero a quel diritto? No, era più che altro per il prestigio, l'orgoglio e la dignità di essere un cittadino. Ma ci tenevo poi tanto a queste cose?

Non riuscivo assolutamente a capire perché mi fossi arruolato. Non era il gesto del voto in sé che rendeva cittadini. Il tenente era stato un cittadino nel vero senso della parola, anche se non si era mai avvicinato a un'urna. Aveva

votato ogni volta che aveva effettuato un lancio.

E lo stesso valeva per me.

Nella mia mente potevo sentire le parole del colonnello Dubois: "La cittadinanza è un modo di porsi, uno stato mentale, l'entusiasmante convinzione che il tutto valga più delle singole parti e che ogni parte dovrebbe avere l'umiltà di essere fiera di sacrificarsi per permettere la sopravvivenza del tutto".

Ancora non sapevo se aspiravo a collocare il mio unico e solo corpo "tra la mia amata casa e la desolazione della guerra". Tremavo ancora a ogni lancio e quella "desolazione" poteva essere parecchio desolata. Finalmente, però, avevo capito che cosa intendeva dire il colonnello Dubois. La Fanteria spaziale mobile era mia e io appartenevo a lei. Quello che il corpo faceva per rompere la monotonia, lo facevo anch'io. Il patriottismo era un concetto un po' esoterico per me, troppo vasto perché riuscissi a comprenderlo. Ma la Fanteria spaziale mobile era la mia squadra, io le appartenevo. I miei compagni erano la mia nuova famiglia, i fratelli che non avevo mai avuto, li sentivo più vicini di quanto fosse mai stato Carl. Se li avessi lasciati, mi sarei sentito perduto. E allora, perché non scegliere la carriera?

Però le chiacchiere di Ace sull'eventuale domanda per gli esami da ufficiale erano un'altra faccenda. Fare vent'anni di naia e poi ritirarmi a vita privata, come Ace aveva descritto il suo futuro, con tanti nastrini sul petto e le pantofole ai piedi, mi sembrava uno scenario plausibile. Oppure trascorrere le mie serate al Circolo dei veterani, parlando dei vecchi tempi con gli ex compagni d'armi. Ma ufficiale? Mi pareva di sentire quanto detto da Al Jenkins durante una discussione che avevamo avuto in proposito una sera: — Sono un soldato semplice — aveva detto. — Voglio restare un soldato semplice. Quando sei un soldato, nessuno si aspetta niente da te. Ma chi ci tiene a fare l'ufficiale? O anche solo il sergente? Tanto, l'aria che si respira è la stessa, no? I cibi che si mangiano sono gli stessi, i posti in cui si va sono gli stessi, i lanci a cui si partecipa sono gli stessi. Però, non si hanno preoccupazioni.

Al non aveva torto. Che cosa mi avevano procurato i galloni da caporale, a parte qualche grana in più? Eppure sapevo che se mi avessero offerto quelli da sergente li avrei accettati. Non si rifiuta mai. Un fante non rifiuta mai niente: si fa avanti e si fa carico delle responsabilità che gli affibbiano. Magari anche del comando di un reggimento.

Non che questo potesse succedermi. Chi ero io, per pensare di sostituire un giorno un uomo come il tenente Rasczak?

I miei passi mi avevano portato involontariamente verso la Scuola ufficiali. Una compagnia di cadetti era schierata nell'area adibita alle parate, e si esercitava nella corsa, come un gruppo di reclute al corso base. Il sole scottava, e quella scena appariva assai distante dalla vita comoda e pacifica che si conduceva a bordo della *Rodger Young*. Figuriamoci, da quando avevo finito il corso non ero mai andato più in là, a piedi, della paratia 30. Quelle corse, per me, appartenevano al passato.

Li osservai per un poco, mentre sudavano nelle loro uniformi. Li sentii subire ramanzine spaventose, anche dai sergenti... No, no, per me era acqua passata. Scossi la testa e mi allontanai. Tornai alle baracche, raggiunsi l'ala degli ufficiali e mi recai alla stanza di Gelatina, che si leggeva una rivista, i piedi beatamente sul tavolo. Bussai contro lo stipite della porta. Gelatina alzò la testa e brontolò: — Che cosa c'è?

— Sergente... cioè scusi, tenente...

— Sputa l'osso.

— Signor tenente, voglio intraprendere la carriera.

Posò i piedi a terra. — Alza la mano destra.

Mi fece giurare, cercò in un cassetto del tavolo, tirò fuori una manciata di scartoffie.

Aveva già preparato le mie carte, aspettava solo che fossi pronto a firmarle. E io non l'avevo nemmeno detto ad Ace. Come ve lo spiegate?

12

Per un ufficiale non è sufficiente essere un uomo capace

[...] Egli dev'essere un gentiluomo di educazione liberale, modi raffinati, ineccepibile cortesia e dotato del più puro senso personale dell'onore [...] Nessun atto meritorio dei subordinati sfuggirà alla sua attenzione, anche se lo ricompenserà con una semplice parola di approvazione. D'altro canto, non dovrà mai chiudere un occhio su alcuna colpa dei subordinati. E per quanto possano esser veri i principi politici per i quali oggi ci battiamo [...] le navi dovranno essere comandate con il più assoluto dispotismo. Confido di avervi chiarito le nostre gravissime responsabilità [...] Dobbiamo fare del nostro meglio con quello che abbiamo.

JOHN PAUL JONES

14 settembre 1775

Estratti da una lettera al Comitato

degli insorti dell'Accademia navale

La *Rodger Young* stava di nuovo tornando alla base per sostituire il materiale mancante: capsule e uomini. Al Jenkins si era conquistato una bella fossa mentre ci copriva le spalle durante un recupero che era costato la vita anche a Padre Migliaccio. Inoltre, anch'io dovevo venire rimpiazzato. Sfoggiavo galloni da sergente nuovi di zecca (come successore di Migliaccio), ma avevo il sospetto che appena sbarcati dall'astronave, quei galloni, perlopiù onorari, li avrebbe avuti Ace. Gelatina mi aveva promosso per infondermi una sensazione di sicurezza mentre aspettavo di iniziare il corso ufficiali.

Ma anche così io ne ero orgoglioso. Al campo d'atterraggio militare uscii dal cancello a testa alta dirigendomi verso l'ufficio per vistare il permesso. Mentre l'impiegato di servizio controllava le mie carte una voce alle mie spalle disse in tono rispettoso: — Scusate, sergente, quella lancia appena atterrata proviene per caso dalla *Rodger*?

Mi voltai per vedere chi era, notai i galloni sulla manica, registrai che si trattava di un caporale, basso di statura e largo di spalle, senza dubbio uno dei nostri...

— Papà!

Poi il caporale mi strinse fra le braccia. — Juan! Juan! Il mio piccolo Johnnie!

Lo baciai, lo abbracciai e mi misi a piangere. Forse l'impiegato civile alla scrivania dell'ufficio permessi non aveva mai visto due soldati baciarsi. Be', se mi fossi accorto che storceva il naso, gli avrei impartito una sonora lezione. Ma non mi accorsi proprio di niente: avevo altro a cui pensare.

L'impiegato dovette richiamarmi perché stavo dimenticando i documenti. Intanto ci eravamo soffiati il naso e avevamo finito di dare spettacolo. Dissi: — Papà, cerchiamoci un angolo tranquillo per fare due chiacchiere. Voglio sapere... be', tutto! — Sospirai profondamente. — Ti credevo morto, papà.

— Ci sono andato vicino un paio di volte, ma me la sono cavata. Però, ragazzo mio... sergente... devo assolutamente informarmi se quella è la mia lancia. Sai...

— Ah, quella. Sì, viene dalla *Rodger Young.* Ne sono appena... Parve deluso. — Ma allora devo scattare, subito. Devo presentarmi a bordo. — Poi aggiunse, preoccupato: — Tu tornerai a bordo presto, vero, Juanito? O stai andando in licenza?

— No... — Cercai di riordinare in fretta le idee. Proprio adesso, dovevamo incontrarci! Adesso che abbandonavo l'astronave. — Senti, papà, conosco le istruzioni di quella lancia. Non potrai salire a bordo prima di un'ora. La lancia abborderà l'astronave solo al primo passaggio in orbita, se non dovrà aspettare il prossimo. Prima deve ultimare il carico. Non sembrava convinto. — Ho l'ordine di presentarmi subito al pilota della prima lancia disponibile.

— Papà! Non c'è bisogno di prendere gli ordini alla lettera. Alla ragazza che pilota quella baracca non importa un corno se sali a bordo subito, o poco prima della partenza. In ogni modo l'altoparlante trasmetterà il segnale di partenza della lancia dieci minuti prima di salpare. Non la perdi, stai tranquillo.

Si lasciò trascinare in un angolo appartato. Mentre ci sedevamo s'informò: — Prenderai anche tu la mia lancia, Juan, o salirai più tardi?

— Ecco... — Mostrai a mio padre le carte che avevo con me: mi parve il modo più semplice di comunicargli la notizia. Navi che scompaiono nella notte, come tante *Evangeline,* perdiana, che modo di sistemare le cose!

Dopo aver letto i documenti, a mio padre spuntarono le lacrime agli occhi. Mi affrettai a rassicurarlo: — Sai, papà, la mia intenzione è di torna-re... non vorrei appartenere a nessun'altra compagnia che non sia quella dei

Rompicollo. E ora che ne fai parte anche tu... Capisco che per te è una delusione, ma...

— Non è una delusione, Juan.

— Davvero?

— È orgoglio. Il mio ragazzo sarà un ufficiale. Il mio piccolo Johnny... Certo, sono anche un po' deluso. Non vedevo l'ora che arrivasse questo giorno. Ma posso aspettare ancora un po'. — Sorrise attraverso le lacrime.

— Sei cresciuto, figliolo. Ti sei fatto un vero uomo.

— Credo di sì. Ma, papà, per adesso non sono ancora un ufficiale, e potrei restare lontano dalla *Rodger Young* solo per pochi giorni. Sai com'è, certe volte ti sbattono fuori in...

— Piantala, giovanotto!

— Eh?

— Ce la farai. Non parlarmi più di "essere sbattuto fuori" e altre sciocchezze. — All'improvviso sorrise. — Questa è la prima volta che mi prendo la soddisfazione di dire a un sergente di stare zitto.

— Farò del mio meglio, papà. E se ce la faccio, inoltrerò domanda per tornare sulla mia vecchia *Rodger Young.* Però... — e non seppi continuare.

— Sì, lo so. La tua domanda non significherà niente se per caso decidessero di destinarti altrove. Non importa. Se questa mezz'ora è tutto quello che ci resta per stare insieme, cercheremo di cavarne più che si può... e io sono così orgoglioso di te che non sto più nella pelle. Come ti è andata, Johnny?

— Oh, bene, benissimo. — Stavo pensando che tutto sommato non mi era andata male. Papà si sarebbe trovato meglio tra i Rompicollo che in qualsiasi altra compagnia. Erano tutti amici miei, si sarebbero presi cura di lui, avrebbero fatto il possibile per salvargli la vita. Dovevo inviare un messaggio

urgente ad Ace. Papà era capacissimo di non dire a nessuno che era il genitore di un loro commilitone. — Papà, da quanto tempo ti sei arruolato?

— Da poco più di un anno.

— E sei già caporale?

Lui sorrise tristemente. — Di questi tempi si fa presto.

Non avevo bisogno di chiedergli che cosa intendesse dire. Incidenti. I vuoti tra i ranghi aumentavano spaventosamente. Non si faceva in tempo ad addestrare soldati per riempirli. Invece dissi: — Sì, ma papà, tu sei... Voglio dire, non sei un po' avanti negli anni per essere in fanteria? Forse era meglio la Marina, la Logistica o qualche altra...

— Volevo essere nella Fanteria spaziale mobile e ci sono riuscito — disse con enfasi. — E non sono più vecchio di tanti sergenti, anzi! Figliolo, il semplice fatto di avere ventidue anni più di te non significa che devo girare su una sedia a rotelle. E poi, anche l'età ha i suoi vantaggi. Non aveva tutti i torti. Ricordavo benissimo che il sergente Zim aveva sempre privilegiato gli anziani quando doveva attribuire i galloni. E papà

non avrebbe mai tentato di fare il furbo durante l'addestramento come avevo fatto io. Non aveva certo preso frustate, lui. Probabilmente era stato scelto come caporale prima ancora di terminare l'addestramento. L'Esercito ha bisogno di uomini maturi, specie per i gradi intermedi: è un'organizzazione paternalistica. Non ebbi bisogno di chiedergli perché aveva preferito la Fanteria spaziale mobile, né come mai fosse finito proprio sulla mia nave. Lo sapevo già, e la cosa mi infondeva un immenso senso di felicità, valeva più di qualsiasi lode. E non c'era nemmeno bisogno di chiedergli come mai si era arruolato: sapevo anche quello.

La morte della mamma... Nessuno dei due ne aveva ancora parlato. Era un argomento troppo penoso.

Cambiai discorso bruscamente. — Raccontami. Dimmi dove sei stato, che cos'hai fatto...

— L'addestramento l'ho fatto al campo Saint Martin.

— Come? Non all'Arthur Currie?

— No, in uno nuovo. Ma è la stessa cosa, mi hanno detto. Solo che il corso è accelerato, dura due mesi di meno e si sgobba anche la domenica. Poi ho chiesto di imbarcarmi sulla *Rodger Young.* Non l'ho ottenuto subito. Sono andato a finire tra i volontari di McSlattery. Un'ottima compagnia.

— Sì, lo so. — Avevano fama di essere gente decisa, pronta a tutto, quasi come i Rompicollo.

— Dovrei dire che era un'ottima compagnia. Ho fatto molti lanci con loro, alcuni dei ragazzi ci hanno lasciato le penne, e dopo un po' ho ricevuto questi. — Si guardò i galloni. — Ero caporale quando ci hanno lanciato su Sheol...

— C'eri anche tu? Anch'io! — Provai un'emozione intensa. In vita mia, non mi ero mai sentito tanto vicino a mio padre.

— Lo so. O almeno, sapevo che c'era anche la tua compagnia. Io mi trovavo circa ottanta chilometri più a nord, credo. Toccò a noi respingere il contrattacco quando cominciarono a salire dalle viscere della terra come scarafaggi da un immondezzaio. — Si strinse nelle spalle. — Quando la battaglia fu finita, ero un caporale senza uomini. Eravamo rimasti talmente in pochi che la compagnia si è sciolta. Io sono stato mandato qui. Avrei potuto andare con gli orsi di Kodiak, ma ho detto una parolina al sergente delle assegnazioni... e così, sarei pronto a giurarlo, la *Rodger Young* è tornata alla base con la richiesta per un caporale. Ed eccomi qua.

— Quando ti sei arruolato? — Mi resi conto, appena dette quelle parole, che avevo toccato un brutto tasto. Ma dovevo allontanare il discorso dall'argomento "volontari di McSlattery": il reduce di una compagnia dissolta ha bisogno di dimenticare.

— Poco dopo la distruzione di Buenos Aires — rispose lui.

— Capisco.

Rimase in silenzio per alcuni minuti, poi aggiunse sottovoce: — Non sono certo che tu capisca davvero, figliolo.

— Come?

— Non è facile da spiegare. Certo, il fatto di avere perso tua madre ha avuto molta parte in questa decisione. Ma non mi sono arruolato solo per vendicarla. L'ho fatto soprattutto a causa tua...

— Per me?

— Sì, per te, ragazzo mio. Ho sempre capito la tua scelta. Meglio di tua madre. Non biasimarla, ti prego, lei non poteva capire, così come un uccello non può apprezzare il nuoto. Io, invece, intuivo perché ti eri arruolato, anche se mi permetto di dubitare che lo sapessi con chiarezza anche tu, a quell'epoca almeno. Metà della mia rabbia nei tuoi confronti era puro risentimento, perché tu avevi fatto una cosa che anch'io avrei dovuto fare a suo tempo e a cui mi ero sottratto. Ma nemmeno tu sei stato la causa del mio arruolamento. In fondo mi hai semplicemente offerto il pretesto, influenzando casomai indirettamente la scelta dell'arma. — Fece una pausa.

— Quando ti sei arruolato, non stavo molto bene. Andavo regolarmente dall'ipnoterapista. Non lo sospettavi, vero? Nel complesso sapevo di essere molto insoddisfatto di me. Quando te ne sei andato me la sono presa con te, ma sapevo che tu non c'entravi per niente, anche il mio terapista era d'accordo. Forse sono stato uno dei primi ad accorgersi che le cose si mettevano male. Ci sono state richieste componenti militari un mese prima che venisse annunciato lo stato d'emergenza. Ci siamo convertiti quasi interamente alla produzione per scopi bellici mentre tu eri ancora al corso di addestramento. E durante quel periodo, mi sono sentito meglio. Lavoravo senza tregua e avevo troppo da fare per consultare il terapista. Poi, mi sono ritrovato più preoccupato che mai. — Sorrise. — Figliolo, ne sai qualcosa dei civili, tu?

— So che non parliamo lo stesso linguaggio. Questo sì.

— Ecco, ben detto. Te la ricordi la signora Ruitman? Finito il corso base, ho

avuto alcuni giorni di licenza e sono andato a casa. Ho visto alcuni amici, e tra questi c'era anche lei. Ha chiacchierato un po', poi mi ha detto:

"Allora, davvero vuole partire? Be: se dovesse capitare su Faraway, vada a salutare i miei carissimi amici Regatos". Io ho cercato di spiegarle, con tutta la delicatezza possibile, che una tale destinazione era decisamente probabile, dato che Faraway era stato occupato dagli aracnidi. Non ha fatto una grinza. Ha detto: "Oh, ma non significa niente, loro sono soltanto dei civili". — E papà sorrise, con aria cinica.

— Già, ti capisco.

— Ma sto andando troppo avanti. Stavo dicendoti che mi sentivo più che mai sconvolto. La morte di tua madre mi aveva sciolto da tutti i miei impegni. Anche se eravamo stati una coppia molta unita, il fatto di ritrovarmi vedovo mi rendeva libero di fare quello che volevo. E così, affidati gli affari a Morales...

— Il vecchio Morales? Ce la fa ancora?

— Deve farcela. Tanti di noi stanno facendo cose che non credevano affatto di essere in grado di fare. Gli ho ceduto una buona fetta di azioni. Sai com'è, vero, quando si tratta di quattrini... e il resto l'ho diviso in due parti. Metà l'ho regalata alle Figlie della carità, l'altra l'ho depositata in banca per te, per quando vorrai tornare e metterti in affari. Se vorrai. Non ha più

tanta importanza, adesso. Ormai ho scoperto che cosa non andava nella mia vita. — S'interruppe, poi aggiunse a voce più bassa: — Dovevo compiere un atto di coraggio. Dovevo dimostrare a me stesso che ero un uomo. Non solamente un animale economico che produce e consuma, ma un uomo vero. In quel momento, prima che potessi dire qualcosa, gli altoparlanti murali intorno a noi lanciarono il segnale: — Splenda il nome, splenda il nome di Rodger Young! — E una voce di donna aggiunse: — Il personale della *Rodger Young* prenda posto nella lancia. Ormeggio H. Nove minuti. Papà scattò in piedi e raccolse il suo zaino. — La mia lancia! Abbi cura di te, figliolo... e passa quegli esami... Altrimenti ti accorgerai che non sei ancora troppo grande per prenderti una sculacciata.

— Farò del mio meglio!

Mi abbracciò in fretta. — Ci vedremo appena sarai di ritorno! — Ed era già scomparso, scattando.

Nell'anticamera dell'ufficio del comandante mi presentai a un sergente che somigliava in modo sorprendente al sergente Ho, braccio mancante compreso. Tuttavia, era privo del suo sorriso cordiale. Dissi: — Il sergente di carriera Juan Rico si presenta al comandante secondo gli ordini ricevuti. Guardò l'orologio. — La tua lancia è atterrata ventisette minuti fa. Gli spiegai il motivo del ritardo. Si tirò un labbro e mi guardò con aria pensosa. — Ne ho sentite di giustificazioni — disse — ma questa le supera tutte. Ma davvero tuo padre stava per raggiungere la tua astronave nel momento in cui tu la lasciavi?

— È la pura verità, sergente. Può controllare. Mio padre è il caporale Emilio Rico.

— Non verifichiamo mai le dichiarazioni di un allievo ufficiale. Se in seguito risulta che non ha detto la verità, ci limitiamo a destituirlo. Va bene. Un ragazzo che pur di arrivare in orario non saluta il suo vecchio che parte non vale granché. Non parliamone più.

— Grazie, sergente. Devo andare a rapporto dal comandante, adesso?

— Sei già stato a rapporto. — Fece un segno su un elenco. — Può darsi che tra un mese lui ti mandi a chiamare insieme ad altri dieci o undici. Su questo foglio c'è la stanza a cui sei stato assegnato, e questi sono i tuoi documenti. Puoi toglierti quei galloni. Però conservali, potresti averne bisogno in seguito. Per il momento verrai chiamato signore, non più sergente.

— Sissignore.

— Non chiamarmi signore. D'ora in avanti sarò io a chiamarti così. E

forse non ti piacerà.

Non starò a descrivervi la scuola ufficiali. È tale e quale il corso base, e in più ci sono i libri. Al mattino ci comportavamo come soldati semplici, facevamo le stesse cose che avevamo fatto al corso base e in combattimento, prendendoci spaventose lavate di testa dai sergenti. Nel pomeriggio eravamo cadetti e gentiluomini, e ascoltavamo lezioni e conferenze su un numero incredibile di argomenti: matematica, scienze, galattografia, xenologia, ipnopedia, logistica, strategia, tattica, comunicazioni, leggi militari, toponomastica, armi speciali, psicologia del comando, insomma tutto e poi tutto, da come si cura e si nutre un soldato semplice al perché Serse si trovò nei pasticci. Soprattutto imparavamo l'arte di combattere senza perdere di vista cinquanta uomini, proteggendoli, amandoli, guidandoli, salvandoli, ma guardando bene dal mostrarsi teneri con loro. Avevamo dei letti, che usavamo troppo poco, camerette, docce e impianti igienici interni. Inoltre, per ogni quattro aspiranti c'era un attendente civile che rifaceva i letti, ripuliva le stanze, lustrava le scarpe, faceva trovare le uniformi stese sul letto e si prodigava per le commissioni. Questo servizio non voleva affatto essere un lusso, e non lo era. Aveva solo lo scopo di concedere a ognuno di noi più tempo per compiere l'impossibile che gli si chiedeva, sollevandolo da quelle incombenze che ogni soldato uscito dal corso di addestramento è già in grado di svolgere alla perfezione. Avrei solo voluto trovarmi tra le mani uno di quei civili convinti che noi viviamo a sbafo per fargli provare un mesetto di corso ufficiali. *Sei giorni lavorerai e farai tutto ciò che potrai,*

Il settimo la stessa cosa farai.

Oppure, nella versione della truppa, che finisce così: *e la scuderia ripu- lirai.* Ciò mostra da quanti secoli questo genere di cose va avanti. Sì, vorrei proprio poter prendere almeno uno di quei civili che pensano che noi oziamo e fargli frequentare per un mese il corso ufficiali. Tutte le sere e tutta la domenica studiavamo fino a quando gli occhi ci bruciavano e le orecchie ci dolevano. Poi dormivamo (quando dormivamo) con un ripetitore ipnotico che ronzava sotto il cuscino.

Le canzoni che intonavamo durante le marce rispecchiavano la situazione erano deprimenti: "Non ne voglio sapere dell'Esercito, non ne voglio più sapere!", "Avrei preferito spingere l'aratro in un qualsiasi momento del

passato!". Oppure: "Non voglio addestrarmi alla guerra, non voglio più!". E ancora: "Non trasformare mio figlio in un soldato, in lacrime la mamma implora". Ma il brano preferito in assoluto era il vecchio classico *Ufficiali gentiluomini*, con il suo coro sulla pecorella smarrita: "Dio ha pietà di quelli come noi!".

Eppure non ricordo di essermi mai sentito giù di morale. Ero troppo occupato, credo. Qui non c'era più il "nodo psicologico" da superare, come avveniva al corso base, ma imperava l'eterno timore di essere sbattuti fuori. La cosa che più mi teneva in ansia era la mia scarsa preparazione in matematica. Il mio compagno di camera, un coloniale di Hesperus che rispondeva al nome stranamente appropriato di Angelo, stava su notti intere per aiutarmi a studiare.

La maggior parte degli istruttori, specialmente gli ufficiali, erano dei mutilati. Gli unici a possedere braccia, gambe, occhi, orecchie, e via dicendo, erano i sergenti istruttori, e neanche tutti. Colui che ci istruiva nelle operazioni di combattimento, per esempio, sedeva sopra una sedia potenziata, portava un colletto di plastica ed era completamente paralizzato dal collo in giù. Ma la lingua non era paralizzata, gli occhi erano fotografici e il modo feroce in cui sapeva analizzare e criticare quello che vedeva compensava perfettamente i suoi handicap. Inizialmente mi chiedevo perché quei candidati precoci alla pensione non se ne tornavano una buona volta a casa loro. Poi smisi di pormi simili domande.

Ebbi anche il mio momento di gloria quando venne a trovarci la tenente Ibañez, la bella Carmencita dai grandi occhi neri, pilota in corso d'addestramento sulla corvetta *Mannerheim*. Incredibilmente disinvolta nella divisa bianca della Marina, leggera come un sottile foglio di cellophane, Carmencita fece la sua comparsa mentre la mia classe era allineata per l'ispezione prima del pasto serale. Passò davanti alla fila dei cadetti, provocando un grande sbattere di palpebre, andò dritta dall'ufficiale di servizio e chiese di me con voce alta e squillante. L'ufficiale di servizio, il capitano Chandar, del quale si diceva che non avesse mai sorriso nemmeno a sua madre, sorrise alla piccola Carmen, gli si trasfigurò il volto e ammise la mia esistenza. Lei lo ringraziò facendo muovere su e giù le lunghissime ciglia

nere, gli spiegò che la sua astronave stava per partire e... chiese se le era possibile portarmi a cena. Così mi trovai in mano un permesso di tre ore del tutto irregolare e assolutamente privo di precedenti. Forse la Marina aveva sviluppato tecniche ipnotiche la cui conoscenza non era ancora stata estesa all'Esercito. Oppure l'arma segreta di Carmencita era assai più antica e decisamente al di fuori della portata dei fanti spaziali. Comunque fosse, non solo beneficiai di tre ore ineguagliabili, ma il mio prestigio presso i compagni di corso salì a un'altezza vertiginosa.

Fu una serata splendida, che valse senza dubbio le due prove non superate del giorno dopo, rattristata dal fatto che entrambi avevamo saputo che Carl era rimasto ucciso quando i ragni avevano distrutto la nostra stazione di ricerche su Plutone. Ma tutti e due avevamo imparato a sopportare e superare traumi come questi. Una cosa mi colpì. Mentre stavamo mangiando, Carmen si tolse il berretto bianco: i suoi capelli talmente neri da sembrare blu erano scomparsi. Sapevo che molte ragazze della Marina si tagliavano i capelli a zero (non è

pratico dover tenere in ordine una lunga chioma a bordo di una nave da guerra, e in particolare un pilota non può rischiare di avere i capelli che se ne vanno da tutte le parti durante le manovre in caduta libera), così come facevo anch'io, per pulizia e per comodità. Ma l'immagine di Carmencita per me era inscindibile dalla folta cascata di neri capelli ondulati. Quando ci si è abituati, però, la cosa ha un suo fascino. Voglio dire che se una ragazza è bella continua a esserlo anche con la testa rapata. Inoltre, serve a distinguere una ragazza della Marina dalle pollastrelle civili. Insomma, è una specie di distintivo come i teschi d'oro che indicano i lanci di combattimento. In quel modo Carmencita si distingueva dalle altre, ci guadagnava in dignità e per la prima volta divenni consapevole del fatto che era un ufficiale e un combattente, oltre che una ragazza stupenda. Tornai al campo con gli occhi pieni di stelle e addosso una leggera traccia di profumo. Carmencita mi aveva salutato con un bacio. L'unica materia del corso della quale ho intenzione di parlarvi è storia e filosofia morale.

Rimasi sorpreso trovandola elencata tra le altre. È una materia che non ha proprio niente a che fare con la strategia e la tattica. Anche l'interrogativo

"Perché si combatte?" era stato già sviscerato da ogni allievo ufficiale molto prima di arrivare al corso. Un fante spaziale mobile combatte perché

è un fante spaziale mobile.

Conclusi che quel corso doveva essere una ripetizione per quelli di noi (circa un terzo) che avevano frequentato scuole in cui la materia era obbligatoria. Più del venti per cento dei miei compagni non proveniva dalla Terra. (La percentuale di coloniali che presta il servizio militare è molto più alta di quella dei terrestri, ed è un dato che fa pensare.) Del restante ottanta per cento, alcuni venivano dai territori associati e da altri luoghi dove forse storia e filosofia morale non erano insegnate. Così, mi illudevo che almeno quella materia fosse una passeggiata per il sottoscritto, permettendomi di risparmiare tempo da dedicare a qualcosa di più difficile. Mi sbagliavo, ovviamente. A differenza di quanto accadeva al liceo, in questo caso bisognava ottenere la promozione. E non bastava solo superare un esame. Il corso comprendeva esami, tesine, quiz. Ma non c'erano voti: bastava il parere dell'insegnante. Se l'insegnante esprimeva un parere negativo, il candidato veniva portato davanti a una commissione incaricata di stabilire non solo se poteva diventare ufficiale, ma addirittura se era degno di fare parte dell'Esercito, a prescindere dall'abilità nel maneggio delle armi. La commissione decideva poi se fargli seguire corsi supplementari o sbatterlo fuori e rimandarlo a casa come civile.

Il corso di storia e filosofia morale funziona come una bomba a scoppio ritardato. Ti svegli nel cuore della notte e pensi: "Che cosa diavolo avrà

voluto dire?" (l'insegnante, si capisce). La stessa cosa mi era capitata anche quando frequentavo il corso alle superiori e non avevo idea di che cosa stesse parlando il colonnello Dubois. Da ragazzo, ritenevo insensato che il corso afferisse al Dipartimento di scienza. Non aveva nulla a che fare con la fisica o la chimica. Perché non era finito insieme alle altre materie oscure e incerte? L'unica ragione per cui vi prestavo attenzione era che durante le sue ore si sviluppavano dibattiti veramente interessanti. Avevo capito che il "signor" Dubois aveva cercato di insegnarmi perché

combattere solo molto tempo dopo, quando avevo deciso di combattere. Ma perché dovrei combattere? Non è forse assurdo esporre la mia pelle morbida alla violenza di stranieri ostili? Specialmente visto che la paga che si riceve, a qualsiasi livello, basta a malapena per le piccole spese, gli orari sono impossibili e le condizioni di lavoro ancora peggiori. In fondo, avrei potuto starmene a casa comodamente seduto mentre della faccenda si occupavano idioti che si divertivano con questi giochetti. E poi gli stranieri contro cui combattevamo personalmente non mi avevano fatto nulla di male, finché non avevamo gettato a mare il loro carico di tè. Che genere di follia era mai questa?

Combattere perché ero un fante spaziale mobile? Fratello, stai rispondendo come un cane di Pavlov. Falla finita e inizia a pensare con la tua testa. Il maggiore Reid, il nostro istruttore, era un cieco che aveva la sconcertante abitudine di fissarti il volto e chiamarti per nome. Quel giorno, stavamo riesaminando i fatti accaduti dopo la guerra tra l'Alleanza russoanglo-americana e l'Egemonia cinese, cioè dopo il 1987, quando ci arrivò

la notizia della distruzione di San Francisco e della Valle di San Joaquin. Ero convinto che Reid avrebbe spostato il discorso sui tragici fatti appena avvenuti. In fin dei conti, ormai perfino i civili dovevano essersi convinti che si trattava di una lotta all'ultimo sangue tra i ragni e noi. Non restava che combattere o soccombere.

Il maggiore Reid, invece, non ne parlò affatto. Chiese a uno di noialtri scimmioni di riassumere il Trattato di Nuova Delhi portando la discussione sul fatto che quell'accordo ignorava la questione dei prigionieri di guerra e, implicitamente, aveva chiuso per sempre la pratica. L'armistizio, in proposito, conduceva a un punto morto: una delle due parti aveva trattenuto i prigionieri, l'altra li aveva liberati. Durante i Disordini, quelli che ci tenevano erano tornati a casa, gli altri si erano eclissati facendo perdere le loro tracce.

La vittima prescelta dal maggiore Reid parlò dei prigionieri non liberati: i sopravvissuti di due divisioni britanniche, più alcune migliaia di civili, catturati soprattutto in Giappone, nelle Filippine e in Russia, e condannati per

crimini politici.

— Inoltre — continuò l'allievo — c'erano molti altri prigionieri militari, catturati prima e durante la guerra. Si diceva addirittura che alcuni fossero stati presi durante una guerra precedente e mai più liberati. Il totale dei prigionieri trattenuti non si conobbe mai con certezza. Le fonti migliori lo fanno ammontare a circa sessantacinquemila uomini.

— Perché "migliori"?

— Questa è la stima che riporta il nostro testo, signore.

— La prego di usare un linguaggio più preciso. Secondo lei, il numero esatto era superiore o inferiore ai centomila uomini?

— Ecco... non saprei, signore.

— E nessun altro lo sa. Era superiore al migliaio?

— Probabilmente sì, signore. Anzi, quasi certamente.

— Con assoluta certezza, perché quelli che riuscirono a scappare e a ritrovare la via di casa, furono molti di più, e di quelli conosciamo il numero esatto. Vedo che non ha studiato attentamente. Signor Rico!

Adesso la vittima ero io. — Sì, signore.

— Mille prigionieri non liberati sono un ragione sufficiente per iniziare o riprendere una guerra? Tenga presente che milioni di persone innocenti potrebbero morire, anzi morirebbero di sicuro, nel caso la guerra venisse dichiarata o ripresa.

Non esitai. — Certo, signore! Sono una ragione più che sufficiente.

— "Più che sufficiente." Benissimo. E un solo prigioniero non liberato dal nemico, è una ragione sufficiente?

Esitai. Conoscevo la risposta della Fanteria spaziale mobile, ma non pensavo

affatto che Reid volesse sentirsela ripetere. Mi esortò con voce tagliente: — Andiamo, andiamo, giovanotto! Abbiamo un limite massimo di mille, l'ho invitata a considerare il limite di uno. Ma non si può firmare una cambiale su cui è scritto "una cifra fra una e mille sterline", e iniziare una guerra è un fatto molto più serio di una semplice questione di soldi. Non sarebbe un crimine mettere in pericolo un paese, anzi due, per salvare un solo uomo? Tanto più che costui potrebbe non meritare il sacrificio? O

morire nel frattempo. Migliaia di persone muoiono tutti i giorni per inci-denti vari, dunque, perché esitare a sacrificare un uomo? Risponda! Risponda sì, oppure no, sta facendo perdere tempo alla classe. Mi innervosì. Gli diedi la risposta della Fanteria spaziale mobile — Sì, signore!

— Sì, che cosa?

— Non ha importanza che si tratti di mille persone o di una sola. Si combatte per liberarli.

— Ah! Il numero dei prigionieri dunque è irrilevante. Bene. Ora mi dimostri perché. Questa non me l'aspettavo. Sapevo che la risposta era giusta, ma non sapevo perché. Lui mi incitava: — Coraggio, signor Rico. Questa è una scienza esatta. Lei ha fatto un'affermazione matematica, ora deve dimostrarla. Qualcuno potrebbe affermare, per analogia, che in base al suo discorso una patata vale lo stesso prezzo, né più, né meno, di un migliaio di patate. Non è così?

— No, signore!

— Perché no? Me lo dimostri.

— Gli uomini non sono patate.

— Molto bene, signor Rico! Credo che il suo cervello stanco sia già

stato messo abbastanza a dura prova per oggi. Domani mi porti una prova scritta, in logica simbolica, della sua risposta alla mia domanda. Le suggerirò un piccolo appiglio. Consultate il paragrafo sette del capitolo di oggi. Signor

Salomon! In che modo la presente organizzazione politica si evolse dopo i Disordini? E qual è la sua giustificazione morale di tale processo?

Sally se la cavò alla meglio per quanto riguardava la prima parte. Nessuno è in grado di descrivere esattamente come nacque la Federazione terrestre: nacque, ecco tutto. Dopo che tutti i governi erano caduti, alla fine del Ventesimo secolo, qualcosa doveva pur riempire quel vuoto, e in molti casi furono i veterani tornati dal fronte a provvedere. Avevano perso una guerra, molti di loro erano senza lavoro, quasi tutti manifestavano un mero sdegno per i termini del Trattato di Nuova Delhi, e poi sapevano imbracciare le armi. Ma non fu una rivoluzione vera e propria, bensì un processo analogo a quanto era capitato in Russia nel 1917: il vecchio sistema era crollato, qualcuno doveva intervenire.

Il primo caso di cui si aveva notizia, quello di Aberdeen, in Scozia, era emblematico. Alcuni veterani si erano riuniti per garantire la sicurezza e porre fine ai tumulti e ai saccheggi: avevano impiccato alcune persone (compresi due ex combattenti come loro) e costituito un comitato nel quale erano ammessi esclusivamente veterani. Dapprima la cosa era stata puramente arbitraria: quegli uomini si fidavano un po' solo dei loro pari, e di nessun altro. Poi, nel giro di un paio di generazioni, quella che era nata come una misura di emergenza si era trasformata in pratica costituzionale. Probabilmente quei veterani scozzesi, essendosi trovati nella necessità di impiccare altri ex combattenti, avevano deciso che non bisognava permettere a nessun profittatore, trafficante, sanguisuga, imboscato, sporco borghese di dire la sua. I civili dovevano limitarsi a fare quello che veniva loro ordinato, mi seguite? A sistemare le cose ci avremmo pensato noi scimmioni. Questa, almeno, è la mia ipotesi. Perché credo che l'avrei pensata allo stesso modo. Gli storici sono concordi nell'affermare che l'antagonismo tra civili e reduci era più intenso di quanto possiamo immaginare oggi.

Sally spiegò la cosa con parole sue. Alla fine il maggiore Reid lo interruppe:
— Domani mi porti le sue idee scritte, in non più di tremila parole. Signor Salomon, può dirmi la ragione, una ragione pratica, non teorica o storica, per cui oggi il diritto di voto è limitato ai soli veterani?

— Perché sono uomini scelti, signore. Più in gamba degli altri.

— Assurdo!

— Come, signore?

— È diventato sordo? Ho detto che è una risposta sciocca. Gli ex militari non sono più in gamba dei civili. In molti casi i civili sono molto più intelligenti. Questa era la giustificazione per quel colpo di Stato che venne tentato poco prima del Trattato di Nuova Delhi, la cosiddetta "rivolta degli scienziati". Figuriamoci! Lasciate che gli intelligentoni si mettano a dirigere le cose e avrete subito l'utopia. Ovviamente, vista la sua follia, è fallito. La ricerca scientifica, infatti, nonostante i benefici sociali che apporta, in sé non è una virtù. Quelli che la praticano possono essere individui così

egocentrici da mancare di ogni senso di responsabilità. Le ho dato l'imbeccata, signor Salomon, è capace di raccoglierla?

— Ecco... gli ex militari sono gente disciplinata, signore. Il maggiore Reid si mostrò paziente. — Spiacente, no.

È una bella teoria, ma non è suffragata dai fatti. A noi due non è permesso votare finché rimaniamo in servizio, e non per questo si può sostenere che l'addestramento militare renda un uomo disciplinato solo nel momento in cui va in congedo. Il tasso di criminalità fra i veterani è più o meno lo stesso che fra i civili. E lei dimentica che in tempo di pace la maggior parte dei veterani, provenendo da servizi ausiliari non combattenti, non è stata sottoposta al vero rigore della disciplina militare. Sono stati solo tormentati, sovraccaricati di lavoro e messi in perìcolo, eppure il loro voto conta.

Il maggiore Reid sorrise. — Caro signor Salomon, le ho rivolto una domanda trabocchetto. La ragione pratica per continuare con il nostro sistema è la stessa che perpetua qualsiasi cosa al mondo: il sistema funziona in modo soddisfacente. E tuttavia vale la pena di sottolineare i particolari. In ogni tempo gli uomini si sono sforzati di dare il voto a quanti fossero in grado di usarlo con saggezza, per il bene di tutti. Un primo tentativo fu la monarchia assoluta, difesa appassionatamente come "diritto divino del re". Talvolta si

ebbero tentativi per scegliere un monarca saggio, invece di rimettersi completamente a Dio. È il caso, per esempio, degli svedesi, che scelsero di farsi governare da un francese, il generale Bernadotte. Ma di Bernadotte non se ne trovano sempre. Gli esempi della storia vanno dalla monarchia assoluta alla completa anarchia. L'umanità ha tentato migliaia di sistemi, e molti di più ne sono stati proposti, alcuni dei quali alquanto insoliti, come il comunismo *ante litteram* invocato da Platone sotto il fuorviante titolo *La repubblica*. Ma l'intento è sempre stato moralistico: formare un governo stabile ed equo. Tutti i sistemi tendevano a raggiungere questo scopo limitando il diritto di voto a coloro che si credeva avessero la saggezza necessaria per usarlo appropriatamente. Ripeto, tutti i sistemi, perfino le democrazie, escludevano dal diritto di voto almeno un quarto della popolazione effettiva, per via dell'età, della nascita, dei precedenti criminali e via dicendo.

Il maggiore Reid fece un sorriso cinico. — Non ho mai capito perché un imbecille di trent'anni fosse ritenuto più idoneo al voto di un genio di quindici, ma quella era l'epoca del "diritto divino dell'uomo della strada". Lasciamo andare, in fondo hanno pagato cara la loro follia. Il diritto di voto è stato soggetto a ogni tipo di regole: luogo di nascita, status sociale, colore della pelle, sesso, censo, istruzione, età, religione eccetera eccetera. Tutti questi sistemi funzionavano, ma nessuno come si deve. Tutti vennero considerati tirannici da qualcuno, e tutti finirono per crollare o per essere spazzati via. Ora noi stiamo sperimentando un ennesimo sistema, che a quanto pare funziona a meraviglia. Molti si lamentano, ma nessuno si ribella, e la libertà personale è massima per tutti, rispetto ai precedenti storici. Le leggi sono poche, le tasse minime, gli standard di vita sono alti in rapporto alla produttività, il crimine raro come mai lo è stato. Perché? Perché i nostri elettori sono più intelligenti di quelli del passato? No, questo l'abbiamo già escluso. Signor Tammany, mi saprebbe dire perché il nostro sistema funziona meglio di quelli usati dai nostri antenati?

Non so dove Clyde Tammany avesse pescato quel nome, secondo me era di origine indiana. Comunque rispose: — Direi che è per l'esiguo numero degli elettori. Sapendo che le decisioni spettano a pochi, ognuno le pondera attentamente. Così credo, almeno.

— Per favore, niente supposizioni. La nostra è una scienza esatta. E

quello che lei ha detto è sbagliato. I nobili che governavano in tanti altri sistemi erano una piccola minoranza, perfettamente conscia delle proprie responsabilità. Inoltre, i cittadini con diritto di voto non sono affatto un numero esiguo. Lei sa o dovrebbe sapere che la percentuale di cittadini tra gli adulti va dall'ottanta per cento di Iskander a meno del tre per cento in alcune zone della Terra, eppure i governi sono più o meno uguali ovunque. Gli elettori non sono uomini selezionati con particolari criteri, non possiedono una saggezza speciale, né hanno un talento particolare, e nemmeno vengono addestrati a esercitare il diritto di voto. Dunque, dove sta la differenza?

Ipotesi ne abbiamo ascoltate abbastanza, perciò ora vi darò io la definizione esatta. Con il nostro sistema, ogni elettore e ogni governante è un uomo che ha dimostrato, con anni di duro servizio volontario, di considerare il benessere della maggioranza più importante di quello personale. Questa è

l'unica differenza pratica con il non elettore. Può mancare di saggezza, può

scarseggiare in virtù civiche ma la sua prestazione media è assai migliore di quella di qualsiasi altra classe dirigente della storia. — Il maggiore Reid si interruppe per toccare il quadrante di un vecchio orologio e "leggerne" le lancette. — Il tempo è quasi trascorso e non abbiamo ancora stabilito qual è la ragione morale del nostro successo nel governarci. Ora, il successo continuativo non è mai dovuto al caso. Tenete presente che questa è

scienza, e non una conclusione ottimistica. L'universo è quello che è, non quello che noi vorremmo che fosse. Il voto conferisce autorità. È l'autorità

suprema, dalla quale derivano tutte le altre, anche la mia di rendervi la vita impossibile una volta al giorno. È forza, se preferite. Il diritto di voto è

forza, nuda e cruda, il potere della frusta. L'autorità politica, non importa se esercitata da dieci uomini, o da un milione, o da dieci miliardi, è forza. Tuttavia, questo universo è formato di polarità che si equilibrano. Quale sarebbe il valore reciproco dell'autorità? Signor Rico, risponda lei. Aveva scelto una domanda alla quale sapevo rispondere. — Responsabilità, signor

maggiore.

— Mi congratulo. Sia per ragioni pratiche sia per ragioni morali matematicamente verificabili, autorità e responsabilità devono essere uguali, altrimenti avviene uno sbilanciamento, potete esserne certi come del fatto che la corrente scorre fra punti di diverso potenziale. Insediare un'autorità

senza responsabilità significa provocare un disastro. Attribuire a qualcuno la responsabilità di qualcosa che non controlla equivale a comportarsi con cieca idiozia. Le democrazie erano instabili perché i loro cittadini non erano responsabili per il modo in cui esercitavano la loro autorità sovrana, tranne che sul piano della storia. Il tributo che dobbiamo versare noi per ottenere il diritto di voto era qualcosa di inconcepibile a quei tempi. Non si faceva niente per stabilire se un elettore era socialmente responsabile nella stessa misura dell'autorità che gli era consentito esercitare. Se votava l'impossibile, succedeva un disastro possibile, e a quel punto volente o nolente era costretto ad assumersi la responsabilità, che distruggeva sia lui sia il suo tempio privo di fondamenta. Considerandolo in modo superficiale, il nostro sistema è solo lievemente diverso: noi non facciamo questione di età, colore, credo, nascita, ricchezza, sesso o ideologia. Chiunque può guadagnarsi l'autorità sovrana grazie a un periodo di servizio militare normalmente breve e non eccessivamente arduo, qualcosa che i nostri antenati, gli uomini delle caverne, avrebbero considerato niente di più di un leggero esercizio fisico. Ma è quella sottile differenza a distinguere un sistema che funziona, in quanto costruito per corrispondere alla realtà, da uno intrinsecamente instabile. Poiché il diritto di voto rappresenta il massimo in fatto di autorità umana, facciamo in modo di assicurarci che colui che lo esercita sia disposto ad accettare il massimo della responsabilità sociale. Chiediamo a chiunque desideri esercitare un controllo sullo Stato di mettere in gioco la propria vita, e di perderla se necessario, per salvare la vita dello Stato. Il massimo della responsabilità che un essere umano può accettare è

così equiparato al massimo di autorità che lo stesso essere può esercitare. Tanto mi dà tanto, e siamo a posto.

Poi il maggiore chiese: — Qualcuno saprebbe dirmi perché non è mai

avvenuta una rivoluzione contro il nostro sistema? Nonostante ce ne siano state contro tutti i governi che la storia ricordi, e a dispetto, come tutti sappiamo delle lagnanze continue e forti anche tra noi?

Uno dei cadetti più anziani prese la parola: — Maggiore, da noi la rivoluzione è impossibile.

— D'accordo. Ma perché?

— Perché una rivoluzione, una levata di scudi, richiede non solo scontento, ma anche aggressività. Un rivoluzionario deve essere disposto a combattere e a morire, oppure è soltanto uno che chiacchiera a vuoto. Se voi separate i tipi aggressivi e ne fate cani da pastore, il gregge non vi procurerà mai grane.

— La spiegazione è ottima. Con le analogie bisogna andare cauti, ma questa è veramente azzeccata. Domani mi porterete anche una dimostrazione matematica. C'è tempo per un'altra domanda. Fatemela e risponderò. C'è qualcuno tra voi che vuole porla?

— Ecco, maggiore... perché allora non andare fino in fondo, pretendendo che tutti svolgano il servizio militare e che quindi votino?

— Giovanotto, lei può ridarmi la vista?

— Come? No, signore!

— Eppure si accorgerebbe che è molto più facile che instillare la virtù

morale, ovvero la responsabilità sociale, in coloro che non la possiedono, non la desiderano e non tollerano di sentirsi gettare addosso un simile fardello. Per questo noi rendiamo così difficile l'arruolamento e così semplici le dimissioni. Un senso di responsabilità sociale che vada al di là della famiglia, o al massimo della tribù, richiede fantasia, devozione, lealtà, tutte le virtù più alte che un uomo deve sviluppare autonomamente. Se gliele imporrete, finirà per rigettarle. Nel passato si faceva così, e... Ma andate in biblioteca a consultare la perizia psichiatrica sui prigionieri che avevano subito il lavaggio del cervello nella cosiddetta Guerra di Corea, risalente al 1950 circa, il

Rapporto Meyer, e domani fatemene avere un'analisi. —

Toccò l'orologio. — Potete andare.

Il maggiore Reid ci caricava di lavoro, ma il suo corso era molto interessante. Una volta mi capitò una di quelle tesine volte a verificare la padronanza della materia che lui appioppava in modo assolutamente casuale. Io sostenni che le crociate erano state diverse dalla maggior parte delle guerre. Mi venne affidato il compito di dimostrare che guerra e moralità derivano da un'identica matrice genetica. Ne conseguì l'affermazione secondo cui tutte le guerre nascono da un'esplosione demografica (già, anche le crociate, per quanto occorra approfondire le motivazioni commerciali, il carattere dell'incremento delle nascite e un sacco di altre cose per poterlo dimostrare). Tutte le regole morali hanno come matrice l'istinto di conservazione. Il comportamento morale può essere manifestato solo da chi si eleva al di sopra del livello dell'individuo, come un padre che muore per salvare il figlio. Ma poiché

l'espansione demografica nasce anche dalla necessità di sopravvivere, la guerra conseguente alla crescita della popolazione è un portato del medesimo istinto congenito che dà vita a tutte le regole morali adatte agli esseri umani.

E a questo punto viene la seguente domanda: è possibile abolire la guerra (e di conseguenza evitare tutti i mali evidenti che ne derivano), limitando l'espansione demografica con l'elaborazione di un codice morale che fissi i limiti di una popolazione tenendo conto delle risorse naturali?

Senza bisogno di discutere sull'utilità o la moralità della pianificazione delle nascite, basta osservare che quando un popolo limita il proprio incremento demografico viene integrato, assorbito dai popoli in espansione. Nella storia della Terra, alcuni popoli hanno intrapreso un simile percorso, e sono stati assorbiti da altri.

D'altra parte, supponiamo che la specie umana riesca a calibrare mortalità e natalità in modo conveniente rispetto alla densità di popolazione ottimale per i suoi pianeti, e che quindi diventi una razza pacifica. Che cosa succederà?

Presto, molto presto, arriveranno i ragni, elimineranno questa specie che avrà perso ogni interesse alla guerra e noi scompariremo dall'universo. La qual cosa può ancora succedere. Quindi, o ci espandiamo noi e spazziamo via i ragni o si espandono loro e spazzano via noi, perché le specie sono intelligenti e decise e mirano ai medesimi spazi.

Avete un'idea della rapidità con cui un'incontrollata espansione demografica può portarci a sovrappopolare l'universo? La risposta vi sorprenderebbe: un battito di palpebre, in rapporto all'antichità della nostra specie. Provate a fare i calcoli, è un'espansione a interesse composto. E qui sorge un'altra domanda: l'uomo ha il diritto di espandersi nell'universo?

L'uomo è quello che è, un animale selvaggio che vuole sopravvivere a tutti i costi, e che (finora) ha avuto la capacità di farlo, a dispetto di tutte le competizioni interne. Se non si accetta questo dato di fatto, ogni affermazione sulla morale, la guerra, la politica eccetera non ha senso. La morale rigorosa deriva dalla consapevolezza di che cosa è l'uomo. Di che cosa è, non di che cosa la nostra vecchia zia vorrebbe che fosse. In seguito, sarà l'universo a incaricarsi di dirci se l'uomo ha o non ha il diritto di espandersi.

In attesa di saperlo, c'è la Fanteria spaziale mobile, pronta a intervenire in difesa della nostra specie.

Verso la fine del corso ufficiali ciascuno di noi veniva inviato a fare pratica sotto un comandante esperto. Si trattava di una specie di esame preliminare, in base al quale il consiglio degli istruttori poteva anche decidere che un candidato non aveva la stoffa per quel mestiere. Era ammesso fare ricorso, ma non si è mai saputo di qualcuno che abbia intrapreso queste vie. O gli allievi tornavano con l'approvazione, o nessuno li rivedeva più.

Alcuni non tornavano non perché si erano dimostrati inadeguati, ma semplicemente perché erano rimasti uccisi: si andava a fare pratica su astronavi da guerra in missione. Avevamo l'ordine di tenere sempre pronti gli zaini. Un giorno, durante il pranzo, tutti i cadetti della mia compagnia con funzioni di comando furono chiamati contemporaneamente: se ne andarono senza neanche mangiare, e io mi ritrovai responsabile della compagnia.

Senz'altro un onore, ma scomodissimo. Nemmeno due giorni dopo, venivo chiamato anch'io.

Corsi nell'ufficio del comandante, zaino in spalla e felice come non mai. Ne avevo abbastanza di fare le ore piccole a studiare, di sentire gli occhi che mi bruciavano, di restare indietro ugualmente e di fare in classe la figura dell'ignorante. Un paio di settimane nell'allegra compagnia di uno squadrone da combattimento era quello che ci voleva per Johnnie!

M'imbattei in alcuni nuovi arrivati, che trottavano verso la classe in formazione serrata, con quell'aria cupa che ogni aspirante novellino mostra appena si rende conto di avere forse commesso un errore nell'iscriversi al corso. Mi resi conto di canticchiare, e subito ammutolii perché ero giunto a pochi passi dall'ufficio, e il comandante poteva sentirmi. Nell'ufficio c'erano altri due compagni, i cadetti Hassan e Byrd. Hassan, detto l'Assassino, era il più anziano della nostra classe e aveva l'aria di un pesce fuor d'acqua, mentre Byrd era poco più grande di un passerotto e altrettanto smarrito. Venimmo introdotti nel *sancta sanctorum.* Il comandante era sulla sua sedia a rotelle. Non lo vedevamo mai fuori da quella poltrona, salvo durante l'ispezione del sabato e quando venivamo passati in rivista. Credo che camminare gli costasse un'immensa fatica. Ma questo non significava che fosse assente, poteva capitare che mentre stavi lavorando ti giravi trovandoti dietro la sua sedia a rotelle e il colonnello Nielssen che prendeva nota dei tuoi errori.

Non interrompeva mai: c'era l'ordine permanente di non prestargli "attenzione"! Ma era sconcertante. Sembra che ce ne fossero sei di lui. Il comandante in realtà aveva il grado di generale (sì, proprio *quel* Nielssen), il grado di colonnello gli era stato attribuito solo temporaneamente, in attesa del suo secondo pensionamento, per consentirgli di essere comandante. Una volta chiesi notizie a questo riguardo a un ufficiale addetto alla contabilità che mi confermò quello che il regolamento sembrava dire: il comandante riceveva solo la paga da colonnello, ma sarebbe tornato a essere pagato come generale il giorno in cui avesse deciso di tornare in pensione.

Be', come diceva Ace, c'è spazio per tutti, io non riuscivo a immaginare di scegliere di ricevere metà stipendio per il privilegio di svezzare dei cadetti.

Quando entrammo, il colonnello Nielssen alzò la testa e ci squadrò. —

Buongiorno, signori — disse. — Accomodatevi. — Mi sedetti, ma non stavo affatto comodo. Lui scivolò con la sedia fino a una macchina del caffè e riempì quattro tazze che Hassan lo aiutò a servire. Io non avevo voglia di caffè, ma non si può rifiutare quando a offrire è il comandante. Nielssen sorseggiò il caffè. — Ho avuto le vostre nomine temporanee, signori — annunciò — e le vostre destinazioni. Ma voglio essere certo che comprendiate qual è la vostra esatta posizione.

Eravamo già stati edotti in proposito. Saremmo stati ufficiali in soprannumero, in prova, cioè, e in via provvisoria. Al ritorno dalla missione saremmo stati ancora cadetti, con la probabilità di essere sbattuti fuori da un momento all'altro dagli ufficiali che ci avrebbero esaminato. Nel frattempo, avremmo ricoperto la carica di sottotenente provvisorio o facente funzione, un grado tanto necessano quanto i piedi a un pesce, incastrato alla meglio tra il sergente e il sottotenente vero e proprio. È il gradino più basso al quale si può scendere restando però un ufficiale. Se qualcuno saluta per caso un sottotenente provvisorio, vuol proprio dire che c'è

poca luce.

— La vostra nomina è di "sottotenente provvisorio" — continuò il colonnello — ma la vostra paga resta la stessa. Continuerete a essere chiamati "signori", e l'unico cambiamento nell'uniforme sarà costituito da una stelletta sulla spalla, anche più piccola delle insegne di cadetto. — Il colonnello sorrise. — E allora, signori, sapreste dirmi perché siete chiamati

"sottotenenti provvisori"?

Me l'ero chiesto anch'io. Perché insignirci di gradi che non erano affatto tali?

Naturalmente conoscevo la risposta scritta sul libro, ma...

— Signor Byrd? — chiese il comandante.

— Ecco... per collocarci lungo la linea di comando, signore.

— Perfetto — il colonnello, si avvicinò a un organigramma appeso su una parete. Si trattava della solita piramide, con tracciata tutta la catena di comando. — Guardate qui. — Indicò una scatola collegata a lui tramite una linea orizzontale, su cui era scritto "assistente del comandante" (signora Kendrick).

— Signori — continuò — avrei grandi problemi a dirigere questo posto senza la signora Kendrick. La sua testa è un archivio ad accesso rapido di tutto ciò che accade qui intorno. — Toccò un dispositivo di controllo sulla sua sedia e parlò nell'aria. — Signora Kendrick, nell'ultima sessione che valutazione ha ricevuto il cadetto Byrd in legge militare?

La sua voce rispose immediatamente: — Novantatré per cento, comandante.

— Grazie. Avete visto? Firmo qualunque cosa, se la signora Kendrick l'ha approvata. Non mi piacerebbe affatto se un comitato investigativo scoprisse quante volte lei firma al posto mio, senza che io neppure mi informi di che cosa si tratti. Mi dica, signor Byrd, se dovessi morire, la signora Kendrick continuerebbe a fare andare avanti le cose?

— Ma... — Byrd sembrava perplesso — suppongo farebbe il necessario per le questioni di ordinaria amministrazione.

— Non farebbe un bel nulla! — tuonò il colonnello. — Finché il colonnello non le avesse detto che cosa fare, a modo suo. È una donna molto intelligente e capisce quello che apparentemente voi non capite, ovvero che non appartiene alla linea di comando e non ha autorità. Continuò: — La linea di comando non è semplicemente un modo di dire, è qualcosa di reale come uno schiaffo in faccia. Se vi ordinassi di andare a combattere, come cadetti il massimo che potreste fare sarebbe di mettervi agli ordini di qualcun altro. In questa posizione, se il vostro caposquadrone morisse e voi deste un ordine a un soldato, sbagliereste, e il soldato sbaglierebbe a ubbidirvi, anche se l'ordine fosse giusto, sensato e logico. Perché un cadetto, capite bene, non è nella linea di comando. Un cadetto non esiste, militarmente parlando. Non ha un grado, e non è un soldato. È uno studente che diventerà un soldato, un ufficiale o apparterrà a un rango inferiore. È sottoposto alla disciplina

dell'Esercito, ma non è ancora nell'Esercito. Uno zero, un guscio vuoto, ecco che cos'era un cadetto se non era neppure nell'Esercito...

— Colonnello!

— Parla ragazzo! Signor Rico.

Ebbi un fremito ma dovevo dire quel che pensavo: — Ma... se non siamo nell'Esercito, allora non siamo fanti spaziali mobili signore?

Sbatté gli occhi nella mia direzione. — Questo ti preoccupa?

— Io, ecco, non credo che mi piaccia molto, signore — non mi piaceva affatto. Mi sentivo nudo.

— Capisco. — Non sembrava contrariato. — Lascia che sia io a occuparmi degli aspetti legali dello spazio, figliolo.

— Ma...

— È un ordine. Tecnicamente voi non siete fanti spaziali. Ma la Fanteria spaziale mobile non si è dimenticata di voi. La Fanteria spaziale mobile non dimentica mai i suoi uomini, ovunque siano. Se lei morisse in questo istante, sarebbe cremato come secondo tenente Juan Rico, Fanteria spaziale mobile, della... — il colonnello Nielssen si fermò. — Signora Kendrick, qual era la nave del signor Rico?

— La *Rodger Young.*

— Grazie. — Poi proseguì: — Nella e della *Rodger Young*, assegnato al gruppo di combattimento mobile Secondo squadrone della Compagnia George, Terzo reggimento, Prima divisione, Fanteria spaziale mobile, i Rompicollo — recitò con soddisfazione, senza consultare nulla dopo che gli era stato ricordato il nome della mia nave. — Una buona squadra, signor Rico, orgogliosa e coraggiosa. Il suo ultimo incarico sarebbe comunicato per le incisioni e così il suo nome verrebbe letto nella Memorial Hall. Noi nominiamo sempre ufficiale un cadetto morto, figliolo, così lo possiamo

mandare a casa dai suoi amici. Sentii un moto di sollievo e nostalgia, tanto che mi scapparono alcune parole.

— ... bocca chiusa mentre parlo io o tornerà da dove è venuto. Durante la vostra missione di tirocinio, è necessario che siate nominati ufficiali provvisori. In un lancio di combattimento non c'è posto per gente priva di carica. Combatterete, prenderete e darete ordini. Ordini legali, perché avete un grado e vi sarà assegnato un ruolo ben preciso. Ogni ordine da voi impartito nell'esercizio delle vostre funzioni sarà valido quanto quello del comandante in capo. Per di più — continuò il colonnello — una volta inseriti nella linea di comando, dovrete essere pronti in qualsiasi istante ad assumere un ruolo più elevato. Se vi trovate in un'unità d'assalto composta da un solo squadrone, com'è probabile nel presente stato di cose, e siete vicecomandanti di squadrone proprio nel momento in cui il vostro comandante ci lascia le penne, ne prendete automaticamente il ruolo. Scosse la testa. — Capito, ragazzi? Proprio comandante, e non facente funzione di comandante. Non si tratta più di un'esercitazione del corso ufficiali. Non sarete più un ufficiale cadetto in prova. D'improvviso, ognuno di voi può trovarsi a essere il "vecchio", il capo, l'ufficiale di comando, e scoprire con angosciosa sorpresa che altri esseri umani dipendono da voi, unicamente da voi, e aspettano che diciate loro che cosa si deve fare, come bisogna combattere e agire per portare a termine la missione e uscirne vivi. Loro aspettano di sentire la voce ferma del comandante, mentre i secondi passano, e spetta a voi essere quella voce, prendere le decisioni, impartire i giusti ordini, e non solo gli ordini devono essere giusti ma è necessario ostentare un tono calmo, assolutamente non preoccupato. Perché potete stare certi, signori, che il vostro gruppo è nei guai, brutti guai, e una voce stentata, che lasci trapelare un senso di panico potrebbe trasformare il miglior gruppo di combattimento della galassia in una massa allo sbando, in preda all'anarchia, folle di terrore. Questa terribile responsabilità può crollarvi sulle spalle quando meno ve l'aspettate. Dovete agire subito, e ci sarà

solo Dio sopra di voi. Non aspettatevi che provveda lui a suggerirvi gli ordini tattici, quello è affar vostro! Tutt'al più potrete invocarlo perché vi aiuti a non fare trasparire il panico, ma di più non dovete chiedergli. Il colonnello fece una lunga pausa. Io mi ero fatto molto attento, Hassan ascoltava preoccupato

e Byrd appariva terribilmente serio e incredibilmente giovane. In cuor mio, avrei voluto trovarmi nuovamente nel locale di lancio della *Rodger Young*, senza tanti galloni addosso e intento a beccarmi la peggiore piazzata da Gelatina. C'era molto da dire circa i compiti di un vicecomandante di squadrone. Quando ti trovi in certe situazioni, è

molto più facile morire che riuscire a usare la testa.

— Quello, signori, sarà il momento della verità — riprese il colonnello.

— Purtroppo nella scienza militare non esiste un sistema per distinguere un vero ufficiale da un grottesco fantoccio con stellette luccicanti sulle spalle. L'unico modo è rappresentato dalla prova del fuoco. I veri ufficiali la superano o muoiono coraggiosamente. I fantocci crollano. E a volte nel crollare ci lasciano la vita. In questi casi, però, la vera tragedia è la perdita di altri uomini, soldati validi, graduati capaci, sottufficiali preziosi, ai quali si può imputare unicamente la sfortuna di essere capitati sotto il comando di un incompetente.

"Noi cerchiamo di evitare queste tragedie. La nostra regola prima e inviolabile richiede che ogni aspirante ufficiale sia un soldato addestrato che abbia già ricevuto il battesimo del fuoco, che abbia già effettuato lanci di combattimento. Nel corso della storia, nessun altro Esercito si è attenuto a questa regola, anche se qualche stato l'ha parzialmente adottata. La maggior parte delle famose scuole militari del passato, Saint-Cyr, West Point, Sandhurst, Colorado Springs, non hanno nemmeno tentato di tenerne conto. Quelle scuole accettavano ragazzi civili, li addestravano, li nominavano ufficiali, li spedivano a comandare uomini senza che avessero alcuna esperienza di combattimento, e molto spesso si accorgevano troppo tardi che quei gagliardi ufficialetti altro non erano che dei poltroni, dei pazzi o degli isterici.

"Noi, se non altro, non commettiamo errori del genere. Sappiamo che siete bravi soldati, esperti e coraggiosi, provati in battaglia, altrimenti non sareste qui. Sappiamo che la vostra intelligenza e la vostra istruzione partono da minimi soddisfacenti. Basandoci su questi dati, riusciamo a eliminare il

maggior numero possibile di aspiranti ufficiali non sufficientemente competenti e a rispedirli nei ranghi prima di guastare dei buoni fanti costringendoli a sforzi che esulano dalle loro possibilità. Il corso ufficiali è

molto duro... perché ancora più duro sarà il compito che vi aspetta in seguito. Con questo sistema, dopo un certo periodo di tempo riusciamo a mettere insieme un piccolo gruppo le cui probabilità di riuscita sono ragionevolmente buone. L'unico elemento di giudizio che resta in sospeso è

quello che purtroppo non possiamo valutare in questa sede. È quel qualcosa di indefinibile che fa la differenza tra un vero ufficiale e uno che avrebbe tutti i requisiti per esserlo ma non ne ha la vocazione. Per appurarlo dobbiamo mettervi alla prova sul campo. Signori, voi avete raggiunto quest'ultimo stadio. Siete pronti a prestare giuramento?" Ci fu un istante di silenzio, poi Hassan rispose con fermezza: — Sì, colonnello — e Byrd e io gli facemmo eco. Il colonnello si accigliò. — Finora vi ho elencato tutte le vostre belle qualità. Siete fisicamente perfetti, mentalmente svegli, addestrati, disciplinati, e in più avete ricevuto il battesimo del fuoco. Siete in tutto e per tutto il prototipo del giovane ufficiale in gamba. — Sbuffò. — Balle! Forse, un giorno, diventerete degli ufficiali. Lo spero, non soltanto perché ci scoccia buttare via denaro, tempo e fatica, ma anche e soprattutto perché rabbrividisco ogni volta che spedisco un pivello semicrudo di semiufficiale come voi in missione di guerra: so benissimo che specie di Frankenstein potrei sguinzagliare al comando di un ottimo gruppo di Fanteria spaziale mobile. Se foste perfettamente consapevoli di quello che ci si aspetta da voi, che vi aspetta, non sareste tanto pronti a dichiararvi disposti al giuramento appena ve lo si chiede. Potreste dimostrarvi un fallimento, e io sarei costretto a farvi riprendere il vostro posto fra la truppa. Quindi farò un altro tentativo. Signor Rico, ha mai pensato a quello che significherebbe per lei essere deferito alla corte marziale per aver perso un reggimento?

Rimasi totalmente imbambolato. — Ecco... No, signore, non ci ho mai pensato. — Essere deferito alla corte marziale è cento volte peggiore per un ufficiale che per un soldato semplice. I crimini che comportano per un soldato la sentenza di espulsione (magari con frustate, ma il più delle volte senza), quando si tratta di un ufficiale vengono puniti con la morte. Molto

meglio non essere mai nato!

— Pensateci — continuò il colonnello, severo. — Quando ho avanzato l'ipotesi che il vostro caposquadrone potesse essere ucciso, non ho affatto citato quanto c'è di peggio in fatto di catastrofi militari. Signor Hassan!

Qual è il maggior numero di gradi che sia stato saltato a piè pari durante una sola battaglia?

Hassan si fece più serio che mai. — Non ne sono sicuro, signor colonnello. Non c'è stato un caso, durante l'Operazione ragnatela, in cui un maggiore ha dovuto prendere il comando di una brigata, prima del "si salvi chi può"?

— C'è stato, e il nome del maggiore era Fredericks. Ottenne una decorazione e una promozione. Se poi risalite alla Seconda guerra globale, potete trovare un caso in cui un giovane ufficiale di Marina prese il comando di una grossa unità, e non solo combatté, ma trasmise segnali come se l'ammiraglio fosse lui. Venne assolto, anche se nella linea del comando c'erano ufficiali più anziani di lui che non erano stati nemmeno feriti. Circostanze speciali, s'intende, cioè un guasto alle linee di comunicazione. Ma io stavo pensando a un caso in cui ben quattro livelli di comando vennero spazzati via nel giro di sei minuti. Immaginate un po' il caso di un comandante di squadrone che in un batter d'occhi venga a trovarsi al comando di una brigata. Ne avete mai sentito parlare?

Silenzio assoluto.

— Avvenne durante una delle guerre dell'epoca napoleonica. L'ufficiale del quale voglio parlarvi era il più giovane a bordo di una nave, della Marina di allora, s'intende, quella che andava sull'acqua, e per di più a vela. Il nostro ufficialetto era su per giù come voi, e non aveva ancora ricevuto i gradi. Come voi era sottotenente provvisorio, e non aveva esperienza di battaglia. C'erano ben quattro ufficiali sopra di lui, nella linea di comando. Quando la battaglia iniziò, il comandante rimase ferito. Il ragazzo lo raccolse e lo trasportò fuori dalla linea del fuoco. Tutto qua: soccorse un ufficiale ferito. Però, lo fece senza avere ricevuto l'ordine di abbandonare il suo posto. Mentre lui trasportava via il comandante, gli altri ufficiali morirono tutti e tre.

Venne processato per avere disertato il posto di servizio come ufficiale comandante in presenza del nemico. Fu condannato e destituito. Stupito replicai. — Davvero? Solo per questo?

— Perché no? D'accordo, anche noi raccogliamo i feriti. Ma lo facciamo in circostanze diverse da quelle di una battaglia sul mare, e dando ordine a un uomo di andare a raccogliere il compagno. Ma l'assistenza a un ferito non è una scusa buona per abbandonare il combattimento alla presenza del nemico. La famiglia di quel ragazzo tentò per un secolo e mezzo di ottenere la revisione del processo. Inutilmente, si capisce. Restavano dubbi su alcune circostanze, ma era certo che l'ufficiale aveva abbandonato il suo posto durante la battaglia senza che qualcuno gliel'avesse ordinato. D'accordo, era un novellino inesperto, ma gli andò bene se non l'impiccarono. —

Il colonnello Nielssen fissò su di me uno sguardo gelido. — Signor Rico, potrebbe un incidente del genere accadere a lei?

Deglutii. — Spero di no, signor colonnello.

— Lasci che le spieghi come potrebbe succedere in questa stessa missione di tirocinio. Immagini di trovarsi in un'azione che impegni diverse astronavi, con un intero reggimento in proiezione. Gli ufficiali si lanciano per primi, naturalmente. La cosa comporta vantaggi e svantaggi, ma dobbiamo farlo per una ragione morale: nessun soldato semplice deve toccare il suolo di un pianeta nemico senza l'assistenza di un ufficiale. Faccia conto che i ragni lo sappiano, ed è possibilissimo. Faccia conto che abbiano architettato un sistema per spazzare via quelli che atterrano per primi, ma non abbastanza efficiente da annientare tutti gli uomini che partecipano al lancio. Ora supponiamo, dato che lei è un ufficiale in soprannumero, che abbia preso posto in una capsula qualsiasi, invece di venire lanciato con la prima ondata. In che condizione si troverebbe a questo punto?

— Ecco, non saprei con precisione, signor colonnello.

— Si troverebbe a ereditare di punto in bianco il comando di tutto il reggimento. Cosa ne fate del vostro comando, signori? Parlate, su, i ragni non aspettano!

— Ecco... — Presi la risposta così come l'avevo letta sul libro e recitai a pappagallo. — Prendo il comando e agisco come le circostanze lo consentono, signor colonnello, in base alla situazione tattica quale mi si presenta.

— Davvero, eh? — brontolò. — E ci lasciate le penne anche voi, perché

è tutto quanto ci si può aspettare in un guaio del genere. Ma io spero invece che voi andiate giù immediatamente, urlando ordini a destra e a manca, anche a costo di fornire comandi sballati. Noi non pretendiamo che dei gatti combattano contro i giaguari e vincano, ci aspettiamo solo che facciano del loro meglio, che tentino il tutto per tutto. Sta bene, tutti in piedi. E alzate la mano destra.

Si mise in piedi a sua volta, faticosamente. Trenta secondi dopo eravamo ufficiali provvisori, in prova e in soprannumero.

A questo punto credetti che dopo averci consegnato le nostre belle stellette, ci avrebbe lasciato andare. Le stellette non dovevamo comprarcele di tasca nostra: erano un prestito come lo era la nomina provvisoria che rappresentavano. Invece il colonnello tornò a sedere, si appoggiò allo schienale e assunse un'espressione quasi umana.

— Sentite, ragazzi. Finora vi ho parlato di quanto sarà duro il compito che vi aspetta. Voglio che ve ne preoccupiate in anticipo, ci pensiate su e cerchiate di immaginare che cosa potreste fare per tenere testa a tutte le situazioni difficili che si presentassero sul vostro cammino, tenendo sempre presente come la vostra vita appartenga ai vostri uomini e non a voi, e quindi non potete buttarla via nella stupida ricerca della gloria, o salvarla qualora la situazione richieda che la sacrifichiate. Voglio che vi preoccupiate fino a star male prima di un lancio, in modo che possiate restare calmissimi quando sarete in azione. Il che è impossibile, naturalmente — aggiunse subito. — Però, c'è una valvola di sicurezza. Qual è l'unico fattore che può salvarvi quando il carico si fa troppo pesante? Da chi è rappresentato?

Nessuno rispose.

— Su, coraggio! — disse Nielssen sprezzante. — Non siete mica reclute, no? Signor Hassan!

— Dal sergente di squadrone, signor colonnello — rispose Hassan.

— Ma è logico! Probabilmente è più anziano di voi, ha preso parte a più

lanci e conosce i suoi uomini meglio di chiunque. Non essendo gravato da pesanti responsabilità di comando, può trovarsi nella condizione di pensare con maggior chiarezza rispetto a chiunque. Chiedete il suo consiglio. Disponete di un circuito fatto apposta per questo. E non temete che la sua fiducia in voi diminuisca: è lì proprio per essere consultato. Se non lo fate, si convincerà che siete un pazzo, un presuntuoso, e avrà ragione. Però, non siete obbligati a seguire il consiglio che vi darà. Comunque, che usiate le sue idee o che preferiate fare di testa vostra, decidete in fretta e sparate ordini senza perdere tempo. L'unica cosa, l'unica, capito?, che può far nascere il terrore nel cuore di un buon sergente è il fatto di scoprire che sta lavorando per un capo che non sa mostrarsi deciso. Non c'è mai stata collaborazione tanto stretta tra uomini e ufficiali quanto quella che si è instaurata nella nostra Fanteria spaziale mobile, e i sergenti sono il raccordo tra noi e i soldati. Non dimenticatelo mai.

Il comandante spinse la sua sedia a rotelle vicino a un armadietto sistemato accanto alla sua scrivania che si rivelò un casellario. Ciascuna casella conteneva una scatoletta. Nielssen ne tirò fuori una, l'aprì. — Signor Hassan...

— Signor colonnello?

— Questi gradi furono portati dal capitano Terence O'Kelly durante la sua missione di tirocinio. È contento di portarli?

— Prego? — La voce di Hassan era tremula, e per un attimo pensai che stesse per scoppiare in lacrime. — Signorsì, colonnello!

— Venga qua. — Il colonnello Nielssen gli appuntò le stellette, poi aggiunse: — Le indossi con altrettanto onore, ma le riporti indietro! Mi ha capito?

— Sì, signor colonnello. Farò del mio meglio.

— Ne sono certo. C'è un'aviomobile che la aspetta sul terrazzo, e la sua lancia decolla tra ventotto minuti. Esegua gli ordini ricevuti, signor Hassan!

Hassan salutò e uscì. Il comandante si voltò e prese un'altra scatolina. —

Signor Byrd, è superstizioso?

— No, signor colonnello.

— Davvero? Io sì e molto. Ma se non lo è allora non avrà niente in contrario a portare queste stellette. Sono state portate da cinque ufficiali, tutti rimasti uccisi in combattimento.

Birdie esitò solo per un istante. — Niente in contrario, signor colonnello.

— Bene. Infatti questi cinque ufficiali hanno accumulato diciassette decorazioni, dalla Medaglia terrestre al Leone ferito. Venga qui. La stelletta con la doratura rovinata dev'essere sempre portata sulla spalla sinistra, e non tenti di cambiare l'ordine. Faccia in modo, invece, che l'altra non resti segnata alla stessa maniera. A meno che non sia necessario, e questo lo giudicherà lei. Qui c'è un elenco di coloro che le hanno portate. Ha trenta minuti di tempo prima che la sua lancia salpi. Faccia un salto alla Memorial Hall, e si documenti su ognuno di loro.

— Sì, signore.

— Esegua gli ordini, signor Byrd.

Poi si rivolse a me, mi guardò in faccia e chiese: — Ha qualcosa in mente, figliolo? Parli pure.

— Ecco... — Mi decisi. — Signor colonnello, per quel sottotenente, quello che fu processato e destituito. Come potrei trovare qualcosa che parli di lui?

— Giovanotto, non intendevo terrorizzarla, volevo soltanto farla riflettere. La battaglia avvenne nel giugno del 1813. Fu un combattimento vecchio stile tra

la statunitense *Chesapeake* e la britannica *Shannon*. Cerchi nell' *Enciclopedia navale*, a bordo della sua astronave deve essercene una copia. — Poi si girò verso l'armadietto che custodiva i gradi. — Signor Rico, ho avuto una lettera da parte di uno dei suoi insegnanti, un ufficiale a riposo. Mi prega di dare a lei le stellette che portò lui quando era sottotenente. Mi dispiace, ma devo dire di no.

— Sì, signore. — Ero felice di sentire che il colonnello Dubois continuava a interessarsi di me, ma molto deluso della risposta del comandante.

— Non posso, figliolo! Assegnai quelle stellette due anni fa e non è stato più possibile riaverle. Hmm... — Prese una scatoletta e mi guardò. — Può

inaugurarne un paio nuovo. Non è il metallo che conta. Conta il desiderio del suo insegnante di trasmetterle quelle da lui indossate.

— Sì, signor colonnello.

— Oppure... — mostrò la scatoletta che aveva in mano — può mettersi queste. Sono state portate cinque volte, e gli ultimi quattro candidati che le ricevettero non riuscirono a diventare ufficiali. Niente di disonorevole, intendiamoci, solo quattro casi di sfortuna nera. È disposto a tentare di sfatare questa iattura, e a trasformarle in stellette portafortuna?

Avrei preferito tentare di addomesticare un pescecane. Ma risposi: —

Benissimo, signor colonnello, proverò.

— Bravo. — Mi appuntò le stellette. — Grazie, signor Rico. Vede, erano mie. Fui io il primo a indossarle, e sarei lieto di vedermele riconsegnare liberate da questa specie di maleficio, una volta che sarà diventato ufficiale effettivo.

Mi sentii subito alto tre metri. — Proverò, signor colonnello!

— Ci conto. E adesso, esegua gli ordini ricevuti, signore. La stessa aviomobile trasporterà lei e Byrd. Ancora una cosa... I suoi libri di mate-

matica, li ha nello zaino?

— No, signor colonnello.

— Vada a prenderli. L'addetto al peso della sua astronave è già stato avvisato che avrà del bagaglio extra. Salutai e uscii, scattando. Nominandomi la matematica mi aveva subito ridotto a dimensioni normali.

I libri erano sul mio tavolo da lavoro, legati insieme, con un foglietto di esercizi quotidiani infilato sotto il cinturino di gomma. Ebbi subito l'impressione che il colonnello Nielssen non trascurasse mai niente, ma del resto era una cosa risaputa. Birdie mi aspettava sul tetto, accanto all'aviomobile. Guardò i miei libri e sorrise. — Poveraccio! Be', se ci mandano sulla stessa astronave, ti darò

qualche ripetizione. Tu, su quale vai?

— Sulla *Tours.*

— Peccato! Io sulla *Moskva.*

Salimmo, controllai il pilota automatico, vidi che era stato programmato per lo spazioporto, chiusi la portiera e la vettura partì. Birdie disse ancora:

— Poteva andarti anche peggio. Hassan ha dovuto portarsi dietro non solo i libri di matematica, ma anche quelli di altre due materie. Birdie non aveva parlato per vanterìa quando si era proposto per darmi delle ripetizioni: era un tipo decisamente professionale, ma anche un ottimo soldato. Invece di studiare matematica, Birdie la insegnava. Ogni giorno si trasformava per un'ora in docente, proprio come Shujumi ci aveva insegnato judo al campo Arthur Currie. La Fanteria spaziale mobile non spreca mai niente: non può permetterselo.

Birdie si era laureato in matematica a diciotto anni, di conseguenza gli erano stati assegnati compiti supplementari come istruttore. Il che non lo salvava dal prendersi le sue buone reprimende durante gli altri corsi. Non che ne prendesse molte. Birdie possedeva quella rara combinazione di qualità che

comprende un'intelligenza brillante, un'ottima educazione e istruzione, molto buon senso e una notevole spina dorsale. Un cadetto con queste doti è considerato un futuro generale. Eravamo tutti convinti che, specie con una guerra in corso, Birdie aveva buone probabilità di trovarsi a trent'anni a comandare una brigata.

Le mie ambizioni, invece, non si spingevano così in alto. — Sarebbe una vergogna — dissi — se Hassan venisse sbattuto fuori. — Ma in cuor mio pensavo che sarebbe stata una vergogna se fossi stato sbattuto fuori io.

— Non c'è pericolo — mi rispose allegramente Birdie. — Riusciranno a farlo arrivare fino in fondo, a costo di chiuderlo in un apparecchio ipnotico e alimentarlo con una sonda. In ogni caso, Hassan potrebbe essere sbattuto fuori e venire promosso ugualmente.

— Che cosa?

— Non lo sapevi? Il grado permanente di Hassan è quello di tenente, di complemento, s'intende. Se agli esami non passa, torna tenente di complemento. Guarda il regolamento e vedrai. Lo conoscevo, il regolamento. Se mi bocciavano in matematica, sarei tornato sergente il che è sempre meglio che essere preso a pesci in faccia, a pensarci bene. E io restavo sveglio notti intere a pensarci. Ma qui il caso era diverso. — Aspetta un momento — protestai. — Hassan avrebbe dunque rinunciato al grado di tenente permanente, e sarebbe stato appena nominato sottotenente provvisorio per poter diventare in seguito sottotenente effettivo. È così? Senti, chi è il pazzo tra voi due?

Birdie sorrise. — Siamo abbastanza pazzi tutti e due per essere dei fanti spaziali mobili.

— Io non ci capisco niente.

— Ora ti spiego. Tutto quello che sa, Hassan l'ha imparato nella Fanteria spaziale mobile. Di conseguenza, a che cosa può aspirare? D'accordo, potrebbe guidare un reggimento in battaglia e fare miracoli, ma comandare un'unità combattente è solo una minima parte di quello che un ufficiale deve

saper fare, specie un ufficiale superiore. Per condurre una guerra, o anche soltanto per stendere il piano di una singola battaglia e organizzare l'operazione, devi conoscere la teoria dei giochi, l'analisi operazionale, la logica simbolica, la sintesi pessimistica e una quantità di altre cose difficili. Altrimenti, caro mio, uno non va più in là del grado di capitano o maggiore. Hassan sa quello che fa.

— Ah, lo credo! — dissi, sbalordito. — Birdie, il colonnello Nielssen deve saperlo che Hassan è già ufficiale...

— Ah, sì, naturalmente.

— Eppure si è comportato come se lo ignorasse. Ha fatto lo stesso predicozzo a tutti e tre.

— Non proprio. Ti sei accorto che quando il comandante voleva una risposta a una particolare domanda si rivolgeva a Hassan?

Già, Birdie aveva ragione. — Birdie, qual è il tuo grado permanente?

La vettura stava per atterrare, Birdie posò la mano sulla maniglia della portiera e sorrise. — Fante scelto... Io sì che non posso rischiare di farmi sbattere fuori!

— Ma fammi il piacere! Non ti sbattono fuori, va là! — Ero sorpreso, però: Birdie non era nemmeno caporale. Ma un ragazzo in gamba come lui lo spedivano al corso subito dopo il primo lancio, la qual cosa, con una guerra in corso, poteva avvenire solo alcuni mesi dopo il suo diciottesimo compleanno.

Il sorriso di Birdie si allargò. — Vedremo.

— Tu avrai i gradi. Hassan e io dobbiamo preoccuparci, non tu.

— Davvero? E se per esempio riuscissi antipatico alla signora Kendrick, eh?

Aprì la portiera e assunse un'espressione allarmata. — Ehi! Questo è il

segnale della mia lancia! Ti saluto!

— Ci vediamo, Birdie.

Ma non ci rivedemmo, e agli esami non c'era. Venne nominato ufficiale due settimane più tardi, e le sue stellette tornarono arricchite della diciottesima decorazione al valore: la Gran croce del leone ferito. Alla memoria. **13**

Voialtri pensate che questo maledetto corpo di spedizione sia una specie di poppatoio per lattanti. Be', non è così! Visto?

Osservazione attribuita

a un caporale greco

sotto le mura di Troia

1194 a.C.

La *Rodger Young* trasporta un solo squadrone ma è sovraffollata, la *Tours* ne trasporta sei e rimane ancora posto libero. È dotata di tubi in grado di scaricarli tutti insieme e sufficiente spazio di riserva per trasportare il doppio della truppa e farla partire in due lanci successivi. In queste condizioni, si sa, diventa affollatissima: si mangia a turni, si appendono amache nei corridoi e nelle camere di lancio, l'acqua viene razionata, si espira quando gli altri aspirano e si passa il tempo a infliggersi gomitate involontarie. Per fortuna, mentre ero a bordo il carico non fu raddoppiato. Comunque, la *Tours* possiede anche portata e velocità sufficienti per trasportare tutta quella truppa, più l'armamento necessario, in qualsiasi punto dello spazio federale e in buona parte del "territorio" dei ragni. Con la propulsione Cherenkov, la *Tours* può coprire la distanza di quarantasei anniluce, dal Sole a Capella, diciamo, in sole sei settimane. Naturalmente, un'astronave da trasporto per sei squadroni sembra piccola, se la paragoniamo a un vagone spaziale o a un transatlantico di linea. Si tratta, in qualche modo, di un compromesso. In genere, la Fanteria spaziale mobile preferisce le piccole unità leggere, dotate di maggiore manovrabilità. Se fosse per la Marina, invece, disporremmo soltanto di vagoni spaziali. Per governare una corvetta ci vuole un numero di

uomini uguale a quello richiesto per governare uno di quei bestioni grandi abbastanza da accogliere un reggimento. Certo, la manutenzione e le faccende domestiche diventano più faticose, ma a queste possono provvedere i soldati. Alla fine dei conti, quegli scansafatiche della Fanteria spaziale mobile non fanno altro che sbafare, dormire e lustrare i bottoni d'uniforme, quindi è bene che lavorino un po' anche loro. Così pensa la Marina.

Anzi, la vera opinione della Marina è ancora più drastica: l'Esercito è

superato, perciò tanto vale abolirlo.

Non che la Marina lo dica ufficialmente, intendiamoci, ma parlate con un suo ufficiale in licenza incline a darsi delle arie: vi farà una testa così. A sentirli, possono combattere qualsiasi battaglia, vincerla e mandare giù

qualcuno dei loro a occupare il pianeta conquistato in attesa che arrivi un corpo diplomatico a rilevarli.

Riconosco che le loro armi più moderne possono scaraventare un pianeta fuori dall'universo. Non l'ho visto fare con i miei occhi, ma ci credo. Prima o poi, noi fanti saremo superati come il *Tyrannosaurus rex*. Per il momento, però, noi scimmioni siamo in grado di fare certe cose che l'astronave più moderna non potrebbe neanche sognarsi di portare a termine. Comunque, se un giorno il governo non dovesse avere più bisogno di questi piccoli servizi, senza dubbio ce lo manderà a dire.

La verità è che né la Marina né la Fanteria spaziale mobile potranno mai dire l'ultima parola. Un uomo non può diventare maresciallo dello spazio se prima non ha comandato sia un reggimento sia una nave ammiraglia: cioè, passa attraverso la Fanteria spaziale mobile, si fa le ossa, e poi diventa ufficiale di Marina (credo che il piccolo Birdie avesse in progetto proprio questo), oppure prima diventa un pilota astronauta e poi se ne va a passare un po' di tempo al campo Arthur Currie.

Naturalmente, davanti a uno che ha fatto tutt'e due le cose, mi levo tanto di cappello.

Tornando alla *Tours*, come molte navi da trasporto ha un equipaggio misto. Per me, il cambiamento più strabiliante consisteva nel trovarmi a nord della paratia 30. La barriera che separa i quartieri femminili da quei tipacci rozzi che si radono tutti i giorni non è necessariamente la paratia numero 30, ma si chiama sempre così per tradizione, su qualsiasi nave mista. Al di là della paratia si trovava il locale di guardia, con il resto dei quartieri femminili che arrivava fino a prua. Sulla *Tours*, il locale di guardia serviva anche da mensa ufficiali, e tra un pasto e l'altro anche da sala ricreativa per le marinaie e da sala di riposo per le loro ufficialesse. Gli ufficiali maschi avevano un locale riservato, detto "sala da gioco", a poppavia della trenta. A parte il fatto più che ovvio che l'operazione lancio e recupero richiede i piloti migliori (cioè le donne), c'è un altro motivo molto importante per il quale le ufficialesse di Marina vengono assegnate alle navi trasporto: la loro presenza ha un ottimo impatto sul morale delle truppe. Mettiamo da parte per un momento le tradizioni della Fanteria spaziale mobile. Potete pensare a qualcosa di più assurdo del lasciarsi catapultare fuori da una nave spaziale, sapendo che appena toccherete terra non troverete altro che l'inferno scatenato e forse la morte? D'altra parte, se qualcuno deve per forza fare una cosa tanto stupida, conoscete un modo migliore per indurlo a tale atto ricordandogli continuamente che l'unica ragione per la quale gli uomini combattono è una realtà presente che vive e respira?

Su una nave mista l'ultima cosa che un soldato sente prima del lancio (e forse in vita sua) è una voce femminile che gli augura buona fortuna. Se non vi sembra abbastanza importante, vuol dire che avete dato le dimissioni dalla specie umana. La *Tours* aveva quindici ufficiali di Marina, otto donne e sette uomini, poi c'erano otto ufficiali di Fanteria spaziale mobile, compreso (sono lieto di dirlo) il sottoscritto. Ora, non dico che sia stata la paratia 30 a farmi iscrivere al corso ufficiali, ma il privilegio di mangiare insieme alle signore è più allettante di qualsiasi aumento di paga. Il capitano Deladrier era presidente della mensa, e il mio comandante, il capitano Blackstone, ne era il vicepresidente, ma questo non per via del grado. Sopra di lui c'erano ben tre ufficiali di Marina, ma come comandante delle forze da sbarco Blackstone era, *de facto*, secondo soltanto alla comandante dell'astronave. I pasti erano molto formali. Aspettavamo nella sala da gioco finché suonava il gong, poi entravamo preceduti dal capitano Blackstone, e restavamo in piedi dietro le

nostre sedie. La comandante entrava, seguita dalle sue signore, e come lei arrivava vicino alla tavola, il capitano Blackstone si in-chinava e diceva: — Signora presidentessa, signore... — E lei rispondeva:

— Signor vicepresidente, signori... — e a questo punto ogni commensale maschio spostava la sedia per la dama che sedeva alla sua destra. Quel cerimoniale serviva a ricordare che il pasto era un avvenimento mondano, non una conferenza di ufficiali, anche se venivano usati gradi e titoli, e solo le ufficialesse più giovani, e io tra gli ufficiali della Fanteria spaziale mobile, venivamo chiamati "signore" e "signorina". C'era però

un'eccezione che mi trasse in inganno.

Durante il primo pasto che consumai a bordo, sentii chiamare "maggiore" il capitano Blackstone, sebbene dai gradi che aveva sulle spalle fosse evidente che si trattava di un capitano. Più tardi ebbi la spiegazione del mistero. Su una nave non possono esserci due capitani, perciò il capitano dell'Esercito viene elevato di un grado durante gli incontri mondani piuttosto che commettere l'impensabile, e cioè rivolgerglisi con il titolo riservato all'unico e solo monarca. Se un capitano della Marina si trova a bordo in veste non di comandante, donna o uomo che sia, viene chiamato "commodoro" anche se il comandante della nave è un semplice tenente. La Fanteria spaziale mobile osserva questa regola evitando di rivolgere la parola al proprio capitano durante gli avvenimenti mondani e infischiandosene quando si trova nei propri alloggiamenti. A tavola, il capitano Deladrier siede a un'estremità e il comandante delle forze di terra all'altra, la guardiamarina più giovane alla destra del comandante e il sottoscritto alla destra di Deladrier. Naturalmente, sarei stato molto più felice di sedere alla destra della guardiamarina più giovane, che tra l'altro era incredibilmente carina, ma la disposizione dei posti era studiata proprio per rompere le uova nel paniere: non riuscii nemmeno a scoprire il nome di quella graziosa collega. Sapevo che, come ufficiale maschio con il grado giù basso, toccava a me sedere alla destra del capitano Deladrier, ma ero inconsapevole del fatto che toccasse a me aiutarla a sedersi. Durante il mio primo pasto a bordo lei aspettò, e tutti restarono in piedi, finché il terzo ufficiale non mi diede di gomito. Non mi ero mai sentito tanto imbarazzato in vita mia da quando avevo avuto un disgraziatissimo incidente

al parco giochi, e vissi un momento orribile anche se la comandante Jorgenson si comportò come se non fosse successo niente.

Quando la comandante si alza, il pasto è finito. La Jorgenson era molto comprensiva a questo riguardo, ma una volta rimase seduta solo pochi minuti, e il capitano Blackstone si seccò. Si alzò anche lui, e disse forte: —

Comandante...

Lei si fermò. — Sì, maggiore?

— Comandante, vi dispiacerebbe dare ordine affinché io e i miei uomini possiamo mangiare nella sala da gioco?

La risposta fu gelida: — Certamente, maggiore. — Da quel giorno mangiammo nell'altra sala. Ma nessuno degli ufficiali di Marina venne mai al nostro tavolo.

Il sabato successivo, la comandante, assai insolitamente, esercitò il privilegio di passare in rivista la Fanteria spaziale mobile a bordo. A ogni modo, si limitò a passare lungo le file schierate, senza fare commenti. Non era cattiva, in fondo, e quando perdeva la sua aria severa, aveva un sorriso caldo e simpatico. Il capitano Blackstone aveva ordinato al sottotenente Graham di obbligarmi a studiare matematica. La comandante venne a saperlo e disse a Blackstone di mandarmi da lei ogni giorno per un'ora, dopo colazione: durante quell'ora mi impartiva lezioni di matematica riprendendomi severamente quando commettevo qualche errore. I nostri sei squadroni formavano le due compagnie di un battaglione ridotto. Il capitano Blackstone comandava la Compagnia D (le guardie nere di Blackie) e il battaglione ridotto. Il nostro comandante di battaglione, maggiore Xera, era con la Compagnia A e B a bordo della *Normandy Be- ach*, la gemella della *Tours*, forse a mezzo universo di distanza. Il maggiore Xera ci guidava solo quando l'intero battaglione operava contemporaneamente, nei restanti casi si limitava a scambiare missive e rapporti con il capitano Blackie. Altre questioni venivano comunicate direttamente alla flotta, alla divisione o alla base: il nostro Blackie disponeva di un sergente maggiore, un vero mago, che si occupava di non confondere le carte e lo aiutava a dirigere sia la compagnia

sia il battaglione ridotto quando eravamo in azione. Le questioni amministrative sono tutt'altro che semplici in un Esercito frazionato su centinaia di astronavi disseminate su una distanza di parecchi anni-luce. Sulla vecchia *Valley Forge*, sulla *Rodger Young* e adesso sulla *Tours*, io appartenevo sempre allo stesso reggimento, il Terzo (i cuccioli viziati), della Prima divisione (Polaris) di Fanteria spaziale mobile. Si trattava di due battaglioni formati dai superstiti dell'Operazione ragnatela, tutta gente che non conoscevo, se si eccettua il fante scelto Bamburger. Avrei potuto anche essere assegnato come ufficiale effettivo al Terzo reggimento fino alla pensione e non vedere mai in faccia il mio comandante di reggimento. I Rompicollo di Rasczak, per esempio, avevano un comandante di compagnia che però era responsabile anche del primo plotone (i calabroni) imbarcato su un'altra corvetta. Di questo comandante di compagnia io avevo ignorato anche il nome, finché non l'avevo visto scritto in calce ai documenti che avevo consegnato al corso ufficiali. C'è

una leggenda che narra di un plotone smarrito. Questo plotone era entrato in RR (ovvero ricreazione e riposo) in quanto la corvetta su cui erano imbarcati necessitava di qualche intervento in cantiere. Il comandante di compagnia era appena stato promosso e gli altri squadroni e plotoni erano stati trasferiti su altre unità da guerra per motivi tattici. Ora non ricordo bene che cosa ne fosse stato del tenente che comandava quel plotone, ma l'RR è il momento ideale, per convenzione, per trasferire un ufficiale (il che, in teoria, dovrebbe avvenire dopo che un altro ufficiale è arrivato a rimpiazzarlo ma i sostituti scarseggiano sempre).

Morale della favola, si dice che quel plotone abbia trascorso un anno intero di RR tra le delizie di Churchill Road, alla base di Sanctuary, senza che nessuno si accorgesse della sua mancanza.

Io non ci credo, però potrebbe succedere.

La scarsità cronica di ufficiali si ripercuoteva sensibilmente sulle incombenze che dovevo svolgere nelle guardie nere di Blackie. La Fanteria spaziale mobile ha una percentuale minima di ufficiali rispetto a qualsiasi altra arma dell'Esercito. Ciò è dovuto soprattutto al cuneo divisionale assolutamente

unico che caratterizza il nostro corpo. Cuneo divisionale, o CD, è un termine del gergo militare che rimanda a un concetto in fondo molto semplice: se avete 10.000 soldati, quanti di loro combattono? E quanti invece pelano patate, guidano camion, contano tombe o riempiono scartoffie?

Nella Fanteria spaziale mobile, su 10.000 uomini, 10.000 combattono. Nelle guerre del Ventesimo secolo occorrevano a volte 70.000 uomini (e non sono chiacchiere) per permettere a 10.000 di combattere. D'accordo che ci vuole la Marina per trasportarci dove dobbiamo combattere, tuttavia le forze d'attacco della Fanteria spaziale mobile, anche su una corvetta, sono almeno tre volte più numerose dell'equipaggio. Poi occorrono dei civili per servirci, dato che il dieci per cento di noi si trova regolarmente in RR. E infine, alcuni tra i migliori uomini sono assegnati come istruttori ai campi base.

E le scartoffie? Sì, ci sono, però vi accorgerete che i pochi fanti spaziali mobili che stanno dietro una scrivania sono a corto di braccia o gambe. Ci sono quelli che, come il sergente Ho e il colonnello Nielssen, rifiutano di andare a riposo, e che dovrebbero contare per due, dato che lasciano liberi dei fanti perfettamente abili, occupando posti dove si richiede spirito combattivo ma non integrità fisica. Svolgono i compiti che potremmo affidare ai civili, ma non possiamo farlo perché si rivelerebbero inadeguati. I civili sono come i fagioli, li compri quando ne hai bisogno per qualsiasi lavoro che richieda esclusivamente esperienza e buon senso.

Lo spirito combattivo scarseggia, non lo si può noleggiare o pagare. E

così, noi cerchiamo di usare tutto quello che abbiamo, senza sprecarne una briciola.

La Fanteria spaziale mobile è l'Esercito più piccolo della storia, rispetto alla popolazione che protegge.

Non si può più prezzolare un tante spaziale, non si può farne un coscritto, non si può ottenerlo con la coercizione, non si può nemmeno trattenerlo se decide di andarsene. Può svignarsela trenta secondi prima di un lancio, spaventarsi e rifiutare di entrare nella capsula, e l'unico provvedimento disciplinare che subirà sarà la perdita del diritto di voto. Al corso ufficiali abbiamo studiato

che certe armate ricevevano un trattamento da schiavi. Il fante spaziale mobile è libero: quello che lo motiva viene dall'interno. È quel rispetto di sé, quel bisogno di essere rispettato dai compagni, quell'orgoglio di far parte dell'arma, che si chiama morale o spirito di corpo. L'essenza della nostra morale è: tutti lavorano, tutti combattono. Un fante spaziale mobile non si dà da fare per ottenere posti tranquilli, al sicuro; non ce ne sono da noi. Certo, un fante cercherà di schivare quello che può, un soldato semplice che abbia sufficiente sale in zucca da poter marciare a tempo di musica si scervellerà per trovare un modo di non finire di ramazza, ma questo è un diritto che ogni soldato possiede dal tempo dei tempi.

Però tutti i lavori tranquilli, senza pericolo, sono affidati ai civili; e così

il soldato mentre s'infila in una capsula è sicuro che tutti, dal generale all'ultimo commilitone, stanno facendo la stessa cosa. Magari ad anni-luce di distanza, magari non nello stesso giorno o alla stessa ora, ma quello che conta è che *tutti* si lanciano. Per questo entra nella capsula, anche se tale consapevolezza rimane nel suo inconscio.

Se mai si allontanasse da questo sistema, la Fanteria spaziale mobile si sfalderebbe. A tenerci uniti è soltanto un'idea, un legame più forte dell'acciaio, ma il cui magico potere dipende unicamente dal lasciare quell'idea intatta. È la regola del "tutti combattono" che permette al corpo di tirare avanti con così pochi ufficiali.

Su questo punto ne so più di quanto sia necessario, perché al corso di storia militare saltai su con una domanda stupida, e mi vidi assegnare una relazione che mi costrinse a consultare un po' di tutto, dal *De bello gallico* di Giulio Cesare al *Crollo dell'Egemonia dorata* di Tsing. Consideriamo una divisione ideale di Fanteria spaziale mobile, sulla carta, s'intende. Quanti ufficiali richiede? Lasciamo perdere le unità aggiunte degli altri corpi, potrebbero non essere presenti quando si scatena la baraonda e non sono come noi. Ogni particolare competenza legata alla Logistica e comunicazione fa conseguire il grado di ufficiale come riconoscimento. Se questo renderà un uomo della memoria, un telepata, un sensitivo o un uomo fortunato felice perché io gli rendo omaggio, sarò lieto di accontentarlo. Lui vale molto più di me e io non

riuscirei a rimpiazzarlo neppure se vivessi duecento anni. Oppure prendete i corpi K9, composti al 50 per cento da ufficiali, ma al 50 per cento da neocani. Nessuno di loro appartiene alla linea di comando, quindi consideriamo soltanto noi scimmioni e vediamo che cosa ci vuole per guidarci. La nostra divisione immaginaria dispone di 10.800 uomini suddivisi in 216 squadroni, ciascuno con il suo tenente. Tre squadroni per ogni compagnia, fa 72 capitani; quattro compagnie per ogni battaglione, fa 18 tra maggiori e tenenti colonnelli. Sei reggimenti con sei colonnelli possono formare due o tre brigate, ciascuna con il suo generale, più un generale di divisione come comandante in capo. Avremo un totale di 317 ufficiali su un numero complessivo di 11.117 uomini.

Non ci sono file vuote e ogni ufficiale comanda un'unità. Percentuale degli ufficiali necessari: tre per cento. In effetti, un buon numero di squadroni è comandato da sergenti, e molti ufficiali "portano più di un berretto" (così si dice in gergo), cioè ricoprono diversi indispensabili incarichi secondari. Anche un comandante di squadrone dovrebbe avere il suo aiutante, che poi è il sergente di squadrone. Ma può farne a meno, e il sergente può fare a meno di lui. Mentre un generale deve avere degli aiutanti: le sue mansioni sono troppo ampie per una persona sola. Un generale ha bisogno di uno Stato maggiore e di aiutanti di campo.

Dato che gli ufficiali non sono mai sufficienti, i comandanti imbarcati sulla nave ammiraglia fungono anche da Stato maggiore, e sono scelti tra i migliori che la Fanteria spaziale mobile possiede in fatto di logica e matematica. Però anche lo Stato maggiore si lancia con le diverse unità. Il generale si lancia con i suoi aiutanti di campo, più un piccolo gruppo di fanti scelti tra i più pronti di tutto il corpo. Il loro compito è quello di impedire che il generale venga infastidito dai nemici mentre sta dirigendo la battaglia. A volte ci riescono. Ogni gruppo più grande di uno squadrone dovrebbe avere un vicecomandante. Ma non disponendo mai di ufficiali a sufficienza, dobbiamo arrangiarci con quelli che abbiamo. Per riempire completamente l'organigramma, ci vorrebbe un cinque per cento di ufficiali... e invece ne abbiamo soltanto il tre per cento in tutto.

In luogo di quell'ottimo cinque per cento che la Fanteria spaziale mobile non

riesce mai a raggiungere, molti eserciti del passato nominavano un dieci per cento di ufficiali, spesso un quindici per cento, e a volte addirittura un assurdo venti per cento! Sembra una barzelletta, invece era la realtà, specialmente durante il Ventesimo secolo. Che razza di Esercito è quello che ha più ufficiali che caporali? E più caporali che soldati?

È un Esercito organizzato apposta per perdere le guerre, se la storia insegna davvero qualcosa. Un'armata che è soprattutto organizzazione, burocrazia.

Un Esercito composto più che altro da "soldati" che non combattono mai.

Ma che cosa facevano, poi, quegli ufficiali che non comandavano gli uomini in battaglia?

Lavoretti di routine, a quanto pare.

C'erano ufficiali addetti ai circoli ufficiali, alle gare sportive, agli spettacoli, alle mansioni amministrative, cappellani, assistenti dei cappellani, aiutoassistenti dei cappellani, e chi più ne ha più ne metta!

Nella Fanteria spaziale mobile, queste mansioni rappresentano incarichi supplementari per gli ufficiali che combattono oppure vengono svolte, meglio e più a buon mercato, da civili stipendiati, evitando inoltre di demoralizzare un combattente. Nel Ventesimo secolo, però, la situazione divenne così assurda che in una delle maggiori potenze gli ufficiali veri, quelli cioè

che comandavano in battaglia, finirono per avere insegne speciali per distinguerli da tutta l'altra masnada di ussari da scrivania. La scarsità di ufficiali continuava a peggiorare con il perdurare della guerra. Le perdite sono sempre più alte tra gli ufficiali, e la Fanteria spaziale mobile non attribuisce mai i gradi a un allievo solo per riempire un posto vacante.

A lungo andare, ogni reggimento deve provvedere a rifornirsi di ufficiali da sé, e la percentuale può essere innalzata senza abbassare il rendimento medio. Le forze d'assalto della *Tours* necessitavano di tredici ufficiali: sei comandanti di squadrone, due comandanti di compagnia e due vice, un comandante in capo fiancheggiato da un vice e da un aiutante di campo. In

tutto ce n'erano sette, più il sottoscritto:

ORGANIGRAMMA DELLA TOURS

Battaglione ridotto di Forze d'assalto

Capitano Blackstone

(primo incarico)

Sergente maggiore

Compagnia C

Compagnia D

Lupi di Warren

Guardie nere di Blackie

Tenente Warren

Capitano Blackstone

(secondo incarico)

1°squadrone

1°squadrone

Tenente Bayonne

(Tenente Silva, ospedalizz.)

2° squadrone

2° squadrone

Sottotenente Sukarno

Sottotenente Khoroshen

3° squadrone

3° squadrone

Sottotenente N'gam

Sottotenente Graham

Avrei dovuto trovarmi sotto il tenente Silva, che tuttavia era stato ricoverato in ospedale il giorno precedente il mio arrivo a bordo, per non so quale malanno. Questo non implicava necessariamente che dovessi prendere io il suo squadrone. Un sottotenente provvisorio non è considerato come dotato di proprietà stabili. Il capitano Blackstone poteva benissimo mettermi sotto il tenente Bayonne affidando a un sergente il comando del suo primo squadrone, oppure prendere lui stesso il comando del primo squadrone. In effetti fece tutt'e due le cose, però mi nominò anche caposquadrone al Primo guardie nere.

Ci riuscì facendosi prestare il miglior sergente dei lupi e nominandolo suo aiutante di battaglione al posto del sergente maggiore. Poi prese il sergente maggiore e lo mise come sergente di squadrone al Primo guardie nere (attribuendogli quindi un incarico inferiore al suo grado). Infine, spiegò

a chiare lettere la situazione in una conferenza tutta a mio beneficio: io sarei apparso come caposquadrone sull'organigramma, ma il capitano stesso e il suo sergente maggiore avrebbero comandato lo squadrone. Finché mi comportavo bene, potevo restare segnato sull'organigramma. Mi sarebbe stato perfino permesso di lanciarmi come caposquadrone, ma sarebbe bastata una parolina del sergente di squadrone al mio comandante di compagnia e sarei stato schiacciato come una formica.

La soluzione non mi dispiaceva. Lo squadrone era mio finché riuscivo a cavarmela, e nel caso non reggessi più, quanto più presto mi facevo da parte tanto di guadagnato era per tutti. Inoltre, era molto meno snervante ereditare uno squadrone a quel modo che vederselo arrivare tra capo e collo per una

catastrofe improvvisa durante l'azione.

Prendevo il mio incarico molto seriamente, però. Si trattava del *mio* squadrone, era scritto anche sull'organigramma. Ma non avevo ancora imparato a delegare l'autorità, e per una settimana mi aggirai negli alloggiamenti della truppa molto più di quanto sia consigliabile. Poi, Blackie mi chiamò nella sua cabina.

— Figliolo, cosa diavolo pensa di fare?

Risposi in modo formale che stavo cercando di tenere il mio squadrone pronto ad agire.

— Ah, sì? Be', il risultato sarà assai diverso. Li sta irritando, diventeranno un nido di vespe. Perché crede che le abbia prestato il mio sergente maggiore? Se va in cabina, si attacca a un gancio, e ci resta appeso fino allo sbarco, lui le consegnerà uno squadrone accordato come un violino.

— Come vuole, capitano — risposi, un po' avvilito.

— Altra cosa... Non mi piace che un ufficiale si comporti come un cadetto imbalsamato. La smetta di starsene impalato e battere i tacchi. Gli ufficiali devono assumere un aspetto rilassato. Capito, ragazzo mio?

— Sì, signore.

— E che sia l'ultima volta che mi dà del signore. Anche quando saluta, si tolga dalla faccia quell'aria solenne e faccia un bel sorriso.

— Sì, s... d'accordo.

— Così va meglio. Si appoggi contro quella paratia. Si gratti, sbadigli, faccia quello che vuole, basta che non resti lì come un soldatino di piombo. Tentai e sorrisi, intimidito, scoprendo quanto è difficile rompere un'abitudine. Appoggiarsi al muro è molto più difficile che starsene sull'attenti. Il capitano Blackstone mi studiò pensoso.

— Imparerà — disse. — Un ufficiale non può avere l'aria spaventata: è

contagiosa. E ora, Johnnie, mi dica di che cosa ha bisogno il suo squadrone. Venga al sodo. Non mi interessa sapere se uno degli uomini non ha il numero di calzini prescritti dal regolamento.

Pensai in gran fretta. — Ecco... sa per caso se il tenente Silva intende proporre Brumby per la promozione a sergente?

— Lo so. Ma qual è il suo parere?

— Dalle carte risulta che da due mesi Brumby opera in qualità di caposquadrone. Le sue note caratteristiche sono soddisfacenti.

— Ho chiesto il suo parere.

— Ecco... non l'ho mai visto in azione, quindi non posso fornire un parere preciso. Da come la vedo io, ha fatto da sergente per troppo tempo per lasciargli passare davanti un capopattuglia. Dovremmo dargli la terza striscia prima del lancio, oppure bisognerà farlo trasferire appena rientriamo alla base. Anche prima, se c'è una possibilità di trasferimento nello spazio. Blackie grugnì. — È alquanto generoso nel dare via le mie guardie nere, per essere soltanto un sottotenente provvisorio.

Diventai tutto rosso. — In ogni modo, è un punto debole nel mio squadrone. Brumby va promosso o trasferito. Non voglio che torni al suo posto per vedersi scavalcare da un altro: ne resterebbe amareggiato, e sarebbe peggio che perderlo. Se non possiamo promuoverlo, dobbiamo fargli cambiare aria. In questo modo non soffrirà umiliazioni e avrà ottime probabilità di diventare sergente presso un'altra unità, invece di arenarsi qui.

— Sì, eh? — Blackie mi guardò con aria sorniona. — Dopo quest'analisi magistrale, provi a sfruttare i suoi poteri di deduzione e mi dica perché il tenente Silva non l'ha fatto trasferire tre settimane fa, quando eravamo a Sanctuary.

Infatti me l'ero chiesto. Quando si è presa la decisione di trasferire un uomo

bisogna provvedere al più presto possibile: è meglio per l'uomo e per i suoi compagni, così dice il testo. Chiesi: — Forse il tenente Silva era già

ammalato a quell'epoca?

— No.

Il puzzle si ricomponeva. — Capitano, io propongo che Brumby abbia immediatamente la promozione.

Corrugò la fronte. — Un momento fa voleva disfarsene perché era inutile.

— Non è esatto. Ho detto che bisognava prendere una delle due decisioni, ma non sapevo quale. Adesso lo so.

— Continui.

— Ecco, partendo dal principio che il tenente Silva sia un ufficiale efficiente...

— Giovanotto, per sua norma, Mercurio Silva ha sul suo stato di servizio una serie ininterrotta di Eccellente-Proposto per la promozione.

— Non ne dubitavo affatto — assicurai. — Ho ereditato un ottimo squadrone, infatti. Un buon ufficiale potrebbe non promuovere un uomo per... oh, per centomila motivi, e tuttavia astenersi dal mettere la sua sfiducia per iscritto. Ma in questo caso, se Silva non avesse potuto proporre Brumby per la promozione, si sarebbe guardato dal tenerlo con sé, liberandosene alla prima occasione. Invece non l'ha fatto. Di conseguenza, concludo che Silva intendeva promuovere Brumby. — Poi aggiunsi: — Non capisco, però, perché non l'abbia fatto tre settimane fa, in modo che Brumby potesse portare la sua terza striscia mentre era in RR.

Il capitano Blackstone sorrise. — Lo dice perché pensa che io non sia efficiente?

— Prego?

— Niente, niente. Lei è ancora in fasce, ragazzo mio, non posso pretendere che conosca tutti i trucchi del mestiere. Ma stia a sentire e imparerà. Finché siamo in guerra, non promuova mai un uomo poco prima di rientrare alla base.

— Come... Perché no, capitano?

— Ha detto che se Brumby non veniva promosso, bisognava inviarlo all'ufficio ricollocamento. Ma è là che sarebbe andato se fosse stato promosso tre settimane fa. Lei non sa che fame di ufficiali ci sia, alla base. Butti un po' l'occhio tra quei dispacci e troverà che ci chiedono di fornire due sergenti. Con un sergente di squadrone distaccato al corso ufficiali, e un posto di caposquadra vacante tra i miei ranghi, io mi trovavo al di sotto del minimo e quindi nella condizione di rifiutare. — Rise, furbescamente. —

La guerra è dura, figliolo, e i suoi stessi colleghi le portano via gli uomini migliori di sotto il naso, se non sta attento. — Prese da un cassetto due fogli di carta. — Guardi... Uno era una lettera di Silva a Blackie, che raccomandava Brumby per la promozione: risaliva a circa un mese prima. L'altra era la promozione a sergente e riportava la data del giorno successivo alla partenza da Sanctuary.

— Soddisfatto?

— Come? Oh, sì, certo.

— Speravo che individuasse il punto debole nel suo squadrone dicendomi che cosa bisognava fare. Mi fa piacere che l'abbia capito, anche se un ufficiale esperto avrebbe capito subito la situazione visionando l'organigramma e le schede personali. Niente di grave, è così che s'impara. E adesso mi scriva una lettera come quella di Silva, ma con la data di ieri. Incarichi il suo sergente di squadrone di comunicare a Brumby che l'ha proposto per una terza striscia, e non menzioni il fatto che anche Silva ci aveva pensato. Quando chiamerò Brumby per il giuramento, gli comunicherò che entrambi i suoi ufficiali l'hanno raccomandato ciascuno per conto suo, cosa che gli farà molto piacere. E questo è fatto. C'è altro?

— Ecco... per l'organizzazione, no, a meno che il tenente Silva non intendesse promuovere Naidi per fargli sostituire Brumby. Nel qual caso dovremmo promuovere un fante scelto a caporale, il che ci permetterebbe di promuovere quattro soldati semplici a fanti scelti, riempiendo così anche tre posti che al momento sono vacanti. Non so se è sua abitudine tenere l'organigramma il più possibile aggiornato, oppure no, naturalmente.

— Possiamo farlo senz'altro — disse gentilmente Blackie. — Noi due sappiamo benissimo che alcuni di quei ragazzi non avranno molti giorni per godersi la promozione. Si ricordi però che non promuoviamo mai un uomo a fante scelto se prima non è stato almeno una volta in combattimento. Nelle guardie di Blackie, perlomeno, usiamo così. Studi pure il problema con il suo sergente di squadrone e mi faccia sapere qualcosa. Non c'è fretta, mi basta avere una risposta prima di sera. C'è altro?

— Be', capitano... sono preoccupato per le tute.

— Anch'io. Questo riguarda tutti gli squadroni.

— Non so gli altri squadroni, ma con cinque reclute ancora senza tuta, più quattro tute danneggiate e cambiate e altre due scartate la settimana scorsa e sostituite al magazzino... ecco, non so proprio come faranno Cunha e Navarre ad attivare undici tute, a controllare le altre quarantuno e ad avere tutto pronto per la data fissata. Anche ammesso che non sorgano altre complicazioni.

— Quelle arrivano sempre.

— Sì, capitano. Ma si tratta di ben duecentottantasei ore soltanto per riscaldare e adattare, più centoventitré ore di controllo normale. E in genere ci vuole un tempo anche superiore.

— Già, e che cosa possiamo fare secondo lei? Gli altri squadroni le daranno una mano se termineranno con le loro tute prima del previsto. Ma ne dubito. Non mi chieda di trovarle aiuto presso i lupi. È più probabile che si debba offrirne noi a loro.

— Capitano, non so cosa ne pensa lei, dato che mi ha avvertito di girare alla

larga dagli alloggiamenti della truppa. Però, da caporale ero stato assistente del sergente addetto all'attivamento e manutenzione.

— Dica pure.

— Be', alla fine ero io il sergente addetto all'attivamento e manutenzione ma si trattava semplicemente di una sostituzione. Non sono un meccanico elettronico finito, ma come assistente me la cavo abbastanza bene, e se mi fosse permesso, potrei attivare le tute nuove, oppure fare il lavoro di ispezione su quelle già pronte, e lasciare molto più tempo libero a Cunha e a Navarre.

Blackie si appoggiò allo schienale e sorrise. — Caro Johnnie, ho scrutato più volte il regolamento da cima a fondo, e non ho trovato niente che proibisca a un ufficiale di sporcarsi le mani. Lo dico perché alcuni signorini che mi erano stati assegnati ultimamente, a quanto pare avevano letto quei misteriosi paragrafi. Benissimo, si procuri un paio di calzoni e una camicia da lavoro. Non c'è ragione che si sporchi l'uniforme, oltre alle mani. Vada a poppa, rintracci il suo sergente di squadrone, gli dica di Brumby e gli faccia preparare le proposte necessarie a riempire i vuoti nell'organigramma nel caso io decida di approvare la sua richiesta riguardante Brumby. Poi gli comunichi che lei dedicherà tutto il suo tempo alle tute, e che quindi si occupi lui del resto. Gli dica che se vuole consultarla per qualcosa, la troverà nell'armeria. E non gli riferisca che mi ha sentito... si limiti a impartirgli gli ordini. Mi capisce?

— Sì, sign... Sì, perfettamente.

— Benissimo, si metta all'opera. Ah, passando dalla sala da gioco, per favore, porti i miei saluti a Rusty e gli dica di trascinare qui da me la sua carcassa. Buon lavoro, Johnnie!

Nelle due settimane che seguirono fui indaffarato come mai in vita mia. Nemmeno al corso base! Tanto per cominciare, lavoravo dieci ore al giorno come meccanico intorno alle tute. Poi c'era la matematica, e con il capitano che mi dava lezioni dovevo studiare sodo. C'erano i pasti, facciamo un'altra ora e mezza al giorno. In più, la cura della persona: doccia, barba, bottoni da

riattaccare e un continuo dare la caccia al furiere per costringerlo ad aprire gli armadi per tirare fuori un'uniforme pulita dieci minuti prima dell'ispezione. (È la legge non scritta della Marina che le cose necessarie debbano essere tenute sotto chiave quando più servirebbero.) Cambio della guardia, rivista, ispezioni, un minimo di cose da sbrigare per lo squadrone, facciamo un'altra ora. Come se non bastasse, ero anche

"George". Ogni unità militare ha un George, cioè l'ufficiale più giovane a cui toccano tutti gli incarichi extra. George è l'addetto alle palestre, alla censura della posta, fa da arbitro nelle competizioni, si interessa dei corsi per corrispondenza, fa da pubblico ministero alla corte marziale, è tesoriere del fondo prestiti, custode delle pubblicazioni registrate, ufficiale dei magazzini e della mensa per la truppa e così via, fino alla nausea. Rusty Graham era stato George finché aveva scaricato allegramente le consegne su di me. Fu meno allegro quando insistetti per verificare l'inventario che dovevo firmare. Insinuò che, se non avevo abbastanza buon senso per accettare un inventario firmato da un ufficiale più anziano, forse un ordine diretto mi avrebbe fatto cambiare idea. Allora mi irrigidii, e gli dissi di mettere i suoi ordini per iscritto, con una copia autenticata in modo che potessi tenermi l'originale e trasmetterne copia al comandante. Rusty, indignatissimo, fece marcia indietro. Nemmeno un sottotenente è

tanto stupido da mettere per iscritto un simile ordine. Tutto questo procurava anche a me un certo imbarazzo, visto che Rusty era mio compagno di cabina e continuava a darmi lezioni di matematica. Comunque controllammo l'inventario. Mi presi un rimbrotto dal tenente Warren perché mi mostravo stupidamente burocratico, ma anche Warren dovette rassegnarsi ad aprire la cassaforte e a lasciarmi controllare le pubblicazioni registrate. Il capitano Blackstone aprì la sua senza fare commenti, e non riuscii a capire se approvava la mia pignoleria oppure no. Le pubblicazioni erano in regola, ma alcuni beni in dotazione no. Povero Rusty! Aveva accettato l'inventario del suo predecessore e adesso si trovava con molte cose mancanti... e l'altro ufficiale non era semplicemente trasferito altrove, era morto. Rusty passò una notte insonne (e anch'io), poi prese il coraggio a due mani e raccontò tutto al comandante. Blackie gli diede una lavata di testa, poi controllò quali effetti mancassero, trovò il modo di farli figurare come "perduti in combattimento",

multò

Rusty di alcuni giorni di paga, ma riuscì a rimandare il pagamento all'infinito. Non tutti gli incarichi di George creavano tante grane. Corti marziali non se ne tenevano: non esistono nelle unità di combattimento che si rispettino. Niente posta da censurare, dato che la nave era in propulsione Cherenkov. Per lo stesso motivo, il fondo prestiti era momentaneamente a riposo. Per l'atletica, passai l'incarico a Brumby. L'arbitro lo facevo solo in rare occasioni. La mensa della truppa era eccellente: firmavo il menu, e qualche volta ispezionavo la cambusa, e magari mangiavo un panino senza nemmeno cambiarmi quando lavoravo in armeria fino a tardi. I corsi per corrispondenza comportavano un sacco di scartoffie da compilare, dato che molti proseguivano gli studi, guerra o non guerra, ma avevo delegato il tutto al mio sergente di squadrone e alle pratiche provvedeva il fante scelto che gli faceva da segretario.

Con tutto questo, le mansioni di George richiedevano due ore buone al giorno.

Perciò, si fa presto a fare il conto: dieci ore di meccanica elettronica, tre ore di matematica, pasti un'ora e mezzo, pulizia personale eccetera un'ora, un'ora per lo squadrone, due ore di George, otto di sonno. Totale: ventisei ore e mezzo. E almeno la nave avesse seguito l'orario di venticinque ore giornaliere di Sanctuary. Macché! Una volta lasciata la base ci rimettevamo sull'ora media di Greenwich e sul calendario universale. Le ore che mi mancavano dovevo rubarle al sonno!

Una notte, verso l'una, ero seduto nella sala da gioco intento a scervellarmi con la matematica, quando entrò il capitano Blackstone. Dissi: —

Buonasera, capitano.

— Buongiorno, vuole dire. Che cosa le piglia, figliolo? Insonnia?

— Non esattamente.

Raccolse un certo numero di fogli, osservando: — Ma le scartoffie non

potrebbe rifilarle al sergente? Ah, capisco. Subito a letto.

— Ma, capitano...

— Niente ma. Johnnie, è un pezzo che voglio parlarle. La sera, qui nella sala da gioco, non c'è mai. Passo davanti alla sua cabina, e la vedo seduto alla scrivania. Quando il suo compagno di stanza va a letto, si trasferisce qui. Si può sapere perché?

— Ecco... pare che io non ce la faccia a fare tutto.

— Questo è un male comune. Come procede il lavoro in armeria?

— Benino. Penso che ce la faremo.

— Lo penso anch'io. Senta, figliolo, non bisogna mai perdere il senso delle proporzioni. Lei ha due compiti principali. Primo, fare in modo che l'equipaggiamento del suo squadrone sia pronto, e questo lo fa. Secondo, e altrettanto importante, tenersi pronto a combattere. E qui, non ci siamo.

— Ma io sarò pronto, capitano.

— Sciocchezze. Non fa ginnastica e perde ore di sonno. È così che ci si addestra per un lancio? Ragazzo, quando si comanda uno squadrone, bisogna essere in forma, scattanti. Da domani svolgerà attività fisica tutti i giorni dalle quattro e mezzo alle sei. Alle undici e mezzo, appena si spengono le luci, andrà a letto, e se resterà sveglio per un quarto d'ora due sere di fila, marcherà visita per farsi curare l'insonnia. È un ordine.

— Signorsì. — Sentivo che le paratie mi crollavano addosso e aggiunsi disperato: — Capitano, non so proprio come farò ad andare a letto alle undici e mezzo e a fare tutto ugualmente.

— Farà un po' meno. Gliel'ho detto, ragazzo mio: senso delle proporzioni. Mi spieghi un po' come amministra il suo tempo. Glielo dissi. Annuì. — Proprio come pensavo. — Raccolse il mio compito di matematica, tornò a buttarlo sul tavolo. — Questa roba, per esempio. D'accordo, si vuole preparare. Ma

perché perderci tanto tempo prima di un'azione?

— Pensavo...

— Se c'è una cosa che proprio non ha fatto è quella di pensare. Ci sono quattro possibilità, e solo una contempla la necessità di applicarsi a questo studio. Primo, potrebbe lasciarci le penne. Secondo, potrebbe lasciarci qualche penna, quanto basta per finire a riposo con un incarico onorario. Terzo, potrebbe cavarsela tutto intero, ma riceverà una bocciatura dal suo esaminatore attuale, cioè il sottoscritto. Cosa che non è affatto improbabile se continua così, perché non le lascerò fare il lancio se continuerà ad avere gli occhi rossi per la mancanza di sonno e i muscoli resi flaccidi dal troppo tempo passato alla scrivania. La quarta possibilità è che possa rimettersi in forma, nel qual caso potrei anche lasciarle l'incarico di comandare lo squadrone. Perciò, supponiamo che si rimetta in forma e si comporti come il miglior guerriero della storia dopo Achille. Io la promuoverò. In questo caso, e solo in questo, le sarà indispensabile sgobbare su questi testi di matematica. Di conseguenza, i libri li tirerà fuori durante il viaggio di ritorno. E con questo, siamo intesi. Anzi ne parlerò al capitano. La dispenso fin d'ora da tutti gli incarichi extra. Durante il viaggio di ritorno dedicherà il suo tempo alla matematica. Non concluderà mai niente se non impara a fare ogni cosa a suo tempo. Vada a letto!

Una settimana dopo ci mettevamo in contatto con le altre navi, uscendo dalla propulsione Cherenkov e incrociando a velocità inferiore a quella della luce per dare tempo alle varie navi di scambiarsi i segnali. Ricevemmo le istruzioni, il piano di battaglia, i nostri ordini per la missione (una filastrocca che non finiva più) in cui ci veniva comunicato che non avremmo dovuto lanciarci.

Avremmo preso parte all'operazione, ma scendendo sul pianeta da gran signori, comodi e al sicuro nelle lance in quanto la Federazione terrestre ne aveva già occupato la superficie. La Seconda, la Terza e la Quinta divisione di Fanteria spaziale mobile l'avevano conquistata e pagata in contanti. Pagata, per la verità, più di quanto valeva. Il pianeta P è più piccolo della Terra, ha una gravità di 0,7, è formato quasi esclusivamente di roccia e oceano, il

freddo è polare, la flora si limita a qualche lichene e la fauna è

trascurabile, l'aria, contaminata da troppo ozono e da ossido nitrico, non può essere respirata a lungo, l'unico continente è grande circa la metà dell'Australia, in più ci sono alcune isole di nessun significato. Prima di diventare abitabile, avrebbe richiesto una gran quantità di lavoro, tanto quanto era stato necessario per Venere. Comunque, non l'avevamo occupato a scopo coloniale, ma solo perché

era nelle zampe dei ragni. E loro erano lì per noi, questo pensava lo staff secondo cui il pianeta P rappresentava un avamposto (probabilità 87 ± 6

per cento) non ancora completato, da usare contro la Federazione terrestre. Dal momento che il pianeta non aveva nessun particolare valore, la prassi avrebbe voluto che si lasciasse mano libera alle unità della Marina che, tenendosi a prudente distanza, avrebbero potuto rendere quello sferoide da quattro soldi inabitabile sia per noi sia per i ragni. Ma il comando supremo aveva altre idee.

L'operazione fu una semplice incursione. Sembra assurdo chiamare "incursione" una battaglia che impegna centinaia di navi e provoca migliaia di perdite, tanto più che, nel frattempo, la Marina e una quantità di altre forze di terra stavano tenendo impegnati i ragni nel loro spazio territoriale per impedire che potessero dare man forte alle loro truppe sul pianeta P. Ma il comando supremo non stava sprecando uomini, quell'incursione su larga scala poteva decidere chi avrebbe vinto la guerra, non importa se tra qualche mese o dopo trent'anni. Non conoscevamo abbastanza la psicologia dei ragni. Dovevamo per forza spazzarli via dalla galassia o era invece possibile piegarli e imporre la pace? Lo ignoravamo: non capivamo i ragni, proprio come non capivamo le termiti. Per comprenderne la psicologia dovevamo riuscire a comunicare con quelle creature, sviscerare le loro motivazioni, scoprire perché combattevano e a quali condizioni avrebbero accettato di concludere la pace. Per fare questo, i corpi di Psicologia bellica necessitavano di prigionieri. Gli operai si lasciavano catturare abbastanza facilmente, ma erano poco più che macchine animate. I guerrieri possono essere catturati bruciando loro un numero di arti sufficiente a renderli inoffensivi, ma senza

qualcuno a dirigerli sono quasi altrettanto stupidi degli operai. Questi prigionieri risultarono utili agli scienziati, che analizzandone la biochimica riuscirono a sviluppare un gas che uccideva loro ma non noi. Da tali ricerche derivarono altre nuove armi, alcune delle quali entrate in uso già durante il mio periodo passato nell'Esercito. Per appurare che cosa spingesse i ragni a combatterci era necessario studiare i membri della loro casta dirigente. Inoltre, speravamo di poter trattare lo scambio dei prigionieri. Finora, non avevamo mai catturato un ragno-cervello vivo. Avevamo spazzato via intere colonie dalla superficie, come a Sheol, oppure (ed era stato il caso più frequente) i nostri soldati si erano infilati giù

per le loro tane e non erano più risaliti alla superficie. Perdite anche maggiori ci erano state inflitte durante le operazioni di rientro a bordo. Intere unità scese a terra si erano viste distruggere la loro nave. Che ne era stato di quegli uomini? Forse erano morti tutti, fino all'ultimo soldato. Oppure, più probabilmente, avevano combattuto fino a esaurire corrente e armi, e poi i sopravvissuti erano stati catturati. Dai nostri nuovi alleati, i pelleossa, avevamo saputo che molti soldati dispersi erano ancora vivi fra le zampe dei ragni. Questi prigionieri si contavano sicuramente a centinaia, forse a migliaia. I servizi di intelligence erano certi che tutti i prigionieri venissero condotti su Klendathu. I ragni erano curiosi sul nostro conto quanto noi sul loro: una razza di individui capaci di costruire città, astronavi spaziali, eserciti, poteva risultare perfino più misteriosa per un'entità che viveva in alveari, di quanto essa poteva apparire a noi. Detto ciò, rivolevamo quei prigionieri!

Nella dura logica dell'universo una simile esigenza poteva rappresentare una debolezza. Forse qualche specie a cui non importa di salvare un individuo sarebbe in grado di sfruttare questo tratto umano per distruggerci. I pelleossa possedevano solo in parte questa caratteristica, mentre i ragni parevano non averla affatto. Nessuno aveva mai visto un ragno soccorrerne un altro ferito. Cooperavano perfettamente in combattimento ma le unità

venivano abbandonate nel momento stesso in cui non risultavano più utili. Noi ci comportavamo in modo diverso. Quante volte vi è capitato di vedere il titolo "Morte due persone mentre cercavano di salvare un bambino che stava

affogando"? Se un uomo si perde in montagna, lo cercano in centinaia e spesso uno o due di coloro che si impegnano nelle ricerche re-stano uccisi. Ma dopo, quando qualcun altro si perde, compaiono altrettanti volontari. Scarso senso aritmetico... ma molto umano. Pervade tutta la nostra tradizione, tutte le religioni umane, tutta la letteratura; è radicata nella specie l'idea che se un umano ha bisogno di soccorso, gli altri non devono tenere conto del prezzo che questo comporta.

Debolezza? Potrebbe anche essere l'unico punto di forza per conquistare una galassia.

Debolezza o forza, i ragni non ce l'hanno. Non c'era alcuna possibilità di scambiare combattenti con combattenti.

Ma nella poliarchia dell'alveare, alcune creature hanno un valore particolare, o perlomeno così speravano quelli delle Ricerche psichiche. Se fossimo riusciti a catturare qualche ragno-cervello, forse avremmo potuto trattare a condizioni vantaggiose.

Pensate se fossimo riusciti a catturare una regina!

Qual era il valore di scambio di una regina? Forse si poteva restituirla in cambio di un reggimento di Fanteria spaziale mobile? Nessuno lo sapeva, ma il piano di battaglia ci ordinava di catturare la "nobiltà", cioè cervelli e regine, a ogni costo, nella speranza di poterli scambiare con esseri umani. Il terzo scopo dell'Operazione Nobiltà era quello di perfezionare i metodi operativi: come scendere, come stanare i ragni, come vincere senza utilizzare tutte le armi. Con la Fanteria spaziale mobile, in superficie potevamo avere la meglio; in un combattimento tra navi, la nostra Marina prevaleva. Finora, però, ogni tentativo di infilarci nelle loro tane si era rivelato un insuccesso.

Se non fossimo riusciti a scambiare i prigionieri a qualunque condizione, allora non ci restava che vincere la guerra, fare in modo di avere una piccola probabilità di salvare i nostri uomini oppure, potevamo anche ammetterlo, morire provandoci e uscirne sconfitti. Il pianeta P era un campo di prova per stabilire se potevamo imparare come eliminarli. Il piano operativo era a disposizione di ogni fante che lo ascoltava innumerevoli volte nel sonno,

durante la preparazione ipnotica. Quindi, eravamo tutti consapevoli che se da una parte l'Operazione Nobiltà aveva lo scopo di preparare il terreno per l'eventuale salvataggio dei nostri compagni, dall'altra sul pianeta P non si trovava nessun prigioniero umano, dal momento che non aveva mai subito incursioni da parte nostra. Quindi non c'era ragione di fare gli spavaldi per cercare di guadagnarsi una medaglia nell'assurda speranza di essere personalmente coinvolti in un salvataggio. Si trattava solo di un'altra battuta di caccia al ragno, ma condotta con un impiego massiccio di forze e nuove tecnologie. Dovevamo pelare quel pianeta come una cipolla, fino a raggiungere la certezza che non un solo ragno ci era sfuggito.

La Marina non solo aveva ridotto le isole e la parte di continente non occupata da noi a una distesa di vetro radioattivo per cui potevamo stanare i ragni senza preoccuparci di venire assaliti alle spalle, ma manteneva in orbita attorno al pianeta una discreta quantità di piccoli mezzi di perlustrazione volti a proteggerci, a scortare le unità da trasporto e a tenere d'occhio la superficie per essere certi che il nemico non ci giocasse qualche brutto scherzo, sbucando dal terreno nonostante il bombardamento. Le guardie nere di Blackie avevano l'ordine di coprire le truppe già sbarcate, qualora fosse stato necessario, dando il cambio a qualche altra compagnia, proteggendo le unità degli altri corpi, mantenendo i contatti con le altre unità e facendo la festa a tutti i ragni che osavano mettere il naso fuori dalle buche.

Così atterrammo comodamente e senza incontrare resistenza. Portai fuori il mio squadrone di corsa. Blackie andò avanti per incontrarsi con il comandante di compagnia al quale doveva dare il cambio, mettersi al corrente della situazione ed esaminare il terreno. Schizzò via come la folgore nella sua tuta potenziata e sparì.

Ordinai a Cunha di mandare gli esploratori della sua prima squadra a individuare gli angoli più lontani dell'area che dovevo pattugliare, e spedii il mio sergente di squadrone a prendere contatti con un'unità del Quinto reggimento che si trovava alla nostra sinistra. Noi del Terzo dovevamo tenere una zona larga quattrocentocinquanta chilometri e profonda centoventi. Il pezzo assegnato a me era un rettangolo di sessanta chilometri per trentacinque. I lupi erano dietro di noi, a destra avevamo lo squadrone del

tenente Khoroshen, oltre il quale c'era Rusty Graham. Il Primo reggimento aveva già dato il cambio a un reggimento della Quinta divisione e si trovava davanti a noi. "Davanti", "dietro", "a destra" e "a sinistra" si riferivano ai sistemi di orientamento cieco inseriti in tutte le tute di comando e regolati in modo da corrispondere alla mappa del piano di battaglia. Non avevamo un vero e proprio fronte, ma solo un'area, e al momento l'unica battaglia stava avvenendo a parecchie centinaia di chilometri di distanza, e precisamente molto indietro e sulla destra, secondo i nostri punti d'orientamento convenzionali.

Più o meno da quella parte doveva essere il Secondo squadrone, Compagnia G, Secondo battaglione, Terzo reggimento. Più comunemente noto come "i Rompicollo".

Oppure, i Rompicollo potevano anche trovarsi a una quarantina di anniluce di distanza. L'organizzazione tattica non riproduce mai fedelmente lo schema teorico. Dal piano di battaglia mi risultava solo che un certo Secondo battaglione si trovava alla nostra destra oltre i ragazzi del Normandy Beach. Ma poteva trattarsi di un battaglione preso a prestito da un'altra divisione. Il maresciallo dello spazio muove i suoi scacchi senza consultare i singoli pezzi.

In ogni modo, non avrei dovuto preoccuparmi dei Rompicollo: avevo già abbastanza problemi come guardia nera. Al momento il mio squadrone non correva pericoli, relativamente al fatto di trovarsi in territorio nemico, ma avevo molte cose da fare mentre la prima pattuglia di Cunha raggiungeva l'angolo più lontano. Dovevo: 1 - stabilire il contatto con il comandante di squadrone che aveva tenuto fino a quel momento la mia zona; 2 - determinare i confini e distribuire squadre e pattuglie; 3 - stabilire contatti con gli otto comandanti di squadrone che avevo ai lati e agli angoli, di cui cinque erano già in posizione (quelli del Primo e del Quinto reggimento) e tre (Khoroshen delle guardie nere, Bayonne e Sukarno dei lupi) stavano occupando adesso le posizioni;

4 - fare in modo che i miei uomini raggiungessero le loro posizioni nel tempo più breve. Quest'ultima operazione era la più urgente. L'ultima pattuglia, quella di Brumby, doveva piegare a sinistra; quella di testa, con Cunha,

doveva procedere fino al limite massimo e allargarsi verso sinistra in senso obliquo; le altre quattro dovevano aprirsi a ventaglio tra l'una e l'altra. Questo è lo spiegamento normale, e lo avevamo provato in camera di lancio per accelerare l'esecuzione. Chiamai: — Cunha, Brumby! Spiegamento! — usando il circuito sottufficiali.

— Prima squadra, ricevuto... Seconda squadra, ricevuto.

— Capisquadra, prendere il comando... e mettere in guardia i novellini. Incontrerete molti cherubini di Chang. Attenti a non colpirli per errore! —

Serrai le mascelle per inserire il mio circuito privato; — Sergente, ha stabilito i contatti con la sinistra?

— Signorsì. Mi hanno visto e vedono lei.

— Bene. Non vedo il segnale al nostro angolo più avanzato...

— Il segnale manca.

— Guidi Cunha. Faccia lo stesso per il capo degli esploratori, Hughes, e gli dica di piantare un nuovo segnale. — Mi chiedevo come mai quelli del Primo e del Quinto non avessero sostituito quel segnale limite, cioè quello posto al mio angolo sinistro anteriore, punto dove ben tre reggimenti s'incontravano. Era inutile parlarne. Proseguii: — Controllo radio. Portatevi a due sette cinque, chilometri diciannove.

— Signore, il lato opposto è nove sei, chilometri diciannove scarsi.

— Abbastanza vicino. Non ho ancora trovato il mio lato opposto, quindi sto tagliando a dritta al massimo. Attenti, mi raccomando!

— Ricevuto, signor Rico.

Avanzai alla velocità massima mordendo il circuito ufficiali. — Riquadro uno, riquadro uno, mi sentite? Cherubini di Chang, rispondete. — Volevo parlare con il comandante dello squadrone al quale davamo il cambio, e non

prendere soltanto le consegne. Volevo la verità senza abbellimenti. Quello che avevo visto non mi piaceva affatto.

O gli alti comandi erano stati molto ottimisti nel credere che avessimo impiegato forze preponderanti contro una base di ragni di poca importanza, o alle guardie nere era stato assegnato un punto dove le cose erano andate malissimo. Nei pochi istanti passati da quando ero uscito dalla lancia, avevo visto una mezza dozzina di tute potenziate sparse al suolo. Fossero di morti o di feriti recuperati, erano comunque troppe.

Inoltre, il mio schermo radar mostrava uno squadrone completo (il mio) intento a rilevare la posizione, ma solo pochi uomini in movimento per rientrare nelle lance. E quel rientro avveniva per di più senza nessun ordine. Ero responsabile di quasi duemila chilometri quadrati di terreno nemico, e volevo assolutamente scoprire tutto il possibile prima che i miei uomini vi si sparpagliassero. Il piano di battaglia prevedeva un'inquietante nuova opzione strategica: lasciare aperte le gallerie dei ragni. Blackie ce ne aveva parlato come se si trattasse di una trovata geniale partita da lui, ma dubitavo molto che ne fosse soddisfatto. La strategia era semplice, e forse anche logica, ammesso che potessimo sopportare le perdite conseguenti: lasciare che i ragni salissero, affrontarli, ucciderli in superficie.

Dopo un certo tempo, un giorno, due giorni, una settimana, se le nostre forze erano davvero preponderanti, i ragni avrebbero smesso di sciamare dalle gallerie. Il comando supremo aveva calcolato (non chiedetemi come) che i ragni avrebbero sacrificato dal 70 al 90 per cento dei loro guerrieri prima di darsi per vinti. Dopodiché avremmo tentato di catturare viva la

"nobiltà", uccidendo i guerrieri superstiti via via che ci introducevamo nelle gallerie.

Conoscevamo l'aspetto dei cervelli, li avevamo visti morti, in fotografia, e sapevamo che non potevano fuggire. Erano forniti di gambe poco funzionali, e avevano corpi gonfi, composti più che altro da sistemi nervosi. Le regine nessuno le aveva mai viste, ma i corpi di Biologia bellica avevano elaborato modelli circa il loro probabile aspetto: mostri laidi, più grossi di un cavallo e

assolutamente immobili.

Oltre ai cervelli e alle regine potevano esserci altre figure. In ogni modo, l'ordine era di lasciare affiorare in superficie i guerrieri, poi catturare vivi tutti quanti, salvo i guerrieri e gli operai.

Molto bello e logico, sulla carta. Per quanto mi riguarda, sapevo solo di dovere pattugliare un'area di sessanta chilometri per trentacinque che poteva rivelarsi densamente cosparsa di buchi aperti. Volevo le coordinate di ciascuno di essi.

Se ce n'erano troppi... be' avrei potuto accidentalmente tapparne qualcuno e lasciare che i miei ragazzi sorvegliassero gli altri. Un soldato semplice in tuta da predatore può coprire un bel po' di terreno, ma può guardare solo una cosa per volta, non è un superuomo.

Balzai avanti, precedendo la mia pattuglia di testa di parecchi chilometri, continuando a chiamare il comandante di squadrone dei cherubini. Tentai di mettermi in contatto con uno qualsiasi dei loro ufficiali inviando le coordinate del mio risponditore a segnale (*dah-di-dah-dah*). Nessuna risposta.

Ricevetti invece una risposta dal mio comandante. — Johnnie! Piantala di chiamare. Rispondimi sul circuito di comando.

Obbedii, e Blackie mi informò che era inutile cercare il comandante dei cherubini: nessuno ormai li guidava. Forse qualche sottufficiale era ancora vivo da qualche parte, ma la catena di comando si era spezzata. Secondo le regole, qualcuno viene sempre fatto avanzare di grado. Ma questo non accade se troppi anelli sono stati distrutti, come mi aveva messo in guardia una volta il colonnello Nielssen in un passato assai remoto... quasi un mese prima.

Il capitano Chang era entrato in azione con tre ufficiali. Adesso ne era rimasto uno solo (Abe Moise, mio compagno di corso), e Blackie stava cercando di sapere qualcosa da lui. Abe non gli fu di molto aiuto. Quando mi unii al colloquio e mi feci riconoscere, Abe credendomi il suo comandante di battaglione mi fece un rapporto di una precisione straziante, anche perché non

aveva alcun senso.

Blackie lo interruppe e mi ordinò di proseguire: — Dimentichiamo la faccenda delle consegne da rilevare. La situazione è quella che ci si presenta. Non c'è che da guardarsi attorno e prenderne atto.

— D'accordo! — Sfrecciai attraverso la mia area verso l'angolo più lontano, quello di raccordo con gli altri reggimenti. Procedevo alla massima velocità, e intanto masticavo circuiti. — Sergente! Quel segnale?

— Impossibile piantarlo, signore. In quel punto c'è un cratere appena aperto, di ampiezza sei, circa.

Fischiai mentalmente. In un cratere sei ci stava tutta quanta la *Tours*. Uno dei sistemi difensivi a cui i ragni ricorrevano, quando noi eravamo in superficie e loro sottoterra, erano le mine. (Apparentemente non usavano mai missili, tranne che dalle navi spaziali.) Se vi trovavate sul posto, la scossa sismica vi trascinava sotto mentre se eravate in aria l'onda d'urto poteva mettervi fuori uso i giroscopi e annientare i comandi della tuta. Il cratere più grande che avevo visto era di ampiezza quattro. Si diceva che i ragni non utilizzassero esplosioni sotterranee più forti per non danneggiare i loro rifugi.

— Sistemi il segnale dove è possibile — ordinai — e avverta i comandanti di squadra e di pattuglia.

— Già fatto, signore. Angolo uno zero, uno punto tre. Dovrebbe poterlo vedere, spostandosi sul tre tre cinque, da dove si trova. — Era calmo come un sergente istruttore durante le esercitazioni. Mi chiesi se la mia voce fosse altrettanto tranquilla. Individuai il segnale sul mio radar, sopra il sopracciglio sinistro: una lunga e due brevi. — Benissimo. Vedo che la pattuglia di Cunha è quasi arrivata. La faccia spostare, inviandola a pattugliare il cratere. Ridistribuisca le aree... Brumby dovrà penetrare verso l'interno per altri sei chilometri. — Pensavo, preoccupato, che ogni uomo aveva già trentacinque chilometri quadrati da pattugliare, ridistribuendo le aree si sarebbe arrivati a circa quarantaquattro, e un ragno può saltare fuori da un buco largo meno di un metro e mezzo.

Chiesi: — È molto "carico" il cratere?

— Ha i bordi rosso ambra, signore. Dentro non ci sono stato.

— E non ci vada. Controllerò io più tardi. — Rosso ambra ai bordi, quindi tanto radioattivo da uccidere un uomo senza tuta, mentre la tuta potenziata permetteva di aggirarsi là intorno per diverso tempo. E se i bordi erano così carichi, il fondo avrebbe potuto senza dubbio friggervi i bulbi oculari! — Dica a Naidi di ritirare Malan e Bjork dalla zona ambrata, inviandoli ai dispositivi di ascolto. — Due delle mie cinque reclute si trovavano in quella prima battaglia, e le reclute sono come i cuccioli, ficcano il naso dappertutto.

— Dica a Naidi che mi interessano due cose: i movimenti all'interno del cratere e i rumori sul territorio circostante. — Non potevamo mandare fanti nel buco con un livello di radioattività tale da stroncarli. Ma i ragni lo avrebbero fatto, se in quel modo avessero potuto colpirci.

— Naidi deve fare rapporto a me, a me e a lei, intendo dire.

— Sissignore. — Poi, il mio sergente di battaglione aggiunse: — Posso offrire un suggerimento?

— Certo. E la prossima volta eviti di chiedermi il permesso.

— Navarre può occuparsi del resto della prima squadra. Il sergente Cunha può portare la pattuglia al cratere e lasciare Naidi libero di sovrintendere all'ascolto dei rumori a terra. Sapevo a che cosa stava pensando. Naidi, divenuto caporale così di recente da non avere mai guidato una pattuglia sul terreno prima di allora, non era esattamente l'uomo adatto a tenere sotto controllo quello che sembrava essere il punto più pericoloso dell'organigramma uno. Il sergente voleva far tornare indietro Naidi per la stessa ragione per cui io avevo richiamato le reclute. Mi chiedevo se sapesse a che cosa stavo pensando. Quello "schiaccianoci"... stava usando la tuta che aveva indossato quale membro del battaglione di Blackie, aveva un circuito in più rispetto a me, un circuito privato con il capitano Blackstone.

Blackie probabilmente era collegato e stava ascoltande attraverso quel

circuito extra. Ovviamente il sergente non era d'accordo con le disposizioni che avevo impartito al mio battaglione. Se non avessi seguito il suo consiglio, probabilmente la prossima cosa che avrei sentito sarebbe stata la voce di Blackie che interveniva: — Sergente assuma il controllo. Signor Rico, lei è esonerato.

La situazione, però, era complicata in quanto un caporale a cui non è

permesso comandare la sua pattuglia non era un caporale, così come un caposquadrone ridotto a fantoccio che fa da ventriloquo per il suo sergente di squadrone non era altro che una tuta vuota!

Non ci riflettei a lungo, fu solo un pensiero fugace e risposi senza esitare. — Non posso permettermi di destinare un caporale a fare da balia a due reclute. Né un sergente a comandare quattro soldati semplici e una lancia.

— Ma...

— Niente ma. La guardia al cratere dovrà avere il cambio ogni ora. Voglio che venga eseguita alla svelta una prima esplorazione del terreno. I capipattuglia controlleranno ogni buco segnalato, e vi installeranno un segnale luminoso, in modo che i capisquadra, il sergente e il comandante di squadrone possano controllarli via via che li raggiungono. Se non saranno troppi, metteremo un uomo di guardia a ciascuno. Deciderò in seguito.

— Sissignore.

— In un secondo tempo, voglio una perlustrazione più lenta, per individuare i buchi che possono essere sfuggiti durante la prima ricognizione. I vicecapipattuglia rileveranno le coordinate di ogni fante, o tuta, che vedranno a terra. I cherubini potrebbero avere lasciato feriti sul terreno. Ma nessuno deve fermarsi a controllare i caduti finché non lo ordinerò io. Dobbiamo prima conoscere la situazione dei ragni.

— Sissignore.

— Qualche suggerimento, sergente?

— Sì, uno. Penso che sarebbe meglio usare i visualizzatori anche durante questo primo giro.

— Molto bene, fate così. — Non aveva torto: la temperatura dell'aria in superficie era molto più bassa di quella delle gallerie in cui si nascondevano i ragni, di conseguenza un foro di ventilazione ben mimetizzato ai raggi infrarossi avrebbe mostrato un bel pennacchio di vapore, come un soffione. Controllai il radar. — I ragazzi di Cunha sono quasi al limite. Tocca a voi.

— Benissimo, signore!

— Chiudo. — Mi sintonizzai sul circuito globale e continuai a dirigermi verso il cratere. Stavo in contatto con tutti, mentre il mio sergente di squadrone ripassava il piano, escludendo una pattuglia, mandata al cratere, facendo iniziare al resto della prima sezione una retromarcia a due pattuglie e intanto mantenendo la seconda sezione in un movimento rotatorio come pianificato, ma con un aumento di profondità pari a sei chilometri. Fece muovere le sezioni, le abbandonò e si rimise in contatto con la prima pattuglia mentre convergeva al punto situato all'angolo del cratere, le diede le istruzioni, passò dietro ai capisquadra perfettamente in tempo per dare loro un nuovo segnale a cui dovevano appoggiarsi per continuare la loro missione. Lo fece con la brillante precisione di un tamburo in parata ed eseguì

tutto più velocemente di quanto avrei potuto fare io e anche con meno parole. Impartire ordini complessi durante un'azione con tute potenziate, quando la truppa è sparpagliata su un'area di vari chilometri, è molto più

complicato che sincronizzare con tronfia precisione una parata. Inoltre, tutto deve essere assolutamente preciso, oppure durante l'azione stacchi la testa del tuo compagno... o, come in questo caso, ripulisci due volte una parte del terreno e ne lasci fuori un'altra.

Ma chi guida un'azione dispone solo di una schermata radar della sua formazione e con gli occhi può vedere solo gli uomini vicini a lui. Mentre ascoltavo guardai sul mio schermo, dove davanti al mio volto apparivano lucciole in formazioni precise, che procedevano a passo di lumaca in quanto perfino sessanta chilometri all'ora rappresentano un movimento lentissimo

quando si comprime una formazione nello schermo visibile a un uomo.

Ascoltavo tutti contemporaneamente perché volevo sentire le reazioni delle diverse pattuglie.

Non ce ne furono. Cunha e Brumby trasmisero gli ordini ricevuti, poi tacquero. I caporali si fecero udire solo per ordinare i necessari spostamenti delle pattuglie. Di tanto in tanto qualche voce raccomandava correzioni di intervallo o di allineamento. I soldati non aprivano nemmeno bocca. Il respiro di cinquanta uomini mi giungeva come il ritmo della risacca, rotto soltanto dagli ordini indispensabili e concisi. Blackie aveva detto la verità: lo squadrone mi era stato consegnato "accordato come un violino". Non avevano nessun bisogno di me! Potevo andarmene a casa, e lo squadrone se la sarebbe cavata altrettanto bene. Forse meglio. Non ero sicuro di avere fatto bene a spedire Cunha a sorvegliare il cratere. Se fosse accaduto qualche guaio e non si fossero potuti raggiungere in tempo quei ragazzi, la giustificazione che mi ero comportato "secondo il regolamento" sarebbe stata inutile. Se si restava uccisi, o si permetteva che qualcun altro ci rimettesse le penne, il fatto che tutto fosse svolto "secondo il regolamento" sarebbe stata una ben magra consolazione. Mi chiedevo se i bulli avessero un posto libero per un sergente scaricato. La nostra zona era quasi tutta pianeggiante, come la prateria attorno al campo Arthur Currie, e ancora più brulla. Non finivo di compiacermene. Quel terreno pianeggiante ci offriva la possibilità di individuare un ragno che usciva dalle viscere del terreno e aggredirlo immediatamente. Ma era l'unico vantaggio che avevamo. Eravamo disseminati su una zona così vasta che gli uomini si trovavano a sei chilometri di distanza l'uno dall'altro, con ricognizioni che si avvicendavano ogni sei minuti. Troppo poco, naturalmente, chiunque fosse pronto poteva restare inosservato per almeno tre o quattro minuti tra un'ondata di ricognizione e l'altra, e parecchi ragni potevano uscire da un buco minuscolo in tre o quattro minuti. Ovviamente il radar poteva vedere più lontano dell'occhio, ma non offriva una visuale altrettanto precisa. Inoltre, non ci azzardavamo a usare altro che armi selettive e a breve gittata. I nostri commilitoni erano disseminati ovunque. Se saltava fuori un ragno e facevi partire qualcosa di letale, potevi stare certo che non molto lontano c'era un fante. Questo limitava fortemente la gamma e la forza degli ordigni che ti azzardavi a usare. In quest'operazione solo ufficiali

e sergenti di squadrone erano armati con razzi, ma il loro uso non era previsto. Se un razzo falliva il suo obiettivo, aveva la pessima abitudine di continuare a cercare finché non ne trovava uno. Non sapeva distinguere i nemici dagli amici, in un piccolo razzo può essere rinchiuso solo un cervello abbastanza stupido. Sarei stato felice di scambiare quell'area da pattugliare, con qualsiasi altra missione, per esempio con un semplice attacco a un solo squadrone in cui si sa dove sono i propri uomini e tutto il resto è un nemico da colpire. Non perdevo tempo a lamentarmi. Tentavo di tenere d'occhio il terreno e lo schermo radar contemporaneamente. Nel frattempo procedevo veloce verso il cratere. Strada facendo non vidi nessun buco da cui potessero uscire i ragni, ma balzai al di là di un canalone asciutto, una specie di canyon, che poteva contenerne a volontà. Non mi fermai a guardare. Mi limitai a comunicarne le coordinate al mio sergente di squadrone dicendogli di mandare qualcuno a controllare.

Il cratere era più grande di quanto avessi immaginato: la *Tours* ci sarebbe entrata diverse volte. Lessi sul mio contatore la carica radioattiva del fondo e delle pareti, e scoprii che il livello era eccessivo perfino per le protezioni della tuta. Calcolai l'ampiezza e la profondità con il sonar del casco, poi feci una breve ricognizione per individuare aperture che im-mettessero nel sottosuolo. Non ne trovai, mi imbattei invece negli uomini di guardia degli squadroni laterali del Primo e del Quinto reggimento. Pensai di mettermi d'accordo per dividere la guardia in tre settori, in modo che ciascuno di essi potesse invocare l'aiuto degli squadroni vicini tramite il tenente Do Campo dei cacciatori, che stava alla nostra sinistra. Poi rimandai Naidi e parte della sua pattuglia (comprese le reclute) a raggiungere il resto dello squadrone, e riferii il tutto al comandante e al mio sergente di plotone.

— Capitano — dissi a Blackie — non avvertiamo alcuna vibrazione del suolo. Scendo all'interno alla ricerca dei fori. Dai dati risulta che non dovrei accumulare una dose di radiazioni troppo alta, sempre che...

— State alla larga da quel cratere.

— Ma capitano, pensavo solo di...

— Silenzio. Ho detto alla larga.

— Sissignore.

Le nove ore che seguirono furono di una noia mortale. Eravamo stati precondizionati per quaranta ore di servizio (due rivoluzioni del pianeta P) per mezzo di un sonno forzato, un'elevata somministrazione di zuccheri e un indottrinamento ipnotico. Inoltre le tute sono predisposte per soddisfare autonomamente le varie esigenze corporee. Le tute hanno certo dei limiti di autonomia, ma ogni uomo è dotato di una dose extra di carburante e cartucce d'ossigeno per la ricarica. Ma una pattuglia senza azione si annoia, distraendosi facilmente. Feci del mio meglio per animare le truppe: stabilii turni in cui il sergente di squadrone e io ci alternavamo nel servizio di ronda con Cunha e Brumby (lasciando così che i sergenti avessero tempo di andarsene in giro), ordinai che le ricognizioni avvenissero secondo uno schema sempre diverso, in modo che ogni uomo dovesse controllare di volta in volta una zona di terreno nuovo. Ci sono innumerevoli metodi per coprire una data area, alternando le possibili combinazioni. Inoltre consultai il mio sergente di plotone e annunciai che ci sarebbero stati punti di merito da assegnare per il primo buco scoperto, per il primo ragno ucciso e così via. Trucchetti da esercitazione, ma sempre utili per tenere desta l'attenzione degli uomini. Un uomo attento è spesso un uomo che se la cava.

Alla fine ricevemmo la visita di un'unità speciale: tre ingegneri in aviovettura da campo, che scortavano un individuo specialissimo: una specie di rabdomante spaziale. Blackie mi avvertì di tenermi pronto a riceverli. —

Proteggeteli e fate tutto quello che vi diranno.

— Sissignore. Di che cosa avranno bisogno?

— E che ne so? Fate tutto quello che vi ordina il maggiore Landry.

— Il maggiore Landry. Sissignore.

Trasmisi l'ordine, e andai a riceverli incuriosito: non avevo mai visto uno di quei talenti speciali al lavoro. Planarono entro i limiti della mia zona, verso il

fondo a destra, e scesero a terra. Il maggiore Landry e i due ufficiali portavano la tuta ed erano armati di lanciafiamme, ma il prodigio non aveva né tuta né armi, solo una maschera a ossigeno. Indossava un'uniforme senza insegne e pareva annoiato di tutto e tutti. Non gli fui presentato. A prima vista sembrava un ragazzo di sedici anni, ma guardandolo meglio notai che aveva una fitta rete di rughe attorno agli occhi stanchi. Nello scendere a terra si tolse la maschera. Inorridito, mi rivolsi al maggiore Landry, avvicinando il mio casco al suo, senza utilizzare la radio. —

Maggiore... qua intorno l'aria è radioattiva. E poi ci hanno avvertiti che...

— Zitto — ordinò il maggiore. — Lui lo sa benissimo.

Tacqui. Il prodigio si allontanò per un breve tratto, girò su se stesso, si morse il labbro inferiore. Teneva gli occhi chiusi e pareva assorto. Poi aprì gli occhi e disse, seccato: — Come si fa a lavorare con tutta questa gente che si muove attorno?

Il maggiore Landry ordinò brusco: — Fate congelare lo squadrone. Feci per protestare, ma poi mi inserii sul circuito globale: — Primo squadrone guardie nere, a terra e congelarsi!

Lo squadrone di Silva era un modello di disciplina: il mio ordine venne ripetuto dalle voci dei capisquadra, poi ritrasmesso ai capipattuglia, e infine eseguito senza un commento di protesta.

— Maggiore — dissi — posso permettere agli uomini di strisciare sul terreno?

— No. E taccia.

Il sensitivo risalì sulla vettura, e si rimise la maschera. Non c'era posto per me, ma mi venne ordinato di aggrapparmi e lasciarmi trasportare. Sorvolammo un paio di chilometri per poi riatterrare. Il sensitivo si tolse di nuovo la maschera e fece un giretto. Stavolta parlò a uno degli ufficiali ingegneri, il quale annuì e cominciò a disegnare qualcosa su un blocchetto. L'unità in missione speciale atterrò circa una dozzina di volte sulla mia area,

e in ogni occasione rifece esattamente le stesse cose, poi si spostò

nella zona presidiata dal Quinto reggimento. Prima di andarsene, l'ufficiale che aveva continuato a tracciare disegni estrasse un foglio dal fondo di una scatola che faceva da sostegno al blocchetto e me lo porse. — Qui c'è la sua mappa sotterranea. La larga striscia rossa è l'unica arteria principale dei ragni situata nella sua area. È a circa trecento metri di profondità. Verso il fondo, a sinistra, sale fino a raggiungere una profondità di soli trentacinque metri nel punto di uscita. Il tratteggio azzurro chiaro è una grossa colonia di ragni. Le ho segnato l'unico punto in cui la colonia si trova a soli trenta metri di profondità. In quel punto può mettere alcuni uomini in ascolto, in attesa che torniamo per provvedere.

Guardai la mappa. — Ci si può fidare di questa?

L'ingegnere lanciò un'occhiata verso il sensitivo, poi rivolto a me, sottovoce: — Ma certo, idiota! Che cosa vuole fare? Sconvolgerlo e farlo uscire dal suo stato di raccoglimento?

Se ne andarono mentre studiavo la mappa. L'ingegnere aveva tracciato due schizzi, e la scatola sulla quale poggiavano i foglietti li aveva riprodotti riunendoli in un'unica stereofotografia del sottosuolo per una profondità di trecento metri. Ero così meravigliato che dovettero ricordarmi di annullare l'ordine di congelamento. Poi ritirai dal cratere gli addetti all'ascolto del suolo, tolsi due uomini a ciascuna pattuglia, diedi loro le coordinate indicate da quella mappa infernale e li dislocai in ascolto lungo l'arteria principale dei ragni e sopra l'agglomerato dei rifugi. Infine, feci rapporto a Blackie. Mi interruppe mentre gli fornivo le coordinate delle gallerie dei ragni. — Il maggiore Landry mi ha fornito un facsimile della mappa. Mi dia solo le coordinate dei suoi punti d'ascolto. Gliele diedi. Disse: — Niente male, Johnnie. Però non risponde ai miei criteri. Ha messo più ascoltatori del necessario nei punti già noti. Ne allinei quattro lungo l'arteria principale, e altri quattro attorno alla colonia. Gliene restano ancora quattro. Ne metta uno nel triangolo formato dall'angolo posteriore destro con l'arteria principale dei ragni. Gli altri tre nell'area più

vasta, dal lato opposto dell'arteria.

— Signorsì. — Poi aggiunsi: — Capitano, possiamo fidarci di questa mappa?

— Che cos'è a preoccuparla?

— Non so... La cosa ha l'aria di una stregoneria. Magia nera, diciamo.

— Ah, ragazzo mio, ho un messaggio speciale per lei, da parte del maresciallo dello spazio. Mi raccomanda di dirle che la mappa è ufficiale, e che penserà lui a tutto, in modo che lei possa dedicarsi in santa pace allo squadrone. Capito?

— Mmm... sì, capitano.

— Però i ragni possono scavare gallerie molto in fretta, quindi riservi un'attenzione particolare ai punti d'ascolto collocati al di fuori dell'area delle gallerie già note. Ogni rumore che sia più forte di un batter d'ali di farfalla dev'essere comunicato immediatamente, di qualunque natura sia.

— Sissignore.

— Quando scavano, fanno un rumore simile al lardo che frigge... nel caso non l'avesse mai sentito. Adesso fermi i giri di ricognizione. Lasci un uomo di vedetta al cratere. Faccia riposare metà dello squadrone per due ore, e intanto l'altra metà si alternerà ai turni di ascolto.

— Sissignore.

— Forse verranno altri ingegneri. Ecco il piano rivisto. Una compagnia di guastatori farà saltare il tunnel principale nel punto in cui corre vicino alla superficie, o al vostro lato sinistro, o più in là, dove penetra nel territorio dei cacciatori. Contemporaneamente, un'altra compagnia farà la stessa cosa alla vostra destra, nel punto in cui la galleria penetra nell'area del Primo reggimento. Appena sistemate le mine e tappate alcune uscite, un lungo tratto dell'arteria principale salterà in aria. La stessa cosa avverrà in parecchi altri punti. Dopodiché, si vedrà. O i ragni affioreranno in superficie, e avremo una

battaglia corpo a corpo, oppure se ne staranno rintanati, e allora scenderemo ad affrontarli, invadendo un settore alla volta.

— Capisco. — Non ero affatto sicuro di capire, ma avevo compreso la parte che mi spettava: cambiare l'ordinamento dei posti d'ascolto e mandare metà dello squadrone a dormire. Poi, sarebbe iniziata una caccia ai ragni, in superficie se avevamo fortuna, sottoterra in caso contrario.

— Faccia in modo che il suo fianco si metta in contatto, appena arriva, con la compagnia dei guastatori. Li aiuti se ne avranno bisogno.

— Va bene capitano — assentii di cuore. Gli ingegneri sono una squadra altrettanto buona della fanteria. È un piacere lavorare con loro. In situazioni di emergenza combattono, forse non sono molto esperti ma hanno coraggio. Oppure continuano a fare il loro lavoro, senza neppure sollevare la testa mentre la battaglia infuria intorno a loro. Hanno un motto ufficioso, molto cinico e molto antico: "Prima li staniamo, poi moriamo con loro". Questo a sostegno del loro motto ufficiale: "Si può fare!". Entrambi sono veri alla lettera.

— Proceda figliolo.

Dodici postazioni d'ascolto significavano che potevo posizionare metà

pattuglia a ogni postazione, o un capitano o la sua lancia, più tre soldati semplici, permettendo così a due membri di ciascun gruppo di quattro di dormire mentre gli altri facevano i turni d'ascolto. Navarre e la seconda squadra inseguitori potevano sorvegliare il cratere e dormire, mentre i sergenti potevano assumere il controllo degli squadroni a turno. Questa ridisposizione richiese meno di dieci minuti, una volta che ebbi spiegato i dettagli del piano e fornito l'orientamento ai sergenti. Nessuno doveva andare molto lontano. Avvertii tutti di tenersi pronti a ricevere la compagnia di ingegneri. Poi, appena le squadre mi fecero rapporto sulle nuove coordinate dei punti d'ascolto, aprii il circuito globale: — Numeri dispari! Prepararsi a dormire... uno... due... tre... quattro... cinque... dormite!

Una tuta non è un letto, ma può svolgere in qualche modo una funzione

analoga. Uno dei vantaggi della preparazione ipnotica prelancio è che, nel caso ci sia la possibilità di riposare un poco (caso rarissimo), un uomo può

venire addormentato all'istante da un ordine postipnotico e svegliato altrettanto rapidamente, già pronto per rimettersi a combattere. È una grande risorsa, questa: a volte, infatti, un uomo può essere così stanco da sparare a bersagli inesistenti senza vedere quelli a cui dovrebbe effettivamente sparare. Per conto mio, però, non avevo intenzione di dormire. Non mi era stato ordinato, e non l'avevo chiesto. La sola idea di dormire mentre molte migliaia di ragni si trovavano probabilmente a poche decine di metri da me, mi faceva venire la pelle d'oca e i sudori freddi.

Forse i sensitivi erano infallibili, forse i ragni non avrebbero potuto raggiungerci senza allertare le nostre postazioni d'ascolto. Forse, ma non potevo rischiare.

Attivai il mio circuito privato. — Sergente...

— Signorsì?

— Si faccia un pisolino. Starò io di guardia. Si sdrai e si prepari a dormire... uno... due...

— Scusi, signore. Avrei un piccolo suggerimento da proporre.

— Sì.

— Se ho ben capito il nuovo piano, nessuna azione è prevista per le prossime quattro ore. Potrebbe fare un sonnellino adesso, e poi...

— Niente da fare, sergente! Non voglio dormire. Voglio fare il giro dei punti d'ascolto e aspettare la compagnia dei guastatori.

— Benissimo, signore.

— Già che sono qui controllerò il tre. Lei resti con Brumby e si prenda un po' di riposo mentre io...

— Johnnie!

Mi interruppi. — Sì, capitano? — Forse il vecchio era stato a sentire?

— Ha cambiato l'ordine degli addetti all'ascolto?

— Sì, capitano, e i miei numeri dispari stanno dormendo. Ora vado a ispezionare i singoli appostamenti. Poi...

— Lo lasci fare al sergente. Lei riposi.

— Ma, capitano...

— È un ordine. Uno... due... tre... Johnnie!

— Capitano, con il suo permesso, vorrei prima ispezionare i miei punti di ascolto. Poi dormirò, se lo dice lei, ma preferirei rimanere sveglio. Non...

La risata di Blackie mi risuonò all'orecchio. — Figliolo mio, ha dormito per un'ora e dieci minuti.

— Come, capitano?

— Controlli l'ora. — Controllai, e mi sentii un vero idiota. — È ben sveglio, ragazzo?

— Signorsì. Credo.

— Le cose si sono velocizzate. Chiami i numeri dispari e faccia dormire i pari. Se tutto va bene, riposeranno un'oretta. Ora si metta in giro, controlli il punto di ascolto, poi mi richiami.

Obbedii, e iniziai la mia ronda senza dire una parola al mio sergente di squadrone. Ero seccato con lui e con Blackie. Con il comandante per essere stato messo a dormire contro la mia volontà, e con il sergente, perché

qualcosa mi diceva che tutto questo non sarebbe successo se il vero capo non fosse stato lui mentre io svolgevo il ruolo di una figura decorativa. Ma dopo

la visita di controllo ai posti tre e uno (nessun rumore, sebbene i due appostamenti fossero entrambi bene addentro nell'area dei ragni) mi calmai un poco. In fondo, prendersela con un sergente, sia pure un sergente maggiore, per una cosa ordinata dal capitano era stupido.

— Sergente...

— Sì, signor Rico.

— Vuole farlo un sonnellino insieme ai numeri pari? La sveglierò un paio di minuti prima degli uomini.

Esitò leggermente. — Signore, vorrei ispezionare anch'io quei punti.

— Non l'ha già fatto?

— No, signore. Durante l'ora passata ho dormito.

— Cosa?

Pareva imbarazzato. — Me l'ha ordinato il capitano. Ha messo Brumby al comando provvisorio e mi ha ordinato di addormentarmi subito dopo di lei.

Stavo per rispondere, poi scoppiai a ridere a più non posso. — Sergente, torniamocene a dormire in qualche posto tranquillo. Tanto, sprechiamo il nostro tempo, è il capitano Blackie che manda avanti il nostro squadrone.

— Signore — mi rispose, rigido — il capitano Blackstone non fa mai le cose senza una ragione seria.

Annuii riflettendo, senza ricordarmi che l'altro si trovava a una quindicina di chilometri da me. — Già, ha ragione, lui ha sempre i suoi buoni motivi. Mmmm... dato che ci ha fatto riposare entrambi, forse adesso ci vorrà

tutti e due ben svegli e attivi.

— Dev'essere certamente così.

— Mmmm. Qualche idea del perché?

Ci mise tempo a rispondermi. — Signor Rico — disse lentamente — se il capitano lo sapesse ce lo direbbe. Non è tipo da lesinare le informazioni, che io sappia. Ma a volte fa le cose, in un certo modo, senza sapere neanche lui perché. Sono intuizioni, e io ho imparato a rispettarle.

— Sì, eh? Bene, i capisquadra hanno tutti il numero pari, quindi dormono.

— Sissignore.

— Allora dia l'allerta a tutti i vicecapisquadra. Non sveglieremo nessuno, ma quando dovremo farlo, forse i secondi saranno importanti.

— Giustissimo.

Controllai i punti avanzati che restavano, poi mi occupai delle quattro postazioni che circondavano il villaggio dei ragni, staccando l'audio dei miei impianti come facevano tutti gli addetti all'ascolto. Dovevo costringermi ad ascoltare perché li si poteva sentire, lì giù, cinguettare gli uni con gli altri. Volevo scappare, e restare impassibile ad ascoltarli era tutto quello che potevo fare per non darlo a vedere.

Mi chiedevo se lo "speciale talento" era semplicemente un uomo con un udito particolarmente sviluppato.

Be', non importa come facesse, i ragni erano dove aveva detto lui. Al corso ufficiali avevamo avuto occasione di sentire alcune registrazioni dei rumori dei ragni. Dalle quattro postazioni si coglievano i tipici rumori di insetto prodotti da una grande città di enormi ragni. Quel cinguettio che poteva essere il loro modo di parlare (ma perché avrebbero dovuto avere bisogno di parlare se erano controllati a distanza dalla casta dei cervelloni?), un fruscio come di rami e foglie secche, un forte ronzio di sottofondo sembra tipico di ogni insediamento e presumibilmente prodotto da qualche macchinario, forse il loro sistema di aria condizionata.

Non sentivo il sibilo, lo schiocco che producevano quando si facevano strada

attraverso la roccia.

Mi spostai per andare a ispezionare il punto dodici, situato in fondo a destra rispetto all'area dei ragni.

I suoni lungo il viale dei ragni erano diversi da quelli degli insediamenti. Un basso brusio che a brevi intervalli cresceva fino a diventare un rombo, come se stesse scorrendo un intenso traffico. Mi misi in ascolto alla postazione numero cinque, poi mi venne un'idea, l'avrei controllato facendomi gridare "segno" dagli uomini di guardia a ciascuna delle quattro postazioni lungo il tunnel, ogni volta che il rombo aumentava di intensità. Subito dopo feci rapporto. — Capitano...

— Si Johnnie?

— Il traffico lungo questo condotto di ragni si sta muovendo tutto in una direzione, da me verso di lei. La velocità è di quasi centottanta chilometri all'ora, un carico transita una volta al minuto circa.

— Abbastanza frequenti — convenne. — Fa uno-otto con un avanzamento di cinquantotto secondi.

— Oh. — Mi sentii precipitare e cambiai argomento. — Non ho ancora visto la compagnia dei guastatori.

— Non la vedrà. Hanno scelto un punto collocato a metà della retrovia della zona dei cacciatori. Mi scusi, avrei dovuto informarla. C'è altro?

— No signore. — Interrompemmo la comunicazione e mi sentii meglio. Perfino Blackie poteva dimenticare... e non c'era nulla di sbagliato nella mia idea. Lasciai la zona del tunnel per ispezionare le postazioni d'ascolto a destra e dietro la zona dei ragni. Postazione dodici.

Anche qui c'erano due uomini che dormivano, uno che ascoltava e uno in attesa. Mi rivolsi a quello in attesa: — Avete percepito qualcosa?

— No signore.

L'uomo in ascolto, una delle mie cinque reclute, mi disse subito: — Signor Rico, ho l'impressione che il mio apparecchio sia guasto.

— Ora controllo — risposi. Lui si fece in là per lasciarmi mettere al suo posto.

"Lardo che frigge", e lo sfrigolio era così forte che uno quasi immaginava un profumino inesistente. Attivai il circuito globale. — Primo squadrone all'erta! Sveglia per tutti e mettersi immediatamente a rapporto!

Poi passai sul circuito ufficiali. — Capitano! Capitano Blackstone! Ur-gente!

— Calma, Johnnie. Faccia rapporto.

— Rumore di lardo che frigge, capitano — risposi, cercando disperatamente di mantenere la voce ferma. — Postazione dodici, alle coordinate Pasqua Nove.

— Pasqua Nove — ripeté Blackie. — Decibel?

Consultai in fretta il contatore dell'apparecchio. — Non lo so, capitano. Al limite massimo della scala. Dal baccano pare che i ragni si trovino proprio sotto di me!

— Bene! — approvò lui, e mi chiesi come potesse mostrarsi tanto soddisfatto. — La notizia migliore della giornata. E adesso ascolta, figliolo. Sveglia i tuoi numeri pari

— Già fatto, signore!

— Bravo. Ritira due degli ascoltatori, mandali a controllare l'area tutt'intorno alla postazione dodici. Cerca di calcolare in quale punto i ragni potrebbero tentare l'uscita. E stateci tutti lontani! Capito?

— Capitano, ho sentito ma non ho capito affatto.

Sospirò. — Johnnie, mi farai venire i capelli bianchi. Ragazzo mio, noi vogliamo che vengano fuori, e più ne escono, tanto di guadagnato. Non hai la

potenza di fuoco per occuparti di loro se non facendo saltare il loro tunnel appena raggiungono la superficie, e questa è una cosa che non devi assolutamente fare! Se escono in forze un reggimento non riuscirebbe a tenerli sotto controllo. Ma è proprio quello che vuole il generale, ha pronta in orbita una brigata pesante per affrontare il grosso delle truppe dei ragni, ma bisogna lasciarli uscire. Perciò cerca di individuare il punto da cui usciranno, tirati indietro e resta in osservazione. Se sarai tanto fortunato da avere un'irruzione in massa proprio nella tua area, otterrai una ricompensa. Perciò buona fortuna, e cerca di salvare la pelle. Ci sei?

— Signorsì. Individuare il punto d'uscita. Tirarsi indietro ed evitare lo scontro. Osservare e fare rapporto.

— Oh! Allora coraggio e al lavoro!

Ritirai gli addetti all'ascolto nove e dieci dal tratto centrale del "viale dei ragni" e li spedii verso le coordinate Pasqua Nove da destra e da sinistra, con l'ordine di fermarsi ogni mezzo chilometro per captare eventuali rumori di lardo che frigge. Nello stesso tempo mi allontanai dalla postazione dodici e mi spostai verso il fondo dell'area, controllando in quali punti il rumore diminuiva.

Intanto il mio sergente stava raggruppando lo squadrone sul davanti dell'area, tra la collina dei ragni e il cratere, lasciando al loro posto solo i dodici uomini destinati all'ascolto del suolo. Dato che avevamo l'ordine di non attaccare, entrambi ci preoccupavamo di tenere il grosso dello squadrone riunito, in modo da poterci soccorrere a vicenda in caso di aggressione. Formammo una linea compatta disseminata su un percorso di otto chilometri con la squadra di Brumby a sinistra, vicino all'agglomerato cittadino dei ragni. Gli uomini venivano così a trovarsi a meno di trecento metri l'uno dall'altro (praticamente spalla a spalla, trattandosi di fanti spaziali mobili), mentre quelli rimasti ai punti di ascolto restavano a breve distanza da un fianco o dall'altro dello schieramento principale. Solo i tre addetti all'ascolto che operavano con me rimanevano tagliati fuori da ogni possibilità di aiuto immediato. Avvertii Bayonne dei lupi e Do Campo dei cacciatori che non ero più di pattuglia, spiegai loro il perché, poi comunicai il nuovo schieramento

al capitano.

— Va bene — brontolò. — C'è qualche indizio circa il punto d'uscita dei ragni?

— Pare che il centro si trovi intorno a Pasqua Dieci, capitano, ma è difficile localizzarlo con esattezza. Il rumore è molto forte in un'area di circa cinque chilometri per lato, che tende a ingrandirsi. Sto cercando di delimitarla riferendomi ai punti in cui il rumore cala al livello minimo. — Poi aggiunsi: — È possibile che stiano tracciando solo una nuova galleria orizzontale sotto la superficie?

Il capitano parve sorpreso. — Sì, è possibile, ma speriamo di no. Vogliamo che salgano allo scoperto. Johnnie, continua a controllare e informami se la fonte del rumore si sposta.

— Signorsì. Capitano...

— Che cosa c'è?

— Ci ha detto di non attaccare quando usciranno. Se usciranno. Ma che cosa dobbiamo fare? Siamo qui per fare unicamente da spettatori?

Seguì una lunga pausa, di quindici o venti secondi: forse Blackie si consultava con le alte sfere. Alla fine disse: — Signor Rico, non si deve attaccare nella zona di Pasqua Dieci. Altrove l'ordine è di dare la caccia ai ragni.

— Signorsì — approvai allegramente. — La caccia ai ragni.

— Johnnie! — aggiunse lui severo. — Se pensi di andare a caccia di medaglie invece che di ragni, e vengo a saperlo, il tuo modulo 31 sarà un vero disastro!

— Capitano — dissi molto serio — non penso affatto a guadagnarmi una medaglia. L'ordine è di dare la caccia ai ragni e questo è il mio unico obiettivo.

— Bravo. E adesso piantala di farmi perdere tempo.

Chiamai il sergente, gli spiegai i nuovi ordini, gli dissi di passare parola agli altri e di assicurarsi che ogni uomo avesse ricaricato la tuta di aria ed energia.

— Abbiamo finito adesso, signor Rico. Proporrei di dare il cambio agli uomini che sono con lei. — E menzionò tre rimpiazzi.

Non aveva torto, dato che i miei addetti all'ascolto del suolo non avevano avuto il tempo di ricaricare le tute. Gli uomini che il sergente nominò

erano tutti e tre esploratori.

In cuor mio mi diedi della bestia. Una tuta da esploratore è veloce quasi quanto una tuta da comando, e ha velocità doppia rispetto a quella d'assalto. Avevo, infatti, la sensazione di avere dimenticato qualcosa, ma fino a quel momento mi ero detto che si trattava di nervosismo, causato dalla vicinanza dei ragni. Ora, invece, sapevo che quella sensazione era esatta. Mi trovavo solo, a una quindicina di chilometri di distanza dal mio squadrone, con un gruppetto di tre uomini, tutti e tre in tuta d'assalto. Se i ragni avessero fatto irruzione all'aperto, sarei stato sul serio nei pasticci, a meno che gli uomini che avevo con me non avessero potuto disporre di tute molto veloci.

— Molto bene — approvai — ma non ho più bisogno di tre uomini. Mi basta Hughes, me lo mandi subito. Gli dica di dare il cambio a Nyberg. Gli altri esploratori li usi per dare il cambio a quelli dei punti di ascolto più

avanzati.

— Solo Hughes? — fece lui, dubbioso.

— Sì, è sufficiente. Prenderò io stesso il posto di uno degli ascoltatori. In due possiamo battere tutta l'area. Ormai sappiamo dove si trovano e dove stanno scavando i ragni. Che Hughes venga qui subito, scattando. Nei trentasei minuti che seguirono non accadde niente.

Hughes e io battemmo tutta la zona attorno a Pasqua Dieci, ascoltando per

cinque secondi alla volta e poi spostandoci. Non occorreva più nemmeno inserire il microfono nella roccia: bastava appoggiarlo al suolo per sentire chiaro e nitido il rumore caratteristico di lardo che frigge. L'area dei rumori si allargò, ma il centro rimase il medesimo. Solo una volta chiamai Blackstone per dirgli che il rumore era cessato, ma lo richiamai dopo tre minuti per dirgli che ricominciava come prima. Per il resto del tempo, usai solo il circuito esploratori, lasciando che il mio sergente badasse allo squadrone e ai punti di ascolto che restavano nelle sue vicinanze. Alla fine di quell'intervallo successe di tutto.

Sul circuito esploratori una voce gridò: — Albert Due! Lardo che frigge!

Afferrai il circuito ufficiali. — Capitano! Lardo che frigge all'Albert Due, riquadro Uno! — Morsicai il circuito globale: — Lardo che frigge all'Albert Due, riquadro Uno di Blackie... Immediatamente udii Do Campo che riferiva: — Rumori di lardo che frigge all'Adolf Tre, riquadro Dodici di Green.

Riferii la notizia a Blackie e, tornando sul mio circuito esploratori, sentii: — Ragni! Raaaagni! Aiuto!

— Dove?

Nessuna risposta. Morsicai di nuovo. — Sergente! Chi ha gridato aiuto?

— Da Bangkok Sei... Stanno sciamando dal sottosuolo!

— Colpiteli! — Richiamai Blackie. — Ragni a Bangkok Sei, Black Uno... li sto attaccando!

— Ho sentito il tuo ordine — mi rispose calmo. — Come andiamo a Pasqua Dieci?

— Pasqua Dieci è... — Il terreno sprofondò sotto di me e io mi trovai ingolfato tra i ragni.

Non so più cosa mi accadde. Non mi ero fatto male. Era stato come cadere in mezzo ai rami degli alberi, ma erano rami vivi, che continuavano a spingermi

mentre i miei giroscopi protestavano e tentavano di mantenermi diritto. Precipitai per quattro o cinque metri, quanto bastava per trovarmi nel buio completo.

Poi una marea di mostri mi trasportò su, nella luce... e l'allenamento fece il resto. Atterrai in piedi, parlando e combattendo: — Irruzione a Pasqua Dieci... no, a Pasqua Undici, dove mi trovo ora. Una grossa buca ed escono a migliaia. — Avevo un lanciafiamme per ciascuna mano e mentre facevo rapporto bruciavo ragni a più non posso.

— Vieni via di là, Johnnie!

— Subito! — e feci per balzare via.

Ma mi fermai. Controllai i propulsori appena in tempo, smisi di usare i lanciafiamme, e guardai meglio... perché all'improvviso mi ero reso conto dell'errore commesso! — Correggo — dissi, guardando e non credendo ai miei occhi. — L'irruzione a Pasqua Undici è una finta. Niente guerrieri.

— Ripetere.

— Pasqua Undici, riquadro Uno. L'irruzione è tutta di operai, almeno per ora. Sono circondato dai ragni e continuano a uscire, ma nessuno di loro è armato, e i più vicini a me hanno l'aspetto caratteristico degli operai. Non sono stato attaccato — aggiunsi. — Capitano, crede che possa essere un trucco? Che la vera irruzione stia avvenendo altrove?

— Può darsi — fece lui. — Il tuo rapporto è stato inoltrato immediatamente alla divisione, lascia che siano loro a pensarci. Continua a controllare, però, e non fidarti. Forse non si tratta proprio di operai e potresti avere una brutta sorpresa.

— D'accordo, capitano. — Saltai molto in alto per estrarmi da quella massa di mostri innocui ma orribili.

La pianura brulla era coperta di forme nere che strisciavano in tutte le direzioni. Balzai di nuovo, chiamando: — Hughes! Rapporto!

— Ragni, signor Rico! A milioni. Li sto bruciando a tutt'andare.

— Hughes, guardali con attenzione. Qualcuno di loro combatte? O sono tutti operai?

— Oh... — Toccai terra e rimbalzai. Lui continuò: — Ehi, ha ragione!

Come fa a saperlo?

— Riunisciti alla tua pattuglia, Hughes. — Aprii l'altro circuito. — Capitano, qui migliaia di ragni stanno uscendo da un numero imprecisato di buchi. Non sono stato attaccato. Ripeto: non sono stato attaccato. Se tra loro ci sono guerrieri, evidentemente sono camuffati da operai. Non mi rispose.

Ci fu un lampo accecante alla mia sinistra, a una certa distanza, seguito da un altro ancora più lontano, proprio di fronte a me. Notai l'ora e la distanza. — Capitano Blackstone... risponda! — Tentai di rilevare il suo segnale mentre ero in aria, ma l'orizzonte era chiuso dai colpi sparati bassi nel riquadro Black Due.

Cambiai circuito. — Sergente! Può chiamarmi il capitano?

In quel preciso istante anche il segnale del mio sergente di squadrone si spense. Non avevo guardato il mio schermo da vicino. Il sergente si occupava dello squadrone e io avevo avuto parecchio da fare, prima ad ascoltare il terreno, poi a vedermela con qualche centinaio di ragni. Avevo staccato tutti i collegamenti tranne quelli con gli ufficiali che mi permettevano di tenere meglio sotto controllo la situazione.

Mi diressi in quella direzione sfruttando tutta la velocità della tuta. Dal quadro radar cercavo intanto di rilevare la posizione di Brumby e di Cun-ha. — Cunha! Dov'è il sergente di squadrone?

— Sta esplorando una buca, signore.

— Digli che sto per raggiungerlo. — Cambiai circuito senza aspettare la risposta. — Primo squadrone guardie nere a secondo squadrone... rispondete!

— Che cosa vuoi? — brontolò il tenente Khoroshen.

— Non riesco a comunicare con il capitano.

— È tagliato fuori.

— È morto?

— No. Ma è rimasto senza corrente ed è tagliato fuori.

— Ah. Allora è lei il comandante di compagnia?

— Sì. Ti serve aiuto?

— Ahhh... no. Signornò.

— Allora stai buono finché potrai cavartela da solo — mi ordinò Khoroshen. — Ho molto da fare, io.

— Bene, comandante. — D'improvviso mi ero accorto che anch'io avevo molto da fare. Mentre parlavo con Khoroshen, avevo regolato il quadro di visualizzazione su una scala più bassa, dato che ormai ero nelle vicinanze del mio squadrone, vedendo la mia prima squadra sparire, un uomo dopo l'altro, e il primo a sparire era stato Brumby.

— Cunha! Che cosa sta combinando la prima squadra?

La sua voce mi arrivò stravolta. — Stanno seguendo il sergente di squadrone giù per la buca. Può darsi che il regolamento preveda un caso del genere, ma io lo ignoro. Brumby aveva forse agito senza aspettare gli ordini? Oppure aveva ricevuto ordini che io non avevo sentito? Be', ormai era già dentro la buca, non poteva né vedermi né sentirmi. E non era certo quello il momento di invocare le norme disciplinari. Avremmo fatto i conti l'indomani, se ci fosse stato un domani.

— Benissimo — dissi. — Adesso arrivo anch'io. — L'ultimo balzo mi portò in mezzo a loro. Vidi un ragno alla mia destra, e lo guardai bene prima di colpirlo. Questa volta non si trattava di un operaio: nel muoversi aveva fatto

fuoco.

— Ho perso tre uomini — mi comunicò Cunha, ansante. — Non so quanti ne abbia persi Brumby. I ragni sono sbucati contemporaneamente da tre punti, e così abbiamo subito perdite. Ma adesso stiamo contrattaccando. Una tremenda onda d'urto mi colpì mentre saltavo di nuovo, sbilancian-domi. Tre minuti e trentasette secondi, pari a quarantotto chilometri. Erano forse i nostri guastatori che facevano saltare le mine? — Primo squadrone!

Tenersi pronti per la prossima onda d'urto! — Atterrai alla meglio, quasi alla sommità di un gruppo di tre o quattro ragni. Non erano morti, ma non combattevano. Li gratificai di una granata e saltai di nuovo. — Colpiteli adesso! — ordinai. — Sono tramortiti. E tenetevi pronti alla prossima... La seconda esplosione ci colpì mentre dicevo quelle parole. Non fu molto violenta. — Cunha! Chiama all'appello il plotone. Tutti si tengano pronti, e cerchiamo di tenere testa ai ragni.

L'appello fu lento e pieno di interruzioni. Troppi vuoti, purtroppo. Ma il repulisti dei ragni avveniva in modo rapido e preciso. Io stesso ne feci fuori una mezza dozzina. Notai che l'effetto dell'urto li colpiva molto più di noi. Poi mi chiesi perché non indossassero l'armatura. Forse il loro ragnocervello, laggiù nel sottosuolo, era rimasto stordito?

L'appello rivelò diciannove presenti, due morti, due feriti e tre fuori combattimento in seguito a danni alle tute, a due delle quali Navarre stava già provvedendo recuperando le batterie dalle apparecchiature dei morti e dei feriti. La terza tuta era danneggiata all'impianto radio e radar, e non si poteva ripararla, per cui Navarre assegnò l'uomo a guardia dei feriti. Di più

non potevamo fare per soccorrerli, finché non ci avessero dato il cambio. Nel frattempo, con il sergente Cunha, ispezionavo le tre buche da cui i ragni avevano fatto irruzione in superficie. Un confronto con la mappa del sottosuolo evidenziò che, com'era prevedibile, avevano aperto delle uscite nei punti in cui i loro tunnel erano più vicini alla superficie. Una buca era chiusa, era un cumulo di rocce sparpagliate. Nella seconda non si vedevano ragni, ma ordinai a Cunha di lasciare lì due uomini, con l'ordine di uccidere i nemici a

uno a uno o di chiudere la buca con una bomba se per caso riprendevano a uscire in massa. Faceva presto il maresciallo dello spazio a dire di lasciarle aperte... Io avevo a che fare con una situazione da risolvere, non con una teoria. Poi guardai nella terza buca, quella dentro la quale era sparito il mio sergente maggiore con metà del mio squadrone. Un corridoio saliva fino a sei metri sotto la superficie, e i mostri non avevano fatto altro che sfondare il tetto per quattro o cinque metri. Da che cosa fosse causato il rumore di lardo che frigge, mentre perforavano la roccia, proprio non saprei dirlo. Il tetto di roccia, comunque, non c'era più, e le pareti della buca erano in pendio e scanalate. Dalla mappa risultava che quel foro immetteva nel corridoio principale, mentre le altre due sali-vano da piccole gallerie laterali. Quindi l'attacco principale era avvenuto da qui, e gli altri erano serviti solo da diversivo, per seminare il disordine nelle nostre fila.

Forse i ragni potevano vedere attraverso la roccia solida?

Dentro la buca non si vedeva niente, né ragni né uomini. Cunha mi indicò la direzione in cui era sparito il secondo squadrone. Erano passati sette minuti e quaranta secondi da quando il sergente maggiore era sceso, e Brumby l'aveva seguito alla distanza di una ventina di secondi. Sbirciai nel buio, deglutii e tentai di vincere la nausea. — Sergente Cunha, prendi il comando della tua squadra — dissi, cercando di mantenere un tono energico. — Se ti serve aiuto, chiama il tenente Khoroshen.

— Ordini, signore?

— Nessuno. A meno che non ne arrivino dallo spazio. Io vado giù a cercare la seconda squadra, e può darsi che per un po' ci si perda di vista. —

Poi mi gettai dentro la buca, prima che mi venisse a mancare il coraggio. Dietro di me sentii: — Squadra!

— Prima pattuglia... Seconda pattuglia... Terza pattuglia...

— Per pattuglie, seguitemi. — E Cunha si infilò nella buca dietro di me. Be', così ci si sente molto meno soli, effettivamente.

Ordinai a Cunha di lasciare due uomini all'ingresso della buca, per coprirci le spalle, poi guidai gli altri lungo la galleria già percorsa dalla seconda squadra. Ci muovevamo il più in fretta possibile, cosa non facile visto che la parte superiore del tunnel era proprio sopra le nostre teste. Con una tuta potenziata un uomo si può muovere come se stesse pattinando, senza sollevare i piedi. Non è né facile né naturale, ma senza armamento avremmo potuto spostarci a grandissima velocità.

Subito dovemmo ricorrere ai visualizzatori, e questo confermava l'idea secondo cui i ragni vedevano grazie ai raggi infrarossi.

Il tunnel, visto attraverso le nostre apparecchiature, era bene illuminato. Per il momento si estendeva sempre uguale, con pareti a volta e il pavimento liscio e regolare. Arrivati all'incrocio con un'altra galleria, mi fermai interdetto. Esistono molte regole su come disporre le forze d'assalto nel sottosuolo, ma a che cosa ci servivano? Chi le aveva stabilite di certo non le aveva mai messe in pratica, perché prima dell'Operazione Nobiltà nessuno era mai tornato su per dirci se funzionavano o meno.

Una delle tattiche consigliava di lasciare un uomo di guardia a ogni intersezione. Ma io ne avevo già lasciati due all'imbocco del tunnel, e se continuavo a disperdere forze rischiavo di diminuire le possibilità di difesa. Decisi che saremmo rimasti tutti insieme e nessuno di noi si sarebbe lasciato catturare. Non dai ragni. Meglio una morte rapida e definitiva. Con quella decisione, la mia mente si liberò da un peso, e mi sentii molto più

tranquillo.

Scrutai cautamente lungo l'altro tunnel, da tutt'e due le parti. Niente ragni. Così gridai, usando il circuito sottufficiali: — Brumby!

Il risultato fu sconcertante. Di solito, quando si usano i circuiti radio della tuta, si riesce a sentire sì e no la propria voce. Ma lì, sottoterra, in quel dedalo di corridoi, la mia voce mi ritornò ingigantita. Quell'eco rintronava le orecchie. E subito dopo udii: — Signooor Riicooo!

— Parla sottovoce — raccomandai, sussurrando a fior di labbra. — Dove

siete?

Brumby mi rispose, con voce meno assordante: — Non lo so, signore. Ci siamo smarriti.

— Niente paura. Stiamo venendo a cercarvi. Non potete essere lontani. Il sergente di squadrone è con voi?

— Signornò. Non siamo...

— Un momento. — Schiacciai il mio circuito privato. — Sergente...

— La sento, signore. — La sua voce era calma e anche lui regolava il volume smorzandola. — Brumby e io siamo in contatto radio, ma non siamo riusciti a riunirci.

— Dove si trova?

Esitò. — Signore, il mio consiglio è di riunirvi alla squadra di Brumby, e fare subito ritorno in superficie.

— Risponda alla mia domanda.

— Signor Rico, potrebbe restare quaggiù una settimana senza riuscire a trovarmi, e io non sono in grado di muovermi. Deve...

— Basta, sergente! È ferito?

— No, signore, ma...

— Allora perché non si può muovere? È nei guai con i ragni?

— Signorsì, sono centinaia. Per ora non possono raggiungermi, ma io non posso uscire di qua. Perciò credo che farebbe meglio...

— Sergente, la finisca di dire sciocchezze. Sono certo che sa benissimo quali svolte ha preso. Mi spieghi bene la strada, mentre io guardo la mappa. È un ordine. Passo. Mi obbedì, dandomi spiegazioni precise e concise. Accesi la

lampada del casco, rialzai i visualizzatori e seguii le indicazioni sulla mappa. —

Bene — dissi poi. — È quasi proprio sotto di noi, due livelli più in basso. Arriveremo appena ci saremo riuniti alla seconda squadra. Resista. — Passai sull'altro circuito: — Brumby...

— Eccomi, signore.

— Arrivati alla prima intersezione, siete andati a sinistra o a destra?

— Sempre diritto, signore.

— Benissimo. Cunha, raduna gli uomini. Brumby, avete avuto difficoltà

con i ragni?

— Ora no, signore. Ma è per colpa loro che ci siamo smaniti. Ci siamo imbattuti in un gruppo di ragni, c'è stato uno scontro, e a combattimento finito non siamo più riusciti a raccapezzarci.

Feci per chiedergli delle perdite, ma poi decisi che le cattive notizie potevano attendere. Volevo riunire la mia squadra e uscire di lì. Una città dei ragni senza ragni in vista era in qualche modo più fastidiosa dei ragni che ci aspettavamo di incontrare. Brumby ci guidò nelle due svolte successive e io lanciai in tutti i corridoi che non imboccavamo bombe che sprigionavano una sostanza derivata dal gas nervino che usavamo contro i ragni in passato. Non li uccideva, ma li faceva cadere paralizzati. Era questa la dotazione che avevamo ricevuto per l'operazione, e io avrei scambiato una tonnellata di quel gas per poche libbre di quello scoperto di recente. Tuttavia poteva sempre servire a coprirsi i fianchi. In un lungo tratto di galleria perdemmo i contatti con Brumby, ma alla prima intersezione li ristabilimmo. Qualche scherzo delle onde radio, probabilmente. Ma in quel punto, Brumby non seppe dirmi altro: lì, più o meno, i ragni li avevano assaliti.

E lì i ragni assalirono noi.

Non so da che parte fossero sbucati. So solo che all'improvviso risuonò

alle mie spalle il grido: — Ragni! Ragni! — Mi voltai. Erano dappertutto. Ho il sospetto che quelle pareti non fossero solide come sembravano: solo così si spiega quell'irruzione in massa.

Non potevamo usare né bombe né lanciafiamme, rischiavamo di colpirci tra noi. Ma potevamo usare mani e piedi...

Il combattimento durò forse un minuto, e quando finì non c'erano più ra-gni, solo membra staccate sparse al suolo e quattro uomini morti. Uno era il sergente Brumby. Durante lo scontro la seconda squadra, che non era molto lontana, ma non si era mossa prima per timore di smarrirsi ulteriormente, ci aveva raggiunto. I clamori della battaglia li avevano guidati nella nostra direzione, e così, pur non potendo ricorrere alla radio, eravamo riusciti a ritrovarci. Cunha e io ci accertammo che per i caduti non ci fosse più niente da fare, poi fondemmo insieme le due squadre e cominciammo a discendere. Trovammo i ragni che assediavano il nostro sergente di squadrone. Quella battaglia durò solo qualche secondo, perché il sergente mi aveva già chiarito che cosa dovevo aspettarmi. Aveva catturato un ragno-cervello e si faceva scudo del corpo piatto. Non poteva uscire di là, ma i ragni non potevano attaccarlo senza suicidarsi, colpendo il loro stesso cervello. Noi non avevamo timori del genere. Li colpimmo alle spalle, massacrandoli. Un istante dopo fissavo l'orrida cosa che il mio sergente stringeva a sé, sentendomi pieno di esultanza nonostante le perdite subite. All'improvviso udii un rumore di lardo che frigge. Un grosso pezzo del tetto mi crollò addosso e, per quanto mi riguarda, l'Operazione Nobiltà terminò di colpo. Mi risvegliai in un letto, e in un primo momento credetti di essere ancora al corso ufficiali e di avere avuto un brutto incubo popolato di ragni. Ma non ero al corso. Mi trovavo nell'infermeria della nave-trasporto *Argonne* e avevo effettivamente comandato uno squadrone tutto mio per circa dodici ore.

Adesso, però, ero soltanto un paziente in più, affetto da avvelenamento da protossido d'azoto ed eccesso di radiazioni per essere rimasto più di un'ora senza tuta prima di venire recuperato. Mi ritrovavo anche tre o quattro costole rotte e una botta in testa che mi aveva messo fuori combattimento. Ci volle

parecchio prima che potessi ricostruire con esattezza l'Operazione Nobiltà. Alcuni particolari non sono mai riuscito a saperli. Per esempio perché Brumby avesse trascinato la sua pattuglia nel sottosuolo. Brumby è morto, e Naidi giace nella tomba accanto alla sua. Di conseguenza devo accontentarmi della magra soddisfazione di sapere che entrambi avevano avuto i galloni e li portavano quel giorno sul pianeta P

quando niente era andato secondo i piani.

Qualche tempo dopo seppi, comunque, perché il mio sergente di squa-drone era sceso nella colonia dei ragni. Aveva sentito il mio rapporto al capitano Blackstone, quando avevo detto che l'irruzione dei ragni operai rappresentava solo un diversivo.

Quando i veri ragni guerrieri erano usciti in superficie nella sua zona, il sergente era arrivato alla conclusione (esattamente, e con qualche minuto di anticipo sulle conclusioni, identiche, a cui giunse poi il comandante generale) che i ragni tentassero un colpo di mano dettato dalla disperazione, perché se non fosse stato così non avrebbero sacrificato in quel modo i loro operai. Avendo notato che il contrattacco sferrato dalla città dei ragni non era portato avanti con forze sufficienti, aveva concluso che il nemico non aveva molte riserve. A quel punto, aveva deciso che quello era il momento favorevole affinché un uomo, agendo da solo, avesse la possibilità di effettuare un'incursione, trovare un cervello e catturarlo. Bisogna ricordare che lo scopo dell'operazione era proprio quello. E così aveva tentato, approfittando dell'occasione, e ce l'aveva fatta. E con questo si era avuto il "missione compiuta" dal primo squadrone delle guardie nere. Non erano stati molti gli squadroni che avevano potuto fare la stessa comunicazione. Non era stata catturata nessuna regina (i ragni avevano preferito ucciderle) e soltanto sei cervelli erano stati fatti prigionieri. Nessuno di essi fu usato per uno scambio di prigionieri: non vissero abbastanza. Ma quelli delle Ricerche psichiche poterono disporre di campioni vivi da studiare, perciò ritengo che l'Operazione Nobiltà sia stata un successo. Il mio sergente di squadrone ottenne un avanzamento di grado per meriti di guerra. A me non fu offerto (e comunque non avrei accettato), ma non fui sorpreso quando seppi della sua promozione. Il capitano Blackstone mi aveva detto che mi era toccato il

"miglior sergente di tutta la flotta", e non avevo mai messo in dubbio la sua opinione. Conoscevo già

il mio sergente, perché l'avevo incontrato in precedenza. Credo che nessuna guardia nera lo sapesse, di certo io non ne avevo mai parlato. Credo che lo stesso Blackie lo ignorasse. Ma io conoscevo il mio sergente di squadrone fin dal primo giorno di vita militare. Si chiamava Zim.

Quanto al mio ruolo in quell'operazione, non lo reputavo certo un successo. Rimasi sull' *Argonne* per oltre un mese, come ferito e, poi, convalescente, prima di essere sbarcato a Sanctuary insieme a pochi altri. Ebbi tempo di riflettere, un po' sulle perdite subite, un po' sulla bella occasione sprecata di distinguermi come comandante di squadrone. Non avevo tenuto d'occhio ogni cosa come faceva il tenente Rasczak. Non ero rimasto nemmeno ferito in combattimento: mi ero lasciato semplicemente colpire in testa da un masso. Riguardo alle perdite, non sapevo nemmeno quante fossero state. Sapevo soltanto che di sei pattuglie me ne erano rimaste quattro. E

chissà quanti altri erano morti prima che Zim riportasse gli uomini alla superficie e le guardie nere ricevessero il cambio. Non sapevo nemmeno se il capitano Blackstone era ancora vivo. Lo era; anzi, seppi poi che aveva ripreso il comando mentre io mi trovavo nel sottosuolo. Non so bene come sarebbero andate le cose nel caso che il sottotenente provvisorio fosse rimasto vivo e l'ufficiale al comando fosse morto. Ma sentivo che il modulo 31 (quello con il giudizio dell'esaminatore) mi avrebbe rispedito di corsa tra i sergenti.

Ormai mi sembrava senza importanza il fatto che i miei libri si trovassero su un'altra astronave. Tuttavia, appena mi alzai dal letto, presi in prestito i testi di matematica da uno degli ufficiali più giovani e mi misi a studiare. La matematica è una materia difficile, tiene la mente occupata e in fondo vale sempre la pena di impararla. Non importa quale sia il proprio grado, nella matematica si possono trovare tutte le cose importanti. Quando finalmente tornai alla Scuola ufficiali e restituii le stellette, seppi che ero ancora allievo ufficiale e non sergente. Blackie mi aveva concesso il beneficio del dubbio. Il mio compagno di stanza, Angelo, era in camera sua con i piedi sulla scrivania: mi aspettava, e aveva davanti a sé il mio pacco di libri di

matematica. Mi guardò e si finse sorpreso. — Ehi! Credevamo che ci avessi lasciato le penne!

— Io? I ragni non mi hanno preso tanto sul serio. Tu, quando vai in missione?

— Ci sono già stato — rispose. — Sono partito il giorno dopo di te, ho fatto tre lanci e una settimana dopo ero di ritorno. Tu come mai sei stato via tanto tempo?

— Sono tornato a casa facendo un giro un po' lungo. Ho passato un mese a bordo di un'astronave come passeggero.

— Il solito fortunato. Quanti lanci hai fatto?

— Nessuno — ammisi.

Mi fissò. — Sei proprio fortunato!

Forse Angelo aveva ragione: alla fine ebbi i gradi. Ma parte del merito fu suo, per avermi aiutato in matematica. La mia fortuna è stata in gran parte quella di avere incontrato sempre gente in gamba: Angelo, Gelatina, il tenente Rasczak, Carl, Blackie, Brumby, Ace... e naturalmente il sergente Zim. Capitano al merito di guerra Zim, adesso, con il grado permanente di comandante di squadrone. Non sarebbe stato giusto avere un grado superiore al suo solo per il fatto di essere stato ferito. Mi trovavo con Bennie Montez, un mio compagno di corso, allo spazioporto il giorno dopo la prima nomina, in attesa di raggiungere le nostre rispettive navi. Eravamo sottotenentini talmente in erba da sentirci imbarazzati nel vederci salutare di continuo. Così, per darci un contegno leggevamo la lista delle astronavi in orbita attorno a Sanctuary, talmente lunga da far pensare che ci fossero grandi novità nell'aria, anche se nessuno ci aveva fatto l'onore di parlarcene. Mi sentivo emozionato. Si erano esauditi due dei miei più forti desideri, ero stato assegnato, infatti, alla mia vecchia compagnia, dove si trovava ancora mio padre. Inoltre, mi sarei potuto vantare di avere fatto la gavetta sotto il tenente Jelal, con alcuni importanti lanci di fronte.

Non riuscivo a crederci, tanta era la gioia, e così studiavo la lista. Tanta gente, quante astronavi!

Erano elencate per tipologia, erano troppe per individuarle in altro modo. Iniziai a leggere i nomi delle navi che trasportavano i fanti, le uniche che interessano a un membro della Fanteria spaziale mobile. C'era la *Mannerheim*! Chissà se avrei avuto la possibilità di incontrare Carmen. Probabilmente no, ma potevo inviare un dispaccio e scoprirlo. Grandi navi: la nuova *Valley Forge* e la nuova *Ypres*, e poi *Marathon*, *El Alamein*, *Gallipoli*, *Marne*, *Tours*, *Gettysburg*, *Hastings*, *Alamo*, *Waterloo*, e la *Rodger Young*. Tutti nomi di luoghi dove i fanti avevano fatto risplendere i loro nomi. Piccole navi, quelle che avevano preso il nome dai condottieri: *Horatius Alvin York*, *Swamp Fox*, la stessa *Rog*, benedetta di tutto cuore, *Colonnello Bowie*, *Devereux*, *Vercingetorige*, *Sandino*, *Aubrey Cousens*, *Kamehmeha*, *Audie Murphy*, *Xenophon*, *Aguinaldo*.

Dissi: — Dovrebbe essercene una che si chiama *Magsaysay*. Bennie mi guardò: — Cosa?

— Ramon Magsaysay — spiegai. — Grande uomo, grande soldato. Non hai studiato la storia?

— Ecco — confessò Bennie — ho imparato che Simon Bolivar costruì

le piramidi, sbaragliò l'Armada e fece il primo viaggio sulla Luna.

— Hai dimenticato che sposò Cleopatra

— Oh, be', particolari secondari. E poi sono convinto che ogni paese adotti una sua versione della storia.

— Ci puoi scommettere.

Aggiunsi qualcosa che non suonò chiaro, e Bennie chiese: — Che cos'hai detto?

— Scusami. Era un vecchio adagio nella mia lingua d'origine. Si potrebbe

tradurlo pressappoco così: "La casa è dove sta il cuore".

— Qual è la tua lingua?

— Il *tagalog.*

— Non si parla l'inglese standard dove sei nato tu?

— Certo. Negli affari e a scuola. In casa, però, usiamo la nostra vecchia lingua. È una tradizione.

— Capisco. Anche i miei vecchi parlano sempre spagnolo fra loro. Ma tu dove sei...

L'altoparlante cominciò a trasmettere le note di *Meadowland.* Bennie mi sorrise: — Ho un appuntamento con un'astronave. Ci vediamo, amico. Buona fortuna!

— Attento ai ragni! — Ricominciai a leggere i nomi delle astronavi: *Montgomery*, *Tchaka*, *Geronimo...*

Poi, mi giunse il suono più dolce del mondo: "... splenda il nome di Rodger Young!".

Afferrai la mia sacca e mi affrettai. "La casa è dove sta il cuore", e io stavo andando a casa.

14

Sono forse il custode di mio fratello?

Genesi 4,9

Che vi pare? Se un uomo ha cento pecore e una di esse si

smarrisce, non lascia egli forse le novantanove sui monti, per andare in cerca di quella smarrita?

Matteo 18,12

Ora, un uomo quanto vale più di una pecora?

Matteo 12,12

Nel nome di Dio clemente e misericordioso [...] colui che salva la vita di uno solo, è come se salvasse la vita dell'intera umanità. *Corano*

Sura V,32

Ogni anno facciamo un piccolo passo avanti. Bisogna mantenere il senso delle proporzioni.

— È ora, comandante. — Il mio allievo ufficiale in prova, aspirante o

"sottotenente provvisorio" Bearpaw, era là sulla soglia. Sembrava tremendamente giovane e aveva l'aria altrettanto indifesa dei suoi antenati cacciatori di scalpi.

— Vengo, Jimmie. — Avevo già addosso la tuta. Ci dirigemmo insieme a poppa, nel locale di lancio. Strada facendo dissi: — Ancora una parola, Jimmie. Stammi vicino ma non tra i piedi. Divertiti e fai buon uso delle tue munizioni. Se per caso io ci resto, il capo sei tu; se hai un po' di buon senso, lasciati guidare dal tuo sergente di squadrone.

— Signorsì.

Al nostro ingresso, il sergente di squadrone diede l'attenti e salutò. Risposi al saluto e dissi: — Riposo! — Cominciai a passare in rassegna il primo plotone, mentre Jimmie ispezionava l'altro. Poi passai in rassegna anche il secondo, controllando bene ogni uomo. Il mio sergente di squadrone è molto più attento di me, quindi trovai tutto in ordine. Ma gli uomini si sentono più tranquilli se il vecchio si occupa di tutto. E del resto è

mio dovere.

Infine, mi fermai al centro dello schieramento. — Un'altra caccia ai ragni,

ragazzi. Stavolta sarà un po' diversa, come sapete. Dato che tengono ancora prigionieri dei nostri uomini, non potremo lanciare una bomba Nova su Klendathu. Quindi scenderemo, conquisteremo il pianeta, lo occuperemo e cercheremo di portarglieli via. La lancia non verrà a raccoglierci, ma invece a portarci altre razioni e munizioni. Se sarete presi prigionieri, non vi abbattete e seguite le istruzioni che vi hanno dato, perché l'intera Federazione terrestre è con voi e saprà liberarvi. I ragazzi della *Swamp Fox* e della *Montgomery* contano su questo. Quelli ancora vivi stanno aspettando e sanno che arriveremo. Ecco perché siamo qui. E adesso andiamo a prenderli. Non dimenticate che ingenti forze ci assisteranno a terra e dall'alto. Ognuno pensi solo a fare bene la propria parte, come durante le esercitazioni. Ancora una cosa. Prima di partire, ho ricevuto una lettera dal capitano Jelal. Dice che le sue gambe nuove funzionano a meraviglia. Mi dice anche che vi ricorda tutti, uno per uno, e si aspetta di vedere i vostri nomi risplendere di gloria. E lo stesso dico io. Adesso, cinque minuti per il Padre.

Sentii che cominciava la tremarella. Fu un sollievo quando potei dare di nuovo l'"attenti" e aggiungere: — Per squadre... a babordo e a tribordo... prepararsi per il lancio!

E la tremarella si calmò mentre ispezionavo ogni uomo nella sua capsula lungo il fianco della nave. Poi chiudemmo Jimmie nella numero tre della fila centrale. Appena la sua faccia scomparve nell'involucro, il tremito mi riprese violento.

Il mio sergente di squadrone mi mise un braccio attorno alle spalle protette dalla tuta potenziata. — Non è diverso da un'esercitazione, figliolo.

— Lo so, papà. — E immediatamente smisi di tremare. — È l'attesa che... solo l'attesa.

— Ti capisco. Quattro minuti al via. Ci infiliamo nelle capsule, signore?

— Sì, immediatamente. — Lo abbracciai, poi il personale di Marina ci sigillò nelle nostre uova. Il tremito non mi riprese più. Un attimo dopo ordinavo con voce ferma: — Ponte di comando! Rompicollo di Rico... pronti per il lancio!

Arrivò la voce della comandante. — Mancano trentuno secondi, tenente.

— Poi: — Buona fortuna, ragazzi! Questa volta riusciremo a liberarli.

— Giusto, capitano.

— E adesso, un po' di musica per riempire l'attesa. — E risuonarono le note del nostro inno: "All'eterna gloria della Fanteria spaziale mobile".

Nota storica

Young, Rodger W., soldato semplice, 148° Fanteria, 37a Divisione (i ragazzi dell'Ohio). Nato a Tiffin, in Ohio il 28 aprile 1918, morì il 31 luglio 1943 a Nuova Georgia, un'isola dell'arcipelago delle Salomone, nel Pacifico meridionale, mentre da solo attaccava e distruggeva una mitragliatrice in casamatta nemica. Il suo squadrone era stato bloccato dal fuoco intenso proveniente da questa postazione. Il soldato semplice Young fu ferito dalla prima raffica. Strisciò fino alla mitragliatrice, fu ferito una seconda volta ma, sparando con il suo fucile, continuò ad avanzare. Guadagnò terreno, attaccò la casamatta e la distrasse con una bomba a mano. Nel condurre l'azione fu ferito una terza volta e rimase ucciso.

La sua audace e valorosa impresa in spregio alle forze soverchianti del nemico permise ai suoi commilitoni di cavarsela senza perdite. Dopo la morte fu insignito della Medaglia d'onore.

FINE